

Ufficio stampa  
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica  
XVII Legislatura

APRILE 2015  
N. 18

## IL 70° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE

Selezione di articoli dal 1° al 28 aprile 2015

# SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
MICROMEGA	LA RESISTENZA RIVOLTA MORALE RIVOLTA IN ARMI CONTRO IL FASCISMO CONTRO IL CONFORMISMO (S. Mattarella)	1
MICROMEGA	DIECI RISPOSTE SULLA RESISTENZA - LA RESISTENZA E I FANTASMI DELLA VERGOGNA (C. Stajano)	3
MICROMEGA	PER UNA STORIA SCIENTIFICA DELLA 'GUERRA DI LIBERAZIONE' (L. Canfora)	6
MICROMEGA	RESISTENZA COSTITUZIONE E IDENTITA' NAZIONALE: UNA STORIA DI MINORANZE? (R. Scarpinato)	14
MICROMEGA	DIECI RISPOSTE SULLA RESISTENZA - DIFENDIAMO LA COSTITUZIONE, TUTTA LORIANO MACCHIA VELLI (L. Macchiavelli)	32
CORRIERE DELLA SERA	IL 25 APRILE SENZA BRIGATA EBRAICA "E' SHABBAT E CI SONO I PALESTINESI" (C. Voltattorni)	38
REPUBBLICA	Int. a A. Tancredi: "PERCHE' LE BANDIERE PALESTINESI? NOI DA ANNI AGGRESTITI IN PIAZZA" (G.I.)	39
REPUBBLICA	Int. a M. Lisi: "RISPETTIAMO I PARTIGIANI EBREI PERO' C'E' CHI LI STRUMENTALIZZA" (G.I.)	40
FOGLIO	UNIPOCRITA LIBERAZIONE	41
MANIFESTO	Int. a E. Nassi: "VOGLIONO SCREDITARE L'ANPI"	42
CORRIERE DELLA SERA	LIBERARE L'ITALIA SOGNANDO ISRAELE E CHURCHILL LANCIO' LA BRIGATA EBRAICA (P. Rastelli)	43
STAMPA	LA BANDIERA FASCISTA DAVANTI AL MUSEO DELLA RESISTENZA (B. Minello)	44
CORRIERE DELLA SERA	LA MEMORIA DELLA SHOAH NON RIGUARDA SOLO GLI EBREI (S. Jesurum)	45
STAMPA	LA RESISTENZA DELLE DONNE (P. Di Paolo)	46
MANIFESTO	IL 25 APRILE CON I PALESTINESI (P. Bevilacqua)	47
NOMI DI OGGI (OGGI)	PIETA' PER TUTTI, MA NON TUTTI AVEVANO RAGIONE (S. Zavoli)	48
MESSAGGERO	25 APRILE, GAFFE SUI PARTIGIANI ALLA CAMERA MATTARELLA: NON EQUIPARARE LE DUE PARTI (C.Mar.)	49
GIORNALE	IL PARTIGIANO MATTARELLA EQUILIBRISTA SUL 25 APRILE (A. Gnocchi)	50
IL FATTO QUOTIDIANO	E' LA FINE DEL "ROVESCISMO" ALLA PANSA (A. D'Orsi)	51
IL FATTO QUOTIDIANO	LA GUERRA DI POCHE PARTIGIANI USATA DA MOLTI (G. Oliva)	52
REPUBBLICA	LA MEMORIA CONTRO LA RETORICA (G. Crainz)	53
TEMPO	EIA EIA LAURA' (G. Chiocci)	54
MESSAGGERO	"VIA DUX DALL'OBELISCO": BUFERA SU BOLDRINI	55
TEMPO	PRESIDENTE ORA PUO' DIMETTERSI (V. Sgarbi)	56
TEMPO	LAURA AL POSTO DEL DUCE (G. Chiocci)	57
REPUBBLICA	Int. a G. Casaleggio: CASALEGGIO E IL 25 APRILE "ERRORI E BUONA FEDE DA ENTRAMBE LE PARTI" (A. Cuzzocrea)	58
LIBERO QUOTIDIANO	"IO, PARTIGIANA DECORATA SNOBBATA DALLA BOLDRINI PERCHE' NON SONO ROSSA" (B. Bolloli)	59
TEMPO	LA LIBERAZIONE DEI VINCITORI TRA LUCI, OMBRE E MASSACRI (P. De Leo)	60
CORRIERE DELLA SERA	LA RESISTENZA E' LA MEMORIA CHE OGGI UNISCE L'INTERO PAESE (G. Napolitano)	61
CORRIERE DELLA SERA	LO SFORZO DI SPEGNERE LE POLEMICHE DIVISIVE (M. Breda)	63
STAMPA	LA RESISTENZA ISPIRATA ANCHE DA RILKE E MONTALE	64
REPUBBLICA	Int. a C. Smuraglia: "IL 25 APRILE E' DI TUTTI VENGA LA BRIGATA EBRAICA E CASALEGGIO SBAGLIA I SUOI NON LO SEGUONO" (A. Montanari)	66
AVVENIRE	Int. a F. Perfetti: "DERIVA ROSSA FERMATA DA CATTOLICI E LIBERALI" (A. Picariello)	67
AVVENIRE	Int. a L. Violante: "RESTANO DA CAPIRE LE RAGIONI DEI VINTI" (A. Picariello)	69
GIORNALE	ECCO LE MEMORIE INEDITE DEI "REPUBBLICHINI" DI SALO' (R. Chiarini)	71
GIORNALE	QUEST'ANNO TORNA LA RETORICA LA STORIA INVECE FA IL PONTE (M. Sacchi)	73
GIORNALE	NON ERANO TUTTI COMUNISTI LA RESISTENZA FUORI DAL MITO (F. Perfetti)	75
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	L'UMANITA' DEL PARTIGIANO GIOLITTI (M. Campus)	77
TEMPO	LA NOTIZIA PER NOI ERA UN'ALTRA (R. Natale)	78
STAMPA	PAVONE: LE MIE SPERANZE PERSE DOPO LA RESISTENZA (A. Rampino)	79
ITALIA OGGI	Int. a A. Cazzullo: NELLA RESISTENZA 600 MILA SOLDATI (G. Pistelli)	81
REPUBBLICA	L'ARMATA ROSSA CHE FECE LA RESISTENZA (P. Rumiz)	83

# SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	<i>LA LIBERAZIONE LIBERATA (M. Ajello)</i>	85
TEMPO	<i>IL BAGNO DI RETORICA DIMENTICA I VERI LIBERATORI (A. Selvatici)</i>	87
MESSAGGERO	<i>Int. a E. Gentile: "UNA FESTA A RISCHIO OBLIO" (M. Avagliano)</i>	88
REPUBBLICA	<i>Int. a G. Bocca: 1945-2015 - DE LUIGI (T. De Luigi)</i>	90
REPUBBLICA	<i>ORGOGGLIO IMPASTATO DI POVERTA' COSI' L'ITALIA FU RIFATTA INSIEME AGLI ITALIANI (G. Crainz)</i>	93
REPUBBLICA	<i>Int. a G. De Luna: DOPO TANTO REVISIONISMO OGGI FINALMENTE E' UNA FESTA DI TUTTI (S. Fiori)</i>	95
STAMPA	<i>ECCO PERCHE' LA RESISTENZA NON FINISCE MAI (N. Bobbio)</i>	97
MESSAGGERO	<i>RICORRENZA CONTRO OGNI RETORICA (G. Sabbatucci)</i>	98
MESSAGGERO	<i>LA LOTTA PER LA LIBERTA' NON E' FINITA (F. Cardini)</i>	99
LIBERO QUOTIDIANO	<i>VI RACCONTO TUTTE LE FALSITA' SULLA RESISTENZA (G. Pansa)</i>	100
FOGLIO	<i>RENZI, LA LIBERAZIONE 2.0 E LA "GENERAZIONE CIAO BELLA" (A. Giuli)</i>	102
IL GARANTISTA	<i>C'E' UN ANTIFASCISMO UN PO' FASCISTA (P. Sansonetti)</i>	103
REPUBBLICA	<i>Int. a S. Mattarella: MATTARELLA: IL 25 APRILE PATRIMONIO DI TUTTO IL PAESE (E. Mauro)</i>	104
TEMPO	<i>IL SINDACO (DEL PD) DI PREDAPPIO "I SIMBOLI FASCISTI VANNO DIFESI" (Car.Sol.)</i>	107
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>"QUELLA RIVOLTA MORALE CHE SERVE ANCORA AL PAESE" (S. Mattarella)</i>	108
REPUBBLICA	<i>25 APRILE, L'ITALIA IN PIAZZA CORO DI CONSENSI A MATTARELLA "GIUSTO L'ALT AL REVISIONISMO" (T. Ciriaco)</i>	109
REPUBBLICA	<i>Int. a L. Lotti: "CAMBIAMO LA COSTITUZIONE NEL SOLCO DELLA RESISTENZA E' DRAMMATICO SE I VENTENNI IGNORANO QUELLA..." (F. Bei)</i>	110
STAMPA	<i>Int. a G. Pansa: 25 APRILE - "LA RESISTENZA DI UN QUALUNQUISTA HO TIRATO UN SASSO NEI VETRI SPORCHI DELL'EPOPEA..." (C. Martinetti)</i>	112
STAMPA	<i>Int. a M. Storchi: 25 APRILE - "I FASCISTI HANNO UCCISO FINO ALL'ULTIMO: DI QUI IL DESIDERIO DI VENDETTA" (C.M.)</i>	114
MANIFESTO	<i>Int. a C. Smuraglia: PARTIGIANI DI ROBUSTA COSTITUZIONE (C. Lania)</i>	115
IL GARANTISTA	<i>Int. a M. Rodano: "IL MIO 25 APRILE? A 94 ANNI VADO A FARE UN PICCOLO COMIZIO" (K. Ippaso)</i>	117
CORRIERE DELLA SERA	<i>RESISTERE ANCORA (ALL'INDIFFERENZA) (A. Cazzullo)</i>	120
REPUBBLICA	<i>L'ANIMA DELLA RESISTENZA (A. Manzella)</i>	121
MESSAGGERO	<i>SUL 25 APRILE IL PAESE E' PIU' AVANTI DEI POLITICI (A. Campi)</i>	122
GIORNALE	<i>LA SINISTRA E L'USO POLITICO DELLA MEMORIA (D. Fertilio)</i>	124
GIORNALE	<i>IL 25 APRILE NON PIACE PIU' GLI ITALIANI SONO STUFI DI PARLARE DI RESISTENZA (A. Signorini)</i>	125
AVVENIRE	<i>CHE COSE IL 25 APRILE (F. Camon)</i>	126
AVVENIRE	<i>QUANDO AIUTANDO I PARTIGIANI HO IMPARATO L'AMORE PER LA PACE (M. De Gasperi)</i>	127
MANIFESTO	<i>LA LUNGA EROSIONE DELLA DEMOCRAZIA (L. Castellina)</i>	128
MANIFESTO	<i>QUEL CHE RIASSUME LA PAROLA "ANTIFASCISTI" (P. Canarutto/G. Forti)</i>	130
MATTINO	<i>LA FESTA DEL 25 APRILE NON E' SOLO DEL NORD (P. Gargano)</i>	131
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>IL RIFIUTO DELLA RESISTENZA (F. Colombo)</i>	132
TEMPO	<i>NON E' QUI LA FESTA (G. Chiocci)</i>	133
GIORNALE D'ITALIA	<i>GUERRA CIVILE (F. Storace)</i>	134
CORRIERE DELLA SERA	<i>MATTARELLA E I VALORI DEL 25 APRILE "DEMOCRAZIA E LOTTA PER LA LEGALITA" (M. Cremonesi)</i>	135
CORRIERE DELLA SERA	<i>FISCHI E SPINTONI ALLA BRIGATA EBRAICA (A. Cop./G. San.)</i>	136
IL MESSAGGERO - CRONACA DI ROMA	<i>FESTA E STRISCIIONI CHOC SUL 25 APRILE SCONTRO TRA EBREI E PARTIGIANI (R. Troili)</i>	137
STAMPA	<i>UNA FESTA MENO IDEOLOGICA SEGNA LA FINE DEL BIPOLARISMO (M. Feltri)</i>	139
MESSAGGERO	<i>Int. a E. Fiano: FIANO: L'ANTISEMITISMO E' SEMPRE PRESENTE (F. Nunberg)</i>	140
SECOLO D'ITALIA	<i>Int. a M. Veneziani: VENEZIANI: IL 25 APRILE NEGA DIGNITA' A CHI HA DATO LA VITA PER LA PATRIA (A. Ambrosioni)</i>	141
SECOLO D'ITALIA	<i>Int. a G. Pansa: PANSA: "LA BOLDRINI DOVREBBE ANDARE AL DOPOSCUOLA. NON CONOSCE LA STORIA" (A. Di Lello)</i>	142
REPUBBLICA	<i>IL PAESE SMANTELLO' LA PATRIA LA RESISTENZA LA RICOSTRUI' (E. Scalfari)</i>	143
MANIFESTO	<i>CHE LA MEMORIA NON SIA BREVE (E. Collotti)</i>	145
STAMPA	<i>25 APRILE 1945 LA GENERAZIONE DEL CORAGGIO E DELLA GENEROSITA'</i>	146

## SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
LIBERO QUOTIDIANO	<i>(A. Moro)</i> <i>ERAVATE QUASI TUTTI FASCISTI PER LA LIBERAZIONE RINGRAZIATE GLI AMERICANI (M. Belpietro)</i>	147
FAMIGLIA CRISTIANA	<i>RESISTENZA, ANCHE I CATTOLICI SALIVANO IN MONTAGNA (F. Gaeta)</i>	149
STAMPA	<i>FASCISMO, IL GRANDE ASSENTE DEL VOCABOLARIO RENZIANO (F. Martini)</i>	151
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>IL PARTIGIANO LOTTY (M. Travaglio)</i>	152
IL GARANTISTA	<i>IL 25 APRILE FESTA ANTI-CORRUZIONE? CHE SCEMENZA! (P. Sansonetti)</i>	153
TEMPO	<i>Int. a A. Tancredi: "GLI ANTAGONISTI SONO I NUOVI FASCISTI" (P. De Leo)</i>	155
TEMPO	<i>Int. a A. Pennacchi: "CARA BOLDRINI, NON SI CANCELLA LA STORIA" (C. Solimene)</i>	156
CORRIERE DELLA SERA	<i>GLI INSULTI AGLI EBREI UNO STRAPPO A SINISTRA (D. Di Cesare)</i>	157
STAMPA	<i>I "PARTIGIANI" A 5 STELLE LA SPARANO TROPPO GROSSA (M. Panarari)</i>	158
GIORNALE	<i>SE UNO SHOW DA SAGRA DI PAESE DIVENTA UN ATTO DI ANTIFASCISMO (V. Feltri)</i>	159
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>IL 25 APRILE DEL "CARO LEADER" IGNORA LA STORIA (S. Ventura)</i>	160

# LA RESISTENZA RIVOLTA MORALE RIVOLTA IN ARMI CONTRO IL FASCISMO CONTRO IL CONFORMISMO

*Il saluto e l'augurio del Presidente della Repubblica  
alla rivista e ai lettori per questo numero monografico  
dedicato a 'Ora e sempre Resistenza'.*

## SERGIO MATTARELLA

Egregio direttore,  
rispondo volentieri alla sua richiesta di rivolgere un saluto ai lettori di *MicroMega*, che ha dedicato un intero numero al settantesimo anniversario della Liberazione dal nazifascismo, evento centrale della nostra storia recente.

Scriveva Costantino Mortati nel 1955: «La nostra Costituzione si collega al grande moto di rinnovamento espresso dalla Resistenza, che ha come motivo ispiratore il potenziamento della persona umana in ogni campo della vita associata, nonché l'attuazione delle condizioni necessarie a una più intima e vissuta solidarietà nell'interno di ogni Stato e fra le nazioni».

Ai Padri costituenti non sfuggiva il forte e profondo legame tra la riconquista della libertà, realizzata con il sacrificio di tanto sangue italiano dopo un ventennio di dittatura e di conformismo, e la nuova democrazia, nata dalle macerie di una guerra terribile e devastante.

La Costituzione, nata dalla Resistenza, ha rappresentato il capovolgimento della concezione autoritaria, illiberale, esaltatrice della guerra, imperialista e razzista che il fascismo aveva affermato in Italia, trovando, inizialmente, l'opposizione – spesso repressa nel sangue – di non molti spiriti liberi.

5

La guerra, con le sue sorti rovinose, fece aprire gli occhi a molti italiani e costituì il motore di un sentimento generalizzato di rifiuto e di rivolta, che si accentuò fortemente dopo l'8 settembre e l'occupazione nazista dell'Italia.

Come notava acutamente un partigiano di stampo cattolico liberale, Sergio Cotta, gli Italiani di quel tragico periodo furono «un popolo unito nella sofferenza, sotto l'incubo dell'occupante e del suo alleato per l'oppressione poliziesca, le retate indiscriminate, le drammatiche persecuzioni razziali, la cattura di ostaggi innocenti senza distinzioni di età e di sesso, le rappresaglie fuor di proporzione in città e campagne indifese».

La sofferenza, il terrore, il senso d'ingiustizia, lo sdegno istintivo contro la barbarie di chi trucidava civili e razziava concittadini ebrei sono stati i tratti che hanno accomunato il popolo italiano in quel terribile periodo. Un popolo – composto di uomini, donne e persino ragazzi, di civili e militari, di intellettuali e operai – ha reagito anche con le armi in pugno, con la resistenza passiva nei lager in Germania, con l'aiuto ai perseguitati, con l'assistenza ai partigiani e agli alleati, con il rifiuto, spesso pagato a caro prezzo, di sottomettersi alla mistica del terrore e della morte.

La Resistenza, prima che fatto politico, fu soprattutto rivolta morale. Questo sentimento, tramandato da padre in figlio, costituisce un patrimonio che deve permanere nella memoria collettiva del Paese.

Negli scorsi decenni si è aperto un grande dibattito storico-politico sulla Resistenza, sulla sua reale portata, sugli episodi delittuosi di cui si sono talvolta macchiati anche coloro che si opponevano al nazifascismo. Non sono mancate asprezze di toni e prese di posizione esorbitanti, che comunque attestavano (e attestano ancora oggi) quanto fondamentale e cruciale sia il tema della Resistenza nella vita della nostra nazione.

La ricerca storica deve continuamente svilupparsi, senza fermarsi davanti a miti o stereotipi. Il senso di umanità può consentire di provare pietà per i morti della parte avversa, senza pericolose equiperazioni. Come ha ricordato l'anno scorso Giorgio Napolitano, «i valori e i meriti della Resistenza, del movimento partigiano, dei militari schieratisi nelle file della lotta di Liberazione e delle risorte Forze armate italiane restano incancellabili al di fuori di ogni retorica mitizzazione e nel rifiuto di ogni faziosa denigrazione».

Con i migliori auguri di pieno successo della vostra iniziativa,

## 6

Sergio Mattarella

7  
6

## LA RESISTENZA E I FANTASMI DELLA VERGOGNA

### CORRADO STAJANO

1. La Resistenza dovrebbe essere il cuore dell'identità nazionale, il segno della dignità ritrovata e del riscatto riconquistato dopo il buio del fascismo. Furono le formazioni partigiane nell'aprile 1945 a liberare le grandi città del Nord: Genova, dove il generale Günter Meinhold si arrese al Corpo volontari della libertà; Milano, dove Italo Pietra, il futuro direttore del *Giorno* entrò per primo in città, da Porta Ticinese, a capo delle brigate garibaldine dell'Oltrepò; Torino, dove due divisioni tedesche, la 34ª corazzata e la 5ª degli Alpenjäger si arresero senza condizioni al Cln che aveva per presidente Franco Antonicelli.

La guerra non sarebbe stata vinta, è ovvio, se gli alleati non avessero risalito sanguinosamente la penisola dov'erano sbarcati, in Sicilia, il 10 luglio 1943, ma i partigiani, dopo l'armistizio dell'8 settembre, furono la spina nel fianco dei nazifascisti. Impegnarono duramente le divisioni tedesche e gli italiani della Repubblica di Salò che subirono gravi perdite e il loro contributo, non da poco, onestamente riconosciuto anche in campo internazionale, fu molto importante per la rinascita del paese sconfitto, piagato dalle responsabilità del fascismo.

2. Viene in mente l'ultimo verso di una bella poesia di Mario Tobino, *Il periodo clandestino* (*L'asso di picche*, 1962): «Rimane in noi il giglio di quell'amore».

Le formazioni che incarnano di più lo spirito della Resistenza? Forse quelle degli uomini di Giustizia e libertà.

3. Nella Somma Carta le idee della lotta di liberazione, la volontà di dar vita a una repubblica democratica si trovano, mi sembra, nei Princìpi fondamentali. Escludendo l'articolo 7 sui rapporti tra Stato e Chiesa, voluto soprattutto da Togliatti che vedeva nella propria acquiescenza il solito ingannevole grimaldello (più o meno sempre fallimentare) per entrare nelle stanze del potere democristiano, un compromesso storico d'epoca. Fu un'idea anche giuridicamente poco corretta, tra l'altro, l'inserire un trattato internazionale come i Patti lateranensi in una Costituzione dove la sovranità è soltanto del popolo, non della Chiesa che in quell'ambito non ha diritto di parola, come denunziò Piero Calamandrei nel suo famoso discorso alla Costituente del 20 marzo 1947.

4. Si parlò di «Resistenza tradita» negli anni Settanta-Ottanta, ai tempi del terrorismo quando soprattutto Prima linea cercò di ispirarsi a certe vecchie azioni partigiane torinesi. Che oggi non se ne parli non mi sembra un male. È più utile vigilare sulla tenuta dei principi della democrazia, sul concetto di Stato di diritto, sull'uso dei poteri costituenti che non competono a una maggioranza di governo, sulla Costituzione considerata nemica dagli anni del centrismo al ventennio berlusconiano e non amica neppure oggi.

La Resistenza fu tradita subito dopo il 25 aprile 1945, quando il

processo di restaurazione – la continuità dello Stato – ebbe partita vinta. Tornarono «da remote caligini i fantasmi della vergogna». Burocrati, militari, politici furono riammessi rapidamente con tutti gli onori nella vita pubblica nel nome della lotta contro il bolscevismo. Qualche esempio: Vincenzo Eula, il pm del tribunale di Savona che nel 1927 chiese le condanne di Ferruccio Parri, Sandro Pertini, Carlo Rosselli per l'espatrio di Filippo Turati, divenne procuratore generale della Cassazione; Gaetano Azzariti, presidente del Tribunale della razza, divenne nel 1956 giudice e poi presidente della Corte costituzionale e, come denunciò Emilio Lussu nel 1949, il capitano Carlo Ciceri, già comandante di brigata nera, torturatore di partigiani nella caserma di via Asti, tristemente nota a Torino, come a Roma la casa di via Tasso, condannato a vent'anni di reclusione, fu riammesso nel suo grado e nella sua funzione al comando di una compagnia, nella stessa caserma di via Asti. «È come», disse Emilio Lussu, «se in via Tasso continuasse a prestar servizio un capitano delle SS tedesche». L'amnistia Togliatti, del 22 giugno 1946, non contribuì a creare un clima di pacificazione. Archiviare? Si è tentato di tutto per farlo, nei decenni: l'operazione fu osteggiata dalle solite minoranze. Sarebbe un delitto o, meglio, un suicidio. La memoria non è un'astrazione, ma la radice di un popolo. Il suo orgoglio, in questo caso.

5. La bibliografia per distinguere i vari periodi dei giudizi sulla Resistenza in questi settant'anni è infinita e intricata. La revisione che dovrebbe essere il metodo normale di una rilettura storico-critica è diventata invece, soprattutto negli ultimi due decenni, lo strumento della negazione di quel che allora accadde, storicamente essenziale nella storia della Repubblica. Si usa quel passato nel nome di una cancellazione di valori e di principi oggi scomodi. E con arrogante spregiudicatezza li si applica alla politica spicciola.

6. Il saggio di Claudio Pavone, *Una guerra civile*, del 1991, provocò nel mondo della Resistenza discussioni non formali. Non fu facile, spesso, per molti che avevano combattuto in montagna accettare il concetto di «guerra civile». Io penso invece che sia possibile comporre la primaria definizione di guerra di liberazione nazionale con quella di guerra civile. La rivoluzione sociale, invece, sognata da una parte dei comunisti, mi sembra illusoria se si considerano i rapporti di forza, la situazione internazionale, il sipario di ferro, espressione usata per la prima volta da Churchill nel 1946, il clima sordo del revanscismo, la divisione del mondo in due blocchi contrapposti. Un carteggio tra Norberto Bobbio e Claudio Pavone, *Sulla guerra civile*, pubblicato di recente da Bollati Boringhieri, a cura di David Bidussa, è utile ad approfondire il problema.

7. Non mi sembra che il Pci abbia tratto grandi vantaggi dal ruolo preminente avuto nella guerra di liberazione. Le formazioni garibaldine furono certamente maggioritarie, ma non mi pare che l'indubbia egemonia culturale della sinistra di allora sia nata dall'eredità della Resistenza. Dalla qualità degli uomini, piuttosto, che in carcere, in esilio avevano studiato per il futuro del paese. Anche oggi si preferisce dimenticare l'egemonia popolare della Dc e della Chiesa: furono i giornali non certo della sinistra, la radio, la tv soprattutto, quando nacque, negli anni Cinquanta, a plasmare abilmente, per decenni, l'opinione pubblica.

8. È impossibile tracciare un «ritratto del partigiano»: ognuno ha storie e motivazioni differenti. Il movimento resistenziale fu infatti un mosaico umano in cui non mancarono i conflitti. I vecchi antifascisti; i giovani usciti dalle organizzazioni fasciste, in molti casi una fucina del dissenso; i reduci della guerra, in Grecia, in Africa, in Russia che si resero conto di persona della follia del fascismo imperiale e straccione che li aveva mandati allo sbaraglio; i militari rimasti fedeli al giuramento al re fuggito nel regno del Sud; i cattolici non consonanti col regime; i ragazzi chiamati alle armi dai bandi di Salò che preferirono salire in montagna; i soldati e gli ufficiali catturati l'8 settembre dai tedeschi, internati in Germania, arruolati nelle divisioni repubblichine che, tornati in Italia, disertarono e si unirono ai partigiani. I libri di Nuto Revelli e di Beppe Fenoglio sono le guide più preziose per capire il mondo della Resistenza.

9. È ovvio che dopo la Liberazione ci sia stata una resa dei conti, che siano stati commessi delitti e che non siano mancate le vittime innocenti. Accadnero fatti atroci. Nelle foibe, per esempio, dove finirono anche non pochi antifascisti innocenti. Ma bisogna smentire la *vulgata* che ai fascisti sia stata impedita la libertà di espressione e di denuncia di quel che allora avvenne. Alla letteratura della Resistenza corrisponde infatti la letteratura dei fascisti di Salò e dei neofascisti, comprese le ultime lettere dei condannati a morte. Non si può di certo dire, poi, che la grande opera di Renzo De Felice, *Mussolini*, in più volumi, pubblicata dall'allora maggiore casa editrice di sinistra, la Einaudi, abbia strizzato l'occhio all'antifascismo e alla Resistenza.

10. Mi sembra che il concetto di «memoria condivisa» sia una dissenatezza. Ognuno ha la propria memoria e non può annacquarla con quella degli altri per ragioni politiche e compromissorie di moderatismo indolore. I morti sono tutti uguali, ma non le ragioni per cui sono morti. «Siamo tutti uguali davanti alla morte, non davanti alla storia» (Italo Calvino).

# PER UNA STORIA SCIENTIFICA DELLA 'GUERRA DI LIBERAZIONE'

*A partire almeno dal 1990 – quando Bobbio rilancia in un famoso articolo la tesi di Pavone sulle 'tre guerre' della Resistenza – si fa strada una vulgata secondo la quale durante la Resistenza i comunisti combattevano, oltre alla guerra di liberazione, anche una 'guerra di classe'. Ma basta scorrere gli organi della stampa clandestina comunista di allora per rendersi conto che le cose stavano esattamente al contrario. Come dimostrano del resto anche gli aspri rapporti tra il Pci e alcune frange più estremiste, che quella 'guerra di classe' (che, se combattuta, avrebbe portato a una tragica soluzione 'alla greca') invece volevano scatenarla per davvero.*

---

## LUCIANO CANFORA

1  
0  
1

Il «mito» della Resistenza in entrambe le sue facce – guerra di tutto il popolo contro un pugno di traditori venduti, guerra risolutiva per la liberazione del paese – è stato un mito politicamente prezioso e decisivo per l'avvio della democrazia postfascista, la quale, in tanto ha assunto determinate caratteristiche molto avanzate rispetto all'ipotesi (di matrice liberale) di una mera restaurazione del sistema politico prefascista – caratteristiche codificate, dopo anni di lavoro, nella Carta costituzionale – in quanto le forze che maggiormente avevano investito uomini e mezzi nella lotta di liberazione avevano a ragion veduta saputo far fruttare in termini politici quell'investimento. E va anche aggiunto che, se questo è stato possibile nonostante il risultato a prevalenza moderata delle elezioni da cui fu espressa la costituente, lo si deve al terreno d'incontro stabilitosi tra comunisti e sinistra democristiana, soprattut-

1  
0  
2

to per quanto attiene ai problemi economico-sociali. Perciò non è esagerato considerare Palmiro Togliatti il vero grande artefice dell'Italia repubblicana; nel suo duplice ruolo, per un verso di esaltatore della lotta di liberazione e del suo «mito», così produttivo in termini di credito politico (non a caso, però, fu proprio lui l'artefice dell'amnistia, atto che di per sé sanciva il carattere di guerra civile del conflitto appena conclusosi), e per l'altro di principale, tenace assertore della necessità di un legame saldo e durevole con le masse rappresentate dal partito cattolico anche a prezzi (l'articolo 7 della Costituzione) che la cultura azionistica e socialista non erano disposte a pagare. In questo senso Togliatti è l'artefice molto più di altri (forse a pari titolo lo è solo De Gasperi) dell'Italia del dopoguerra. Ecco perché l'attuale tentativo, andato ormai molto avanti, di demolire quell'Italia così disegnata alla fine del fascismo ha avuto come tappe principali la demolizione del concetto di antifascismo, la demonizzazione della figura di Togliatti, la denuncia isterica dell'intesa tra comunisti e cattolici vista qual peste bubbonica, la distruzione, infine, dello stesso Partito comunista italiano in quanto perno di quella che con gioviale incoscienza già viene chiamata la Prima repubblica.

Ecco perché, per tornare al tema della Resistenza come «guerra civile», appare solo in parte convincente l'analisi di Claudio Pavone (*Una guerra civile*, Bollati-Boringhieri, Torino 1991) condivisa da Norberto Bobbio in un celebre articolo apparso sulla *Stampa*. Come si sa, Pavone distingue, nella Resistenza, tre guerre diverse e compresenti non però tutte e tre compiute: guerra patriottica, guerra civile, guerra di classe. Il modello concettuale potrebbe essere nelle «tre rivoluzioni» compresenti nella rivoluzione francese sin dall'estate 1789. Lo stesso Pavone aveva, trent'anni fa, nel convegno bresciano della Fondazione Micheletti (ottobre 1985), impostato il motivo delle «tre guerre», formula che ha poi avuto rinnovato prestigio quando l'ha riproposta Bobbio sulla *Stampa* del 9 settembre 1990 in piena *bagarre* sugli «eccidi» postresistentziali in Emilia. Molti si sono richiamati a lui, ma il merito andava a Pavone.

Bobbio diceva, in quel saggio, che nella Resistenza ci furono tre guerre concomitanti: quella «di liberazione nazionale» contro i tedeschi (la più sentita dall'esercito badogliano); la lacerante guerra civile contro il fascismo di Salò (definito «fantoccio» – sia detto tra parentesi – nel fuoco della lotta, ma che pur ebbe una sua negativa vitalità fondata su molti equivoci, sociali e patriottardi); e infine la «guerra contro il nemico di classe» combattuta

«soprattutto dai comunisti»: vincenti le prime due, perdente la terza, e perciò foriera – così concludeva Bobbio – di quel tragico seguito di vendette anche individuali e prepolitiche, prolungatesi ben oltre il 25 aprile.

È quest'ultimo punto che non convince del tutto. A parte che anche la «terza» delle guerre di questo schema dovrebbe essere definita guerra civile per l'ovvia ragione che una guerra di classe – sin dall'antica Grecia – è di per sé anche una guerra civile, sta di fatto che, in questa analisi, resta in ombra il dato forse più rilevante. Che, cioè, certamente molti (difficile dire: la maggioranza) dei combattenti affluiti nelle formazioni partigiane garibaldine (non composte esclusivamente di comunisti) furono animati dal proposito, e forse anche dalla persuasione, che la guerra in atto dovesse o potesse concludersi con uno sbocco anticapitalistico: ma che, altrettanto certamente, questa non fu mai la parola d'ordine, l'obiettivo strategico, e nemmeno l'*arrière pensée* del quadro dirigente dei comunisti nella Resistenza, e men che meno, ovviamente, di Togliatti, regista autorevole e indiscusso della gestione postbellica dei frutti politici della «guerra di liberazione».

Basta scorrere gli organi della stampa clandestina comunista dei diciotto mesi di guerra civile, dall'*Unità* al più «teorico» *La nostra lotta*, per rendersene conto: il tasto è sempre e soltanto quello della liberazione nazionale e dell'unità antifascista. Né ciò stupisce se si considera che la veduta dei comunisti sulla genesi del fascismo non era, da tempo, più quella degli anni Venti (fascismo braccio armato del capitale), ma quella delle lezioni togliattiane sul fascismo come regime reazionario di massa, dove l'accento era appunto sul problema del suo radicamento di massa (poi definito dagli storici «il consenso») come questione principale da risolvere, come tendenza negativa da invertire con una politica di larghe alleanze, non già di arroccamento settario.

Semmai l'idea che la Resistenza dovesse sboccare in un nuovo ordine sociale non più capitalistico – ché, altrimenti, sarebbe risultata «tradita» – era la veduta di una parte dei socialisti (Basso soprattutto, ma non solo lui) oltre che delle frange estremiste (Stella Rossa eccetera di matrice trozkista), cui è destinata costantemente, da Pietro Secchia e da altri, su *La nostra lotta*, una polemica durissima e financo ingiuriosa, dal momento che posizioni del genere, rovinose per l'unità antifascista, vengono bollate come tradimento filofascista; e forse c'è, in tale durezza, anche la volontà di togliere via ogni equivoco eventualmente affiorante in tal senso tra i partigiani comunisti.

1  
0  
3

**1  
0  
4**

È essenziale aver chiaro questo punto, per capire che i comunisti non furono gli sconfitti della terza delle tre guerre compresenti nella lotta di liberazione, ma al contrario gli allarmati e vigili avversari del rischio che nella Resistenza si innestasse davvero quella «terza guerra», la quale certo era nell'aria, e, se scatenata, avrebbe portato a una tragica soluzione «alla greca» (Markos).

L'elemento «conflitto sociale» veniva accentuato dalla propaganda Rsi ed era anche agitato con forza sul versante opposto, dalle frange estreme ed extra-Cln; veniva esorcizzato dai comunisti. L'Rsi mise in campo il proprio armamentario «antiplutocratico» (di cui la Carta di Verona, la socializzazione farsa eccetera furono un aspetto), agevolata in ciò, se così si può dire, dalla scelta pro resistenziale che non pochi esponenti del grande capitale (Falck, Lepetit, Pirelli eccetera) vennero compiendo nei diciotto mesi dell'inausto esperimento repubblichino. La propaganda Rsi batteva sul tasto dei «plutocrati» traditori e nemici della Repubblica sociale, e sul «tradimento» delle sinistre Cln che si erano affiancate alla monarchia, agli angloamericani e alle classi capitalistiche interne. Di qui gli approcci iniziali, alla base, verso le sinistre dei vari Cln locali nelle prime settimane dopo l'8 settembre (su cui opportunamente Pavone insiste), e i tentativi successivi, a ben più alto livello, di Mussolini e di Carlo Silvestri verso il comandante delle «Matteotti», Corrado Bonfanti (episodio su cui Pavone glissa: c'è solo un cenno fugace e minimizzante a p. 681, nota 35). Poiché però, ovviamente, un fenomeno come una prolungata guerra partigiana è una realtà assai complicata e frantumata, che non si limita alle direttive degli Stati maggiori, ma si articola in mille realtà particolari faticosamente convogliate e coordinate dentro un'impalcatura militare gerarchizzata, è fuor di dubbio che un'eventuale alacre ricerca «microstorica» sulle vicende della guerra partigiana in Italia, provincia per provincia, comune per comune, potrebbe portare come risultato a un quadro variegatissimo comprendente tra l'altro episodi di ribellismo, violenza contro la proprietà, razzie e vendette, attività di singole bande praticamente autonome eccetera quadro che – visto a distanza ravvicinata e senza occhi capaci di critica – diventa uno scenario di lotta di classe allo stato puro. A pensarci bene, anche esponenti purissimi delle formazioni partigiane azioniste, come Dante Livio Bianco e Giorgio Agosti, prospettano e si propongono come mezzi di lotta – in un momento terribile per la Resistenza quale fu l'aprile del '44 – «i sistemi del Passatore o le espropriazioni alla Stalin»; parlano di «rapinare banche» alla grande, e sgradiscono invece i

«colpi di piccolo brigantaggio, come fanno gli sbandati e spesso i comunisti».

Che tutto questo dovesse finire come d'incanto il 25 aprile del 1945 è sciocco o in malafede pensarla. Oltre tutto, a tacer d'altro, non mancava, nel dopo Liberazione, soprattutto da parte anticomunista, il martellamento rivolto provocatoriamente agli ex partigiani comunisti, mirante ad aizzarli contro la dirigenza togliattiana «in doppio petto» che li aveva «traditi» con la sua politica moderata. Ma, a parte questo sciacallaggio politico irresponsabile (che non poté non avere la sua efficacia), c'è il fatto sostanziale che un conflitto che aveva investito così in profondo la società, e nel quale erano inevitabilmente confluiti i più vari e latenti tipi di conflittualità, non poteva spegnersi d'incanto a seguito di un ordine dall'alto. Basta un po' di cultura storica per rendersene conto. Scorrere per esempio le pagine di Richard Cobb (*Reazioni alla Rivoluzione Francese*, Adelphi 1990) sul prolungarsi delle vendette e degli ammazzamenti, in una città antigiacobina come Lione, dalla caduta di Robespierre fino almeno al 1803, dunque quasi per un decennio.

Questo è la guerra civile. L'inchiesta di Philippe Boundrel *Epu-  
ration sauvage* (Paris, Perrin 1991), sulle uccisioni e le vendette proseguiti in Francia contro i *collabos* (o presunti tali) nei mesi successivi alla Liberazione, è approdata alla cifra provvisoria e ancora non documentata di circa ventimila.

Quanto all'Italia del dopoguerra, i termini della questione, andrebbero probabilmente capovolti. Si mena scandalo, con strumentale indignazione, per gli strascichi di vendette da parte del partigianato sbandato, insoddisfatto, deluso, si trascura però di rilevare il fenomeno centrale dell'aspra storia del dopoguerra. Esso può forse brevemente sintetizzarsi in questo modo: mentre nella Costituente si darà vita a un ordinamento il più possibile avanzato e capace di fondare una democrazia che non recasse in sé le chiusure classiste del vecchio Stato liberale, nella realtà del paese, con punte avanzate nelle regioni meridionali dove la Resistenza non si era combattuta, la restaurazione dei vecchi ceti procedeva a ritmo serrato.

In Sicilia il partito democristiano non erano Dossetti o La Pira, ma gli agrari, i padroni di sempre, che, passata la paura di pochi mesi, tornavano al loro posto perché nulla, ma proprio nulla, cambiasse. Accanto a De Gasperi c'era Scelba, uomo che fece subito un'ottima impressione agli «alleati». Opportunamente Emanuele Macaluso, sull'*Unità* del 10 settembre 1991 in piena campagna

1  
0  
5

1  
0  
6

Montanari-Fassino, sui «crimini della Resistenza», fornì una lista esemplificativa dei delitti impuniti perpetrati da agrari e polizia tra il 1944 e il 1950 contro il sindacalismo siciliano. E si potrebbero elencare gli eccidi in Puglia e in Calabria e in Sardegna, ma anche in Liguria, Toscana, Emilia e via seguitando. Questa fu la principale «guerra civile strisciante» del nostro dopoguerra.

La freddezza, l'indifferenza, il fastidio di Togliatti verso la Resistenza e i partigiani; il freno imposto da Togliatti e dal vertice dei Pci all'impulso rivoluzionario sprigionantesi dalla Resistenza; la scelta dell'amnistia (presentata come un regalo di Togliatti agli ex fascisti): questi, e altri corollari derivati, sono stati per anni e con ciclici ritorni i cavalli di battaglia, i temi fissi dell'*actio perpetua*, dell'incessante atto d'accusa contro la deprecabile linea «destrorsa» e «capitolarda» di Togliatti e del Gruppo dirigente comunista, o più semplicemente del Partito comunista nel suo insieme. Libri «seri», come *Resistenza e storia d'Italia* di Guido Quazza (Feltrinelli 1976), nonché il *Togliatti* di Bocca (1973), o libri dotati di involontaria comicità in stile Henver Hoxa (come *Proletari senza rivoluzione* di Renzo Del Carria, Edizioni Oriente, Milano 1970) si trovavano – su questo piano – perfettamente d'accordo. E si potrebbero citare tanti altri esempi, come i saggi scorrevoli e paltabili di Giorgio Galli (dalla *Storia del Pci* a *La sinistra italiana nel dopoguerra*) e così via. Le diversificazioni erano, ovviamente, di stile: si andava dallo stile togato a quello gaglioffo a quello ottuso a quello luccicante-giornalistico. I concetti centrali però non variavano molto: l'oscillazione principale era tra la spiegazione in chiave di Togliatti «russo» (come si esprimevano nella campagna del 18 aprile i manifesti dei comitati civici) e, in quanto «russo» e prono alla politica di Stalin, non interessato a una rivoluzione comunista in Italia (notoriamente di assai agevole attuazione) e la spiegazione più deterministico-agostiniana incentrata su di un Togliatti e un Pci da sempre di destra, per una sorta di vocazione o predestinazione. Questi due principali filoni, per così dire di pensiero, davano poi vita ai più disparati intrecci: per esempio il tema della tendenza *naturaliter* di destra dell'anima di Togliatti e del Pci trovava consenso entusiastico non solo in ambiti corruscamente sinistri (gruppi trozkisti, Lelio Basso stile '44, sinistra socialista poi bellamente confluita nel partitucolo americano di Saragat eccetera), ma anche in indomiti terzaforzisti (nostalgici del Partito d'Azione, lettori del *Mondo* di Pannunzio eccetera) alieni in verità da ogni appetito rivoluzionario ma sempre pronti a strillare indignati per lo scarso rivoluzionarioismo di Togliatti e del Pci.

Tematiche ricorrenti, dicevo, che ebbero un vero e proprio rigoglio nel 1968 e seguenti, quando non ci fu gruppo, per quanto malmesso o insignificante, che non predicasse un nuovo e ben più radicale e incisivo antifascismo in polemica col tradimento a suo tempo perpetrato dal Pci nei confronti della Resistenza, la quale, essendo guerra di popolo e dunque per divino afflato destinata alla vittoria, non poteva che essere stata tradita da qualcuno (e dunque immancabilmente dal Pci) dal momento che – come si sa – non si era conclusa col trionfo della rivoluzione. Queste idee infantili preesistevano, sì, al '68 (Adriano Sofri nel '64 contestò Togliatti alla Normale di Pisa con l'incalzante accusa di non aver fatto come Castro a Cuba, e si meritò un paterno «All'epoca Ella non c'era...»), ma certo nella confusione mentale del rivoluzionarismo sessantottesco ebbero un rinnovato impulso e ampia circolazione e insperati consensi.

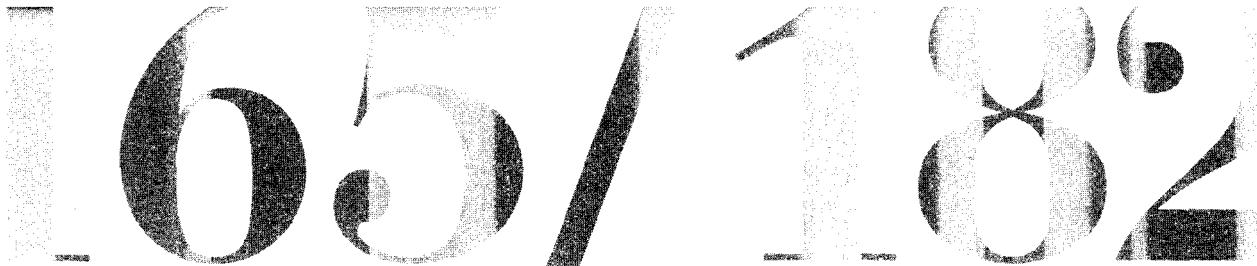
Peraltro come «basso continuo», nello sfondo, non aveva mai cessato di risuonare il vociare dei fascisti, prosperanti nell'Italia degasperiana e pacelliana. Qui il quadro cambiava del tutto: essi denunziavano la durezza, l'inflessibilità che avevano caratterizzato, durante la guerra civile e dopo, le formazioni comuniste, ree di un radicale *repulisti* di complici del fascismo come nessun'altra componente delle formazioni partigiane. Lo sforzo era quello di far passare tutto ciò per reati comuni: un tentativo che nell'Italia di Scelba rimase tutt'altro che infruttuoso. Basti pensare alla persecuzione contro Moranino cui pose riparo Saragat nel '65 appena eletto presidente. Né è senza significato che di fronte a questo genere di attacchi, mai spentisi, ben poca solidarietà sia venuta, ai comunisti, dalle frange dei deploratori della rivoluzione tradita o incompiuta.

Il problema era ovviamente altro. Il problema è stato quello di scardinare il Partito comunista, cancellarlo dalla realtà politica italiana, giacché solo così poteva decollare la Seconda repubblica, finalmente non più fondata sull'antifascismo, ma sull'anticomunismo. Prendiamo, invece, le cronache del tempo e vediamo perché e in quale contesto la violenza politica – come oggi si usa dire – nasceva e si sviluppava. Consideriamo come campione il novembre '47. Il 3 novembre viene arrestato il segretario della Camera del lavoro di Carbonia; il 9 novembre viene ucciso il capolega dei braccianti a Marsala; il 12 novembre attentato alla federazione comunista di Milano; il 15 stato d'assedio a Cerignola, con quattro morti sul terreno, di cui due agenti; il 18 la polizia uccide un operaio e una donna a Corato; il 20 a Campi Salentina la polizia fa

1  
0  
7

due morti e sette feriti, e uno a Gravina di Puglia; il 25 una bomba viene lanciata contro le sedi dell'*Unità* e dell'*Avanti!* di Roma; il 26 la polizia spara su un corteo di minatori a Favara e ne ferisce quattro. E si potrebbe seguitare elencando le gesta della *celere*, spesso appoggiata da manifestanti fascisti, e se ne avrebbe un quadro assai armonico, che non trascura nessuna regione d'Italia: dalla Calabria alla Puglia, dalla Liguria al Trentino al Lazio alla Toscana, all'Emilia.

Questa riflessione potrebbe fermarsi qui. Ma forse può essere utile avere un'idea di ciò che quarant'anni fa, alla metà degli anni Settanta, era considerato senso comune a riguardo del problema storico della Resistenza italiana. Valga come esempio lo scritto di Galli della Loggia intitolato *L'epos della Resistenza: i comunisti* (nel volume einaudiano a più voci, *L'Italia contemporanea 1945-1975*), che si apre con questa considerazione: «Ma tutto questo non sarebbe accaduto [...] se al centro di quegli eventi non ci fosse stata, accanto a gruppi di provenienza borghese e intellettuale, la massiccia presenza degli operai e dei contadini guidati dal Partito comunista. [...] Questo partito, pur tanto legato al suo specifico retroterra sociale e alla sua origine dottrinaria “marxista-leninista”, fin dall'inizio si candidava, in virtù di una strategia unitaria “democratica e nazionale”, a svolgere un'azione di direzione [...] l'azione di un partito di governo in un regime democratico-parlamentare. [...] Gli avversari si ostinarono per lungo tempo a vedere un equivoco o, peggio, “doppiogiochismo” e i critici di tutt'altra parte un fenomeno di cedimento. Alla sua origine, viceversa, stava la formazione culturale e politica peculiarissima del gruppo dirigente del Partito comunista italiano, il suo ventennale travaglio, ma soprattutto la lezione di Antonio Gramsci» (pp. 392-393).



---

saggio 2

---

## RESISTENZA COSTITUZIONE E IDENTITÀ NAZIONALE: UNA STORIA DI MINORANZE?

MicroMega

*“La lezione della storia dimostra come le minoranze progressiste in Italia abbiano sempre avuto vita difficile. Condannate nel corso dei secoli al rogo, al carcere, all’abiura, all’esilio e, nel migliore dei casi, al silenzio e all’irrilevanza sociale, hanno svolto un ruolo spesso determinante per l’evoluzione del paese, ma solo grazie a temporanee crisi di potere delle maggioranze e a contingenti circostanze favorevoli”. Così è stato anche per la Resistenza, che ci ha lasciato una preziosissima eredità, la Costituzione, oggi più che mai sotto assedio.*

1  
6  
5

---

### ROBERTO SCARPINATO

*La storia ‘lunga’ che costruisce l’identità*

L’identità di un popolo non si forma nella sua storia *breve* ma nel corso della sua storia *lunga*, allo stesso modo in cui l’identità di un individuo non si struttura negli ultimi anni della sua vita, ma si sedimenta nel corso della sua infanzia e della sua adolescenza, affondando segrete radici nella sua biografia transgenerazionale.

1  
6  
6

La Resistenza e la Costituzione fanno parte, a mio parere, della *storia breve* del paese, di una parentesi apertasi nel XX secolo a causa di fattori eccezionali, cessati i quali la storia lunga e con essa la «normalità italiana» hanno ripreso lentamente il sopravvento.

A proposito della storia lunga italiana, potremmo dire, in estrema sintesi, che siamo transitati bruscamente dalle culture padronali della premodernità tardo-feudale a quelle neo-padronali della postmodernità, senza avere il tempo di un'assimilazione a livello di massa delle culture della modernità poste a base della costruzione dello Stato liberaldemocratico di diritto (l'illuminismo, il liberalismo, il socialismo riformista) rimaste sempre patrimonio di minoranze quali quelle protagoniste della Resistenza e artefici della Costituzione.

Nel XIX secolo mentre in altri paesi europei il feudalesimo era ormai superato dalle rivoluzioni borghesi che avevano mandato in frantumi il vecchio ordine e le sue strutture culturali, in buona parte dell'Italia era ancora una realtà vivente.

In Sicilia, per esempio, fu abolito ufficialmente solo nel 1812 ma rimase in vita sino alle soglie del XX secolo, come costituzione materiale, come sottostante ordinamento effettuale della realtà. Lo stesso può dirsi per gran parte del Meridione e per gli enormi possedimenti dello Stato pontificio, uno dei più corrotti e peggio amministrati del XIX secolo. I viaggiatori europei restavano incantati delle rovine romane e nello stesso tempo erano esterrefatti perché sembrava di essere proiettati dall'Europa civile in pieno medioevo.

In Piemonte sino al 1789 era ancora vigente la servitù della gleba. In gran parte d'Italia il rapporto padrone-suddito era la pietra angolare dei rapporti sociali. Tutta la ricchezza era concentrata in un ristretto numero di famiglie; al posto della cultura dei diritti esisteva quella dell'elemosina e del favore, uno statuto della cittadinanza era semplicemente inconcepibile. Società di servi, di padrini e padroni con piccole borghesie e corporazioni artigiane al loro servizio.

Il perdurare nell'inconscio collettivo di tale cultura transgenerazionale sedimentata nei secoli, è testimoniato da alcune significative spie linguistiche. I detti siciliani «baciamo le mani», «voceienza benedica», i detti dell'entroterra veneto «comandi», «servo vostro», ancora largamente diffusi nei ceti popolari, costituiscono l'eco di una millenaria storia di servi e padroni che giunge sino ai nostri giorni, attraversando come un sotterraneo fiume carsico il mutare delle forme dello Stato e dei modi di produzione.

Per un popolo siffatto costituito in massima misura da contadini, condannati all'ignoranza e alla superstizione (la percentuale di analfabeti nell'Italia del 1860 si attestava intorno al 78 per cento raggiungendo nelle isole il 90 per cento), l'unica alternativa possibile appariva quella tra il padrone cattivo e quello buono, immaginato di volta in volta nelle vesti ora del principe illuminato, ora del papa re, ora dell'uomo della provvidenza, ora del duce.

Lo Stato liberale postunitario, primo *incipit* di Stato moderno in Italia e fragile creatura artificiale di ristrette élite prive, per un verso, di radicamento culturale popolare e, per altro verso, costrette a misurarsi con le soverchianti forze reazionarie interne alla stessa classe dirigente, si rivela solo una breve parentesi temporale, durata meno di un sessantennio, destinata a chiudersi quando il fascismo ripristina quella che da diversi secoli in Europa viene definita «la mostruosa normalità italiana».

### ***Il fascismo***

Il fascismo, sostenuto e mantenuto al potere da tutte le principali componenti maggioritarie della classe dirigente nazionale (la monarchia, il Vaticano, gli agrari del Nord, i latifondisti del Sud, la grande industria, l'Accademia culturale), declina sulla scena della modernità del Novecento l'identità culturale ancora tardofeudale di un ceto padronale che nella sua maggioranza non era riuscito a evolversi da classe dominante in classe dirigente, e che continuava a praticare lo stesso codice della violenza e della sopraffazione da sempre esercitato nei secoli precedenti da intere generazioni di piccoli e grandi Borgia e don Rodrigo: veri prototipi di una significativa componente della classe dominante il cui rapporto irrisolto con la violenza, costantemente utilizzata come strumento di condizionamento della contesa politica, continuerà a segnare ininterrottamente la storia nazionale sino a epoca recente, se è vero, come è vero, che nessuna storia nazionale è segnata, come quella italiana, dalla serie impressionante di stragi e di omicidi politici che dal secondo dopoguerra giunge ininterrottamente sino alle stragi politico-mafiose del 1992 e del 1993.

Per la tesi che andiamo a svolgere è rilevante sottolineare che la violenza fascista non si abbatté solo sui partiti e sui movimenti di sinistra, ma anche sulle minoranze evolute della stessa classe dirigente, come testimonia l'impressionante sequenza di omicidi e pestaggi di tanti esponenti del mondo liberale e di quello cat-

1  
6  
7

**1  
6  
8**

tolico riformista. Per citare solo alcuni tra i tanti, basti ricordare don Giovanni Minzoni, parroco di Argenta (Ferrara), assassinato il 24 agosto 1923, i liberali Giovanni Amendola e Piero Gobetti picchiati selvaggiamente e deceduti per i postumi delle ferite il 20 aprile e il 16 settembre 1926. A Napoli nel gennaio 1926 viene assaltata la casa di Benedetto Croce, in lunigiana quella di Carlo Sforza, già ministro degli Esteri dal 1920 al 1921, a Cagliari viene aggredito il repubblicano Emilio Lussu. Il 12 dicembre viene arrestato Ferruccio Parri, leader del Partito d’Azione.

La lezione della storia dimostra come le minoranze progressiste in Italia abbiano sempre avuto vita difficile. Condannate nel corso dei secoli al rogo, al carcere, all’abiura, all’esilio e, nel migliore dei casi, al silenzio e all’irrilevanza sociale, hanno svolto un ruolo spesso determinante per l’evoluzione del paese, ma solo grazie a temporanee crisi di potere delle maggioranze e a contingenti circostanze favorevoli, dovute per lo più a fattori internazionali.

A proposito del fascismo come declinazione della «mostruosa normalità italiana», non a caso Piero Gobetti lo definì come l’autobiografia di una nazione, in contrapposizione a Benedetto Croce il quale, invece, lo aveva liquidato come uno «smarrimento» del popolo italiano da circoscrivere nella parentesi del Ventennio.

Dal mio punto di vista, il dato saliente che va meditato per la tesi che vado svolgendo, non è tanto il sostegno al fascismo di tutte le variegate componenti maggioritarie dei ceti dominanti, ma la spontanea adesione di massa anche degli strati popolari, perché qui, mi pare, risiede un’ineludibile chiave di lettura per comprendere anche le dinamiche politico-istituzionali del tempo che stiamo vivendo.

Non può essere dimenticato che nelle elezioni politiche che si tennero nell’aprile del 1924 il Partito fascista ebbe quattro milioni e mezzo di voti, pari al 65 per cento dell’elettorato, mentre tutti i partiti non fascisti ottennero due milioni e mezzo di voti. Nonostante le elezioni si fossero svolte in un clima di intimidazione, gli storici concordano nel ritenere che l’adesione di massa al fascismo fu in larga misura spontanea e proseguì anche negli anni seguenti, iniziando a venir meno solo a seguito dell’approvazione delle leggi di discriminazione razziale e del precipitare disastroso dell’avventura bellica.

La parte più consistente di adesione popolare è stata individuata nel mondo contadino e nella piccola borghesia.

Ciò non desta meraviglia se si considera che il mondo contadino, condannato all’ignoranza e alla superstizione, era da secoli pla-

giato dalla cultura oscurantista clericale, ostile allo Stato liberale, imperniata sull'etica dell'obbedienza al superiore (*perinde ac cada-ver* secondo il motto dei gesuiti), sulla delega della gestione del proprio destino individuale e collettivo all'autorità. Autorità che, secondo la cosiddetta teoria discendente del potere, discendeva da Dio il quale ne investiva il papa, suo rappresentante in terra, che, a sua volta, ne investiva il sovrano, gestore del potere temporale. Il sovrano dunque era l'uomo della provvidenza, così come papa Pio XI definì Mussolini alla cui definitiva affermazione contribuì in modo significativo ritirando l'appoggio della Chiesa al Partito popolare italiano e al suo battagliero capo, don Sturzo, esponente del cattolicesimo democratico, costretto all'esilio in Inghilterra per ventidue anni.

E ancora nel mondo inferiore dei «voscienza benedica», dei «servo vostro», la secolare sudditanza psicologica nei confronti degli appartenenti ai mondi superiori era tale da consegnare spontaneamente a questi ultimi le chiavi del voto.

Quanto alla media e piccola borghesia – seconda componente dell'adesione popolare al fascismo – basti ricordare il seguente illuminante passo degli *Scritti corsari* di Pasolini:

Piccola borghesia e mondo contadino religioso erano fino a ieri un mondo unico. La piccola borghesia italiana era ancora sostanzialmente contadina e, dal canto loro, i contadini (come diceva Lenin) sono dei piccoli borghesi, almeno potenzialmente. La morale era unica; e così la retorica. Malgrado la grande varietà delle «culture» italiane [...] sostanzialmente i «valori» del mondo piccolo-borghese e contadino coincidevano<sup>1</sup>.

Possiamo aggiungere che, a parte la componente di neo-borghesia italiana che usciva dai lombi del mondo contadino, vi era poi quella proveniente dai rami cadetti dell'aristocrazia di cui condivideva l'*ethos* padronale, e quella professionale, cresciuta all'ombra e al servizio dell'aristocrazia terriera, di cui scimmottava i vizi e i vezzi. I romanzi *I viceré* e *L'imperio* di Federico De Roberto nonché *Gli indifferenti* di Moravia, lumeggiano il segreto ritratto di Dorian Gray di questa significativa componente della borghesia nazionale, impastata di una risalente cultura clericofascista che sfida i secoli e che nelle varie epoche storiche si declina in modi più o meno appariscenti giungendo sino ai nostri giorni.

<sup>1</sup> P.P. Pasolini, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 1990, p. 94.

Ancora alla fine degli anni Settanta, Leonardo Sciascia, tra i più acuti indagatori dell'identità nazionale, sottolineava come l'eterno fascismo italiano rimanesse una componente prepolitica del genoma culturale italiano transgenerazionale:

La mia sensibilità al fascismo continua a essere forte, lo riconosco ovunque e in ogni luogo, perfino quando riveste i panni dell'antifascismo, e resto sensibile all'eternamente possibile fascismo italiano. [...] E le dirò questa – per me terribile verità: ancora oggi credo che una buona parte degli italiani (di destra, di sinistra, di centro) vivrebbe nel fascismo come dentro la propria pelle. Magari dentro un fascismo meno coreografico, con meno riti, con meno parole: ma fascismo. Un regime che non dia la preoccupazione di pensare, di valutare, di scegliere...<sup>2</sup>.

### *Quella minoranza illuminata che scrisse la Costituzione*

1  
7  
0

Sulla base di tali premesse, si pone a questo punto una domanda a mio parere ineludibile. Come è possibile che un popolo con tale storia alle spalle, abbia potuto esprimere e darsi una Costituzione, quale quella del 1948, che, per unanime riconoscimento internazionale, costituisce uno dei massimi vertici della cultura mondiale dello Stato democratico di diritto?

Posso riassumere la risposta che mi sono dato nei seguenti termini. La Costituzione del 1948 (così come era già avvenuto con lo Stato liberale del 1860), non fu affatto espressione della maggioranza dell'Italia reale nella sua duplice componente padronale e popolare, ma di alcune minoranze.

A seguito della sconfitta della seconda guerra mondiale e al crollo momentaneo della vecchia classe dirigente fascista, mentre il paese è allo sbando, si apre nel dopoguerra uno spazio provvisorio – un «altrove» – che, sospendendo la «normalità» italiana e risalenti rapporti di forza, assegna il timone del comando a ristrette élite culturali: gli uomini della Resistenza tra i quali militano i migliori esponenti della cultura liberale, quelli del riformismo cattolico, del socialismo liberale, del Partito azionista, di un Partito comunista emancipatosi, dopo la svolta togliattiana di Salerno, dal radicalismo classista antisistema. Tutti costoro confluiscono

<sup>2</sup> L. Sciascia, intervistato da Marcelle Padovani, *La Sicilia come metafora*, Mondadori, Milano 1979, pp. 7 e 85.

nei quadri direttivi del Cln (Comitato di liberazione nazionale) che selezionano le candidature dei deputati della Costituente, le quali riceveranno poi una ratifica popolare nelle elezioni svoltesi a scrutinio di lista e a rappresentanza proporzionale. È, nella sostanza, un meccanismo di cooptazione elitaria in una fase in cui ancora i partiti di massa sono virtuali o allo stato embrionale. L'alchimia della storia trasforma dunque un'avanguardia culturale in maggioranza politica.

La Commissione dei 75 incaricata di redigere il «precipitato» giuridico della Costituzione e il gruppo dei professori che la supportava sono una sorta di empireo culturale e di aristocrazia etica, figlia della Resistenza, distante anni luce dalla reale identità culturale delle masse del paese e della stessa maggioranza delle sue classi dirigenti. I componenti della Commissione trasfondono nel testo costituzionale culture elitarie di avanguardia quali la rivisitazione del pensiero liberale operata da Gobetti sul versante politico e da Einaudi su quello economico, il socialismo liberale delineato da Carlo Rosselli, non prigioniero della nozione di classe ma aperto alla democrazia politica, la rivisitazione del pensiero comunista operata da Gramsci che mirava a promuovere i lavoratori del proletariato industriale a rango di nuova classe dirigente senza introdurre né la dittatura del proletariato né la dittatura leninista del partito sulla società, mediante il superamento dello storico conflitto tra gli intellettuali e il mondo della produzione.

Per quel che riguardava i cattolici, vengono messe da parte le culture controriformistiche quali l'antimodernismo di Pio X e il neotomismo dell'enciclica di Leone XIII *Aeterni pacis* che avevano isolato la maggioranza dei cattolici dallo sviluppo del pensiero moderno, e prendono il sopravvento idee guida tratte dal cattolicesimo sociale di Luigi Sturzo, dall'umanesimo cristiano di Jacques Maritain e dal personalismo di Emmanuel Mounier, veicolate queste ultime da alcuni docenti dell'Università cattolica chiamati a collaborare con i componenti della commissione.

Un ruolo importante nell'elaborazione del testo costituzionale svolge il pensiero azionista, rappresentato da giganti come il giurista Piero Calamandrei, esponente di una corrente culturale talmente minoritaria nel paese da scomparire dalla scena politica dopo la chiusura della parentesi costituzionale.

Il comune *ethos* resistenziale antifascista dei padri costituenti, tanti dei quali avevano militato tra i partigiani, costituisce la *Grundnorm* sottostante la Costituzione. Essi infatti pur discordi nelle ideologie, furono comunque concordi nel rifiuto del sistema fascista

1  
7  
1

e nell'introdurre nella Costituzione i valori diffusi e condivisi dell'uguaglianza e della giustizia, guardando ai problemi dell'organizzazione dello Stato con l'animo di uomini dell'opposizione, non ancora con l'animo di uomini di potere, anche perché quello era un momento della storia in cui nessuno poteva prevedere chi nella successiva evoluzione politica avrebbe preso il potere.

In effetti, dal mio punto di vista la *Grundnorm* in parola, più che sottostante alla Costituzione, era soprastante, considerata la sua natura elitaria.

Se si pone a confronto l'Italia disegnata dalla Costituzione con l'Italieta reale arretrata e provinciale del tempo (il 20 per cento di analfabeti contro l'1 per cento per cento di Germania e Inghilterra, il 3 per cento degli Stati Uniti, il 4 per cento della Francia), con l'Italia che sino a pochi anni prima aveva inneggiato in massa al Duce salvo poi scoprirsì afascista dopo il disastro bellico, si comprende come tra queste due entità vi fosse lo stesso abisso che esiste tra il dover essere e l'essere. La nostra Costituzione superò noi stessi e la nostra storia, fu un gettare il cuore oltre l'ostacolo, indicando un modello da raggiungere: la costruzione di uno Stato democratico di diritto che superava le possibilità etiche delle culture autoctone delle classi dirigenti e delle masse. Questa è la forza ma nello stesso tempo il peccato originale della Costituzione del 1948 e del suo *ethos* resistenziale: il peccato di non essere in alcune sue parti vitali e strategiche – a differenza delle Costituzioni statunitense e inglese – quella che gli inglesi chiamano la «legge della terra», cioè l'espressione formale della sostanza culturale di un popolo.

La forza della Costituzione degli Stati Uniti, primo modello di tutto il costituzionalismo scritto liberale moderno, si fondava proprio nella sua storicità: nel suo corrispondere cioè alle strutture reali del paese, nella sua capacità di ricomporre, dopo la rivoluzione, un sistema di poteri e di garanzie non troppo dissimile da quello che si era già delineato, attraverso una lunga esperienza, nella vita del paese prima della rivoluzione. L'esperienza britannica, a cui quella americana aveva attinto, era a sua volta tutta empirica, nata da un secolare sforzo per utilizzare, senza distruggerle, le strutture e le garanzie del pluralismo medievale, nel quadro del risorgente Stato accentratore e unitario. Il costituente italiano invece crea l'organizzazione di un ordinato sistema di pubblici poteri e di libertà politiche, operando sopra basi puramente razionali, in un paese che aveva veduto le sue istituzioni dapprima erose da un lento processo storico (ad esempio le autonomie comunali un tempo gloriose erano degradate a pure circoscrizioni amministrative già

1  
7  
2

prima del Risorgimento), poi brutalizzate dalla dittatura, infine annientate dalla sconfitta. Per questo motivo, i valori liberali incorporati nella raffinata ingegneria della divisione bilanciata dei poteri in quanto condivisi solo da minoranze e non riflettendo i sistemi normativi di fatto dei gruppi di potere dominanti, si rivelano in buona misura inidonei a calarsi nell'esperienza e a svolgere una funzione di ordinamento effettivo della realtà sociale.

### ***La Costituzione sulla carta e nella realtà***

Proprio perché la Costituzione del 1948 non rispecchiava la costituzione materiale del paese e non era espressione (almeno in alcune sue parti fondamentali concernenti l'organizzazione dello Stato<sup>3</sup>) delle autentiche culture illiberali e antidemocratiche delle maggioranze, avrà vita difficile nei decenni successivi. Chiusasi la parentesi costituzionale, con le elezioni del 1948 si ristabiliscono in buona misura i vecchi rapporti di forza, rinsaldati e rilegittimati dai nuovi equilibri geopolitici mondiali determinati dalla dottrina Truman che inaugura la lunga stagione della guerra fredda. Inizia così una sotterranea e strisciante restaurazione che si declina anche in una serie di tentativi, spesso riusciti, di devitalizzare, aggirare, svuotare la Costituzione riducendola a mero libro dei sogni. Il breve spazio di questo intervento non consente di inventariare le mille strategie seguite al riguardo. Dalle sentenze delle Cassazione che qualificarono le norme costituzionali come meramente programmatiche e non precettive (cioè non vincolanti), alla pratica delle circolari ministeriali, pedissequamente seguite dai capi degli uffici e dai vertici amministrativi, che con atti di normizzazione secondaria ponevano nel nulla le leggi ordinarie e le stesse norme costituzionali, ai ritardi nell'istituire il Consiglio superiore della magistratura e la Corte costituzionale, sino al trionfo della partitocrazia che, concentrando nei vertici dei partiti di maggioranza quasi tutte le leve dello Stato, comprometteva lo stesso siste-

1  
7  
3

<sup>3</sup> Si consideri, ad esempio, la parte dedicata alla magistratura della quale viene garantita l'indipendenza e l'autonomia dal potere politico, segnando una frattura storica rispetto al passato. La nuova disciplina costituzionale, pietra angolare della costruzione dello Stato democratico di diritto, opera una rivoluzione culturale copernicana, mai assimilata dal ceto politico nei decenni successivi, del rapporto tra politica e legge. La legge ordinaria espressione della volontà politica delle maggioranze contingenti non è più sovrana. Stante il carattere rigido della Costituzione è sottoposta al vaglio della magistratura per verificarne la sua conformità alla legalità costituzionale.

1  
7  
4

ma costituzionale di reciproci bilanciamenti e controlli tra i poteri. Nonostante tali limiti, la Costituzione del 1948 non è rimasta solo un libro dei sogni e in alcune sue parti vitali si è trasformata in diritto vivente, costituendo uno straordinario lievito di crescita per l'intero paese. Tuttavia ciò in larga misura non è avvenuto per un fisiologico e indolore processo, ma anche grazie ad aspri conflitti sociali, talora sanguinosi e costati centinaia di vite umane, e grazie all'esistenza di alcuni contingenti fattori macrosistemici che in passato hanno messo in sicurezza la Costituzione, sottraendola ai tentativi di snaturamento da parte delle maggioranze.

Il primo fattore è stato l'equilibrio armato imposto dal bipolarismo internazionale. La guerra fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica e la divisione geopolitica del mondo hanno imposto una camicia di forza alla storia italiana, imbottigliando la dialettica politica della Prima repubblica entro una ristretta banda di oscillazione. I comunisti non potevano andare al potere, ma, di converso, neanche era possibile in Italia realizzare un colpo di Stato come quello dei colonnelli in Grecia. Il sovversivismo della componente più reazionaria della classe dirigente (come lo aveva definito Gramsci) – che si nutriva dell'alibi dell'anticomunismo – non potendo erompere liberamente è così costretto a implodere in progetti di colpi di Stato poi obbligati a rientrare, in omicidi politici chirurgici, nella guerra civile a bassa intensità della strategia della tensione, spesso coperta da apparati dello Stato (vedasi, ad esempio, il caso esemplare della strage di Portella della Ginestra, che inaugura la strategia della tensione il 1° maggio 1947 e le sentenze definitive di condanna di esponenti dei servizi segreti per avere depistato le indagini sulla strage di Bologna, nonché gli altri episodi di depistaggi accertati in sede giudiziaria).

Nonostante l'altissimo prezzo di sangue, la Costituzione si è salvata dal pericolo di colpi di Stato restauratori perché una soluzione autoritaria avrebbe potuto scatenare un conflitto internazionale tra le due superpotenze. Il tentativo di svuotamento della Costituzione prenderà allora la strada della piduizzazione dello Stato, cioè della privatizzazione dei processi decisionali all'interno dei circoli dei grandi «decisori», trasversalmente appartenenti ai poteri forti del paese.

Il secondo fattore che ha messo in sicurezza la Costituzione e l'ha preservata durante la Prima repubblica, è stata l'esistenza in Italia di una delle classi operaie più forti e politicizzate dell'Occidente. Tutta la vita politica della Prima repubblica è stata caratterizzata dal pericolo del sorpasso a sinistra.

Le componenti più conservatrici della classe dirigente dovevano autolimitarsi e venire a patti, essendo costrette a misurarsi con la realtà sociale e politica del più forte Partito comunista europeo e, soprattutto, di una classe operaia che aspirava a divenire classe generale e ad assumere la direzione dello Stato, mediante alleanze strategiche con il mondo riformista cattolico e la parte più evoluta della società civile.

Il terzo fattore che ha messo in sicurezza la Costituzione, è stata la creazione da parte dei padri costituenti di alcune cellule salvavita e di alcune enclave istituzionali in grado di disinnescare i possibili revisionismi autoritari da parte delle maggioranze contingenti del paese. Il procedimento di revisione costituzionale di cui all'articolo 138 prevede un doppio passaggio parlamentare con la maggioranza di due terzi del parlamento. Nel caso in cui si raggiunga solo la maggioranza assoluta, occorre un referendum confermativo popolare. L'articolo 139 sottrae comunque alle maggioranze, anche quelle qualificate di due terzi, la possibilità di revisione della forma repubblicana dello Stato.

Quanto alle enclave istituzionali, la Corte costituzionale viene costituita con modalità tali da consentirle di poter operare come variabile indipendente rispetto agli equilibri politici delle maggioranze. Le garanzie di indipendenza e di autonomia assegnate poi alla magistratura ordinaria la sottraggono al pericolo di condizionamenti politici di vertice nel sollevare eccezioni di incostituzionalità delle leggi, raccordandola dal basso con la Corte costituzionale. Grazie a tale particolare *habitat* istituzionale, si rende possibile che le minoranze, le élite culturali che hanno assimilato in profondità i valori dello Stato democratico di diritto, possano svolgere una funzione di resistenza contro i possibili tentativi di restaurazione e di svuotamento della Costituzione da parte delle maggioranze.

1  
7  
5

### ***L'assedio alla Costituzione dopo la fine della guerra fredda***

Oggi sono venuti meno i fattori che avevano messo in sicurezza la Costituzione.

La fine del bipolarismo internazionale, ha restituito il paese a se stesso e alle dinamiche spontanee della sua storia lunga che, non a caso, riprende dal punto in cui era stata interrotta prima che si aprisse la parentesi costituzionale, e cioè dall'epoca precostituzionale.

Inoltre la globalizzazione e il passaggio all'economia postindu-

1  
7  
6

stiale hanno determinato l'irrilevanza sociale della classe operaia. La scomparsa di questo soggetto collettivo della storia non è stata una perdita solo per la sinistra, ma per tutta la democrazia, perché la classe operaia operava come virtuale catalizzatore politico generale delle masse e baricentro di tutto il sistema politico, costretto a ruotare intorno a questo asse. Lo stesso Partito popolare di don Sturzo, poi trasformatosi nella Democrazia cristiana, nacque dall'esigenza di sottrarre le masse popolari alla sirena dei partiti di sinistra, costruendo un possibile polo politico riformista alternativo.

La smobilitazione di questo soggetto collettivo è equivalsa *tout court* alla smobilitazione delle masse popolari e alla perdita di un baricentro per le componenti più evolute della nazione.

La sua sopravvenuta irrilevanza politica ha trascinato nella disfatta anche il ceto medio che, nel nuovo gioco di forze messosi in moto a livello mondiale dopo il 1989, si rivela sempre più un gigante sociale dai piedi di argilla in quanto il suo peso politico non derivava dalla consistenza numerica, ma dal suo essere l'ago della bilancia nel braccio di ferro tra le forze sociali del capitalismo e della classe operaia che sino ad allora si erano contrapposte in un rapporto di equipotenza.

Gli eventi verificatisi nel terzo millennio nello sconvolgere i rapporti di forza preesistenti hanno creato quindi le condizioni per sciogliere il coatto matrimonio di interessi tra il liberalismo e la democrazia, fondamento dello Stato costituzionale di diritto liberaldemocratico, dando vita a un divorzio non consensuale.

I politologi riassumono questo evento assumendo che la democrazia è divenuta superflua, nel senso che sono venute meno le ragioni che imponevano al padronato e al sistema capitalistico di accettare per realismo politico i limiti al proprio libero sviluppo e i costi economici imposti dalla camicia di forza della democrazia. Le masse sono tornate a essere, così come erano sempre state nel tardo-feudalesimo, soggetto passivo della storia, manipolabile dall'alto.

I nuovi rapporti di forza hanno dato avvio a una complessa opera di reingegnerizzazione del potere che si declina sia a livello soprannazionale sia a livello nazionale mediante una strisciante decostituzionalizzazione e ricostituzionalizzazione.

Tralasciando il piano internazionale, che richiederebbe un'approfondita trattazione a parte per la sua estrema rilevanza<sup>4</sup>, e

<sup>4</sup> Per un approfondimento di tale profilo, rinvio al mio «La legalità materiale ovvero il tramonto di una nazione», *MicroMega*, n. 7/2014.

limitandoci solo alla vicenda nazionale, la Costituzione è divenuta un vaso di cocci tra i vasi di ferro delle maggioranze che da anni ormai puntano a modificarla, a svuotarla con progetti di riforma, leggi ordinarie ma di sostanza costituzionale, prassi politiche. Ormai la sua salvaguardia sembra rimanere affidata solo ad alcune élite culturali e a minoranze popolari, eredi di quelle che la crearono. Basti considerare come quest'ultimo quarto di secolo sia stato caratterizzato da un ininterrotto susseguirsi di leggi e di iniziative politiche volte a scardinare alcuni principi fondamentali della Costituzione.

Se si esamina con uno sguardo di insieme la giurisprudenza della Corte costituzionale di questo periodo temporale, si avverte il senso di una pericolosa mutazione.

Mentre in passato la Corte si limitava a intervenire per censurare episodiche cadute del legislatore ordinario, negli ultimi anni la Corte è stata investita da un vero e proprio volume di fuoco di leggi incostituzionali, espressione nel loro insieme di una profonda mutazione culturale di larghe componenti del ceto politico che non si riconoscono più nel patto sociale insito nella Costituzione e che pressano dunque per modificarlo.

La giurisprudenza costituzionale è divenuta l'ultima Maginot di difesa dello Stato democratico di diritto a fronte dei mutati rapporti di forza.

Non è dunque un caso che, fatto inedito nella storia repubblicana precedente, anche la Corte costituzionale sia stata attinta dallo stesso tentativo di delegittimazione (sino a essere definita «covo di comunisti») che nell'ultimo ventennio ha preso di petto la magistratura ordinaria ritenuta, a causa del suo statuto di indipendenza garantito dalla Costituzione, una pericolosa variabile fuori controllo, insensibile all'esigenza di farsi carico delle nuove compatibilità sistemiche e di quella che autorevoli vertici istituzionali hanno definito la «legalità sostenibile».

Una declinazione emblematica del disallineamento ormai consumato tra maggioranze trasversali del ceto politico e Costituzione si è registrato sul terreno strategico della legge elettorale che ha privato gli elettori della possibilità di esprimere un voto di preferenza in occasione delle consultazioni elettorali, trasformando così il parlamento in un'assemblea di nominati da ristrette oligarchie di vertice arroccate nell'esecutivo. Sebbene la Corte costituzionale ne abbia sancito l'incostituzionalità per violazione del principio cardine della sovranità popolare, la legge, come è noto, è stata sostanzialmente riproposta negli stessi termini da maggioranze

1  
7  
7

1  
7  
8

parlamentari trasversali elette con una legge incostituzionale e che, invece di limitarsi a una gestione degli affari urgenti e a indire nuove elezioni, stanno mettendo a punto, anche mediante il combinato disposto della legge elettorale e la modifica della composizione e del ruolo del Senato, la transizione dalla democrazia della rappresentanza a quella dell'investitura impeniata sul depotenziamento degli istituti della rappresentanza e sulla verticalizzazione oligarchica del potere istituzionale.

Quel che appare significativo è che la mancata interiorizzazione dei valori costituzionali appare trasversale alle maggioranze interne ai due schieramenti di centro-destra e di centro-sinistra, anche se si manifesta con modalità diverse.

Quanto al primo schieramento non è il caso di dilungarsi, essendo stata per lungo periodo sotto gli occhi di tutti. Si pensi, per ricordare solo le manifestazioni più appariscenti, al rifiuto di alcuni vertici, prolungato negli anni, di partecipare alle celebrazioni della Resistenza da cui nacque la Costituzione e alla demonizzazione della Costituzione come «comunista» o «vecchia».

Quanto al secondo schieramento, si consideri la sperimentata disponibilità di tanti autorevoli esponenti di vertice del centro-sinistra a considerare i principi costituzionali, i principi attinenti all'essenza dello Stato, non come inderogabili, ma come possibile merce di scambio all'interno di ordinarie negoziazioni politiche contingenti.

Su un piatto della bilancia i principi fondanti dello Stato e della democrazia, sull'altro contropartite utili al galleggiamento della maggioranza o al conseguimento di obiettivi politici del momento ritenuti prioritari.

Emblematiche di questa svalutazione dei principi fondanti dello Stato di diritto, sono state, ad esempio, le vicende che riguardano la ponderata decisione di non regolare, durante i governi di centro-sinistra, il conflitto di interessi e l'assetto televisivo pubblico e privato che, per ovvi motivi, incidono sul modo di essere dello Stato e della democrazia. Basti considerare che la risoluzione del conflitto di interessi – realizzata mediante la separazione del patrimonio personale del sovrano da quello della collettività – è all'origine della fondazione dello Stato moderno in Europa.

Il breve spazio di questo articolo non consente neppure di accennare agli infiniti segnali di questa indifferenza ai valori costituzionali di significative componenti del centro-sinistra: dal lapsus, subito rilevato dagli organi di stampa, della mancata citazione della Costituzione nel manifesto con il quale alla fine del 2006 il

nascente Partito democratico declinava la propria identità politico-culturale, all'elaborazione della famosa bozza Boato nella Commissione bicamerale per le riforme del 1997 (rispetto alla quale le bozze di scarto dei costituenti dell'Italia del 1948 sembrano capolavori inarrivabili di cultura democratico-liberale) alla corresponsabilità nell'emanazione di tante leggi definite dalla stampa *ad personas* e *ad castam*, sino ai più recenti progetti di riforma da realizzarsi con leggi costituzionali oppure con leggi ordinarie ma di sostanza costituzionale.

Quel che appare interessante è la straordinaria coerenza culturale che, come un unico filo rosso, inanella la sequenza di iniziative politiche, di prassi istituzionali, di leggi che dalla fine della Prima repubblica stanno occultamente disfacendo la tela della Costituzione del 1948, tessendo la trama di una ristrutturazione in senso neoautoritario dello Stato e della democrazia, più aderente alla costituzione materiale del paese, o – se si preferisce – all'identità culturale delle sue maggioranze.

Quello a cui stiamo assistendo appare, a mio parere, come una straordinaria reviviscenza di radicati codici culturali premoderni tipicamente nazionali: un passaggio dalla modernità di uno Stato di diritto imperniato sul primato del potere impersonale della legge uguale per tutti, alla premodernità di un potere – quale era quello tardo-feudale – di tipo oligarchico, signorile, svincolato da controlli e non sottoposto a controbilanciamenti.

Così dalla separazione e dal bilanciamento dei poteri, si sta tentando di tornare alla concentrazione verticale del potere di tipo monarchico nella moderna forma di un sostanziale premierato assoluto.

Il neofeudalesimo italiano affollato di tanti vassalli alla ricerca del loro principe, di tanti sudditi contenti di esserlo, di tanti intellettuali la cui massima aspirazione è di divenire il *consigliori* del principe di turno, sembra essere una riedizione della storia più vera e autentica del paese.

Tale visibile opera di decostituzionalizzazione dal basso, cioè dall'interno della nazione, interseca, come accennato, il contemporaneo processo di oligarchizzazione del potere in atto a livello sovranazionale che sta dislocando le sedi decisionali strategiche dalle istituzioni rappresentative degli Stati nazionali, sempre più ridotte a gusci vuoti, in istituzioni prive di rappresentatività popolare come la *trojka* (Bce, Commissione europea, Fondo monetario internazionale), espressioni del capitalismo sovranazionale e veicoli del pensiero unico liberista, che cooptano nel circolo dei grandi decisori vertici

1  
7  
9

governativi sganciati dal peso e dall'onere della rappresentanza in nome di una governabilità supina ai diktat dei mercati.

***Serve una nuova minoranza illuminata  
per salvare la Costituzione***

Che fare dinanzi a tutto ciò? Chi salverà questo paese da se stesso? La lezione della storia dimostra come in alcuni frangenti cruciali il paese non sia stato salvato dalle sue maggioranze, ma dalle sue minoranze.

Sono state le minoranze che hanno fatto il Risorgimento, trasformando un popolo di tribù in una nazione. Sono state le minoranze che hanno fatto la Resistenza e hanno concepito la Costituzione. E sono le minoranze quelle a cui oggi sembra essere affidata la difesa della Costituzione.

La difesa della Costituzione resta l'ultima spiaggia, il terreno elettivo della nuova Resistenza. Sino a quando resterà in vita, sapremo sempre da dove ricominciare. Sarà sempre possibile fare cancellare dalla Corte costituzionale l'ennesima legge illibrale e antidemocratica che uno schieramento politico approva e l'altro schieramento tiene in vita. La Costituzione italiana va non solo difesa ma anzi rilanciata perché, proprio per i valori liberal-democratici di cui è intessuta e per il suo impianto complessivo antioligarchico di derivazione resistenziale, indica la direzione di marcia verso la quale occorre muoversi per un progetto politico di più ampio respiro che valichi i confini nazionali e si proietti nello spazio macropolitico europeo, oggi egemonizzato dal pensiero unico mercatista e neoliberista. È urgente una riappropriazione di questo spazio da parte di una rete di movimenti liberal-democratici intereuropei che superando le barriere nazionali dia impulso a un nuovo costituzionalismo che democratizzi l'Unione europea, rivitalizzando la centralità strategica del suo parlamento, realizzando al suo interno una divisione e un bilanciamento dei poteri oggi inesistente, rendendo trasparenti e soggette al controllo popolare procedure decisionali oggi opache ed elitarie. Un nuovo costituzionalismo europeo che, in sostanza, restituiscia ai popoli il bastone del comando oggi saldamente in mano a ristrette oligarchie che spacciano come neutre soluzioni tecniche prive di alternativa, decisioni invece ad altissimo coefficiente politico ed espressioni di un'ideologia mercatista a senso unico, snaturando così l'originario progetto di un'Europa dei popoli.

1  
8  
0

Salvare la Costituzione significa dunque salvare la parte migliore della nostra storia e gettare un ponte verso il futuro.

Se è vero che oggi la difesa della Costituzione resta affidata alle minoranze, ciò non deve scoraggiare. Gli storici e gli analisti del potere sanno bene che la storia non è fatta dalle maggioranze disorganizzate, né dalle oligarchie paralitiche. La storia – insegnava un maestro di democrazia quale era Gaetano Salvemini – è fatta dalla dialettica e dallo scontro tra minoranze organizzate, consapevoli e attive che, vincendo le inerzie della maggioranza disorganizzata, la trascinano in una direzione o in un'altra, verso un nuovo o un vecchio ordine.

La celebrazione dell'anniversario della Resistenza è l'occasione per ricordare a noi stessi che la parte migliore della nostra storia – quella iniziata con la Costituzione del 1948 e alla quale si vorrebbe porre oggi fine – è stata appunto il lascito delle minoranze eroiche che sacrificarono la propria vita perché un popolo sino ad allora di servi e di padroni si trasformasse in una comunità di cittadini che – come recita l'articolo 3 – «hanno pari dignità sociale e sono uguali dinanzi alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni, di condizioni personali e sociali». Mi sembra che il modo migliore per concludere questo mio breve intervento, sia di ricordare le parole pronunciate in loro memoria da Piero Calamandrei nella seduta dei lavori della Costituente del 7 marzo 1947:

Io mi domando, onorevoli colleghi, come i nostri posteri tra cento anni giudicheranno questa nostra Assemblea costituente: se la sentiranno alta e solenne come noi sentiamo oggi alta e solenne la Costituente Romana, dove un secolo fa sedeva e parlava Giuseppe Mazzini. Io credo di sì: credo che i nostri posteri sentiranno più di noi, tra un secolo, che da questa nostra Costituente è nata veramente una nuova storia: e si immagineranno, come sempre avviene che con l'andar dei secoli la storia si trasfiguri nella leggenda, che in questa nostra Assemblea, mentre si discuteva della nuova Costituzione repubblicana, seduti su questi scranni non siamo stati noi, uomini effimeri di cui i nomi saranno cancellati e dimenticati, ma sia stato tutto un popolo di morti, di quei morti, che noi conosciamo a uno a uno, caduti nelle nostre file, nelle prigioni e sui patiboli, sui monti e nelle pianure, nelle steppe russe e nelle sabbie africane, nei mari e nei deserti, da Matteotti a Rosselli, da Amendola a Gramsci, fino ai giovinetti partigiani, fino al sacrificio di Anna Maria Enriquez e di Tina Lorenzoni, nelle quali l'eroismo è giunto alla soglia della santità.

Essi sono morti senza retorica, senza grandi frasi, con semplicità, come se si trattasse di un lavoro quotidiano da compiere: il grande

1  
8  
1

lavoro che occorreva per restituire all'Italia libertà e dignità. Di questo lavoro si sono riservata la parte più dura e più difficile: quella di morire, di testimoniare con la resistenza e la morte la fede nella giustizia. A noi è rimasto un compito cento volte più agevole: quello di tradurre in leggi chiare, stabili e oneste il loro sogno: di una società più giusta e più umana, di una solidarietà di tutti gli uomini, alleati a debellare il dolore. Assai poco, in verità, chiedono i nostri morti. Non dobbiamo tradirli.

1  
8  
2

---

**DIFENDIAMO LA COSTITUZIONE, TUTTA**  
**LORIANO MACCHIAVELLI**

---

Una premessa: scrivo romanzi e racconti. Vivo di fantasie e quelle che immagino siano le mie verità, sono soltanto verità letterarie. Personalì. Leggete le mie risposte come se fossero un racconto.

1. Credo che sia venuto il tempo di andare oltre. Anzi, dovremmo già esserci in quell'oltre, ma non nel senso di «è finita, facciamo finta che non sia successo». Il mio andare oltre significa: «Abbiamo capito. Staremo in guardia: che non succeda mai più». Vorrebbe dire aver capito il dramma vissuto, averlo assimilato, ricordarselo e fare quanto necessario perché non sia un uomo solo (o una categoria) a decidere per noi.

Mi guardo attorno e scopro che anche gli amici con i quali ho condiviso idee e attività, pensieri e lotte, stanno ricadendo nel tranello e cedono alle assicurazioni del tipo: «State sereni, ci penso io». Oppure: «Tranquilli, fra qualche anno saremo alla guida del mondo».

**6  
0**

Nella corruzione siamo già alla guida del mondo.

Già un altro, parlando dal balcone, arringava gli italiani con frasi molto simili: «L'Italia tornerà ancora una volta direttrice della civiltà umana».

Si archivia ciò che non serve e quando è archiviato, chi s'è visto, s'è visto. Chi se ne ricorda più?

2. Lo spirito della Resistenza è la Costituzione. Tutta.

Se dovessi indicare un passo che incarni meglio degli altri questo spirito, non avrei dubbi: l'articolo 11. «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali...» e il resto.

Non mi risulta che in altre Costituzioni si parli di ripudio della guerra. Che non è solo rifiuto. È disgusto, repulsione, vergogna per un'azione indegna dell'uomo.

Sarebbe bello se a ricordarselo fossero coloro che programmano spedizioni militari per portare la democrazia e la pace qua e là nel mondo. Una pace e una democrazia che scarseggiano anche nel nostro paese. Sono coloro che credono ancora, o fingono, al motto latino: «Si vis pacem, para bellum».

Potranno mai le guerre generare pace e giustizia? La guerra, per sua natura, è sempre stata, e lo sarà, morte e ingiustizia, da qualunque parte venga. Dimentichiamo il motto dei nostri avi che sulle guerre vivevano e prosperavano. Sostituiamolo con «si vis pacem, para pacem».

3. Ero attorno ai trent'anni quando lessi, interamente e per la prima volta, la Costituzione. Un po' tardi, ma c'è chi non la leggerà mai. Era un esile libricino: ce l'ho ancora, l'ho sfogliato prima di rispondere ai quesiti posti e ho ritrovato le note, feroamente critiche, che avevo appuntato a matita, accanto a molti articoli. Una pretesa dettata dall'ignoranza e dalla mia presunzione giovanile. In seguito l'ho riletta altre volte e ho capito ciò che non avevo capito allora e quanto fossero sciocche le mie note. Non le ho cancellate: sono ancora nelle pagine ingiallite del primo testo per ricordarmi che i giudizi importanti, prima di esprimerli, vanno meditati. Nel mio caso, per anni.

Un problema, però, continua a tormentarmi, anche alla luce degli avvenimenti degli ultimi tempi. Da quando cioè la politica ha scoperto il trucco. Vara leggi che non tengono conto della Costituzione. Con quelle governa fino a quando la Corte non le dichiari incostituzionali. Passeranno anni e, quando e se accade, i danni sono fatti, sono irreparabili e si lasciano dietro macerie.

Abbiamo un parlamento incostituzionale eletto con una legge incostituzionale. Un governo, frutto di un parlamento incostituzionale, continua a produrre leggi come se fosse stato eletto secondo Costituzione. Abbiamo avuto due presidenti della Repubblica eletti da un parlamento incostituzionale e quindi loro stessi incostituzionali. Dovrebbero essere i custodi della Costituzione. Almeno uno non lo è stato. Custodire significa conservare, serbare con cura. L'ha fatto? Avrebbe dovuto essere il garante. Che vuol dire assicurare il rispetto. L'ha fatto?

Chi non rispetta la Costituzione, chi la ignora può farlo impunemente.

Vorrei una legge che prevedesse sanzioni per chi la viola e facesse decadere, con sollecitudine, gli atti contrari al suo dettato. Non so di legge e può essere che una tale norma esista. In tal caso, peggio ancora.

Ecco dove trovo un conflitto con lo spirito della Resistenza.

4. Perché il dibattito evidenzierebbe quanto di incostituzionale avviene nel nostro paese. E, forse, rimetterebbe in discussione la

politica, l'economia e la stessa esistenza di quelli che oggi va di moda definire poteri forti. Più semplicemente: coloro che traggono vantaggi dalla situazione di incostituzionalità che si è stabilizzata nel nostro paese.

5. Ricordo bene il periodo di commemorazione rituale, tendenzialmente agiografica e insieme banalizzante degli anni Cinquanta e Sessanta. L'ho vissuto e, almeno in parte, ho partecipato alla commemorazione. Si metteva la Resistenza dappertutto: Il cinema e la Resistenza, La Resistenza e la ricostruzione, Le case del popolo e la Resistenza, La Resistenza e l'ambiente... Nascevano e si diffondevano battute tipo La Resistenza e l'elettricista, Il boiler e la Resistenza...

Oggi è facile giudicare rituali, agiografiche e banalizzanti quelle celebrazioni. Non voglio difenderle. Hanno allontanato buona parte dei cittadini dai veri argomenti della Resistenza. Solo, ricordo che erano anni di lotta dura, in piazza e sul posto di lavoro per difendere quelli che sapevamo essere i valori usciti dalla Resistenza, come usava esprimersi. Oggi, alla luce di quanto accadde in seguito, mi chiedo cosa ne sarebbe della Resistenza se non ci fossero state quelle esagerazioni ideologiche.

Mi ha colpito un'intervista rilasciata in questi giorni da Paolo Pansa. Soprattutto in due passaggi. Il primo: «Per fare una guerra civile bisogna essere in due... Uno vince e l'altro perde». Un modo molto superficiale (avrei voluto scrivere stupido ma non mi va di dare via del mio) di giudicare la Resistenza. Il secondo passaggio: per spiegare la ragione che lo avrebbe spinto a scrivere *Il sangue dei vinti* egli dice: «Volevo raccontare la storia di un ragazzo che invece di andare a fare il partigiano, è andato a fare il repubblicano» (*il Fatto Quotidiano*, 28/3/2015). Disserta, Pansa, sulla parola repubblichino e partigianino. Be', se queste sono le motivazioni che lo hanno spinto a scrivere il suo romanzo, oggi, a distanza di anni, capisco meglio il quasi milione di copie venduto.

La sua non è revisione storica *politicamente corretta...*

Chiunque sia in buona fede, non può che privilegiare la seconda delle ipotesi proposte nella domanda 5: se fosse andata in un altro modo, che ne sarebbe oggi della Resistenza.

6. Sono pragmatico. Le ritengo fondamentali tutte e tre.

7. È andata così, ne sono convinto. Ma, e ritorna il concetto della risposta alla domanda 5: se fosse andata in un altro modo, che ne sarebbe oggi della Resistenza?

8. Racconterei Berti Arnoaldi Veli, Italo Calvino, Beppe Fenoglio, Ferruccio Parri, Sandro Pertini... Ma anche Giuseppe Brini, Capurel nella Resistenza e rimasto Capurel anche a guerra finita e ancora dopo. Incarcerato perché le sue idee non coincidevano con quelle di Mario Scelba, dal carcere scriveva:

*Ricordi, maggiore Reder?  
Colulla, la mia casa, quell'alba!  
Faticava il giorno a salire  
e le cime dei colli  
si confondevano nell'ombra.  
Dietro le nubi  
morivano le stelle.*

Finiva così la sua poesia sull'eccidio di Marzabotto:

*A Colulla, maggiore Reder,  
a Colulla  
erano morti tutti!*

Racconterei anche Nazario Sauro Onofri, Renato Romagnoli, nome di battaglia Italiano. Luigi Arbizzani, Lino Michelini, William nella lotta di liberazione.

Per quel poco che ci riguarda, Guccini e io una figura di partigiano, non retorica e forse vicina alla realtà, l'abbiamo raccontato. Si chiama Tango.

Ricordo anche che nel lontano 1974, Luigi Arbizzani, partigiano e storico della Resistenza, scriveva in un suo saggio che nel mio romanzo *Le piste dell'attentato*, per la prima volta la Resistenza entrava in un romanzo giallo.

Racconterei ancora Irma Bandiera, l'Agnese che va a morire, Fernanda Macchiavelli e «le centoventotto mamme, spose, figlie, sorelle, fidanzate. Operaie, braccianti, contadine, intellettuali. Un giorno si accorsero di essere donne della Resistenza...».

Non è roba mia. È di Renata Viganò.

6  
3

9. Chi fa queste critiche non sa cosa significa guerra. A Marzabotto i tedeschi di Walter Reder massacraron 1.830 civili: donne, bambini, vecchi, esseri ancora nel ventre della madre.

Come avrebbero dovuto reagire, finita la guerra, i padri, le madri, i figli, i mariti di quei 1.830 massacrati?

Per noi, oggi, guerra è solo una parola che sentiamo troppo spesso, ma non abbiamo la percezione esatta del suo significato.

Nel 1945 fame significava FAME. Niente, proprio niente da mangiare. Guerra significava GUERRA! Massacri, distruzione, lutti, dolori non narrabili. E fame, ancora, e stragi...

Oggi si dice: ho fame, e si va a mangiare. Qualcosa si trova. Si dice guerra e a cosa si pensa?

Una nobildonna con responsabilità istituzionali dichiara: «Pronti a inviare almeno 5 mila uomini». Un altro, sempre con responsabilità istituzionali: «Pronti a combattere».

Non conosciamo più il significato delle parole? O è incoscienza, irresponsabilità, presunzione? O l'antica ignoranza di sempre? Quando arriveremo ad «armiamoci e partite», sapremo di aver buttato nel cestino dei rifiuti settant'anni di cultura, di storia, di democrazia. Assieme alla Resistenza.

*Veramente io vivo in tempi oscuri...*

Così comincia la poesia *Ai posteri*. Bertolt Brecht la scrisse nel 1938. Nel 1939 arrivò la seconda guerra mondiale e i tempi divennero ancor più oscuri. Io sono fra coloro che ritengono, ma forse si illudono, che la Resistenza abbia rischiarato, purtroppo per un breve periodo, quei tempi oscuri.

Oggi siamo ripiombati nell'oscurità. Dovrebbero essere *Giorni dell'ira*. Tempi di massacri quotidiani, violenze collettive, intransigenza, presunzione, integralismo politico e fanatismo religioso e tutto quanto di peggiore partorisce il mostro della nostra vita che ci ostiniamo a considerare normale.

Assistiamo, incapaci di reagire, al compiersi di uno dei tanti, grandi delitti contro l'umanità.

Non sappiamo, non vogliamo sapere, quali saranno e quante le vittime che conteremo domani per le strade insanguinate del mondo. Eppure, abbiamo chiaro, o dovremmo, il progetto che, giorno dopo giorno, sta uccidendo la libertà. Raffica di kalashnikov dopo raffica di kalashnikov, bombardamento dopo bombardamento, guerra chirurgica dopo guerra chirurgica.

Io non voglio finire il tempo della mia poesia con i versi di Brecht:

*Ma voi, quando verrà il momento  
che l'uomo sarà d'aiuto all'uomo,  
pensate a noi  
con indulgenza.*

Non voglio che mia figlia debba giudicarmi con indulgenza. Voglio lasciarle un'eredità chiara, splendente, inequivocabile: Libertà. Di parlare, scrivere, disegnare, pensare, cantare... Vivere.

**6  
4**

10. Non tutte le motivazioni sono ugualmente legittime. Se così fosse, si arriverebbe a dei paradossi. Non tutti comprensibili.

Per una memoria condivisa è necessario rinunciare a una parte di quella che si ritiene la verità. E non credo che la verità si possa dimezzare o duplicare. È una sola. Ovviamente, non ne sono il depositario ma neppure me la sento di condividere la mia memoria, che in parte deriva da un vissuto personale e in parte da un vissuto acquisito, con la memoria di altri che nasce da una verità in contrasto con la mia.

Finisco con un'altra citazione: non voglio sentirmi solo in queste mie divagazioni assurde.

La verità (che non è tanto ingenua da credere solo nei processi o nelle cricche) non fa il gioco di nessuno: è la salvezza di tutti, se ci si muove per guarire e non per fomentare rumorose risse: non sarebbe ancora verità.

(Dalla prefazione di N. Bobbio per *Banditi a Partinico*, di D. Dolci, Sellerio editore, Palermo).

# Il 25 Aprile senza Brigata ebraica «È Shabbat e ci sono i palestinesi»

Polemiche a Roma. Pacifici: «Durante la guerra erano alleati dei nazisti»

**ROMA** Doveva essere il corteo del settantesimo, «una giornata speciale di allegria e serenità». Invece a Roma il 25 Aprile 2015 rischia di diventare il giorno dello strappo, quello tra l'Anpi, l'associazione dei partigiani, da una parte, e la Brigata ebraica e gli ex deportati dell'Aned dall'altra. Perché a Porta San Paolo quest'anno loro non ci saranno.

Per gli ebrei è Shabbat, il riposo del sabato che non permette la partecipazione ad eventi, ma, spiega il presidente della Comunità Ebraica di Roma Riccardo Pacifici, «non ci saremo anche perché i palestinesi che chiedono di essere al corteo durante la guerra erano alleati dei nazisti», e «sulla Rete scrivono che se ci saremo ci picchieranno». Già lo scorso anno, al corteo volarono parolacce e spintoni davanti a ban-

dieri palestinesi e israeliane, ricorda Pacifici: «Le organizzazioni pro Palestina pretendono che non ci sia il simbolo della Brigata ebraica che liberò l'Italia dal nazifascismo con Alleati e partigiani».

E allora meglio rimanere a casa, «perché così non si può più andare avanti, da troppi anni in piazza ci sono infiltrati che con la Liberazione non c'entrano nulla». Anche se l'anniversario è uno di quelli importanti. Tanto che l'Anpi qualche giorno fa aveva invitato tutti alla Casa della Memoria proprio per organizzare un bel 25 Aprile 2015. Lì è avvenuto lo strappo. Spiega Eugenio Iafrate, vicepresidente Aned: «A quel tavolo c'erano delle associazioni che con la Resistenza non hanno nulla a che fare, sono volate parole grosse: noi che

rappresentiamo gli ex deportati, i sommersi e i salvati, non possiamo accettare che lo spirito e i significati del 25 Aprile vengano così snaturati: è una scelta dolorosa presa anche per motivi di sicurezza, ma è una situazione che va avanti da anni».

Fronte Palestina, Rete Romana Palestina, Rappresentanza Palestina in Italia, centri sociali pro Palestina e infine Patria Socialista: ecco chi era al tavolo a organizzare la festa della Liberazione a Roma con l'Anpi, l'Aned, la Brigata ebraica e gli storici movimenti antifascisti. «Non erano invitati ma una volta lì mica potevo mandarli via no?», dice oggi Ernesto Nassi, presidente dell'Anpi Roma. «Non capisco — è incredulo —: il 25 Aprile è la festa di tutti e merita rispetto come lo meritano i 60 mila morti parti-

giani e di questo si deve parlare, chi partecipa deve rispettare questi morti, se altri invece vogliono venire per fare casino è meglio che vadano a farsi una passeggiata». A Pacifici risponde di «fare come vuole», ma «all'Aned e alla Brigata ebraica fraternalmente dico: non potete non venire, è un brutto messaggio, ripensateci».

Forse, però, dicono alla Comunità ebraica, «sarebbe meglio che la festa del 25 Aprile la organizzasse il Campidoglio più che l'Anpi che non riesce più a gestirla». E l'assessore capitolino Paolo Masini che ha la delega alla Memoria, ricorda: «Festeggiare il 70° anniversario della Liberazione senza la Brigata ebraica significa cancellare un pezzo di storia».

**Claudia Voltattorni**  
cvoltattorni@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il caso

- La Brigata ebraica e gli ex deportati dell'Aned non parteciperanno a Roma ai festeggiamenti del 25 Aprile, giorno della Liberazione

- La decisione è stata presa in polemica con l'Anpi per la presenza al corteo di varie associazioni pro Palestina

»

Noi che rappresentiamo gli ex deportati non ci saremo, è una scelta dolorosa presa anche per motivi di sicurezza Eugenio Iafrate

L'INTERVISTA 1 / ALBERTO TANCREDI, AMICI DI ISRAELE

## “Perché le bandiere palestinesi? Noi da anni aggrediti in piazza”

**P**ORTIAMO lo striscione della Brigata ebraica nel corteo del 25 aprile dal 2003: l'ultima volta che ci è stato consentito di parlare dal palco fu cinque anni fa e anche in quell'occasione non mancarono le contestazioni». Alberto Tancredi, 50 anni, è il presidente dell'associazione romana "Amici di Israele".

**Iniziamo dalla riunione del 30 marzo: lei c'era. Cosa è successo?**

«Era il quarto appuntamento alla Casa della Memoria per preparare il corteo. Ci aveva invitato come sempre l'Anpi: le altre volte eravamo 30 persone al massimo, qui ci siamo ritrovati in 70. Ho avuto l'impressione di una contestazione organizzata: erano tutti contro Israele e la Brigata ebraica».

**Impossibile una mediazione?**

«La Brigata ha contatto non poco nella Liberazione italiana, basta guardare le tombe nel cimitero di Piangipane in Emilia-Romagna. Abbiamo provato a dire che avremmo portato solo le mostrine della Brigata e non la bandiera che ormai coincide con il vessillo d'Israele. Ci è stato risposto che non era accettabile».

**Come vi hanno contestato?**

«Dicendoci che non era tollerabile la presenza di uno Stato che per loro è fascista e sionista. Noi volevamo parlare del 25 aprile:

le: del resto si può discutere altri 364 giorni all'anno».

**Siete contrari alla presenza di bandiere palestinesi?**

«Non ne capiamo il senso. In quel corteo si ricorda la Liberazione italiana, non il conflitto mediorientale. Per altro il Gran Mufti di Gerusalemme era alleato con Hitler, ci sono foto che li ritraggono assieme. Tra le due bandiere quella meno opportuna è proprio la palestinese, da un punto di vista storico. Ma chi era alla riunione ha contestato anche questa verità».

**Ultima domanda: ci sarete al corteo?**

«No, non ci sono le garanzie di sicurezza per noi e per la Brigata».

(g.i.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Mediazione  
impossibile:  
a quella  
riunione  
c'erano  
persone mai  
viste prima.  
Era tutto  
organizzato,  
non ci sono  
condizioni  
di sicurezza

”



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'INTERVISTA 2/ MINO LISI, RETE SOLIDARIETÀ PALESTINA

## “Rispettiamo i partigiani ebrei però c'è chi li instrumentalizza”

**L'**AGGRESSIONE al corteo dell'anno scorso? Le vittime fummo noi. Conservo un video che lo dimostra. E alla riunione del 30 non c'è stata nessuna obiezione alla partecipazione della Brigata ebraica». Mino Lisi, 84 anni, è un membro della Rete romana di solidarietà con il popolo palestinese.

**Eppure l'Aned, la comunità e la Brigata ebraica hanno annunciato che al corteo non ci saranno. Che ne pensa?**

«Ci dispiace molto, perché ricordiamo il contributo degli ebrei alla lotta partigiana, e siamo profondamente rispettosi della tradizione ebraica italiana e in particolare di quella romana, non dimenticando che cosa gli ebrei romani hanno patito a causa del fascismo e delle sue leggi razziali. Quando anni fa c'è stato un rigurgito di antisemitismo qui a Roma con i negozi gestiti da ebrei italiani imbrattati con svastiche, fui tra quelli che organizzarono il circuito antifascista e antirazzista in difesa degli ebrei romani con un seminario nella sede della fondazione Basso: "Antisemitismo, perché, per chi?"».

**Quindi le bandiere della brigata ebraica e quella palestinese possono sfilare vicine nel corteo?**

«Certo, è quanto sostenuto apertamente nell'assemblea alla Casa della Memoria».

**Ma non ci state contestazioni in quella riunione?**

«Non sulla partecipazione della Brigata. C'è stato solo un coro di proteste alla fine quando qualcuno ci ha accusato di addurre gli stessi argomenti di CasaPound: inaccettabile proprio per i miei 84 anni».

**Ma perché allora le polemiche e i forfait?**

«C'è chi utilizza il 25 aprile e la partecipazione alla guerra di liberazione della Brigata ebraica per introdurre nel corteo la presenza di partigiani dello Stato di Israele contro il quale resiste il popolo palestinese. La Brigata è una cosa, Israele oggi è un'altra».

(g.i.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Gli scontri  
al corteo  
del 2014?

Fummo noi  
le vittime,  
i video lo  
dimostrano.

Ci hanno  
paragonato  
a quelli di  
CasaPound:  
inaccettabile

”



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

## Un'ipocrita Liberazione

La brigata ebraica che non può sfilare e il doppiopesimo dei partigiani

**A**lle prossime celebrazioni della festa della Liberazione, se non cambiano le cose, parteciperanno delegazioni di movimenti palestinesi (che non hanno peraltro mai rinnegato gli appelli lanciati dal gran mufti di Gerusalemme che invitava a combattere insieme alle armate hitleriane), mentre saranno esclusi i reduci della brigata ebraica che si è distinta per l'eroismo con cui ha combattuto il Terzo Reich. Com'è che si è arrivati a una situazione che non è solo paradossale ma francamente intollerabile? Da anni nelle sfilate della Resistenza i rappresentanti ormai anziani della brigata ebraica sono fatti segno di dileggio e di provocazioni da parte di gruppi di arabi di varia estrazione, senza che le organizzazioni partigiane che convocano queste manifestazioni abbiano sentito il dovere di reagire. Ora l'associazione dei deportati ha chiesto che

sia garantita la presenza degli ebrei deportati e di quelli che hanno combattuto il nazismo, il che risulta impossibile se restano gli inviti alle sedicenti rappresentanze della resistenza palestinese (che comunque la si consideri non è la Resistenza al nazismo che si ricorda il 25 aprile). Non avendo avuto risposte, l'associazione dei deportati ha dovuto rinunciare a partecipare a una manifestazione che dovrebbe essere la sua, perché mediocri ragioni di opportunismo politico hanno indotto le organizzazioni partigiane a non chiarire i rapporti con chi partecipa ai cortei solo per esprimere l'odio nei confronti degli ebrei, che nel momento del ricordo della lotta contro il nazismo dovrebbe essere bandito. Se sarà così, se le autorità resistenti e i partiti che le appoggiano non ci ripenseranno, sarà davvero una festa della Liberazione falsa e triste.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

25 APRILE • Polemiche sul 70esimo anniversario. Parla il presidente dell'associazione romana

## «Vogliono screditare l'Anpi»

Carlo Lania

«Vogliono strumentalizzare l'Anpi, ma questo non lo permetterò. Il 25 aprile dal palco parleranno solo ex partigiani e partigiane». Ernesto Nassi, presidente dell'Anpi romana, è preoccupato per quanto potrebbe accadere tra meno di venti giorni, quando a Roma si festeggeranno i 70 anni della Liberazione. Un anniversario che si annuncia dimezzato nelle presenze dopo che sia l'Aned, l'associazione degli ex deportati, che la Brigata ebraica, per la prima volta hanno annunciato di non voler partecipare al corteo. Troppe tensioni, secondo la comunità ebraica romana che punta il dito contro le associazioni filo palestinesi presenti anch'esse alle celebrazioni. Associazioni che a loro volta smentiscono ogni ostilità verso la Brigata ebraica, che anzi invitano a sfilarne affiancando le sue bandiere a quelle della Palestina. Una situazione di tensione che non è solo romana. A Milano infatti la Brigata ebraica sfilerà ma, stando a quanto annunciato, sarà «scortata» dal Pd. Insomma, quella che sta per arrivare è una festa della Liberazione che si annuncia sotto i peggiori auspici. «Doveva essere il 25 aprile più importante degli ultimi dieci anni e invece...», si lamenta Nassi. «Comunque spero che almeno la Brigata ebraica ci ripensi perché loro hanno partecipato attivamente alla liberazione dell'Italia ed è giusto che siano presenti. Noi faremo il nostro 25 aprile, questo è sicuro, e abbiamo chiesto a chi ha preso parte attivamente alla guerra di Liberazione di essere presente».

**Lei ha organizzato la riunione del 30 marzo in cui sarebbero volati insulti tra ex deportati e associazioni filo palestinesi. Come è andata realmente?**

Normalmente invitiamo le associazioni legate

alla guerra di liberazione, alla deportazione e i perseguitati dal fascismo insieme alle associazioni sindacali più rappresentative e ai partiti. Quest'anno oltre all'Aned e alla Fiap (la federazione delle associazioni partigiane) hanno partecipato Cgil e Cisl, Rifondazione, Comunisti italiani e Italia dei valori. Il Pd romano, per dire, non c'era. In aggiunta c'erano le associazioni filo palestinesi. La verità è che non tutti hanno rispettato l'Anpi.

**Le associazioni erano state invitate?**

No, non le abbiamo invitate ma neanche cacciate. Ripeto: il 25 aprile è la ricorrenza che ricorda chi ha contribuito a liberare l'Italia dal na-

zifascismo. Ora con tutto il rispetto per i nostri amici della Palestina ma loro non c'entrano con lo spirito della ricorrenza. Ma il problema non è questo, perché noi l'articolo 2 dello statuto dell'Anpi, che prevede la vicinanza con i popoli che lottano per la propria libertà, lo rispettiamo. Però si è voluta accentuare la difficoltà che esiste in quella terra martoriata e che non

ha niente a che spartire con quello che è stato il 25 aprile. Io quest'anno farò parlare i partigiani, le partigiane e quanti, anche stranieri, hanno contribuito alla guerra di Liberazione.

**Perché pensa che sia in atto un tentativo di screditare l'Anpi?**

Ho l'impressione che l'obiettivo di tutte queste polemiche sia proprio questo, e non capisco perché visto l'Anpi è la casa degli antifascisti. Il problema non è la Brigata ebraica, con la quale abbiamo sempre avuto un ottimo rapporto. Mancano ancora venti giorni e mi auguro che riflettano, più che altro in memoria di quei ragazzi ebrei che sono venuti e sono morti per liberare l'Italia e che riempiono undici cimiteri italiani.

**La Rete di solidarietà con il popolo palestinese dice che lei vorrebbe vedere sfilare assieme la bandiera della Brigata ebraica e quella palestinese.**

L'ho letto, ma non è così. Io ho detto un'altra cosa, ho detto che ho un sogno ed è quello di poter cominciare un corteo del 25 aprile con una bandiera palestinese, una israeliana e in mezzo quella dell'Anpi come messaggio di pace. E sicuramente mi impegnerò, insieme a chi vuole, per dare un piccolo contributo per la pace tra Israele e Palestina.

**A Roma ci sono polemiche, a Milano la brigata ebraica sfilerà, ma scortata dal Pd. Cosa sta succedendo al 25 aprile?**

Non lo so. Probabilmente questo ricorrenza, che ha una sua importanza storica rilevante visto che sono passati 70 anni dalla Liberazione, ha smosso più del solito alcune realtà che adesso cercano visibilità all'interno della manifestazione.



## VERSO IL 25 APRILE SETTANT'ANNI DOPO

Liberare l'Italia sognando Israele  
E Churchill lanciò la Brigata ebraica

«Combattevamo il Libro Bianco come se non ci fosse Hitler e combattevamo Hitler come se non ci fosse il Libro Bianco». In queste parole di David Ben Gurion, leader sionista e futuro primo premier dello Stato di Israele, è contenuto il germe della Brigata ebraica, l'unità militare composta quasi unicamente di ebrei che avrebbe combattuto con valore nelle ultime fasi della Campagna d'Italia, tra il novembre 1944 e l'aprile 1945.

Un'unità militare i cui reduci hanno però annunciato che non prenderanno parte a Roma alle celebrazioni del settantesimo anniversario del 25 aprile, in polemica con la presenza nel corteo dei centri sociali e delle associazioni filopalestinesi ostili a Israele. In queste ore si sta tentando una riconciliazione ma gli ex della Brigata ebraica restano decisi sulle loro posizioni, con la stessa determinazione con cui combatterono nella Seconda guerra.

Nel 1939 il governo britannico aveva pubblicato un Libro bianco che ridefiniva in termini assai restrittivi la propria politica in termini di immigrazione ebraica in Palestina (controllata fin dalla fine della Grande guerra dalla Gran Bretagna su mandato della Società delle Nazioni).

Allo scoppio della Seconda guerra mondiale nel 1939, quindi, i rapporti tra Agenzia ebraica (l'organizzazione politica dei sionisti in Palestina) e

governo di Londra non avrebbero potuto essere più tesi. Ma Ben Gurion capì subito che promettere aiuto militare agli inglesi attraverso la costituzione di unità ebraiche avrebbe rafforzato la coscienza nazionale dei suoi connazionali ancora in attesa di una patria e fornito alle unità dell'esercito clandestino ebreo-palestinese (che si era venuto formando negli anni 20 e 30 come organizzazione di autodifesa contro le aggressioni arabe e la polizia inglese) un indispensabile addestramento militare da professionisti. Inoltre avrebbe rappresentato una moneta politicamente spendibile nella lotta perché la comunità internazionale accettasse la costituzione di uno stato ebraico. Senza contare che, pur se l'Olocausto era ancora di là da venire, la politica antisemita dei nazisti, con le ripetute violenze e vessazioni contro gli ebrei tedeschi, era già ben nota e aveva contribuito, tra l'altro, a favorire l'avvicinamento tra i capi arabi e le gerarchie naziste in funzione anti britannica.

Ma anche il governo di Londra sapeva fare i suoi conti e la proposta di Ben Gurion e di Chaim Weizmann (il fondatore e leader dell'Agenzia ebraica) di costituire unità militari composte di soli ebrei venne rifiutata. Tuttavia i giovani ebrei si arruolarono ugualmente: furono circa 33 mila quelli che accorsero sotto le bandiere bri-

tanniche, combattendo in Grecia e Nord Africa. Poi, a metà del 1942, l'armata italo-tedesca guidata da Erwin Rommel arrivò a minacciare l'Egitto. Il bisogno di uomini si fece acuto e l'esercito di Sua Maestà accettò di costituire battaglioni di ebrei palestinesi (in tutto 15, fonte Wikipedia) per irrobustire le formazioni britanniche e del Commonwealth. Non era quello che i capi sionisti desideravano, ma era qualcosa in attesa di tempi migliori.

Nel luglio 1943, con lo sbarco anglo-americano in Sicilia, era iniziata la campagna d'Italia e nel 1944 c'erano stati lo sbarco in Normandia e quello nella Francia meridionale. Gli alleati avevano bisogno di uomini, soprattutto sul fronte italiano dove la Linea Gotica, imperniata

sugli Appennini tosco-emiliani, era un osso durissimo da rottgere. Così le ultime resistenze nei confronti della costituzione di una grande unità ebraica vennero superate, anche perché erano filtrate robuste indiscrezioni sui campi di sterminio e, come scrisse il premier britannico Winston Churchill al presidente americano Franklin Delano Roosevelt, «gli ebrei hanno il diritto di colpire Hitler facendo parte di una formazione riconoscibile».

Così, nel luglio 1944, fu autorizzata la costituzione della Brigata ebraica su tre battaglioni di fanteria e unità di supporto per un totale di circa 5 mila uomini. La bandiera di combatti-

mento era la Stella di Davide azzurra in campo bianco (i colori del *tallit*, lo scialle di preghiera rituale), rimasta ancora oggi come bandiera dello Stato di Israele.

La Brigata si schierò sul fronte adriatico nel novembre 1944 e partecipò nella primavera dell'anno dopo alla battaglia del Senio in Emilia-Romagna, da cui prese il via l'offensiva generale alleata che portò alla liberazione dell'Italia dai nazifascisti. La fine della guerra vide la Brigata schierata nella zona di Treviso, in Veneto, da dove iniziò l'ultima parte della sua storia, forse però la più straordinaria. Provenivano infatti anche dalle sue fila i giustizieri che uccisero, spesso strangolandoli o impicciandoli, un certo numero di gerarchi nazisti (secondo alcune fonti addirittura 1.500) come vendetta per l'Olocausto. E sempre dalla Brigata vennero gli elementi di spicco delle organizzazioni che, grazie alle entrature nell'esercito britannico, aiutarono prima l'immigrazione clandestina in Palestina dei superstiti dei campi e poi il contrabbando di armi ed equipaggiamento destinato all'*Haganah*, la forza armata israeliana che combatté nel 1948 la prima guerra del piccolo Stato. La Brigata fu sciolta nel luglio 1946. Trentacinque dei suoi reduci divennero generali di *Tsahal*, le forze armate di Israele.

**Paolo Rastelli**  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il caso

● La Brigata ebraica combattente fu un'unità militare composta da 5 mila volontari creata nel '44 che combatté in Italia a fianco

delle truppe alleate

forfait alle celebrazioni del 25 Aprile (foto sopra) per la presenza di associazioni filopalestinesi

● Nei giorni scorsi i reduci della Brigata hanno annunciato il

## La protesta

I reduci diserteranno il corteo del 25 aprile per la presenza di sigle filopalestinesi

Ai Quartieri Militari

# La bandiera fascista davanti al museo della Resistenza

Il direttore: "Una provocazione per il 25 aprile"

 BEPPE MINELLO

Una provocazione odiosa. L'esposizione di una bandiera della Repubblica di Salò di fronte al Museo diffuso della Resistenza nel giorno della commemorazione dei Martiri del Martinetto e nelle settimane in cui si celebra il settantesimo anniversario della Liberazione è difficile definirla diversamente. Guido Vaglio, direttore del Museo, che ha dato l'allarme, per prudenza non esclude nemmeno uno sciocco «gesto golliardico». «Certo - aggiunge - appare singolare che sia avvenuto proprio oggi (ieri, ndr) in concomitanza con la cerimonia del Martinetto».

## I due palazzi

Teatro del fatto i Quartieri Militari juvarriani, quelli composti dai due palazzi di San Celso e San Daniele di corso Valdocco. La bandiera era appesa all'impalcatura del cantiere che sta restaurando il palazzo San Daniele, di fronte a quello di San Celso dove sono ospitati il Museo diffuso della Resistenza diretto da Vaglio, l'Istituto storico della Resistenza, l'archivio cinematografico della Resistenza e il Centro Primo Levi. Cantiere che, finanziato dalla Compagnia di San Paolo, a novembre dovrebbe restituire alla città il «Polo del Novecento» dove andranno

pezzi della memoria e della più genuina cultura torinese, dall'Istituto Gramsci alla Fondazione Nocentini, l'Istituto Salvemini e altre Fondazioni ancora.

## Il cantiere

Chi ha appeso la bandiera della Rsi doveva sapere muoversi molto bene nel cantiere e ha potuto lavorare con una certa tranquillità visto l'altezza e l'accuratezza con la quale è stata appesa. «Dal mio ufficio - racconta Vaglio - non si vedeva. Quando mi hanno avvertito sono andato a vedere, il cantiere mi sembrava attivo ma, quando ho suonato, nessuno mi ha risposto». Vaglio è tornato in

ufficio e, per prima cosa, ha chiesto lumi alla Compagnia di San Paolo su chi stava lavorando nel cantiere, tenuto conto che nessun estraneo, almeno teoricamente, avrebbe potuto entrare. Poi ha inviato mail a mezzo Comune, dalla responsabile dell'ufficio stampa della Giunta, Carla Piro, al portavoce di Fassino, Gianni Giovannetti, per avvertire di ciò che stava accadendo. Giovannetti ha immediatamente avvertito il comandante dei vigili urbani, Alberto Gregnanini. Inviare una pattuglia di vigili urbani e pure avvisare i vigili del fuoco, visto dove si trovava la bandiera, è stato un tutt'uno. Nell'arco di mezz'ora, il grande drappo tricolore con l'aquila della Rsi era già stato tolto.



## ALLORA E ORA LA MEMORIA DELLA SHOAH NON RIGUARDA SOLO GLIEBREI

**È** del tutto evidente quanto poco casuale sia la concomitanza — a pochi giorni dal 70° della Liberazione, in un'Italia attraversata da funeste ventate razziste e in una Europa dal risorgente antisemitismo — di due importanti convegni sul tema della Memoria in materia di Shoah (*Le Giornate della Memoria della Shoah nell'Unione Europea: le sfide della commemorazione nel XXI secolo*, al Memoriale di Milano, 13-14 aprile e *Quale memoria per quale società? Il ruolo dei musei della Shoah nel XXI secolo*, nella sala Aldo Moro di Palazzo Montecitorio, 14 aprile). Sotto gli occhi di ognuno è infatti l'esigenza impellente, a 15 anni dall'istituzione del Giorno della Memoria, di ripensare la sostanza stessa di un «lavoro» che in un futuro più che mai prossimo perderà definitivamente l'apporto straordinario dei testimoni diretti, i sopravvissuti.

Un lavoro, quello dell'uso pedagogico della storia, tanto diffuso quanto complesso, faticoso, talvolta non di rado a rischio di opaca routine. Bisognerà ragionare, a proposito di musei esistenti e futuri, del nostro ritardo rispetto ad altri Paesi e soprattutto di contenitori e di contenuti (a Milano è faticosamente terminato il Memoriale, a Ferrara è in costruzione il Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah, a Bologna è stato appena bandito un concorso di progettazione per un altro memoriale, a Roma il Museo nazionale della Shoah è agli sgoccioli dell'iter burocratico, ma il tutto procede con molta lentezza).

Soprattutto sarà necessario fare il punto su pochi, essenziali interrogativi. A quale funzione deve assolvere la memoria della Shoah? A chi ci rivolgiamo? Come parlare alle giovani

generazioni? Come conciliare memoria e storia che — ci ha insegnato Pierre Nora — non sono affatto sinonimi, anzi? Perché, dice più o meno Nora, mentre la memoria è sempre attuale, vissuta nell'eterno presente, la storia invece è una rappresentazione del passato e in quanto operazione intellettuale e laicizzante richiede analisi e discorso critico. La memoria colloca il ricordo nell'ambito del sacro, la storia lo stana e lo rende prosaico. La memoria fuoriesce da un gruppo che essa unifica, ci sono tante memorie quanti gruppi e la storia, al contrario, appartiene a tutti e a ciascuno, e ciò le conferisce una vocazione all'universale. Insomma, è arrivato il momento — circondati come siamo da saluti romani e «sparate» aberranti — di ridefinire gli obiettivi. Soprattutto è ora di sgomberare il campo da un equivoco rischioso e, temo, dilagante: la memoria della Shoah non riguarda gli ebrei, non è fatta per chi comunque non dimenticherà mai dal momento che il ricordo lo porta impresso nella carne e nei cuori. La Memoria, quella memoria, è necessaria alla società intera. Serve a garantirci tutti dall'orrore della discriminazione, dalla mattanza che ad Auschwitz eliminò ebrei, zingari, antifascisti, portatori di handicap, omosessuali. Serve ad avere speranza.

**Stefano Jesurum**

stefano.jesurum@gmail.com

• RIPRODUZIONE RISERVATA



Verso la Liberazione  
**LE DONNE  
 COMBATTANO  
 PER LA LIBERTÀ**

PAOLO DI PAOLO

## LA RESISTENZA DELLE DONNE

PAOLO DI PAOLO

**L**a guerra vuol dire la casa distrutta, i figli uccisi, la famiglia rovinata, la miseria e la fame. La pace vuol dire il ritorno dei propri cari, la tranquillità domestica, la sicurezza della vita, il pane, il lavoro. La continuazione della guerra è la distruzione di tutto, dello stesso seme di vita.

La donna ha in sé innato il senso della vita, e come è pronta per sacrificare la propria per salvare l'altrui, così oggi deve combattere per la fine della distruzione e la salvezza della nazione e del focolare domestico. La donna non può restare estranea al fascismo e all'antifascismo, alla libertà e all'oppressione. Il fascismo è una serie ininterrotta di guerre rovinose, è la miseria crescente, la galera, la fame; il fascismo è il disprezzo più profondo verso la donna, la sua degradazione, il suo massimo sfruttamento economico e morale.

La donna deve combattere perché questo regime sia radicalmente distrutto; perché essa possa essere una persona e non una cosa, un essere pensante e non un semplice oggetto di piacere e una serva disprezzata.

In Italia le donne, durante il fascismo e la guerra, hanno dimostrato quale forte tempra esse abbiano, come madri, mogli, sorelle, figlie dei combattenti antifascisti e dei soldati. Anche in Italia la donna è forte, e ha un cervello pensante e una ferrea volontà, ed è quindi degna di essere equiparata all'uomo in ogni diritto civile e nel volere la pa-

ce e la libertà. Si uniscano le donne, e impongano la fine di questa miseria e distruzione, perché esse sono il centro della vita, la fiaccola perenne dell'esistenza. Dalla pace e dalla libertà sorgerà in Italia la donna cosciente di sé stessa, la donna padrona della sua vita, la donna onorata e amata e stimata, la compagna e non la serva dell'uomo». Letto su un manifestino firmato «Gruppi Difesa Donne». Non è solo una storia di uomini, la storia di questi giorni inquieti.



dal nostro inviato  
 nel 1945



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CULTURA, SCIENZA E ISTRUZIONE /EDITORIALI

Pag.46

## LA POLEMICA

### Il 25 aprile con i palestinesi

Piero Bevilacqua

**I**l 25 aprile è certamente la data simbolicamente più significativa e fondante dell'Italia repubblicana. Il giorno della liberazione del paese dall'occupazione nazifascista segna un frattura netta non solo con la dittatura mussoliniana, ma anche con il conservatorismo monarchico, ponendo le basi dell'Italia democratica. Un evento che non è una delle tante "rivoluzioni passive" della nostra storia, ma il frutto della lunga lotta partigiana, di una resistenza popolare che ha pochi precedenti nel nostro passato nazionale.

Per circa un ventennio la sua celebrazione è entrata nell'immaginario degli italiani come un anniversario condiviso, una festa di tutti che ratificava l'accettazione universale dei valori della Costituzione e della democrazia. Ricordo che sul finire degli anni '60 e nel decennio successivo, la replica di quella commemorazione cominciò ad apparire, ai giovani di sinistra della mia generazione, come uno stanco rituale in una società di stabile democrazia, che aveva ormai bisogno di idealità più avanzate cui ispirarsi. Ma dagli anni '80, com'è noto, le cose cambiarono. Il 25 aprile insieme alla Resistenza e alla prima parte della Co-

stituzione, subirono attacchi molteplici, sia in sede storiografica che politica e giornalistica. Revisioni che contribuirono non poco a "sporcare" un mito fondativo della Repubblica. Da allora quella data è terreno, in vari modi, di contesa e di lotta politica, dal momento che tutte le forze in campo hanno compreso il valore simbolico della memoria, il suo essere terreno di egemonia.

Quest'anno, la celebrazione di quella data sta lacerando il fronte antifascista promotore, creando problemi all'interno dell'Anpi a causa di un dissenso esplosivo di recente: la Brigata Ebraica e l'Aned, l'Associazione degli ex deportati, non parteciperanno al tradizionale corteo di porta San Paolo. Ragione del violento dissenso è la presenza di organizzazioni palestinesi all'interno del corteo, ree di aver criticato il governo di Israele e di non volere nel corteo la bandiera di quello stato.

Credo che la decisione di parte ebraica sia faziosa e sbagliata per più ragioni, e non ho bisogno di entrare nei dettagli delle discussioni per dimostrarlo. Del resto, basta leggere l'intervista a Yussuf Salman, quale rappresentante delle comunità palestinesi (*il manifesto* del 10.4.2015) per vedere quanto ragionevole sia la posizione di questa parte. E' faziosa e sbagliata intanto perché nella presente fase storica, men-

tre infuria in Medio Oriente un fanatismo religioso di inaudita ferocia, l'intelligenza politica consiglierebbe la ricerca dell'unità, del dialogo, della cooperazione tra le forze che ambiscono alla pace.

Non turba nessuno il fatto che in questo momento l'Isis sta portando i suoi massacri nel campo dei rifugiati palestinesi di Yarmouk, gremiti di bambini e di vecchi? O è solo Israele, solo gli ebrei che devono godere del monopolio della pietà una volta per sempre? Ma nel gesto della Brigata Ebraica e dell'Aned ci sono due errori politici gravi: l'identificazione con lo stato d'Israele, e il conseguente vulnus alla coscienza pacifista e democratica dell'antifascismo italiano.

Che cosa c'entrano gli ex deportati con l'attuale governo di Netanyahu? Com'è possibile che ancora oggi gli ebrei democratici non comprendano un aspetto fondamentale della storia recente d'Israele? Se esso ha il merito di avere dato una patria a un popolo perseguitato e disperso, rappresenta tuttavia la coda violenta e tardiva del colonialismo europeo, una impostazione militare, che avrebbe richiesto ben altra strategia di riparazione nei confronti del mondo arabo. E invece, insieme agli Usa, quello stato

ha prodotto una politica che ha disperso un altro popolo ed è all'origine della più grave instabilità di questa parte del mondo negli ultimi 60 anni.

E veniamo a noi. Forse che milioni di italiani non hanno ragioni di recriminazioni, nei confronti dell'intera comunità ebraica del nostro paese, per la tiepidezza - si fa per dire - con cui essa ha assistito al massacro di civili palestinesi a Gaza? Uccisioni e distruzioni immani, perpetrati per ben due volte, con bombardamenti simultanei da terra, dal cielo e dal mare, nel 2008 e nel 2014. Non è ad essa ben noto che milioni di italiani, forse la grande maggioranza del nostro popolo, guarda allo Stato d'Israele, come a un potere ingiusto e liberticida, che tiene in servizio un altro popolo? O crede che i cittadini non capiscono, non sappiano. Eppure, per amore di unità e di dialogo l'antifascismo italiano ricerca l'accordo, tentando di mettere insieme le parti.

Perciò credo che l'Anpi su questo punto deve avere una posizione di assoluta fermezza. Come ha ricordato Angelo D'Orsi, l'art. 2 dello statuto di quella organizzazione rivendica «un profondo legame con i movimenti di liberazione del mondo». (*il manifesto*, 9.4.2015). L'equidistanza pilatesca deforma la verità. Oggi sono i palestinesi, è questo popolo che attende di essere liberato.

Sbagliata la scelta  
della Brigata  
ebraica e  
dell'Aned di non  
andare al corteo



## Pietà per tutti, ma non tutti avevano ragione

*Gli italiani prigionieri della contrapposizione*

*tra Salò e la scelta partigiana.*

*«Bisogna tener viva la memoria di un gran bene riconquistato, senza retorica»*

di Sergio Zavoli

**C**on l'approssimarsi del 25 aprile, seppure sempre più debolmente, è risalito dalla coscienza del Paese il vecchio desiderio che fosse definitivamente conclusa la pacificazione profonda degli italiani divisi tra Salò e la scelta partigiana.

Occorreva, del resto, non restare prigionieri di una contrapposizione i cui lasciti emotivi, psicologici, culturali e ideologici avevano già fatto largo a una ritrovata misura della realtà, tralasciando la reclamata "ragione del sangue" ugualmente versato al di qua e al di là di un confine che divideva il senso da dover dare alla storia; e sarebbe stato dunque inaccettabile riservare la pietà a queste o a quelle vittime di una comune tragedia rimettendo tutto a una drammatica, confusa smemoratezza. Avremmo vissuto fin qui una ben povera storia, addirittura un capitolo disperato, se non avessimo capito che la vita di un popolo sta nella crescente consapevolezza di ciò che lo unisce nel nome di ognuno e quindi di tutti. Conservarne l'ammonimento esigeva che ci si liberasse dalle barriere ideologiche, ma anche da equiperazioni retoriche e strumentali. Nessuno, d'altronde, può ragionevolmente rifugiarsi nel sommario e liquidatorio invito hegeliano a credere che «tutti, per la storia, hanno ragione contemporaneamente». È un paradosso filosofico, estraneo alla stessa natura della storia: è anzi la non-storia, pur sembrandone il massimo dell'autenticazione. Esemplare, a tale riguardo, è l'incontro, a Boves, dei cittadini di quel luogo martire - medaglia d'oro della Resistenza e sede di una memorabile "Scuola di pace" - con una rappresentanza del popolo tedesco venuta a dichiarare, attraverso il suo "pellegrinaggio del perdono", la volontà di un emendamento reale, emozionante e

severo; non si poteva restare estranei, secondo una lettura anche cristiana delle sventure umane, al proposito di comprendere il perché di «una scelta compiuta dalla parte sbagliata», come dirà in televisione Carlo Mazzantini, ex ragazzo della Repubblica Sociale, riprendendo un libro diventato famoso, *C'eravamo tanto odiati*, scritto a quattro mani con il comandante partigiano Rosario Bentivegna, membro del Gap che compì l'azione di via Rasella. Ecco perché il tener viva la memoria di un grande bene riconquistato-

### SERGIO ZAVOLI

Nato a Rimini nel 1923, inizia a scrivere nel 1941. Giornalista radiofonico fino al 1962, passa poi alla tv e dal 1980 al 1986 diventa presidente della Rai. È poeta, saggista e, dal 2001, senatore.

to avrà il suo pregio più alto vivendola, non perseguitando categorie e cataloghi di genere archivistico, o di tono meramente celebrativo, bensì nel mettersi tutti al servizio di una realtà in cui riconoscere i passi ardui e indissolubili della ragione e della coscienza.

Penso ai soldati "senza stellette", i partigiani dell'«Armata delle valli», che nel Ravennate combatterono lo scontro finale della Linea Gotica. Quell'anno l'estate trascorreva sulle colline; anche la mia città di adozione, Rimini, si era svuotata, e così la spiaggia; solo ogni tanto qualche soldato tedesco faceva il bagno in un mare già imbronciato dai primi temporali. Il vento si fermò di colpo, una sera, come alle soglie di qualcosa che dovesse accadere. E fu quando la soldataglia infilò nei cappi la vita di tre ragazzi, scalzi e vestiti del poco che bastava al caldo e alla morte. Chi si affacciò nella piazza, e vide il capestro a tre forche, venne ricondotto dai mitra sui propri passi, ma tutto sarà al suo culmine quando tre donne non potranno neppure abbracciare i piedi gonfi dei figli.

Il pianto, costretto sulle colline, non poté scendere su quel finale di ogni cosa. Rimini respirava nel cuore degli assenti, e tutto veniva consumandosi nella silenziosa gratuità del male. La piazza, privata del suo fiato, potrà assistere dopo due giorni al dondolio dei tre Gap scoperti nel loro rifugio; e prenderà il nome dai tre ragazzi tolti alla vita con il sole in faccia e gli occhi che bruciavano. Neppure l'evviva temerario alla propria scelta attraverserà il gran vuoto da Covignano al porto. Dietro i monti cominciava a rosseggiare un tramonto che pareva cadesse lentamente perché la città se ne riempisse. ■

# 25 aprile, gaffe sui partigiani alla Camera Mattarella: non equiparare le due parti

## IL CASO

**ROMA** Laura Boldrini li accoglie come «padroni di casa» e alla fine gli «ospiti», capelli bianchi e tricolore al collo, cantano insieme ai deputati «Bella Ciao». È un incontro inedito per la Camera, più spesso emiciclo di scontro, tanto che qualcuno vedendo tanti partigiani seduti tra i banchi si commuove. «Una mattina mi son svegliato...» s'alza il coro nel «Palazzo» mentre il presidente della Repubblica Sergio Mattarella e il presidente del Senato Pietro Grasso lasciano l'Aula.

Scene di una celebrazione molto particolare: i 70 anni della libe-

razione dal nazifascismo, «il sacrificio di tanto sangue italiano, dopo un ventennio di dittatura e di conformismo» per dare vita ad una «nuova democrazia», ricorda il capo dello Stato. Un omaggio alla Costituzione «nata dalla Resistenza grazie all'opposizione, spesso repressa nel sangue, di non molti spiriti liberi», dice Mattarella. È un invito a non mettere sullo stesso piano le parti in lotta, aggrediti e aggressori.

«È la prima volta - rivendica la Boldrini - che in un'Aula parlamentare la Liberazione viene ricordata con la partecipazione diretta sui banchi di coloro che vissero sulla loro pelle quella esperienza». Con tutti gli ex partigiani

schierati, il colpo d'occhio in effetti è particolare. Il renziano Michele Anzaldi si dice «molto stupito» nel vederli «seduti sui banchi di estrema destra, gli stessi dove Benito Mussolini pronunciò il suo celebre discorso alla Camera, quello in cui, il 3 gennaio del 1925 assunse su di sé la responsabilità dell'omicidio Matteotti».

## IL SELFIE

La Banda Interforze esegue l'Inno d'Italia e l'emozione resta nell'aria prima che a prendere la parola siano il presidente dell'Anpi Carlo Smuraglia, Michele Montagano, presidente dell'Associazione reduci della prigionia e Marisa Cinciaro Rodano, in rap-

presentanza della Resistenza romana. C'è anche qualche deputato che si fa i selfie ma un certo alone di solennità rimane. E soprattutto non c'è quella retorica protocolle che accompagna certe ricorrenze. Sarà un inedito - ma per altri motivi - anche la manifestazione in programma a Roma il 25 Aprile. Il tradizionale corteo in partenza dal Colosseo quest'anno infatti non ci sarà. L'Anpi ha organizzato solo un sit-in a Porta San Paolo. La Brigata ebraica e l'Associazione nazionale degli ex deportati non ci saranno per evitare tensioni con i movimenti più estremi filo palestinesi, come avvenuto l'anno scorso. Perché alla fine c'è sempre qualcuno che rovina tutto. «Chiedo a tutti, ebrei e laici di non partecipare per evitare scontri», ha lanciato un appello il portavoce della Comunità ebraica, Riccardo Pacifici.

C. Mar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FESTA A MONTECITORIO  
I RENZIANI: FATTI SEDERE  
SUI BANCHI DELLA DESTRA  
POLEMICHE SUL CORTEO  
DI SABATO A ROMA  
L'ANPI LO ANNULLA

**LETTERA A MICROMEGA**  
**Dal capo dello Stato**  
**parole che possono**  
**riaprire antiche ferite**

# I RITI DI SINISTRA I fronti aperti

# Il partigiano Mattarella equilibrista sul 25 aprile

*Alla celebrazione della Liberazione il presidente omaggia l'ala ortodossa («niente pericolose equiparazioni»). Ma poi ricorda il contributo dei cattolici e dei militari*

## il commento

di Alessandro Gnocchi

In occasione del 70° anniversario della Liberazione, salta fuori l'anima profonda dell'Italia: una pericolosa inclinazione alla retorica. Fato alle trombe, dunque. Come ha fatto la (oil, boh) presidente della Camera Laura Boldrini, che ieri ha intonato *Bella ciao* con un gruppo di partigiani presso la sala del governo di Montecitorio. Nel frattempo, in librerie ci attendono tonnellate di saggi a senso unico. Sui giornali leggiamo rubriche grottesche ambientate nel 1945, recensioni in cui innanzitutto ribadire la propria incrollabile fede antifascista, articoli su come la nostra Costituzione sia indiscutibilmente la più bella del mondo. Il rischio, purtroppo, è che questo clima di mobili-

tazione generale prenda il sopravvento su ogni cosa, inclusa la celebrazione del 25 Aprile e della Resistenza stessa, che non può avvenire se manca il rispetto della verità storica. Sarebbe meglio evitare di riaprire il fascicolo della Guerra civile aggiornata a un'epoca che ha bisogno, prima di ogni altra cosa, di ridefinire cosa significhi oggi essere italiani, e quale sia il ruolo del nostro Paese nel mondo. La cifra tonda è un richiamo irresistibile, un'ottima scusa per dare una spolverata alla sistematica mistificazione di quanto accadde tra il 1943 e il 1945. Quest'anno c'è voglia di tornare all'antico, alla Resistenza come fenomeno di massa, naturalmente guidato dai comunisti, senza insistere troppo sul contributo di militari, cattolici e liberali. C'è il desiderio, quasi confessato in certe quarte di copertina, di minimizzare (nasconderli sarebbe ormai impossibile) gli ecdi com-

piuti nel triangolo rosso, e anche altrove, basti ricordare i vertici della Brigata Osoppo massacrati a Porzùs. C'è la tentazione di risospingere nell'oblio le ragioni di chi scelse la Repubblica di Salò. A chi giova tutto questo? Anessuno, non c'è neppure più il Partito comunista che sfruttò la strumentalizzazione politica per accreditarsi come «democratico». Ma per essere democratici, come sembrava ormai dimostrato, non basta essere antifascisti: bisogna essere anche anticomunisti.

Ieri il presidente Sergio Mattarella ha incontrato i partigiani alla Camera. In mattinata è stato anche diffuso il testo di una lettera di Mattarella stesso inviata al mensile *Micromega* (sarà pubblicata nel numero speciale dedicato alla Resistenza). La scelta è singolare: la rivista infatti ha un profilo militante ed è considerata l'organo ufficiale dei «giacobini» d'Italia. Non è mai andata per il sottile nel distinguere i buo-

ni dai cattivi, il bene dal male, la parte sana del Paese da quella, indovinate quale, infetta. A parte questa stranezza, la lettera ha passaggi condivisibili. Ricorda la lezione dei partigiani cattolici e liberali, imilitari italiani spediti nei lager nazisti, il contributo di sangue degli Alleati. Leggendo tra le righe, si capisce anche che la Resistenza non fu esattamente un fenomeno di massa, nonostante Mattarella lodi la partecipazione del «popolo» composto «di uomini, donne e persino ragazzi, di civili e militari, di intellettuali e operai».

Tuttavia il primo «lancio» d'agenzia parla chiaro su quale sarà la frase più discussa e destinata a fissarsi nella memoria collettiva. Questo: la ricerca storica «deve continuamente svilupparsi» ma «senza pericolose equiparazioni» fra i due campi in conflitto. Parole che, isolate e male interpretate, si prestano ad aprire ferite ormai antiche, riportando indietro le lancette dell'orologio.

FAVOREVOLE

Sotterrato  
il revisionismo  
alla Pansa

d'Orsi ► pag. 6

# Lo storico/1 È la fine del "rovescismo" alla Pansa

di Angelo d'Orsi

**C**he stia cambiando il clima? Questo abbiamo pensato in molti leggendo la dichiarazione di Sergio Mattarella, a proposito della Resistenza, e del 70esimo anniversario della Liberazione. Sentire il presidente della Repubblica che precisa che i combattenti (e dunque i morti) dell'una e dell'altra parte non siano "la stessa cosa", e sottolineare "la moralità della Resistenza", appare una notevole inversione di tendenza. Chi non ricorda l'esternazione di Luciano Violante, nel discorso di insediamento come presidente della Camera, nel 1996? Del resto il suo saluto ai "ragazzi di Salò", che aveva eccitato le lacrime di Mirko Tremaglia, non rimase un episodio isolato, anzi, diede l'avvio a una slavina nella stessa direzione, ossia di una parificazione tra i partigiani e i repubblichini, che era a sua volta la preparazione ad un altro concetto: la pacificazione degli animi, la condivisione delle memorie. Un punto di partenza basilare era stata l'opera di Claudio Pavone, del 1991, intitolata *Una guerra civile*: l'autore era stato partigiano combattente, e apparteneva sicuramente alla cultura democratica, e dunque la reazione della destra fu in sintesi questa: "L'avevamo sempre detto!". Insomma, la vecchia etichetta usata dai nostalgici incalliti, sempre respinta a sinistra, veniva recuperata e legittimata. Vero è che Pavone si sforzò di dire che quello non era il titolo, ma il sottotitolo, mentre il vero titolo era "Saggio storico sulla moralità della Resistenza"; ma ormai la frittata era fatta. Parlare di guerra civile equivaleva, nel discorso corrente, a distribuire più o meno equamente i torti e le ragioni.

**QUALCHE ANNO** dopo era stato Marcello Pera, poco prima di ascendere a sua volta a una carica presidenziale (del Senato) - in piena età berlusconiana - a riprendere la questione, asserendo come ormai fosse fi-

nito il tempo della "Repubblica nata dalla Resistenza", forte a sua volta del lascito dell'ultimo De Felice, che aveva dichiarato ormai trapassato l'antifascismo, essendo morto e sepolto il fascismo. Proprio discutendo con Renzo De Felice Norberto Bobbio, nel 1995, davanti alle posizioni revisioniste di De Felice, aveva fatto un'osservazione decisiva. Un conto è il giudizio sulla moralità degli individui, altro conto è un giudizio sulla moralità delle cause per le quali gli individui combattono. Significa che non possiamo mettere sullo stesso piano la Repubblica di Salò e la Resistenza, perché la differenza consiste nei valori sulle quali l'una e l'altra si fondavano. Bobbio concluse

la sua argomentazione con una domanda: "Che cosa sarebbe successo se avessero vinto loro?". Questo interrogativo attende ancora una risposta.

A partire da quel grumo ideologico, più che storio-grafico, si giunse al vero e proprio rovesciamento del giudizio storico, mettendo sul banco degli imputati i partigiani (essenzialmente comunisti), trasformati in bande di predoni assetati di bottino e di sangue. Mentre tutta l'esperienza fascista, compresa quella repubblichina veniva riabilitata come un qualsivoglia

capitolo della storia patria. E fu la stagione del "rovescismo", di cui Giampaolo Pansa fu il campione indiscusso (anche d'incassi). Che ora in occasione dei raggiunti settant'anni della Liberazione, la più alta carica dello Stato, in un messaggio di saluto al fascicolo speciale di *MicroMega* "Ora e sempre Resistenza", si esprima con accenti del tutto nuovi rispetto alla costruzione di un senso comune dello scorso quarto di secolo non può che esser salutata con soddisfazione. Anzi - pur con la dovuta prudenza, rimanendo in attesa che questa presa di posizione non resti isolata - posso dire, io che salutai con perplessità l'elezione "renziana" di Mattarella, che oggi mi dichiaro entusiasta.



## PIANI DIFFERENTI

Bobbio sosteneva che un conto è il giudizio sulla moralità degli individui, un altro è un giudizio sulla moralità delle cause per cui gli individui combattono

**CRITICO**

Ma la storia  
partigiana  
fu ingigantita

**Oliva ▶ pag. 6**

## **Lo storico/2**

# *La guerra di pochi partigiani usata da molti*

di Gianni Oliva

**L**a posizione di chi sostiene che l'equiparazione tra fascisti di Salò e partigiani è scorretta è condivisibile: a condizione, però, di specificarne i contorni. Se il giudizio sul 1943-45 viene fatto sulla base della "buona fede" dei combattenti, nessun dubbio sulla necessità di accomunare gli uni agli altri: a vent'anni non si va volontariamente a combattere se non si è convinti delle proprie ragioni. La "buona fede" è però una categoria che si applica alla moralità dei singoli individui: quando si analizza la moralità di un popolo, cioè quando si fa "storia", non si giudica la "buona fede" dei combattenti, ma i progetti per cui gli uomini si sono battuti. Lo scriveva, molti anni fa, un resistente come Italo Calvino: "La rabbia che fa sparare i fascisti è la stessa che fa sparare noi. E allora dov'è la differenza? La differenza è che, nella storia, noi siamo dalla parte della ragione e loro del torto". La Rsi persegua un progetto di continuità (con il fascismo, la guerra, l'alleanza con Hitler); l'antifascismo un progetto di rottura con quegli stessi elementi che avevano portato l'Italia alla tragedia. Su questi due progetti il giudizio è stato scritto in modo inequivocabile dalla storia. Non si possono tuttavia liquidare come semplici strumentalizzazioni le voci che in anni passati hanno insistito sull'equiparazione in nome

della buona fede: le distorsioni si inseriscono sempre in uno spazio aperto. Sotto questo profilo, è evidente la responsabilità della memoria della Resistenza, così come si è definita negli anni '50-'60 sino a diventare "vulgata" (e a sopravvivere alla stessa ricerca storiografica). Nel 1945 l'Italia ha voluto immaginarsi un paese vincitore e per farlo ha utilizzato l'unico aspetto che ci metteva dalla "parte giusta" (la lotta partigiana, appunto) dilatandone dimensioni e significato. I combattenti antifascisti sono stati certamente la parte migliore del Paese, capaci di "scegliere" un'Italia diversa, ma sono stati una parte minoritaria numericamente e territorialmente. Trasformare la Resistenza in una guerra di popolo che si liberava dal filo di ferro della

dittatura, è diventato un comodo alibi dietro cui proporre una storia nazionale che addossava a Mussolini e al Re la responsabilità unica di quanto era accaduto. Tutti gli altri ne uscivano assolti e la classe dirigente, con una verginità politica rifatta, poteva transitare da un periodo all'altro. Il 1943-45 segnava uno spartiacque anche per i "vinti": nella coscienza dell'Italia repubblicana i "fascisti" erano i repubblichini di Salò, non coloro che per vent'anni avevano lucrato cariche, onori e potere e il 25 luglio si erano rapidamente convertiti.

**UN 70° NON CELEBRATIVO** dovrebbe essere un 70° di riflessione. Quanta parte della classe dirigente è stata complice del regime nell'educare

al conformismo? Con quali strumenti un popolo di italiani si è trasformato in un popolo di balilla? Perché davanti al Duce sfilavano folle, non solo inquadrate, ma osannanti? Il "consenso manipolato" di cui il regime si è giovanato era figlio della formazione e dell'informazione di regime, al quale ha collaborato la classe dirigente intellettuale. Un esempio per tutti di "cattiva memoria": nel 1931 Mussolini obbligò i professori universitari a giurare fedeltà al fascismo. Ancora oggi i nostri manuali scolastici ricordano i 12 docenti che hanno avuto il coraggio di dire di

no, esempi nobili di coerenza civica e moralità. Bisognerebbe però ricordare che i professori universitari in quell'anno in Italia erano 1848. Cos'hanno fatto gli altri 1836?

E, soprattutto, quanti conti con il passato non stati fatti dopo il 1945? quante assoluzioni morali sono state garantite? Le omissioni e i silenzi hanno aperto la breccia ai revisionismi distorti di chi il 25 aprile vuole portare corone d'alloro ai caduti di tutte le parti (come se si commemorassero gli individui, e non invece i progetti per cui quegli individui sono morti): ma i conti non fatti sono anche alla base dell'approssimazione morale che vi vede da ogni parte, dell'incapacità diffusa a tutti i livelli ad assumersi le proprie responsabilità.



### **IDUE FRONTI**

Diceva Calvino:

*'La rabbia che fa sparare i fascisti è la stessa che fa sparare noi. La differenza è che, nella storia, noi siamo dalla parte della ragione e loro del torto'*



## LA MEMORIA CONTRO LA RETORICA

GUIDO CRAINZ

**S**i leggono in molti modi queste intense e antiretoriche memorie della Resistenza di Claudio Pavone, lo storico che più ce l'ha fatta comprendere. In primo luogo come memorie, appunto, «racconto» di un giovane poco più che ventenne pienamente immerso nella crisi italiana del 1943-45: dalla vigilia del 25 luglio, segnata da un «desiderio di agire contro il fascismo che non trovava sbocco», alle gioiose e confuse manifestazioni di Roma per la caduta di Mussolini («Qualcuno gridò: «Andiamo a rendere omaggio a Ciceruacchio» (...) tutti si fermarono per un momento davanti alla statua di quel patriota risorgimentale»); dallo sgoggno per le responsabilità del re e di Badoglio nello fascio dell'8 settembre alla scelta della Resistenza; dall'incauto e sfortunatissimo episodio che ne provoca l'arresto sino alla detenzione a Regina Coeli e poi a Castelfranco Emilia, e infine alla attività clandestina a Milano. Qui incrocia Mussolini e il corteo di gerarchi e camicie nere che si dirigono al Lirico per l'ultimo comizio del Duce, nel dileguarsi dei passanti: «Una vera nemesis storica di quando la gente accorreva in massa a Piazza Venezia» (lorivedrà solo dopo la morte, a Piazzale Loreto: «Quella folla non era degna della tragicità di quello spettacolo»).

È anche una «traversata», *La mia Resistenza*: in primo luogo intellettuale, a partire dalle discussioni con gli amici con cui «condividevamo i primi sentimenti antifascisti e le scoperte culturali». Condivisione particolarmente intensa con Giuseppe Lopresti, ucciso poi alle Fosse Ardeatine, e portata sino alla messa in discussione dei fondamenti della propria formazione («ci affaticavamo attorno all'aggrovigliato nodo del rapporto fra religione, socialismo e libertà»): nella borsa con il «materiale sotversivo» che ne provoca l'arresto ha anche *Etica e politica* di Croce e i *Salmi*. È al tempo stesso una traversata politica, questo libro, e Pavone si definisce un «azionista postumo»: non aderì allora al Partito d'Azione perché all'inizio aveva conosciuto solo l'ala moderata, «apparsami molto elitaria, gente troppo simile a me (...) in quella situazione straordinaria volevo cambiare me stesso». Il socialismo «era più ricco di sugge-

zioni» e al tempo stesso lontano dalla rigidità comunista: aderisce così al partito socialista e diventa aiutante di Eugenio Ciorani, della cui formazione europea avverte tutti gli stimoli.

La traversata si popola poi delle molte e differenti persone che conosce o ritrova a Regina Coeli, dal comunista dissidente Nestore Tursi a Ruggero Zangrandi o a Franco Antonicelli. E sino al gruppo degli azionisti, con cui ha ora i maggiori rapporti, da Carlo Muscetta a Manlio Rossi-Doria. O a Leone Ginzburg, prelevato in carcere dai tedeschi: «Qualcuno da una cella cominciò a fischiare l'inno del Piave, era un fischio limpido e sicuro. I tedeschi certo non capirono, gli italiani si commossero, Leone fu portato via».

Vi è poi il carcere di Castelfranco Emilia, con le esecuzioni che intravede e quelle di cui ha notizia, con nuove angosce e nuove conoscenze, sino alla scarcerazione dell'agosto del 1944 connessa all'obbligo di presentarsi all'esercito repubblichino. Obbligo cui si sottrae vivendo a Milano una nuova attività clandestina e aderendo (all'interno di «un percorso contorto e abbastanza atipico») a un piccolo gruppo anomalo, il Partito italiano del lavoro, cui dedica parole appassionate e al tempo stesso critiche. Vengono poi la gioia della Liberazione, il ritorno a Roma e l'incontro con la madre: «Quando la vidi salire le scale con i capelli tutti bianchi mi fu chiaro il senso del tempo trascorso». Iniziava la difficile risalita del dopoguerra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## L'ultima della presidente Boldrini Togliere «Mussolini» dall'obelisco

# eia eia Laurà

di Gian Marco Chiocci

**D**ismesso l'abito nero da «becchina» dell'immigrazione mortuaria (copyright cinque stelle) l'onnipresente presidente della Camera ci ha stupito con l'ennesima perla di saggezza politica. Dopo aver cantato «Bella Ciao» a Montecitorio con una decina di giorni d'anticipo sulla Liberazione e fatto sedere i reduci partigiani sui banchi parlamentari dell'estrema destra, la signora Boldrini si è augurata che dall'obelisco eretto nel 1932 dirimpetto lo Stadio Olimpico possa presto comparire l'incisione «Mussolini-Dux». L'idea di sbianchettare il già bianco monolite di marmo non è nuova, e fortunatamente ha avuto sempre rari simpatizzanti fra i sinistreditentori della cultura che, strin-  
gi stringi, sotto sotto, non hanno mai fatto mistero di amare più

d'ogni altra cosa l'architettura razionale del ventennio mussoliniano. L'idea tutta boldriniana di restaurare politicamente l'arte e l'architettura nazionale ci riporta ai bulldozer dell'isis nel sito archeologico iracheno di Hatra. Con gli stessi caterpillar il presidente di nero vestita (pardon, la presidente) potrebbe sognare di radere al suolo altri simboli dell'era fascista: l'Eur, la stazione di Firenze, lo stadio di Bologna, lo stadio dei Marmi, gli uffici del Coni, l'accademia della scherma al Foro Italico, il palazzo delle poste di Piazza Bologna, l'intera città di Sabaudia, Villa Malaparte a Capri, la Bocconi a Milano, la Sapienza a Roma, eppoi Littoria, ehm Latina, e via discorrendo per ore, ore ed ore. Poiché l'utopia boldriniana si alimenta di visioni oniriche, le regaliamo noi un sogno: un obelisco a suo nome. Da Mussolini a Boldrini. Eia eia Laurà.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

# «Via Dux dall'obelisco»: bufera su Boldrini

► La presidente della Camera incontrando dei partigiani avrebbe parlato di eliminare la scritta fascista dalla colonna al Foro Italico

► Il Pd Orfini: «Io la lascerei lì. La damnatio memoriae è elemento di debolezza». La destra: Laura come l'Isis. Poi lei precisa: mai detto

## LA POLEMICA

**ROMA** E' stato giusto, dopo che è caduto politicamente il Muro di Berlino, abbattere materialmente tutto il suo perimetro - tranne minuscoli tratti - per cancellare l'orrore storico e l'errore ideologico che aveva rappresentato quella cortina di ferro e cemento armato? No, non è stato giusto. E cancellare la dicitura «Mussolini Dux» dall'obelisco del Foro Italico, come avrebbe caldeggiato Laura Boldrini parlando l'altro ieri con alcuni partigiani durante la celebrazione del 25 aprile a Montecitorio? Suvvia... L'idea sarebbe così assurda che infatti la Boldrini ieri ha sostenuto di non averla affatto espressa. «La presidente della Camera - fa notare il suo portavoce - non ha mai affermato di voler abbattere i monumenti eretti nell'epoca fascista, ad improbabile imitazione del modello Isis. La discussione sull'eredità del 25 aprile merita di essere indirizzata su temi più seri».

**LA POLEMICA**

## PARALLELI

Equivoco o no, la polemica però è scoppiata. Casa Pound - che pure non è il pulpito migliore - addirittura paragona la Boldrini agli iconoclasti dell'Isis. E anche altri da destra, come il consigliere comunale Pomerici, azzardano il parallelo tra la Boldrini e i terroristi islamici che abbattono, come hanno fatto a Nimrud, i segni di civiltà diversa da quella legata alla loro religione. E qui davvero si esagera: «La Boldrini andrà al Foro Italico armata di falce e martello?».

E tuttavia, al netto delle iperboli e dei paragoni a vanvera, e considerando che il portavoce della presidente ha smentito l'assunto, l'idea di togliere «Mussolini Dux» dall'obelisco sarebbe andrebbe tacitata - chiunque la proponga o sembri proporla - con le parole di Matteo Orfini. Il commissario del Pd romano, e presidente del partito nazionale, è infatti subito intervenuto nella vicenda, spiegando: «Noi siamo un Paese antifascista e i principi della lotta antifascista sono scritti nella nostra Costituzione. Non abbiamo bi-

sogno di cancellare la nostra memoria, seppur a tratti drammatica». E ancora: «Credo che la 'damnatio memoriae sia un elemento di debolezza e non di forza da parte di chi la esercita».

Si può dire questo. E si può dire che, se si dovesse manomettere quell'opera architettonica, perché non fare la stessa cosa - buttiamoli giù! - con l'intero Foro Italico esempio della grande architettura fascista che fu tra le più importanti d'Europa, o con l'Eur o con Sabaudia e Latina?

## IL BALCONE

La polemica che subito la destra ha scatenato contro la Boldrini fa parte del gioco, ed è quasi ovvia e poco interessante. Molto più significativa, per esempio, la proposta che ha fatto l'ex sindaco di Roma, Walter Veltroni, non certo un mussoliniano, secondo cui andrebbe riaperto il balcone da cui si affacciava il Duce in Piazza Venezia.

Vivremmo in un eterno presente senza storia, se passasse la proposta pseudo-Boldrini, visto che per fortuna lei nega di averla avanzata, ed evviva il Foro Italico così com'è.

## PRESIDENTE ORA PUÒ DIMETTERSI

di Vittorio Sgarbi

Caro direttore, hai fatto bene a dare importanza all'ultima geniale trovata della presidente della Camera. Mi sono sempre stupito che sull'obelisco del Foro Italico vi fosse ancora il nome di Mussolini. Non sapevo se interpretarlo come una distrazione o una forma di superiorità storica. Quando il nemico è evito (e ucciso) non si può temere il suo fantasma. Probabilmente era più plausibile la prima ipotesi. In fondo il Foro Italico è fuori mano, l'obelisco lo si vede piuttosto in macchina che a piedi e le lettere del nome del duce sono decisamente in alto. Anche la pigrizia ne avrà consigliato la cancellazione. Occorreva una ragazza gonfia di presunzione e di retorica e perfettamente disegnata nelle parole dell'onorevole Di Battista (...)

segue → a pagina 14

■ Segue dalla prima pagina

## BOLDRINI ORA PUÒ DIMETTERSI

che ne stigmatizzava la propensione per ceremonie e funerali, per riaccendere l'attenzione su un obelisco remoto e spento, memoria di un tempo che oggi, come i graffiti del '68, tutelano le soprintendenze quando lasciano le scritte sbiadite degli anni del fascismo sui muri di edifici sopravvissuti. E qui, oltre all'arroganza sta l'ignoranza della presidente della Camera la quale, per far rumore, ha dimenticato che le leggi di tutela proteggono le opere che hanno più di cinquant'anni o un evidente valore testimoniale e quindi l'obelisco come il Foro Italico, nella loro integrità, non diversamente da quello che persino lei riterrà una testimonianza di grande architettura: il quartiere dell'Eur concepito durante il fascismo per

l'esposizione universale del 1942. O dovremo aspettarci che l'ineffabile presidente chieda l'abbattimento del palazzo della civiltà italiana o la distruzione della retorica scritta sul genio degli italiani? Cancellare il nome di Mussolini non è un'azione nobile di antifascismo, ma una forma di negazionismo storico di chi pensa che eliminando un nome si possa dimenticare una storia. In realtà la paura di quel nome è ciò che di fascista resta in lei equivocando il potere che ha arbitrariamente raggiunto con la forzata nomina alla presidenza della Camera. La sovrintendenza le impedirà di togliere il nome di Mussolini vanificando il suo sforzo, ma nulla le potrà impedire di dimettersi.

**Vittorio Sgarbi**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

## LAURA AL POSTO DEL DUCE

di Gian Marco Chiocci

**C**aro Sgarbi, ci sarebbe da piangere, dunque ridiamoci su con il sogno di Donna Laura che si avvera nei mosaici del Foro Italico riprodotti qui sopra. La tragicomica proposta della cancellazione della scritta Mussolini-Dux dall'obelisco al Foro Italico, lanciata dalla presidente della Camera, ha aperto un caso politico e scatenato il finimondo su internet. Complice la campagna de Il Tempo che ha paragonato l'auspicio della Boldrini alla passione dell'Isis per la «conservazione» delle opere d'arte, sulla signora in rosso (come sempre super partes) s'è abbattuto un tornado di male parole: il Pd l'ha scaricata chiedendo se nei suoi progetti c'è anche la demolizione dell'Eur. L'Ncd ha parlato di abitudini integraliste. (...)

segue → a pagina 14

## LAURA AL POSTO DEL DUCE

Per Fratelli d'Italia abbiamo toccato l'apice della proposta più demenziale della storia patria. Forza Italia ha stigmatizzato il ricorso al piccone e al bianchetto. Il paragone col Califfo se l'è assicurato Noi con Salvini. Un delirio. Il fantastico e imperscrutabile mondo dei social, invece, ha dato il meglio di sé scatenando un tam tam virale al grido di "fatti un selfie con l'obelisco, ciao Boldrini" cui sono seguiti tantissimi "mi piace" fino a quando qualche navigante di buona memoria non s'è ricordato che per molto meno la Boldrini ha mandato la polizia a bussare a casa di quanti l'avevano presa in giro sul web. Storici come Arrigo Petacco hanno parlato di grandissima "cazzata" della presidentessa, scrittori

alla Pennacchi si sono limitati a suggerirle di cancellare anche Nerone dai libri di scuola, gli studiosi sono corsi a rammentarle di quei partigiani più anziani che all'indomani della Liberazione di Roma impedirono al bombardato Sandro Curzi, futuro giornalista, di far saltare in aria il monolite.

Che giornata per Donna Laura. Ha tacito imbarazzata fino alle 20 quando dopo una giornata di cannoneggiamenti ha costretto il povero portavoce a stilare un comunicato di smentita che conferma in toto la voglia di sbianchettare il Duce da ogni dove. Se la storia, per dirla con Giampaolo Pansa, la facciamo raccontare solo a chi ha vinto, che storia è?

Gian Marco Chiocci



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

# Casaleggio e il 25 Aprile

## “Errori e buona fede da entrambe le parti”

Il fondatore dei 5 Stelle racconta del nonno partigiano  
“Sì schierò per amore di patria, senza bisogno di ideologie”

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. Un nonno partigiano, ma il desiderio di non demonizzare nessuno: Gianroberto Casaleggio risponde a un questionario di *Micromega* sulla Resistenza. E le sue riflessioni - date in anteprima a *Repubblica* - tracciano il profilo del cofondatore del Movimento 5 Stelle disegnando una conferma. Quella di un leader attento - ancora una volta - a non essere né di destra né di sinistra. Ma convinto che all'Italia servano civismo e amore di patria, oltre all'agonia della democrazia diretta e alla fine del vincolo di mandato in Parlamento.

Casaleggio è stato - abbastanza in spiegabilmente - l'unico a rispondere alle approfondite domande inviate dal mensile a tutti i rappresentanti delle forze politiche e ai presidenti di Camera e Senato in occasione del numero speciale che uscirà giovedì 23 aprile. E che - a 70 anni dalla Liberazione del nostro Paese - sarà aperto da un messaggio del presidente della Repubblica Mattarella. «Mio nonno è stato partigiano e conservo ancora il suo tesserino della Brigata Garibaldi», scrive il «guru» dei 5 stelle. «Non aderiva ad alcuna ideologia che io sappia, ma l'occupazione dell'Italia da parte dei tedeschi lo spinse a schierarsi. Credo che più che le ideologie, sia stato quello che chiamiamo "amore di patria" a creare in Italia il più importante movimento partigiano in Europa». Parla di strumentalizzazioni, Casaleggio: «Le nuove generazioni non hanno conoscenza del passato, anche perché nessuno glielo spiega o lo strumentalizza pro domo sua in categorie come fascismo e antifa-

scismo». Sorvola sul fatto che più che categorie, fascismo e antifascismo siano pezzi di storia. Quel che tiene a dire - rispondendo a una domanda sulla "memoria condivisa" - è: «Credo che non vada demonizzato nessuno e ricercate le motivazioni per cui sono state fatte scelte di campo radicale nel periodo della Resistenza. È possibile che da entrambe le parti ci siano stati errori, ma anche scelte fatte in buona fede. È ora di chiudere definitivamente il periodo delle contrapposizioni e parlare del futuro senza farrelli ideologici e preconcetti».

Crede anche, Casaleggio, «che il Pci abbia messo il cap-

ta, vagheggia un mondo in cui le decisioni saranno prese attraverso i clic di un computer, senza bisogno di delegare nessuno. Ma che in Parlamento ha fatto battaglie per difendere la Costituzione (fino a salire sul tetto di Montecitorio) da quella che considera una deriva autoritaria: «Dalla Resistenza sono nate la Costituzione e una Repubblica parlamentare - scrive Casaleggio - Entrambe sono oggi a rischio e vanno protette a qualunque costo prima di ricadere in una nuova dittatura nella quale gli eletti dal popolo non abbiano più voce in capitolo».

Quegli eletti, il «guru» dei 5 stelle li vuole sottoposti al vin-

Il guru dei grillini unico tra i leader politici a rispondere a un questionario di *"Micromega"*

pello sulla Resistenza e che in seguito ne abbia ottenuto grandi vantaggi politici e culturali. Il suo «atteggiamento prevaricatorio ha impedito una vera riflessione sulla Resistenza e in parte anche sul fascismo». E poi, «ci siamo trovati occupati dai liberatori che dopo 70 anni sono qui con le loro basi militari e le interferenze nella politica italiana. Sono diventati i nostri padroni».

Del resto, il manager della Casaleggio Associati è insieme a Grillo - il cofondatore di un Movimento che fin da subito si è definito anti-ideologico, e che alle ultime elezioni politiche è riuscito, in virtù di questo, a catenare i voti dei delusi di destra ed di sinistra. Un Movimento che propugna la democrazia diret-

ta. «La Carta è inattuata. Servirebbero referendum senza quorum e divieto di cambiare partito»

colo di mandato: «Serve l'impossibilità da parte di chi è stato eletto in un partito di cambiare casacca a suo piacere», scrive. Aggiungendo che alla Costituzione mancano «alcuni importanti riferimenti alla democrazia diretta, come il referendum senza quorum e l'obbligatorietà della discussione in Parlamento delle leggi di iniziativa popolare». Oltre a «una qualunque forma di controllo» sul presidente della Repubblica «che può tradire lo spirito della Costituzione senza doverne rispondere come talvolta è avvenuto». Agli italiani, invece, manca il civismo: «Non è considerato una necessità, un obbligo morale, ma una possibilità spesso disattesa».

Costituzione e Repubblica parlamentare rischiano. Attenti a una nuova dittatura morbida

L'atteggiamento prevaricatorio del Pci ha impedito una vera riflessione su Resistenza e fascismo

**GIANROBERTO CASALEGGIO**  
FONDATEUR DU MOUVEMENT 5 ETOILES



© RIPRODUZIONE RISERVATA

## ■■■ LA MEMORIA CHE DIVIDE

Il 70esimo anniversario della Resistenza

# «Io, partigiana decorata snobbata dalla Boldrini perché non sono rossa»

*Paola Del Din, medaglia d'oro, cattolica, non è stata invitata alla Camera: «Celebrazione indecente, chiamano l'Anpi e non chi ha un'idea diversa»*

**■■■ BRUNELLA BOLLOLI**

ROMA

■■■ Il suo nome di battaglia era Renata. E non ha mai avuto paura. «Ero pronta a qualsiasi cosa per la libertà». In Friuli si lanciava con il paracadute per consegnare documenti agli alleati aggirando le linee di combattimento. E alla morte del fratello, Renato, fu prescelta dal resto della Brigata Osoppo per portare messaggi anche al Sud. Era staffetta e informatrice, «patriota» prima di tutto. Unica donna italiana vivente che può vantare due medaglie d'oro al valore militare: quella alla memoria, in onore del fratello caduto a Tolmezzo il 25 aprile del 1944, e la sua, che ha un piccolo paracadute sopra perché, nonostante fosse ferita, riuscì lo stesso a ultimare la sua missione. Una donna, Paola Del Din, classe 1923, che ha contribuito a scrivere un pezzo di storia italiana.

Eppure la presidente della Camera, Laura Boldrini, disolito così sensibile ai meriti femminili, non l'ha ospitata giovedì alla Camera alla grande festa dei partigiani che hanno cantato Bella ciao tra fazzoletti al collo e cori dei deputati. Così come l'esponente di Sel non ha ritenuto di invitare le altre associazioni di partigiani e di combattenti delle forze armate regolari della Guerra di Liberazione, che infatti tuonano contro «l'occupazione politica della memoria» e dicono no alla divisione tra «partigiani di serie A e partigiani di serie B».

«Non ho ricevuto alcun invito da nessuno, ma non sarei neppure andata», dice Paola Del Din a *Libero*. «Quella celebrazione mi è sembrata una vergogna, un modo per ricordare solo una parte, e del resto loro si chiamano partigiani, mentre noi eravamo prima di tutto patrioti. Combattevamo per gli italiani, non per un partito, ne avevamo abbastanza di un singolo partito».

La signora ha passato i 90

anni, ma ha la mente fresca di una ragazzina mentre ricorda il passato pieno di azione, nel parlare del fratello «bellissimo, intelligente ed elegante». Della mamma che ha subito il carcere, di lei che è stata contestata da militanti di Rifondazione comunista e investita davanti a tutti. Della guerra racconta: «Non ci sfiorava il pensiero della morte. Quando abbiamo cominciato non c'entava niente. Eravamo giovani, ci impegnavamo. Io sono religiosa, cattolica praticante, credo mi abbia aiutato. Sono sempre andata dritta, forse non ho mai subito neanche una perquisizione quando portavo le carte». Renata ora ha imparato a usare Internet e legge tanto. In televisione ha visto la parata dei partigiani dell'Anpi di fronte alla Boldrini e non le è piaciuta. «L'ho trovata indecente perché ricordare solo quello che vogliono loro, non va bene. Hanno quella mania lì, di invitare solo l'Anpi e non capiscono che sbagliano. Dimenticano chi ha un'idea politica

diversa dalla loro».

Nell'Anpi c'è sempre stato il predominio degli iscritti al Pci, dei rossi. Ma i partigiani erano anche altro. Infatti dall'Anpi si staccarono la Fivl (federazione volontari della libertà) e altre aree non comuniste unite nella Fiap.

Alle critiche della Del Din (che è stata omaggiata da Napolitano), si aggiungono quelle del senatore Carlo Giovannardi, che ha bollato come «divisiva la cerimonia della Boldrini. Un esempio tipico del perché non ci sia quella corale partecipazione alle celebrazioni della Liberazione che si registra in altri Paesi europei». L'associazione nazionale Combattenti Forze Armate Regolari Guerra di Liberazione (Ancfargl) ha attaccato la «pagliacciata di Montecitorio». Uno sgarbo anche per il generale di Corpo d'Arma Alberto Zignani, figlio del colonnello Goffredo Zignani, morto nel '43 in Albania, medaglia d'oro al valor militare. «Nessuno vuole denigrare l'Anpi, sia chiaro», spiega il generale. «Ma si ricordi anche la Resistenza militare».

**Ombre** Rappresaglie, mutilazioni e stupri: ecco il lato oscuro partigiano

# La Liberazione dei vincitori tra luci, ombre e massacri

## L'altra ricorrenza che, per pudore, nessuno ricorda

**Pietro De Leo**

■ È un lavoro sporco ma qualcuno lo deve pur fare. Evidenzia che il nostro Paese non ha la memoria, ma una memoria. Una sola, quella dei vincitori. Che ha sopraffatto l'altra, o meglio le altre, quelle dei vinti o dei vincitori non ligi al dovere, inghiottendole e oscurandole. D'altronde, ne è un sintomo anche l'uscita della Presidente Boldrin che vuol cancellare la scritta «Mussolini» dall'obelisco del Foro Italico. Togliere la pietra in eccesso, e scoprire la storia perfetta come un David di Michelangelo che illumini gli occhi delle future generazioni.

L'operazione è riuscita, o quasi, con la ricorrenza del 25 Aprile. Una data sigillo di una storia romanziata, girata (al cinema), documentata, e impacchettata sciogliendo ciò che fa più comodo. O è più digeribile. Lasciando il resto sottoterra. No, così non può andare. Ricostruire e ricordare deve essere un dovere storico, non un atto di coraggio che espone a rischi.

### Barbarie

Tante esecuzioni  
di collaborazionisti  
solo presunti tali

Ne sa qualcosa Giampaolo Pansa, che ha dovuto affrontare ogni sorta di contestazione quando andava a presentare i suoi libri sull'«altra resistenza», quella che si occupava della pietra in eccesso tolta dalla scultura dei buoni. «Pure i partigiani», scrive nel suo La guerra sporca dei partigiani e dei fascisti - avevano ucciso persone innocenti e inermi sulla base di semplici sospetti, spesso infondati, o sotto la spinta di un cieco odio ideologico. (...) Quando si trattava di donne, si erano concessi il lusso di tutte le soldataglie: lo stupro, spesso di gruppo». Esistono figure che cercano di gridare da sotto la terra in cui i «vincitori li hanno confinati». Vite spente che meritano di abitare nella storia di tutti, e non solo di chi si fa scrupolo di lasciarle entrare.

Vite come quelle del capitano «Neri», al secolo Luigi Canali, capo della resistenza comasca e della sua fidanzata Giuseppina Tussi, la staffetta partigiana «Gianna». Canali ebbe un ruolo di primo piano nell'esecuzione di Mussolini, e la sua morte è an-

cora avvolta nel mistero, ma è tutta riconducibile, come si intende anche da un memoriale di sua madre, ad un regolamento di conti, interno ai partigiani comunisti. Anche «Gianna», che si mise ad indagare su quella scomparsa, conobbe lo stesso violento destino. Vite come quella di Giuseppina Ghersi, savonese, 13 anni appena, la sua unica colpa avere un parente tesserato al Pnf, circostanza che la marchiava immancabilmente come spia. Per lei il 25 aprile coincise con un'onda di barbarie. Perché quel giorno fu rapita e da lì sottoposta a una tortura durata cinque giorni, fino al 30 aprile quando una sventagliata di mitra pose fine alla sua sofferenza. Più al centro, invece, nella zona tra il Ternano e il Reatino vanno ricordate le oscure prodezze della Brigata Gramsci. Un libro, I Giustiziari di Marcello Marcellini, ne ricostruisce le rappresaglie ai danni di persone accusate di collaborazionismo con i nazifascisti, prelevate di notte e uccise. Con l'orribile accanimento, e non è detto che avvenisse dopo

la morte, di evirazioni, mutilazioni o occhi strappati. E infine c'è l'esempio delle «morti collaterali», cioè vittime accidentali delle levaioni contro il nemico nazifascista. Un nome, Pietro Zuccheretti. Neanche la fortuna di morire nella dignità dell'interezza fisica. Il suo corpo di ragazzino di 12 anni fu letteralmente dilaniato dall'esplosione causata dall'ordigno in via Rasella, a Roma, piazzato dai partigiani del Gap per colpire i militari del Reggimento Bozen, polizia di ordinanza di Bolzano che si occupava della sorveglianza e del pattugliamento nella Roma occupata. Era il 23 marzo 1944. E il piccolo Zuccheretti era lì. Una foto che ne mostra il corpo distrutto dopo l'esplosione fu persino al centro di una lunga controversia giudiziaria. Ma è incontrovertibile che Pietro morì, assieme ad un altro civile che non è stato mai identificato. Di quel giorno si ricorda sempre l'atroce massacro che ne seguì, per vendetta, con 335 italiani trucidati nelle Fosse Ardeatine. Ma di Pietro Zuccheretti e dell'innominato non ci ricordiamo. Perché siamo italiani, sì, ma troppo poco.



## La Resistenza è la memoria che oggi unisce l'intero Paese

di Giorgio Napolitano



di Giorgio Napolitano

SEGUE DALLA PRIMA

Si è fatto largo un approccio più aperto e problematico alle complessità della lotta di Liberazione, si è compreso di non doverne occultare i limiti e le ombre, e di conseguenza sono anche scemate le rappresentazioni in negativo di quella straordinaria fase di riscatto nazionale come se si fosse trattato di un «mito» da sfatare.

Hanno fatto breccia, io credo, nell'opinione pubblica il recupero e la valorizzazione di dimensioni a lungo gravemente trascurate del processo di mobilitazione delle energie del paese che si dispiegò per difendere l'onore e riconquistare la libertà e l'indipendenza dell'Italia: la dimensione cioè del contributo dei militari, sia delle forze armate coinvolte nella guerra fascista e poi schieratesi eroicamente (basti fare il nome di Cefalonia) contro l'ex alleato nazista, sia delle nuove forze armate ricostituite in Italia libera (che ebbero a Mignano Montelungo il loro battesimo di fuoco). L'immagine della Resistenza si è così ricomposta nella pluralità delle sue componenti: quella partigiana, quella militare, quella popolare. E in questa accezione più vera e unitaria, essa diventa parte integrante di quel più generale recupero della nostra memoria storica e identità nazionale, che fu il segno e il risultato delle celebrazioni del Centocinquantenario dell'Unità d'Italia.

E non poco ha significato, anni fa, anche l'apporto di uno storico rigoroso e indipendente come Claudio Pavone nell'analizzare le molteplici valenze della lotta di Liberazione nell'Italia «tagliata in due»: anche quella della «guerra civile», senza contrapporla ad altre, innanzitutto a quella di decisivo profilo patriottico-nazionale, e piuttosto cogliendola nel suo intreccio con la valenza di classe e ideologica che pure concorse ad animare la Resistenza. Quella valutazione rigorosa dovuta a Claudio Pavone non alimentò ma forse piuttosto contribuì a ridurre l'impatto che in anni ancora a noi vicini ebbe un'altra polemica,

**G**entile direttore, alla vigilia del settantesimo anniversario della Liberazione, il Corriere si chiede, e mi chiede, se si può ritenere che l'Italia sia pronta a celebrarlo con autentico spirito unitario, dopo tante polemiche divisive. A me pare di poter constatare oggettivamente come nel corso di questi anni — rispetto, ad

esempio, a quando nel 2008 celebravamo il 25 aprile a Genova — certe polemiche si siano stemperate. Si avverte assai meno, innanzitutto, quello sfidarsi e confrontarsi duramente tra esaltazioni acritiche della Resistenza e clamorose rivelazioni dei suoi lati e momenti oscuri, che per un certo tempo avevano tenuto il campo.

continua a pagina 15

ca, pur obiettivamente, storicamente insostenibile, quella sulla «Resistenza tradita».

Sono in definitiva convinto che il Settantesimo della Resistenza possa essere sentito come proprio dagli italiani senza alcuna distinzione, e certamente non come punto di riferimento e patrimonio privilegiato di qualche singolo partito. E a ciò ha certamente contribuito l'accresciuta distanza nel tempo che ci separa da quella grande pagina della nostra vita collettiva, consentendo reazioni più distaccate rispetto, poniamo, a dieci anni fa o anche meno.

Se c'è qualcosa che ancora preoccupa è piuttosto il rischio di una disattenzione, se non distrazione, da parte di molti, di fronte a una ricchezza pur così ricca di significati e di implicazioni. Ed è un peccato, perché celebrando oggi il 25 aprile possiamo trovare in quell'esperienza motivi forti di orgoglio e di fiducia come italiani, oltre che rendere memore riconoscente omaggio a quanti combatterono e a quanti in quei 19 mesi caddero per la libertà e l'indipendenza — e per la stessa riunificazione — del nostro paese.

Ancora una sottolineatura e un richiamo voglio fare sul tema della nostra riconquistata indipendenza, nel suo legame col tema più che mai vissuto e dibattuto dalla Costituzione repubblicana. Fra i 3 paesi dell'Asse totalitario, protagonisti aggressivi della Seconda Guerra Mondiale, l'Italia fu quello che trovò le forze per affrancarsi — dopo la caduta del fascismo — da un'infiausta alleanza di guerra. E che prese così il suo posto — grazie al contributo delle sue nuove Forze Armate e della Resistenza — nello schieramento anti-nazista, come co-belligerante al fianco, in particolare, delle forze anglo-americane combattenti in Italia. Riconquistammo in questo modo la nostra indipendenza anche sul piano istituzionale e culturale, col diritto a darci in piena libertà e autonomia una Costituzione democratica, elaborata, e nel dicembre 1947 approvata, da un'Assemblea eletta dal popolo. Ben diversa fu la condizione umiliante in cui toccò al Giappone darsi la sua Carta sotto l'egida del Generale Mac Arthur. E anche la Ger-

mania occidentale poté adottare soltanto nel maggio 1949 la sua «Legge fondamentale» quale fu approvata però solo da un ristretto «Consiglio Parlamentare». Peraltro, si deve dirlo, la Carta tedesca si caratterizzò per soluzioni che tennero pienamente conto della tragica esperienza del crollo della Repubblica di Weimar, pure non ignorata, dai costituenti italiani. I quali però non seppero sancire le soluzioni da essi stessi pur lucidamente intuite più di due anni prima delle scelte tedesche, per evitare l'instabilità dei governi e le degenerazioni del parlamentarismo, per evitare cioè che la nostra Costituzione nascesse con quel *punctus dolens*, come lo definì ancora nel 2008 Leopoldo Elia. Ma questo è un altro discorso...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I costituenti non  
seppero sancire  
le soluzioni già intuite  
per evitare  
l'instabilità dei governi**

**Lo spirito è finalmente  
unitario e condiviso  
La Liberazione  
non è patrimonio  
di un singolo partito**

### Le frasi



Si avverte meno lo sfidarsi tra esaltazioni acritiche della Resistenza e rivelazioni dei suoi lati oscuri



Celebrando il 25 aprile possiamo trovare motivi forti di orgoglio e fiducia come italiani



Ha fatto breccia il recupero del contributo dei militari schieratisi contro l'ex alleato nazista

## L'analisi

### Lo sforzo di spegnere le polemiche divisive

di Marzio Breda

**C**he 25 aprile sarà quello che ci prepariamo a celebrare a settant'anni dalla Liberazione? Sentiremo ancora la recriminazione sulla «Resistenza tradita», con ragionamenti magari aggiornati sulla tesi di una «Costituzione tradita», da chi pretende fuorvianti esclusive secondo il motto «oggi i partigiani siamo noi»? Rischiamo nuovi capitoli dell'eterno tentativo di svalutare ciò che fu la lotta contro i nazifascisti? Insomma: vedremo finalmente ricomposte le fratture politico-culturali che ci hanno diviso e usciremo dallo schema di memorie selettive per cui siamo rimasti ciascuno ostaggio della propria, con il risultato di non trovarci mai dentro una storia comune? Ecco alcune domande che vengono in mente in questa vigilia di festa repubblicana. Le abbiamo girate a Giorgio Napolitano, ricordando gli sforzi che ha fatto per spingere gli italiani a onorare insieme la data fondante della nostra democrazia. Un pedagogismo civile, il suo, teso a spegnere la competizione politica sulla storia che ci ha dilaniati, a costo di relativizzare alcune vecchie narrazioni egemoniche e revisionare il revisionismo. «La Resistenza vive nella Costituzione», ha detto più volte l'ex capo dello Stato. Concetto che conferma al *Corriere*. Una riflessione in cui si dichiara fiducioso che il Paese avrà uno scatto positivo, in quanto molte polemiche si sono ormai «stemperate». E in cui spiega come, grazie alla Resistenza, l'Italia conquistò il diritto a darsi «in piena libertà e autonomia» una

Costituzione democratica. Certo, con qualche autolimitazione che adesso problematicamente affiora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



# L'EX PRESIDENTE NEL 70° ANNIVERSARIO

## Napolitano e la Liberazione

**"Così noi giovani antifascisti imparammo a resistere"**

INTERVISTA DI **Walter Barberis** ALLE PAGINE 20 E 21

# GIORGIO NAPOLITANO

## La Resistenza ispirata anche da Rilke e Montale

## Dialogo con il Presidente emerito nel 70° anniversario della Liberazione: l'educazione all'antifascismo, il conflitto fraticida degli italiani, il contributo dei partigiani, dei militari e della solidarietà popolare

WALTER BARBERIS  
ROMA

Presidente Napolitano, siamo al settantesimo della Liberazione. Da storico, mi sono sempre chiesto se e quanto la caduta del fascismo determinò nei giovani una rottura con la cultura dei padri. Sappiamo che i giovani intellettuali che ingrossarono le file della Resistenza si nutrirono di una grande messe di letture, e penso anzitutto a Giaime Pintor, ufficiale del regno del Sud, agente di collegamento con gli inglesi, animatore con Leone Ginzburg, Cesare Pavese e Giulio Einaudi di una casa editrice di matrice azionista. Ma penso anche che nei mesi precedenti la caduta del fascismo la rivista di Bottai, *Primate*, sia stata punto di riferimento e palestra per molti futuri resistenti. A me pare che uno scarto generazionale ci fu. Lei, che era uno di quei giovani in quegli anni, cosa ne pensa?

cipazione attiva alla fase con- Gruppi universitari fascisti. Il clusiva della lotta contro il fa- Teatro Guf, i Cine Guf, i setti- scismo, fino alla Liberazione. manali Guf diventarono luo- Un esempio è quello di Gior- ghi d'incontro e discussione, e gio Amendola, che ebbe con- anche di qualche velleitaria tatto diretto con i giovani ma malizia se si pensa che venne, che era legato alla cultura po- sul settimanale Guf di Napoli, litica del padre e aveva fatto il pubblicato addirittura un do- grande salto dal liberalismo cimento dell'Internazionale al comunismo, finendo per comunista... Nei Guf operava- trasferire una componente li- no cerchie ristrette, io feci berale anche nella visione po- parte di quella napoletana litica e culturale propria del nella quale gravitavano una Partito comunista. trentina di giovanissimi. Ri-

«Ma è vero che l'eco del cordo che nella stanzetta di l'antifascismo passò pure at- uno di questi ragazzi, un poe- traverso un canale che in ta di origine armena, sentii qualche modo fu aperto pro- leggere brani del *Manifesto* proprio dal regime, difficile dire dei comunisti, che circolava con quanta consapevolezza e perché era pubblicato in calce con quanto calcolo di conve- alla *Concezione materialistica* nienza, attraverso Bottai. Le *della storia* di Antonio Labrio- sue responsabilità politiche la, disponibile ancora nei pri- generali non si cancellano, mi Anni Quaranta per inizia- ma la rivista *Primato* rimane tiva del binomio Croce-Later- esempio di un modo nuovo, za. Un libro che devo avere per i giovani di allora, di arri- ancora da qualche parte.

vare alla politica attraverso la cultura. Penso a Mario Alicata, allievo prediletto di Natalino Sapegno, a Giame Pintor grande germanista già da «Questi giovani antifascisti cercavano anche il confronto con un interlocutore fascista. Si trattava di scegliere una persona che poi non an-

giovani. «Erano fondamentali alcune articolazioni dei Guf, i dasse a denunciarci, e la individuammo in Ruggero Romano

che poi diventò storico di prima grandezza. Venne a discutere con noi, sostenendo posizioni antitetiche alle nostre: questa era la temperie. C'era dunque la possibilità di formarsi in maniera molto diversa dai padri. E cosa si leggeva in quel tempo? Ho incontrato tanti miei coetanei dell'epoca che in altre città e in altre università leggevano gli stessi libri, le poesie di Rilke tradotte per Einaudi da Pintor, gli scritti sulla rivoluzione di Pisacane, le *Conversazioni in Sicilia* di Vittorini, in poesia Montale soprattutto, e poi Ungaretti, Quasimodo, Alfonso Gatto...

«Un'angolazione che non poteva essere quella dei nostri padri, mio padre leggeva i grandi romanzi francesi e russi dell'Ottocento. Poi ci saranno state forzature soggettive nel leggere certe poesie di Montale che sembravano comunque pensate su misura per alimentare una fortissima curvatura anti-retorica; gli "ermetici" erano per noi simbolo dell'essenzialità, del rigore, e questo

senz'altro, del rigore, e questo faceva parte di una certa formazione morale oltre che di un

preciso gusto culturale. Questo fu il percorso di molti.

**Eppure Giame Pintor scrive nella sua ultima lettera al fratello che senza la guerra, probabilmente, lui sarebbe rimasto un letterato e molti suoi coetanei non avrebbero fatto una scelta determinante schierandosi in maniera militante nella Resistenza.**

«Ricordo fortemente un altro passaggio di quella lettera in cui Pintor cita la corsa dei giovani verso la politica, e forse è

un po' retorico quel dire "se non ci fosse stata la guerra". Certo, la guerra significa schierarsi, il giovane Antonio Giolitti per esempio il 9 settembre sale in montagna. Il 9 settembre! Siamo nel '43 e la guerra c'era dal 1940... lo cito perché Giolitti sembrerebbe lontano da una passione politica che diventa impegno umano totale, e invece va in montagna con quello che sarebbe poi diventato il grande partigiano comunista Pompeo Colajanni, ufficiale di cavalleria e al comando di un reparto di autoblinde... Insomma si era avanti nel processo di matura-

zione verso la politica, che poi esplode durante la Resistenza, e culmina nel '45 con l'ingresso nei partiti: la grande leva che i partiti accolsero nelle loro file».

**E il tema della Resistenza come rivoluzione mancata? Umberto Saba, nascosto dietro i suoi libri, ragionava che per l'Italia una rivoluzione non è possibile perché la sua storia è fondata sul fratricidio, mentre una rivoluzione è un parricidio. Hannah Arendt ha affermato che tutta la storia umana è avanzata per via di episodi fraticidi. Claudio Pavone ha proposto di interpretare la Resistenza come l'intreccio di tre guerre: una patriottica contro i nazisti tedeschi, una civile contro i fascisti di Salò, e una sociale volta all'emancipazione delle classi subalterne. Lei come ha vissuto la questione in quegli anni e dopo?**

«Naturalmente la tesi del fratricidio ha a che vedere con la tesi della guerra civile, illustrata da Pavone. Ma una cosa è fondamentale: Pavone è attentissimo a non porre le due parti sullo stesso piano. Una delle due aveva fondamentali ragioni storiche e ideali da far valere, e che devono sempre valere nel giudizio sulla Resi-

stenza; l'altra parte è quella che arrivò all'asservimento totale ai nazisti con la Repubblica di Salò. Torno ancora una volta su Giame Pintor, del quale trovo ineguagliato il saggio sul 25 luglio, che si conclude con le parole "dopo una finta rivoluzione, quella fascista, potrà salvare l'Italia solo una vera rivoluzione".

«Naturalmente c'è da intenderci sul concetto e sul termine di rivoluzione. Quest'idea, con tutte le indeterminatezze dell'epoca e della parola, era nella mente di parte dei combattenti. E c'era il mito più fuorviante di tutti, l'idea cioè della Resistenza che sarebbe stata rivoluzione *in nuce* e che fu tradita. In realtà anche il partito che aveva una visione di sé come partito rivoluzionario, cioè il Pci, aveva un leader il quale, quando a fine '45 fa la sua grande relazione di quattro ore al primo congresso dopo la Liberazione, enuncia lo stesso programma di Giolitti: "rifare l'Italia". Togliatti - è di lui che sto parlando - spiegherà poi che la rivoluzione è un processo molto graduale - da compiersi sul terreno democratico - delle strutture economiche e sociali.

«Bisognerebbe chiedersi però se sia eredità di una tradizione di "fratricidio" la "guerra civile strisciante" che secondo un giudizio diffuso si ebbe per molti anni in Italia, e che oggi appare degenerata in una rissosità che non merita nemmeno l'epiteto storico di fratricidio».

**Togliatti nel '44 indica ai resistenti una politica di unità nazionale contro il fascismo, che comprenda anche i monarchici. Gli azionisti sono fortemente critici. Tuttavia la cultura repubblicana era prevalente fra gli antifascisti. E se la Resistenza militare termina nei primi mesi del '45, il ciclo della Liberazione si può far finire il 2 giugno '46, con la Repubblica. Mi sembra di poter osservare che proprio le zone che ospitarono la guerra di Liberazione più militarmente intesa furono quelle stesse, il Centro-Nord, che dettero alla Repubblica il maggior contributo elettorale. Insomma, quella linea di Togliatti fu largamente pagante...**

«È esattissimo quello che lei dice, al Sud solo in Basilicata la Repubblica ebbe la maggio-

ranza, a Napoli ci fu addirittura una schiacciante maggioranza monarchica. I dirigenti comunisti erano convinti che non si sarebbe vinta la battaglia per la Repubblica se non si fosse prima trovato un compromesso per rinviare la questione istituzionale a dopo la Liberazione.

«Di quel compromesso, dal punto di vista della formula giuridico-costituzionale, furono artefici anche forze molto diverse. In modo particolare Benedetto Croce col quale De Nicola discusse, ricevendone quasi un mandato, per elaborare una formula che non fosse quella dell'abdicazione, rifiutata radicalmente dal re. Fu De Nicola ad andare da Vittorio Emanuele III a Ravello. Parlò per ore, e il re non aprì mai bocca, finché il suo principale consigliere non gli disse: "Maestà accettate, vi conviene". Quella soluzione che non era stata "inventata" dai comunisti trovò l'accoglienza prima dei comunisti e poi anche degli altri partiti ivi compresa la Democrazia Cristiana».

**La Resistenza nella storia italiana viene identificata come un patrimonio ideale e di esperienze del Centro-Nord. Invece, anche in virtù dello sbandamento della Quarta Armata, non solo militarono moltissimi meridionali, ma ci furono grandi combattenti e animatori della guerra di liberazione. Lei citava Pompeo Colajanni: è una figura che conferma una sorta di coralità italiana.**

«Non c'è dubbio. Io ho cercato da Presidente di insistere molto sulla valorizzazione di tutte le componenti della Resistenza. C'è quella, ovviamente decisiva delle formazioni partigiane, ma un grandissimo contributo viene dalla componente militare e poi da quella popolare, dalla solidarietà che circonda i partigiani che lottano contro i nazisti».

**Antonio Giolitti nei suoi *Diari partigiani* osservava che con il fascismo bisognava abbattere il nazionalismo, che nel '45, in Francia e in Italia, era ancora esasperato e assai radicato. Guardando a una nuova Europa, diceva, dovremmo liberarci da questa cappa nazionalistica. Dopo pochi mesi, Bobbio, riprendendo gli elementi del Manifesto di Ventotene, riproponeva l'idea degli Stati Uniti**

## “Il 25 aprile è di tutti venga la Brigata ebraica E Casaleggio sbaglia i suoi non lo seguono”

ANDREA MONTANARI

MILANO. «La festa della Liberazione deve essere ricordata da tutti. Per un giorno, sui valori fondanti di democrazia, libertà e antifascismo, sfidino insieme anche coloro che hanno idee diverse». Il presidente dell'Anpi Carlo Smuraglia rivolge un appello a pochi giorni dal 70° anniversario del 25 aprile. «Mi auguro che in Italia diventi finalmente come il 14 luglio in Francia o il giorno del Ringraziamento negli Stati Uniti».

**Professor Smuraglia, le sembra che il clima attorno al 70° della Liberazione sia adeguato alla solennità dell'anniversario?**

«La solenne manifestazione davanti alle Camere riunite di qualche giorno fa, presenti il presidente della Repubblica e molti partigiani, che si è conclusa anche con il coro a sorpresa di "Bella ciao", è stata un'emozione per tutti. Ricordare il 25 aprile è importante e doveroso. Un momento che do-

vrebbe essere di tutti».

**Proprio il capo dello Stato Sergio Mattarella in un messaggio alla rivista "Micromega" ha detto no a pericolose equiparazioni tra le due parti in conflitto. È d'accordo?**

«Il presidente della Repubblica ha fatto bene a dire queste cose. Spesso c'è una tendenza in nome di una presunta pacificazione a considerare in posizione di parità chi ha combattuto per la libertà e chi era dalla parte della Repubblica sociale. Non intendo minimamente alimentare odio, ma la storia va rispettata».

**Cioè?**

«La Resistenza ha vinto e assieme ad alleati e ha dato vita a un paese democratico. Gli altri sono stati sconfitti e anche dalla storia. È assurdo che, come è accaduto di recente, si attribuiscono medaglie a combattenti della Repubblica sociale».

**Torniamo alle polemiche. A Roma, per esempio, non ci sarà il corteo e non sfilerà la Brigata ebraica.**

## Carlo Smuraglia

Il presidente dell'Anpi: la Coop poteva dire prima che teneva aperti i supermercati per la crisi

«Forse non ci sarà il corteo, ma la manifestazione si terrà. La Brigata ebraica ci dovrà essere. Il nostro documento dice chiaramente che non può essere escluso nessuno che ha partecipato alla guerra di Liberazione. C'è qualcuno che non si arrende ancora, ma spero che alla fine il sentimento di fraternità prevalga. Nessuno tenti di fare delle contrapposizioni che non servono e non hanno senso».

**Anche la Coop quest'anno ha deciso di tenere aperti i propri supermercati.**

«Anche in occasione del Primo Maggio sulle polemiche per lo spettacolo della Scala per l'Expo avevo detto che le feste vanno rispettate in linea di principio. Se poi mi si dice che in un momento di crisi e di difficoltà serve una deroga lo posso ammettere. Ma lo si dica».

**Deluso dalla sensibilità dell'imprenditoria di sinistra?**

«Mi è dispiaciuto che questo chiarimento non sia stato dato subito. In ogni caso, l'eccezione

non deve diventare la regola».

**Il leader del M5S Casaleggio sembra non volersi schierare né con i partigiani né con i fascisti.**

«Casaleggio può pensarla come crede, ma nel suo gruppo non la pensano tutti così. L'altro giorno durante la cerimonia alla Camera un loro deputato mi ha detto che stava apprezzando quella giornata di festa. Spero che molti militanti grillini la pensino come lui. La Repubblica è nata dalla vittoria sulla dittatura fascista. L'Italia merita un futuro in cui l'eguaglianza e la democrazia siano al centro della vita politica».

**Si riferisce, per caso, anche al cammino delle riforme?**

«L'Anpi ha preso una posizione molto netta. La nostra Costituzione merita rispetto anche quando la si vuole modificare. Aggiorniamola, senza stravolgerla. Ma se un parlamentare che è favorevole a questa riforma viene in piazza per 25 aprile naturalmente è ben accetto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### LA STORIA

Mattarella ha ragione: no alle equiparazioni tra le due parti in conflitto  
La storia va rispettata



**25 aprile. Il 70° anniversario della Liberazione ci mette di fronte ai problemi irrisolti della nostra storia**

# RESISTENZA

## Ancora divide?

**Perfetti**

### «Deriva rossa fermata da cattolici e liberali»



**S**e la Resistenza non portò alla deriva rivoluzionaria lo si deve al ruolo decisivo delle componenti cattolica e liberale», spiega Francesco Perfetti. Allievo di Renzo De Felice, docente di storia contemporanea alla Luiss e direttore della rivista «Nuova storia contemporanea», Perfetti (che ha recentemente curato il volume *La Grande Guerra e l'identità nazionale*; Le Lettere, pagine 244, euro 16,50) è uno degli storici che più hanno contribuito negli ultimi venti anni a una lettura diversa e più completa dei fenomeni di quegli anni.

**Ma dopo oltre due decenni di lavoro per allargare la condivisione della Resistenza, non si rischia ora il processo inverso: ognuno a celebrare la versione che più gli agrada?**

«Il rischio c'è, è difficile che la condivisione della memoria sulla guerra civile si spinga dal livello storiografico fino a quello politico. «Guerra civile», lei dice. Definizione di per sé non condivisa.

«Non era condivisa fino all'inizio agli anni '90. Fino all'uscita del volume di Claudio Pavone la definizione era usata solo dalla pubblicistica post-fascista

e guardata sdegnosamente dagli altri. Nell'immagine ufficiale la Resistenza era un movimento unitario di massa sotto la guida del Partito comunista e degli azionisti. Immagine completamente falsa. Ci sono state poi negli ultimi anni ricerche che hanno fatto luce su alcuni aspetti di cui prima non si parlava. Ma tutto sommato la condivisione resta ancora oggi un auspicio».

**Mattarella esclude si possano fare e quiparazioni fra le parti in causa.**

«Ma per evitare letture sbagliate va ricordato che nella parte che ha dato vita alla Resistenza ci sono state componenti (offuscate dalla propaganda del Partito comunista) che hanno avuto un ruolo importante: penso ai cattolici, ai liberali e anche ai monarchici, cioè a tutte quelle formazioni autonome rispetto alle Brigate Garibaldi e a Giustizia e Libertà. Indicativo, ad esempio, è il silenzio a lungo registrato su vicende come l'eccidio di Porzùs. Ho citato prima l'innovativo libro di Pavone. Ebbene, l'episodio nel suo volume merita quattro righe in una nota a pie' di pagina. Questa vicenda è stata a lungo ignorata, e tuttora è sottovalutata, perché contraddice alla lettura che si vuol dare del fenomeno. C'era il disegno deliberato di far sparire le altre componenti che davano fastidio, ritenute ostacolo per un processo rivoluzionario che si aveva in men-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

te di realizzare. Lo stesso dicasì per il militari. Fu Giulio Andreotti, in occasione del ventennale, intervenendo su "Famiglia Cristiana" e con un editoriale su "Concretezza", che iniziò ad occuparsi del ruolo dei militari, che costituirono il corpo dei volontari italiani dopo l'8 settembre».

**Qual è l'aspetto più importante in questa rivisitazione recente della storia della Resistenza?**

«La riscoperta delle pagine oscure del cosiddetto Triangolo della morte, aspetto che era stato del tutto ignorato in precedenza. Un fatto che vide eliminati anche tanti parroci e sacerdoti, e che registra ancora resistenze da superare e accertamenti da completare. Cronologicamente successivo rispetto a Porzùs, ma indicativo della stessa impostazione».

**E qual è l'aspetto più negativo?**

«I cristiani sono stati una delle componenti più forti, ma comunisti e azionisti avevano un inquadramento politico-militare finalizzato al loro progetto rivoluzionario. Dopo il conflitto la loro propaganda impose l'immagine di un movimento di massa unitario e cancellò la memoria di pagine nere come Porzùs o il Triangolo della morte»

«La constatazione che, dopo tutto, il 25 aprile è ancora un momento divisivo, mentre una festa nazionale dovrebbe di per sé unire».

**Come giudica l'apporto dei cattolici?**

«I cattolici sono stati una delle componenti più forti, accanto a comunisti e azionisti. Portatori di una tradizione politica e diversi dagli altri, che avevano un inquadramento politico-militare finalizzato a un progetto rivoluzionario. Se non fu rivoluzione lo si deve proprio alle componenti cattolica e liberale».

**Però la componente comunista ha saputo correggere poi il tiro.**

«Dopo. Ma Togliatti quando parlava di "democrazia progressiva" si riproponeva la conquista del potere e teorizzava un disegno di tipo stalinista. Si è evitata la deriva rivoluzionaria solo grazie agli eventi successivi che l'hanno impedito, con il decisivo ruolo delle altre componenti».

**Angelo Picariello**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**25 aprile. Il 70° anniversario della Liberazione ci mette di fronte ai problemi irrisolti della nostra storia**

# RESISTENZA

## Ancora divide?

**Violante**

**«Restano da capire le ragioni dei vinti»**

**ANGELO PICARELLO**

**T**ra i fatti che segnarono un mutamento di rotta nella lettura della Resistenza ci fu certamente il discorso di insediamento di Luciano Violante da presidente della Camera, il 10 maggio 1996. Quando chiese una riflessione sulle ragioni che, dopo l'8 settembre, portarono molti giovani a scegliere la Repubblica di Salò. Colpì soprattutto che quell'invito venisse da un uomo proveniente dalle fila dell'ex-Pci.

**Oggi però Mattarella invita a non equiparare le parti che si contrapposero.**

«In quel discorso sostenni che nessuna parificazione è possibile fra chi combatteva dalla parte della libertà e chi stava dalla parte dei vagoni piombati. Ed esclusi i "revisionismi falsificanti". Sono le stesse cose che oggi dice molto più autorevolmente Sergio Mattarella. Dissi inoltre che bisognava capire le ragioni per cui tanti ragazzi e soprattutto tantissime ragazze, quando era chiaro ormai che il regime della Repubblica Sociale sarebbe crollato, si schierarono dalla parte dei vagoni piombati e non della libertà. Capire non

vuol dire giustificare; vuol dire sforzarsi di conoscere. Ci sono state molte falsificazioni di quelle mie parole, e mi stupisce che ne siano protagonisti soprattutto alcuni storici o sedicenti tali».

**Di questi vent'anni di tentativi reciproci di comprensione che bilancio si può trarre?**

«Oggi si accetta senza ipocrisie che in Italia ci fu una guerra civile, fra italiani. Quando Claudio Pavone scrisse il libro su questo tema, nel 1991 (*Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*), fu subìssato da critiche e anche da insulti, ma ora è una acquisizione comune. Senza equiparazioni, ripeto, tra partigiani e Salò».

**E lei che idea si è fatto, al riguardo, da uomo di sinistra?**

«Credo che pesò molto l'indottrinamento fascista, che tenne molti giovani, non tutti per fortuna, lontani dai valori della libertà».

**Però se Mattarella ammonisce sul rischio equiparazione è perché in questi vent'anni tentativi di questo tipo ci sono stati.**

«Si è tentato più volte di equiparare chi stava da una parte e chi dall'altra con riconoscimenti parificati. Ma chi militò con Salò sbagliò non perché perse, ma perché difendeva la dittatura nazista. Un altro equivoco, poi, c'è sulle stragi di ritorsione

compiute dai nazifascisti, quando si dice che i partigiani dovevano evitare ripercussioni sulla popolazione. Così ad esempio per le Fosse Ardeatine e via Rasella. Ma si dimentica che in Italia c'era un feroce esercito occupante e una guerra di liberazione in corso».

**Ma la sinistra deve riflettere su tragedie come Porzùs o il Triangolo della morte.**  
 «Certamente; è stato fatto e senza giustificazioni. Sono tragedie proprie delle guerre civili che continuano anche quando cessano ufficialmente le ostilità. E si fanno strada le vendette private».

**A Porzùs però si registrò il prevalere del legame col progetto ideologico comunista sull'appartenenza alla nazione italiana.**

«Sì, un tragico errore storico e politico».

**La componente cattolica e liberale impedì una derivar rivoluzionaria e autoritaria?**

«È una polemica divisiva che non mi interessa. Il

contributo dei comunisti in vite umane e condannati dal Tribunale Speciale fu certamente il più rilevante. Ma ciascuno dette alla causa della democrazia il proprio contribu-

to, sia pure con idee diverse sul futuro. Tutti seppero collaborare per dare vita al patto repubblicano che fece rinascere l'Italia».

**Senza la lettura diversa dei fatti forse non ci sarebbero nemmeno diverse opzioni politiche. Ma il ricordo della guerra civile dovrebbe almeno insegnare ad abbassare i toni in ricorrenze come queste, non trova?**

«Nella Liberazione ci sono le radici della Repubblica e della Costituzione. De Gasperi a Parigi, nell'agosto 1946, riuscì ad ottenere condizioni più favorevoli da parte dei vincitori proprio rivendicando il valore della lotta degli italiani contro nazismo e fascismo. È perciò giusto celebrarla con solennità. Senza riaprire antiche ferite, ma con la consapevolezza e l'orgoglio della sua centralità nella nostra storia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Riconoscere che fu una guerra civile non significa equiparare partigiani e repubblichini. Sui ragazzi di Salò pesò l'indottrinamento fascista, ma la loro difesa della dittatura resta sbagliata: altri giovani compresero i valori della libertà. Repubblica e Costituzione hanno le loro radici nella lotta al nazifascismo: è giusto celebrarla con l'orgoglio e la consapevolezza della sua centralità»



# L'altro 25 aprile

È giusto che il 25 aprile sia festa nazionale. Nessuno rimpiange il fascismo, ancora meno i tedeschi che ci occuparono brutalmente. A 70 anni di distanza però non si può coltivare una sterile retorica, venata di politica. Vincitori e vinti, che vissero e morirono in quei giorni tragici, meritano un ricordo sereno, filtrato dalla storia, meritano di essere studiati per quel che furono,

non per quello che qualcuno vorrebbe che fossero. Eppure suona male dire che i partigiani (non tutti rossi) furono una minoranza esigua quando si trattava di combattere e un fiume in piena nelle città liberate. Anche riconoscere la dignità dei combattenti di Salò. Oricordare che il contributo militare delle forze italiane fu utile ma tutt'altro che indispensabile agli Alleati. Proviamo in queste pagine a ragionare fuori dal coro.

## Ecco le memorie inedite dei «repubblichini» di Salò

Roberto Chiarini

**P**rafrasando Carl Schmitt, si potrebbe affermare che, senello statodieccesione si costituisce una nuova legittimità, della legittimità in quello stesso passaggio si definiscono anche i principi fondativi. Il nostro statod'eccezione è stata la Liberazione. Si fissarono allora i criteri ispiratori del nuovo Stato. Il 28 aprile è il giorno in cui i partigiani passarono per le armi l'artefice della dittatura, l'8 maggio quello in cui finì la guerra in Europa, ma è il 25 aprile, giorno della sollevazione di Milano contro l'occupante nazista e il collaborazionista fascista, che è stato assunto come data simbolo della nuova Italia. La Repubblica, nata dalla Resistenza, ha fatto dell'antifascismo lo statuto valoriale che ha tracciato il confine della legittimità democratica. Ne è derivato che l'assolutizzazione della «giusta causa» dei partigiani contro la «causa sbagliata» dei militi della Rsi abbia portato ad assolutizzare uniformandole anche le ragioni della lot-

ta in gaggiata da i due campi nemici: delle avanguardie consapevoli al pari delle maggioranze gregarie. Quel che vale per un giudizio storico-politico complessivo sulla Liberazione, non è detto però valga anche come criterio nella considerazione delle singole vicende personali. Non tutti i «ragazzi di Salò» furono volontari. Non tutti furono fascisti irriducibili. Non tutti furono sanguinari, anche se tutti si caricarono sulle spalle la responsabilità di sostenere la causa di un'Italia e di un'Europa destinate a divenire baluardi di regimi totalitari e razzisti.

Del fascismo repubblicano disponiamo di una ricca letteratura fatta di memoriali o di ricostruzioni redatte per lo più da gerarchi o da personaggi in vista del regime, tutte ovviamente più o meno auto-assolutorie. Meno conosciuti sono, invece, i percorsi esistenziali, morali, alla fine anche inesorabilmente politici dei «chiamiamoli - «giovani qualunque», seppure essi costituissero la gran massa di quanti vestirono la divisa (...)

continua a pagina 19

**LE STORIE DEGLI «ALTRI»**

# Il «repubblichino» e il partigiano Amici fino alla fine

*dalla prima pagina*

(...) saloina. Per quel che si è riusciti a indagare, il mondo dei giovani dell'esercito di Salò risulta più variegato

e complesso di quanto sommari giudizi abbiano sino a ora lasciato intendere. Ecco due casi a nostro giudizio istruttivi.

**UN REPUBBLICHINO (QUASI) PER NECESSITÀ CONDANNATO A UN DESTINO DI REPROBO PERENNE**

Umberto, un ragazzo di Padova non ancora diciottenne, in una giornata di sole della primavera del 1944 va con gli amici a giocare la sua solita partita al pallone. Torna a casa e scopre di essere diventato orfano di entrambi i genitori e per giunta anche ridotto sul lastriko. Non c'è più nemmeno la sua casa, colpa di un bombardamento. Non sapendo a quale santo votarsi, non trovadi meglio per campare che arruolarsi in Marina, nelle file della XMas. Viene dislocato in Friuli, dove nel corso di uno scontro finisce prigioniero dei partigiani. Liberato dai suoi commilitoni, è trasferito sul Senio, nei pressi di Castel Sampietro. Qui è impiegato in rischiose azioni sulla linea del fronte. Ferito nel corso di un bombardamento, dopo un trasferimento avventuroso, è ricoverato prima nell'ospedale di Argenta, poi in quello di Verona. Le sue condizioni peggiorano per le molteplici, gravi ferite riportate. È salvato in extremis da un ufficiale medico tedesco che gli asporta decine di schegge. Non ha ancora finito la convalescenza che si vede costretto a fuggire dall'ospedale per non finire nelle mani dei partigiani ormai alle porte di Verona. È a Padova, a casa di una zia dove si cura le ferite, quando viene sorpreso dal 25 aprile. Fugge. Tenta inutilmente di rifugiarsi in Francia. Ripiega allora su Bardonecchia. Qui riesce a sopravvivere e soprattutto ad occultare il suo passato da repubblichino facendo il garzone da un fornaio comprensivo. Sospettato di nascondere un passato da milite della Rsi, alla fine del 1945 lascia Bardonecchia per Padova, dove riesce ad arruolarsi nella Guardia di Finanza. Conduce poi una vita nell'ombra, ben guardandosi da compiere atti che facciano riesumare il suo passato compromettente. È la figlia a metterlo nei guai sposando - parole sue - «un comunista» che non manca di riaprire la ferita. Ma il colpo più duro lo riceve allorché l'adorata nipotina, di ritorno dalla scuola, lo apostrofa corrucchiata: «Ma tu nonno è vero che sei un massacratore di partigiani?». L'anziano «ra-

gazzo di Salò» scoppia in un pianto inconsolato. Prende allora la decisione di registrare a futura memoria la sua esperienza di combattente della Rsi. Scopo - confessa - lasciare testimonianza perché un giorno la nipotina, diventata adulta, possa rendersi conto che suo nonno non si è macchiato di delitti né di azioni infamanti.

## UN REPUBBLICHINO DEVOTO ALLA MEMORIA DI UN AMICO CADUTO DA PARTIGIANO

Tre amici ricevono la chiamata alle armi dall'esercito di Salò. Hanno tutti un'educazione fascista ma nessuno è un ardente mussoliniano. Pur senza entusiasmi, accettano di arruolarsi. Uno, Vaifro, finisce sul fronte orientale dove troverà la morte. Gli altri due, Amilcare e Lucio, sono inviati sul fronte occidentale, in Liguria, in due unità diverse. In occasione di una licenza, Lucio riceve dalla madre del commilitone una lettera e un paccoda consegnare all'amico. Al suo oriente, si presenta alla caserma di Amilcare ma, non appena fa il suo nome, suscita allarme: viene a sapere che ha disertato unendosi a una formazione partigiana. Temendo che nella lettera siano presenti indicazioni compromettenti, Lucio decide di consegnare ai superiori solo il pacco. L'amico finirà comunque catturato, torturato e ucciso. Lucio invece finisce la guerra sempre sotto le insegne della Rsi. A fine guerra, tornando al paese teme di finire oggetto di una qualche attenzione non benevola da parte dei partigiani del posto. Non gli succede invece nulla di tutto questo. La madre di Amilcare, sorella del sindaco socialista insediatisi dopo la Liberazione, lo mette sotto la sua protezione. Mostra in tal modo la sua riconoscenza per il gesto con cui Lucio, tenendo per sé la lettera a suo tempo consegnatagli, aveva coperto la fuga dell'amico. Da allora fino alla morte, avvenuta qualche anno fa, Lucio non manca mai di onorare ogni anno nel giorno dei morti con una corona di fiori la memoria dei suoi due amici, Vaifro e Amilcare, l'uno repubblichino, l'altro partigiano.

Roberto Chiarini

*I ragazzi di Salò  
erano spesso  
giovani  
che avevano  
perso tutto  
e mossi da ideali  
patriottici  
Ecco le loro  
testimonianze*

## I MISTERI DI MUSSOLINI

«Il tesoro dei vinti»  
(Mondadori, 2015).  
Un'indagine che riapre  
la questione  
dell'oro del Duce

«L'arma segreta del duce»  
(Rizzoli, 2015). Una  
ricostruzione dei misteri  
del carteggio tra il Duce  
e Winston Churchill

«Anno Zero» (Mondadori,  
2015) ricostruisce  
la storia del 1945,  
senza tacere le violenze  
subite dai tedeschi



# L'altro 25 aprile

È giusto che il 25 aprile sia festa nazionale. Nessuno rimpiange il fascismo, ancora meno i tedeschi che ci occuparono brutalmente. A 70 anni di distanza però non si può coltivare una sterile retorica, venata di politica. Vincitori e vinti, che vissero e morirono in quei giorni tragici, meritano un ricordo sereno, filtrato dalla storia, meritano di essere studiati per quel che furono,

non per quello che qualcuno vorrebbe che fossero. Eppure suona male dire che i partigiani (non tutti rossi) furono una minoranza esigua quando si trattava di combattere e un fiume in piena nelle città liberate. Anche riconoscere la dignità dei combattenti di Salò. Ricordare che il contributo militare delle forze italiane fu utile ma tutt'altro che indispensabile agli Alleati. Proviamo in queste pagine a ragionare fuori dal coro.

## Quest'anno torna la retorica La Storia invece fa il ponte

Matteo Sacchi

**M**ala Resistenza quanto dura? La risposta di qualcuno è semplice, da corteo: «Ora e sempre Resistenzal». Viene da una poesia di Calamandrei, per carità, ma senza la dedica al generale Kesselring (che voleva un monumento dagli italiani) perde disenso. Ecosì, a 70 anni dal 25 aprile, se uno sfoglia i giornali o va in libreria si trova davanti una serie di richiami alla lotta al nazifascismo che dà l'impressione che Kesselring prema di nuovo contro il baluardo alpino. Anzi, se in questi anni qualche tentativo di ragionamento più pacato lo si è fatto, la cifra tonda e l'inserimento della ricorrenza nel calendario del Comitato storico-scientifico per gli anniversari di interesse nazionale sono visti da qualcuno come l'occasione per tornare alla «Resistenza perfetta». Lo storico Giovanni De Luna lo teorizza nel suo volume intitolato proprio *La resistenza perfetta* (Feltrinelli). Dicedi provare «un insop-

portabile disagio» quando si indaga sulle imperfezioni della Resistenza: «Dagli anni '90 in poi si è messa in moto una valanga di fango e detriti inarrestabile, alimentata da una storiaografia punteggiata da aneddoti poco edificanti».

Meglio mettere tutto sotto lo zerbino e buttarla in retorica, allora? Qualche esempio. A Modena lo scorso weekend c'è stato il *Festivalplay*, un poco resistenziale festival del gioco. Si è dovuto comunque colorirlo di «memoria». Si è giocato alla staffetta partigiana. Oppure a Radio Londra. Niente di male, però la caccia al tesoro che parte da dove si uccise Angelo Fortunato Formiggini e finisce alla lapide per i fucilati è un po' troppo. Meglio allora lo spiegamento di libri del *Corriere della Sera* che sino al 26 settembre proporrà letteratura partigiana. Promuovendo l'operazione con titoli tipo: «Raccontare la Resistenza, un impegno di libertà». E c'è anche un po' di confusione, visto che tra libri resistenziali finiscono dei racconti di Mario (...)

continua a pagina 18

I 70 ANNI DEL 25 APRILE

## Una celebrazione con poca Storia e troppa retorica

dalla prima pagina

(...) Rigoni Stern che con la Resistenza hanno poco a che fare (*Aspettando l'alba*). Ma siamo alle

solite, tutto è Resistenza, persino Rigoni Stern, volontario fascista, che scriveva: «Non vi è stata una guerra più giusta di questa contro la Russia sovietica». Certo, si dirà: ha cambiato idea men-

tre era in un lager tedesco, dopo l'8 settembre. Forse. Di sicuro il 25 aprile stava ancora cercando di tornare a piedi dalla Polonia, rientrò a casa il 5 maggio. Del resto qualsiasi cosa, in attesa del 70°, può essere «partigianizzata». Mettiamo che si decida di parlare di una mostra di Mario Dondero, come ha fatto *La Stampa* il 10 aprile. Dondero è un grande della fotografia. Fra le altre cose ha fatto il partigiano in Val d'Ossola, ma questo poco o nulla ha a che fare con i suoi scatti. Però il titolo diventa: «Dondero, la guerra all'ingiustizia del partigiano con l'obiettivo». L'intervistato sentirebbe pure la necessità di denunciare «il revisionismo diventato senso comune».

Meno male che il revisionismo è diventato senso comune: proprio *La Stampa* pubblica in prima pagina un «conto alla rovescia» per il 25 aprile a firma Paolo Di Paolo, scrittore «invitato nel 1945». L'invitato raccoglie a pieno mani virgolettati d'epoca di Togliatti. E il quotidiano propone anche titoli equilibrati come: «Il momento della scelta tra barbarie e civiltà». Pernon dire di come è stata instrumentalizzata la lettera del presidente della Repubblica Sergio Mattarella a *MicroMega*. Di tutto ciò che ha scritto, nelle titolazioni di alcuni giornali come *il Fatto*, si è isolata (quando non forzosamente interpretata) soltanto la frase sull'evitare «pericolose equiparazioni tra i due campi in conflitto». Lo storico Angelo D'Orsi, sempre sul *Fatto* esulta per «la fine del "rovescismo" alla Pansa», e nella sua visione persino Luciano Violante, che osò «salutare i ragazzi di Salò», sembra un apologeta.

Beh, certamente quel che conta, chioserà qualcuno, è la tv! Iris, canale Mediaset dedicato al cinema, da oggi al 24 aprile, presenterà il ciclo «Storie di libertà», omaggio alla Resistenza. A commentare la rassegna, Fausto Bertinotti. Quanto

ai titoli: *Il Generale della Rovere*, *Il delitto Matteotti*, *I piccoli maestri...* E anche l'hollywoodiano *Il mandolino del Capitano Corelli* che, a essere sinceri, trasforma l'eccidio di Cefalonia in un polpettone romantico a cui forse bisognerebbe «resistenzialmente» ribellarsi. Raiuno invece imbastirà una serata affidata a Fazio. Ospiti i soliti noti: Saviano, Paolini, Albanese, Ligabue... Che sia un po' sbilanciata a sinistra? Sulle librerie sarebbe meglio non far parola. Oscar Farinetti, il patron di Eataly, in *Mangia con il pane* (Mondadori) racconta le avventure del padrone Paolo Farinetti. Il comandante Paolo ha un curriculum bellissimo di tutto rispetto: liberò dalle carceri di Alba 22 detenuti politici. Ma la biografia si trasforma in una narrazione edulcorata. E Farinetti jr., quando può, si ritaglia anche uno spazio per spiegare quanto è bella Eataly: «Non è un impero, è piuttosto un gruppo di lavoro di circa 4 mila persone che si sbattono per celebrare la meraviglia dell'agroalimentare italiano». Insomma, resistere oggi è mangiare bene. Del resto a Milano si va dal «tutto è Resistenza» alla Resistenza a rischio di antisemitismo. La brigata ebraica non è gradita in piazza. Perché? Perché si fa resistenza anche a Israele. Abbastanza per far adirare anche il presidente della Fondazione Anna Kuliscioff, Walter Galbusera: «I veri partigiani... sono rimasti in pochi e i gruppi dirigenti non sempre hanno atteggiamenti costruttivi». Polemiche non dissimili si sono sviluppate anche a Roma. Dove c'è chi ha detto - e la presidente della Camera gli ha dato ragione - «si dovrebbe togliere la scritta "Dux" dall'obelisco del Foro Italico a Roma». Cancellare in nomi è un modo un po' strano di rievocare la storia. Ecco, la Storia? Quella il 25 aprile fa il ponte.

Matteo Sacchi

*Per la festa  
il diktat  
è archiviare  
il «revisionismo»  
Giornali, libri,  
iniziativa locali  
e istituzionali:  
tutto riporta  
alla vulgata*

## ANDARE OLTRE GLI STEREOTIPI

In «Rosso e nero» (Baldini&Castoldi, 1995), De Felice gettò le basi per ripensare la Resistenza

«Partigia» (Mondadori, 2014), rivela il ruolo di Primo Levi in un capitolo oscuro della Resistenza: ha destato scandalo

«Il gladio spezzato» (D'Etteris, 2015) racconta collasso e fine delle truppe della Repubblica sociale italiana



## UNA LUNGA MISTIFICAZIONE

# Non erano tutti comunisti

## La Resistenza fuori dal mito

Francesco Perfetti

Vent'anni or sono, nel 1995, Renzo De Felice, dopo aver ricordato che la Resistenza era stato «un grande evento storico» che nessun revisionismo sarebbe riuscito a negare, richiamò l'attenzione sul fatto che i numeri di quanti avevano preso parte attiva alla lotta partigiana erano ancora controversi. Ma, quali che ne fossero le dimensioni, quel che sembrava certo allo studioso, era il fatto che, al contrario di quanto si sosteneva generalmente, non era possibile «definire la Resistenza un movimento popolare di massa» se non nelle settimane che precedettero la resa di tedeschi e la vittoria delle truppe alleate. Del resto anche uno dei suoi principali protagonisti, il generale Raffaele Cadorna aveva scritto nelle sue memorie che, al momento della liberazione, il numero dei partigiani era cresciuto «a dismisura» e aveva aggiunto: «Un semplice fazzoletto rosso al collo bastava a tramutare un pacifico operaio o un contadino in partigiano persuaso di avere acquistato larghe benemerenze nella liberazione della patria». L'amara verità è che la grande maggioranza degli italiani, ormai stanca della guerra, aveva preferito evitare di schierarsi in maniera palese a favore della Resistenza o della Repubblica sociale italiana. Il sentimento collettivo era andato coagulandosi, non per opportunismo ma come scelta di «mera necessità» e come «male minore», in una sorta di «zona grigia» costituita essenzialmente da «quanti riuscirono a sopravvivere tra due fuochi, impossibile da classificare socialmente, espressa trasversalmente da tutti i ceti, dalla borghesia alla classe operaia».

La tesi di De Felice sembrò dirompente perché metteva in discussione non già la Resistenza in quanto tale ma piuttosto il suo uso politico e ideologico, la sua strumentalizzazione. Quello dello storico era, in realtà, un invito a rileggere e studiare la Resistenza al di fuori del «mito» che ne era stato accreditato soprattutto ad opera dei comunisti. Questi ultimi erano riusciti a far prevalere l'idea non solo di un grande rivoluzionario di massa ma anche, soprattutto, di un fenomeno unitario a guida comunista. Cosa che non era affatto vero perché alla Resistenza, nelle sue varie fasi, presero parte, oltre ai comunisti e agli azionisti con le brigate «Garibaldi» e «Giustizia e Libertà», anche esponenti di altre forze politiche, dai cattolici ai socialisti, dai liberali ai monarchici inquadrati in brigate e formazioni autonome, talora in dissenso sulle scelte operative. Pernon dire, infine, del contributo alla lotta di liberazione da parte dei militari italiani del Corpo italiano di Liberazione di quell'altra coraggiosa forma di resistenza rappresentata dal rifiuto di collaborare con i tedeschi da parte dei soldati internati nei campi di concentramento, gli Imi dei quali fece parte anche Giovannino Guareschi.

Alle origini del processo di mistificazione storica della Resistenza c'era un preciso disegno portato avanti dal Partito comunista e, in via subordinata, dal Partito d'azione, quello di

accreditare che la Resistenza fosse il vero e il solo eventi rivoluzionario della storia dell'Italia unita. Il che spiega, per inciso, il motivo per il quale le formazioni autonome, quelle cioè che facevano riferimento a forze politiche diverse dal Pci o dal Pda, fossero guardate con diffidenza se non addirittura con ostilità. Rientra, per esempio, in questo quadro - e vi entra in maniera emblematica delle lotte intestine all'interno del movimento partigiano - il caso dell'eccidio della malgadi Porzùs, dove un gruppo di partigiani della Brigata Osoppo di orientamento cattolico e laico-socialista fu barbaramente liquidato da parte di partigiani comunisti. Spiega, ancora, perché si dovesse glissare sul contributo militare, importante ed anzi essenziale, degli Alleati alla liberazione del Paese e perché si inventasse quella dubbia categoria interpretativa della Resistenza come «secondo Risorgimento» giustamente criticata da un grande ed equilibrato storico come Rosario Romeo. Espiega, infine, come, per molto tempo, la storiografia ufficiale della Resistenza, quella che De Felice avrebbe definito la vulgata, si fosse preoccupata non soltanto di minimizzare, di fatto sottovalutandola, la partecipazione delle componenti non comuniste all'epopea resistenziale.

Quando, nel 1991, venne pubblicato il volume di Claudio Pavone dal titolo *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, sembrò che si aprisse una stagione completamente nuova rispetto, per esempio, al classico libro, la *Storia della Resistenza*, che uno storico militante come Roberto Battaglia aveva scritto, quasi a caldo e sotto la guida ispiratrice di Luigi Longo, presentando, in chiave marxista, la Resistenza come una guerra di popolo egemonizzata e guidata dai comunisti. La novità stava, in primo luogo, nel recupero, in ambito storiografico, della nozione di «guerra civile» prima sdegnosamente rifiutata e utilizzata solo nella polemica politica e in talune ricostruzioni provenienti dall'ambiente neofascista. Adesso la «guerra civile» non era più rifiutata, ma diventava un aspetto della Resistenza accanto ad altri due, quelli di una «guerra patriottica» e di una «guerra di classe». Ma si trattava di una novità apparente perché, al fondo del discorso, rimaneva in piedi l'equazione che tendeva a collegare l'idea della Resistenza con l'idea di una rivoluzione politica e sociale. Non è un caso che la ponderosa, e pur importante, opera di Pavone liquidasse la vicenda di Porzùs in una nota e sottovalutasse il contributo delle componenti non comuniste o azioniste della Resistenza: come dimostra, per esempio, il fatto che le citazioni del nome di un liberale come Edgardo Sogno si contino sulla punta delle dita.

Il proposito comunista di accreditare l'immagine di una Resistenza unitaria guidata dai quadri dirigenti del partito comunista e farne il fondamento legittimante dello Stato democratico post-fascista era funzionale al disegno di Palmiro Togliatti, e dei suoi accoliti, di conquistare il potere attraverso l'affermazione della «democrazia progressiva». Era un proposito di natura «pedagogica» e politica al tempo stesso che

sirisolveva, però, in un vero e proprio «tradimento» della Resistenza stessa e dei suoi valori. La storia della Resistenza raccontata dalla vulgata comunista e azionista è contenuta in un libro ideale pieno di pagine stracciate e cancellate che solo da poco tempo alcuni volenterosi ricercatori stanno tentando di restaurare o ricostruire. È la storia di una «Resistenza rossa» che si sarebbe affermata, come sostenne Luigi Longo durante le celebrazioni del primo decennale, vincendo le opposizioni di cattolici e liberali e di tutti quegli antifascisti che, troppo legalisti, ne boicottavano il carattere di movimento popolare di massa e ne ostacolavano l'evoluzione in senso classista. Ma è una storia falsa che ha avuto successo soltanto grazie all'egemonia culturale gramsci-azionista che per molto tempo, per troppo tempo, ha condizionato le mentalità degli intellettuali italiani. È oradisriverela storia vera della Resistenza, con le sue luci e le sue ombre, per assegnarle il posto che, legittimamente, le spetta. Al di là e al di fuori del mito. E, soprattutto, delle speculazioni politiche.

## Per saperne di più

Militi della Gnr della Scuola Impeto di Modena durante un rastrellamento (Archivio fotografico centro studi Rsi Salò, Fondo Tullio Maffei). Le testimonianze richiamate nell'articolo qui a fianco di Roberto Chiarini, fanno parte del fondo delle fonti orali conservato presso il Centro studi sul periodo storico della Repubblica Sociale Italiana di Salò. L'archivio, costituito grazie al contributo della Fondazione Banca del Monte di Lombardia, raccoglie oltre cento interviste, video registrate e riprodotte su dvd, di ex combattenti della Rsi. Attualmente il Centro studi è impegnato ad arricchire il suo patrimonio librario e archivistico con l'acquisizione di nuovo materiale documentario reperibile presso i National archives nel Maryland e l'Archivio dell'Onu a New York all'interno di un ampio progetto di ricerca tuttora in corso (info@centrorsi.it).

## Una lettura distorta che ha trionfato grazie all'egemonia culturale gramsciana

*Per decenni la storiografia ha dipinto la Liberazione come il culmine di un movimento di massa a guida «rossa»: ma è solo un falso a uso politico*



RESISTENZA / 2

# L'umanità del partigiano Giolitti

di Mauro Campus

**A**ntonio Giolitti è stato un politico italiano. Ma non sembra del tutto corretto – o sufficiente – definirlo così. Come non molti suoi contemporanei, Giolitti forgiò la sua carriera politica in opposizione ad alcune caratteristiche radicate nella cultura tradizionale del Paese. Questo fece di lui un politico realmente intellettuale della storia repubblicana (forse non l'unico, ma certamente fra i più brillanti). E se la sua nascita concorre a collocarlo in una luce del tutto particolare della scena pubblica, è certo che buona parte delle scelte che orientarono il suo impegno furono determinate negli anni della lotta partigiana da quando, il 9 settembre 1943, il giovane laureato in giurisprudenza lasciò Roma per unirsi alle Brigate Garibaldi.

Il *Diario partigiano*, ritrovato fra le sue carte dopo la morte, fu utilizzato da Giolitti per la stesura del terzo capitolo di quel meraviglioso libro di ricordi e riflessioni che è

*Lettere a Marta*, ma lo integra in molti modi restituendo un'immagine forse più completa di quel biennio. E questo per due ragioni. Innanzitutto perché esso descrive come un «document humain», il giornale di una crisi, la testimonianza a caldo dell'esperienza di comandante partigiano, sospesa improvvisamente il 19 settembre del 1944, quando Giolitti, per una grave frattura, fu costretto a passare otto mesi ad Aix-les-Bains, in attesa di un ritorno alla lotta

che la sua situazione fisica gli avrebbe impedito. Secondariamente, perché racconta, attraverso la descrizione di letture continue e voraci, una curiosità e un'apertura intellettuale non comuni. Giolitti leggeva di tutto, a modo suo, e in queste pagine si trovano riferimenti continui a Balzac, Baudelaire, Tolstoj, Hugo, Renan, Eluard, eccetera.

Ma ciò che colpisce è che in questo *Diario* (5 ottobre 1944 – 9 maggio 1945) non vi sia traccia di narcisismo retorico. Con stile pulito e chiaro Giolitti fa un bilancio della vita partigiana a tratti toccante: i compagni sono descritti con affetto, di ognuno egli segnala meriti, compiti, aspirazioni. Da questi sem-

plici ritratti emerge un commosso senso di frustrazione per aver dovuto abbandonare la lotta, che nel suo racconto non è mai ammattata di caratteri misticci, ma è testimoniata come una scelta dovuta, l'omaggio a un Paese profondamente amato che meritava la Resistenza. E se il senso di solidarietà fra partigiani e popolazione pervade ogni pagina (dove il pensiero per l'adorata moglie Elena D'Amico è intenso e costante) si percepisce nettamente la responsabilità morale collettiva che definì quella stagione. Una scelta di dignità che caratterizzò la partecipazione alla creazione di un futuro diverso attraverso la capacità di resistere al tiranno e all'invasore. Se questa fu la base dell'adesione alla lotta di Giolitti, egli comprese, e indicò con chiarezza, il significato internazionale della guerra partigiana: non uno scontro tra fazioni per conquistare il potere nel proprio Paese, ma una guerra civile europea, e forse mondiale, combattuta per un futuro di liber-

tà e di diritti negati dalla dittatura. Forte la sua consapevolezza che il fascismo non fosse un carattere quintessenzialmente italiano, ma si fosse irrobustito e rinforzato fuori dal

Paese attraverso una vasta congiuntura che ne determinò la durata. Naturalmente la tensione intellettuale che innerva le pagine di Giolitti non è estensibile alla generalità della lotta partigiana, ma ciò che importa qui è notare come egli vedesse, salveminiana-mente, la continuità della Resistenza con la guerra civile che aveva attraversato molte città d'Italia tra il 1919 e il 1924. E proprio la scelta di libertà è la chiave di lettura del *Diario* e, in maniera più lata, dell'intera esperienza umana di Giolitti.

La risposta dovuta a una chiamata di responsabilità alla quale non ci si poteva sottrarre fu, in effetti, il tratto più significativo della vita di Giolitti: un intellettuale che la guerra sbalzò al centro dell'azione politica, ma che dal suo rigore e dalla sua militanza civile non si sganciò mai. La sua consapevolezza intransigente di quanto l'Italia avesse bisogno di una rigenerazione totale dopo il fascismo e la guerra divenne la base della sua esperienza politica, e la fedeltà al suo sé giovanile fu una costante professata con lealtà e coerenza, anche quando gli toccò di assistere alla degenerazione politica di una nazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA  
mauro.campus@unifi.it

**Antonio Giolitti, Di guerra e di pace. Diario partigiano (1944-45), a cura di Rosa Giolitti e Mariuccia Salvati, Donzelli, Roma, pagg. XXVIII-130, € 18,00**



## Diritto di replica

### La notizia per noi era un'altra

*Voglio tranquillizzare il Direttore Chiocci. Come tutti i precedenti, anche il comunicato di ieri l'ho mandato alle agenzie in pieno accordo con la Presidente Boldrini e senza pistola alla tempia. L'ho fatto con convinzione perché, avendo assistito in diretta alla straordinaria mattinata che i partigiani hanno regalato alla Camera, ho potuto misurare per intero la grande distanza tra i contenuti dell'incontro di Montecitorio e le polemiche, talvolta le caricature, alle quali in qualche caso sono stati ridotti. Il suo giornale, ad esempio, ha scelto di ignorare completamente l'iniziativa e di usarla solo come spunto per accreditare l'improbabile immagine di una Boldrini in competizione con l'Isis nella furia iconoclasta. Libero lei, naturalmente, di ritenere che questa fosse la notizia. Libero io di pensare che i 70 anni della Liberazione meritassero un approccio molto meno strumentale.*

**Roberto Natale  
Portavoce  
della Presidente della Camera**

Prendiamo atto della non smentita del portavoce della Boldrini sullo sbianchettamento del Duce dall'obelisco voluto dalla presidente. Concordiamo, invece, sulla libertà di decidere quale notizia dare ai lettori. Cancellare la storia, per noi, è una notizia. Vergognosa. (gmc)



## PAVONE: LE MIE SPERANZE PERSE DOPO LA RESISTENZA

ANTONELLA RAMPINO

ROMA

«**L**a memoria fornisce materiali alla storia, e la storia fornisce interpretazioni alla memoria». Claudio Pavone, il resistente divenuto storico che con il celebre saggio *Una guerra civile* innovò l'intera storiografia sulla Resistenza, stavolta ha scritto di memoria. «Nel libro del 1991 non avevo voluto usare le mie memorie personali, tenendo distinti i ricordi dalla ricerca e dalla valutazione storica.

CONTINUA ALLE PAGINE 24 E 25

## CLAUDIO PAVONE

# Le mie speranze perse dopo la Liberazione

Lo storico della “guerra civile” pubblica le sue memorie personali della Resistenza. E ripiange il mancato cambiamento del Paese

ANTONELLA RAMPINO

ROMA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

«**C**osì, stavolta mi sono proposto di tenere la politica sullo sfondo. C'era il rischio, poiché il caso vuole che di mestiere io faccia lo storico, che vi potesse essere la tentazione di incepparlo di riflessioni e giudizi storici e politici». Eppure la politica e la storia, per chi legge *La mia Resistenza* (appena uscito per Donzelli), ci sono eccome, e sono il senso ultimo di un racconto quasi intimo, in prima persona, in cui si viene portati per mano in eventi storici che hanno determinato tutti gli anni a seguire, delineando i profili della Repubblica nella quale ancora viviamo. Ma se il senso ultimo per chi legge è politico, se la politica traspare, ride Pavone, «è perché io sono finito in galera, ma mica perché avessi rubato galline!».

### «Ma è grottesco!»

È il pomeriggio di un bellissimo aprile, di quelli che a Roma non se ne vedono più e come invece deve esser stato quel 25 di Liberazione, che gli archivi della meteorologia tramandano di alta pressione su tutta l'Italia. Pavone vive in cima a un piccolo palazzo che sembra un meteorite piacentiniano, geometrie moderniste e marmi perfettamente preservati. «Siamo giusto accanto a quello che era il commissariato di polizia nel quale venni portato, prima di essere trasferito nell'ottobre del '43 a Regina Coeli e poi in dicembre nel carcere di Castelfranco dell'Emilia. Quando mia moglie ereditò questa casa e venimmo a vivere qui, all'inizio passandoci davanti avevo un po' un tuffo al cuore. Ma insieme pensavo ai buffi incroci della vita, Roma è tanto grande e vivo proprio qui... A Regina Coeli, del resto, insieme con Leone Ginzburg, Saragat e tanti altri, conobbi anche l'attività clandestina e dove

quello che non sapevo sarebbe poi diventato mio suocero, Manlio Rossi-Doria».

Alla moglie Anna, a sua volta storica, «che mi ha aiutato a dare forma a questi ricordi», è dedicato il libro. Il 22 ottobre del '43 Claudio Pavone, poco più che ventenne socialista cui Eugenio Colorni aveva affidato il compito di diffondere copie dell'*Avanti!*, s'era improvvisamente accorto che stava per arrivare l'ora del coprifuoco e, per sbarazzarsene, aveva gettato volantini e materiale antifascista in una grossa auto nera che aveva trovata parcheggiata. Quell'auto era del capo dell'Ovra, Guido Leto, che gli sguinzagliò subito alle calzagna i suoi sgherri. «Il mio amico Marc Ferro poi commentò: «Ma questo non è eroico, è grottesco!». E cominciò così la prigione, protrattasi fino all'agosto del 1944, quando decide di an-

rimane fino alla Liberazione. La meravigliosa levità che riveste la profondità del pensiero, che Pavone deve avere ben affinato durante quelli che il prossimo 30 novembre saranno 95 anni all'onore del mondo, traspare anche nel libro.

### Le prime amarezze

Quando arriva a Roma, la consapevolezza è amara, «io guardavo uomini e cose e cercavo di cogliervi i segni della mutazione che speravo si fosse verificata dopo la Liberazione». C'è chiara traccia delle speranze perse a pagina

96: «Il momento della Liberazione non poteva coincidere con quello della rivoluzione, e si sarebbe dovuto fare una politica di quadri per il futuro». Ragiona adesso Pavone che «allora, come tanti giovani benpensanti, ero un estremista, e mi dispiacque il confluire nella nascente nuova Repubblica del personale fascista. In seguito Parri cercò di convincermi che sarebbe stato difficile fare diversamente».

Che si faceva, si mandava a casa tutto il ministero dell'Interno? Chi avrebbe portato avanti lo Stato?».

Eppure nel libro c'è un piccolo aneddoto, nei giorni di Regina Coeli un secondino le sussurrò: voi siete i ministri di domani... «E invece nell'unico momento in cui si sarebbe potuto avere un cambiamento di classe dirigente, quello in cui Parri fu presidente del Consiglio, i funzionari non solo gli erano ostili ma, per dimostrarne l'inettitudine, arrivarono al punto di confezionare una finta circolare, che faceva riferimento a inesistenti leggi, da fargli firmare... E pensi che ancora molti anni dopo, a Sassari, Parri si sentì dire da uno spazzino, "mi raccomando senatore, tenga duro...».

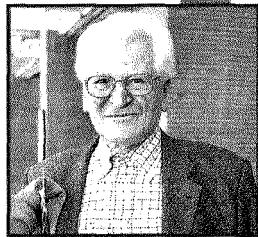
E i conti col fascismo? Lei racconta che vide un'ultima volta Mussolini in auto quando a Milano si recò al Lirico, e che poi accorse come tanti a piazzale Loreto. Qui la levità che è il tono di tutto il libro si fa quasi distacco, eppure Parri quando vide Mussolini e la Petacci a testa in giù commentò «macelleria messicana», la stessa espressione usata oggi per i torturatori della Diaz...

## In piazzale Loreto

«Non vidi Parri in piazzale Loreto, stipati come eravamo in una folla enorme non incontrai nessuno di tutti quelli che conoscevo. Ma lei mi chiede di aggiungere qualcosa a quello che ho scritto, il sentimento che ho provato. Ebbene io, che all'epoca ero un estremista, pensai che gli italiani, quel popolo che non aveva saputo ribellarsi, non erano all'altezza della tragicità di piazzale Loreto. Il Pci, e anche Parri, invitavano continuamente alla calma, e io pensavo "ma dobbiamo davvero avere paura del popolo?". Ma il punto è cos'era l'Italia fascista, cos'era il consenso al fascismo. Vede, mio padre lavorava alla Confederazione Fascista degli Industriali, ma la sera a cena diceva "quel porco di Mussolini, ci porterà alla rovina, come può pensare di mettersi contro l'Inghilterra?". Discorsi dei

padri che potevano rischiare di far diventare, per reazione, fascisti i figli, ma per fortuna fu invece proprio questa contraddizione tra il pubblico e il privato a spingere molti di noi a combattere».

Perché «bastava un nulla e ci si ritrovava dall'altra parte», come scrisse Calvino... «Perché l'atteggiamento corrente era analogo a quello che teneva mio padre. Il consenso al fascismo era scettico. Gli italiani in maggioranza erano fascisti perché convinti che tutto quello che aveva preceduto il fascismo non andasse, che gli antifascisti e i liberali avessero fallito, e che non rimanesse in campo che la possibilità di accettare il fascismo, ma non per questo credevano che avrebbe portato l'Italia nel futuro».



A Regina Coeli, insieme con Leone Ginzburg, Saragat e tanti altri, conobbi anche quello che non sapevo sarebbe poi stato mio suocero, Manlio Rossi-Doria

Ero un giovane estremista e mi dispiacque il confluire del personale fascista nella nuova Repubblica. Parri cercò di convincermi che sarebbe stato difficile fare diversamente

Gli italiani erano fascisti perché convinti che tutto quel che aveva preceduto il fascismo non andasse, ma non per ciò credevano che il duce avrebbe portato l'Italia nel futuro

*Claudio Pavone  
(Roma, 30  
novembre 1925) ha  
lavorato per molti  
anni all'Archivio  
Centrale dello  
Stato. Dal '75  
al '91 è stato  
professore  
di Storia  
contemporanea  
all'Università  
di Pisa e nello  
stesso 1991 è uscito  
il suo libro  
più celebre,  
Una guerra civile  
(Bollati  
Boringhieri).  
Adesso pubblica  
da Donzelli  
La mia  
Resistenza*

”

CAZZULLO: CHE PREFERIRONO LA PRIGIONE

## Fra i resistenti c'erano anche 600 mila soldati

A 70 anni dalla fine della guerra, la Liberazione italiana fa ancora discutere. Ed è ancora un tema su cui si possano scrivere dei libri. Non trattati storici, scritti da storici di mestiere, ma testi di approfondimento frutto di lavoro giornalistico. Aldo Cazzullo, inviato del *Corriere*, a pochi giorni dal 25 aprile, festa di Liberazione e di polemiche, arriva in libreria con *Possa il nostro sangue servire*, un affresco di una Resistenza ingiustamente minore. Gli uomini e le donne della Resistenza combatterono la buona battaglia. E la Resistenza è un patrimonio della nazione, non di una fazione.

*Pistelli a pag. 11*

*Aldo Cazzullo: meglio l'internamento nei lager che la prosecuzione della guerra con i nazisti*

# Nella resistenza 600 mila soldati *Un fatto di popolo anche se una minoranza prese le armi*

**DI GOFFREDO PISTELLI**

**A** 70 anni dalla fine della guerra, la Liberazione italiana fa ancora discutere. Ed è ancora un tema su cui si possano scrivere dei libri. Non trattati storici, scritti da storici di mestiere, ma testi di approfondimento frutto di lavoro giornalistico. Stavolta tocca ad **Aldo Cazzullo**, inviato del *Corriere*, cimentarsi. Di Alba (Cn), classe 1966, Cazzullo, coi suoi saggi, scandaglia da tempo l'Italia e gli Italiani e, già lo scorso anno, anziché il presente, aveva affrontato il passato del Bel Paese, con *La guerra dei nostri nonni* (Rizzoli), viaggio nella memoria della Grande Guerra. Ora, a pochi giorni dal 25

aprile, festa di Liberazione e di polemiche, arriva in libreria con *Possa il nostro sangue servire*, un affresco di una Resistenza ingiustamente minore, anch'esso edito da Rizzoli.

**Domanda.** Cazzullo, perché un libro sulla Resistenza e dalla parte della Resistenza, ora che, da qualche anno, pare interessare di più la sua revisione storica?

**Risposta.** Perché, proprio per questo motivo, mi sembrava il momento giusto. Per lungo tempo, almeno per i primi 40 anni, la Resistenza è stata rappresentata solo come cosa di sinistra, tutta fazzoletti rossi e Bella ciao. Invece, nell'ultimo decennio, è stata la volta di "partigiani cattivi" e dei "ragazzi di Salò", definizione, quest'ultima, già chiaramente assolutoria per chi aveva

combattuto dalla parte della Repubblica sociale.

**D. E invece?**

**R.** Invece, bisogna ribadire, e lo faccio anche io con questo libro, che chi prese le armi contro i nazisti fece la scelta giusta. Detto questo...

**D. Detto questo?**

**R.** Detto questo, anche la guerra di Liberazione ha avuto le sue pagine nere, nel libro dedico un intero capitolo a Portzus.

**D. La malga delle montagne udinesi dove i partigiani, laici e cattolici, della Brigata Osoppo furono annientati da un gruppo di gappisti-comunisti.**

**R.** Esatto. E riporto la lettera, struggente, di **Guido Pasolini** a suo fratello **Pierpaolo**, in cui raccontava delle tensioni coi comunisti e pregava di dire alla madre di mandargli un fazzoletto tricolore. E nel post-scritto si cruccia di

non aver potuto rileggere la lettera nel timore che al fratello scrittore non la trovasse abbastanza curata.

**D. Lei racconta una Resistenza che fu fatta anche da non comunisti.**

**R.** Fu fatta anche da monarchici, da liberali, da cattolici, da tante, tantissime donne.

Fu la Resistenza dei militari e dei carabinieri, che scelsero la fedeltà al Re. C'è la storia, bellissima, di **Angelo Joppi**, brigadiere della Benemerita.

**D. E fu torturato per giorni.**

**R.** Per 84 ore, tanto che la sua strenua, eroica resistenza,

commosse 10 stesso **Herbert Kappler** fino alle lacrime, il quale Kappler, per nascondere quel momento di debolezza, riprese a colpirlo. Joppi non finì alle Ardeatine solo perché dissero i suoi aguzzini, non aveva

sofferto ancora abbastanza.

Ma non parlò e gli Americani, quando liberarono Roma, lo fotografarono e pubblicarono la sua faccia orribilmente tumefatta su *Life*, per far vedere di cosa fossero stati capaci i Tedeschi. E poi, come dicevo, ci furono i militari.

**D. Quelli che, lei scrive, preferirono i lager, la fame e la disperazione che tornare a combattere coi Tedeschi.**

R. Furono 600mila quelli nei campi di prigionia e, fra loro, anche **Beniamino Andreatta**, padre e omonimo dell'ex-ministro dc, e **Giovannino Guareschi**. E poi ci furono quelli che combatterono con gli Alleati o resistettero a Cefalonia. Pubblico le lettere di due ufficiali, **Franco Balbis** e **Giuseppe De Toni**, che in due momenti diversi, il primo condannato a morte e il secondo dal campo di prigionia, di fatto danno le stesse ragioni per spiegare perché, dopo l'8 settembre, non si potesse stare che **Benito Mussolini**. Esprimono un identico amore alla Patria.

**D. Dalla lettera di Balbi lei ha tratto il titolo stesso del libro.**

R. Infatti, scrive a poche ore dalla morte: «Posso il mio sangue servire a ricostruire l'unità italiana e per riportare la nostra terra a essere onorata e stimata nel mondo intero». La Resistenza furono anche questi militari, come lo furono gli oltre 300 preti uccisi dai nazifascisti.

**D. Lei cita anche molte religiose, come suor Enrichetta Aliferi.**

R. Personaggio incredibile, medaglia d'argento della Repubblica perché nel carcere di S. Vittore, con sette consorelle, fece di tutto per aiutare i prigionieri. Nella sua causa di beatifica-

zione si trovano le testimonianze di due dei carcerati assistiti: **Indro Montanelli** e **Mike Bongiorno**.

E dopo la Liberazione, tornata dal confino, volle varcare il portone di quel penitenziario, stavolta per stare vicini ai fascisti carcerati. Ma sono 30 le religiose italiane fra i Giusti delle nazioni perché hanno salvato degli Ebrei dallo sterminio.

**D. Senta, torniamo al capitano Balbis e alle sue parole bellissime. Morendo, quel soldato parla di unità, ossia di riconciliazione. Ma non le pare che, nel Dopo-guerra, su questa tragedia sia mancata proprio una pacificazione, una memoria condivisa?**

R. Io non credo alla memoria condivisa. Chi ha la memoria di Boves, di S. Anna a Stazzema, di Civitella, chi ha avuto le case bruciate e la gente ammazzata non poteva condividere la memoria di quanti stavano con chi appiccava il fuoco o uccideva. E se anche la maggior parte di quelle stragi le compirono, appunto, i Tedeschi, i fascisti fecero la loro parte.

**D. Infatti, nel libro, lei è spesso duro con chi scelse la Rsi, usa spesso polemicamente l'espressione "ragazzi di Salò", quando dettaglia l'efferatezze di cui alcuni di loro si resero responsabili.**

R. È vero, la uso polemicamente, vicino al racconto delle nequizie di cui sono stati protagonisti ma perché, come le dicevo all'inizio, non condivido questo spirito assolutorio. Peraltro non uso mai l'espressione "repubblichini", che trovo dispregiativa.

**D. Ma scrive anche che ci si trovò da una parte o dall'altra per puro caso...**

R. È così, ci fu chi aderì in buona fede, credendo che il fascismo fosse l'Italia, così come ci furono criminali, ma l'assoluzione o la condanna generalizzata non hanno senso. Sarebbe un po' come

le decimazioni che furono fatte dei disertori durante la Prima Guerra mondiale: ne prendevano uno ogni dieci, completamente a caso.

**D. Non usa l'espressione "guerra civile", mi pare.**

R. No, si sbaglia, la uso. Se l'ha fatto uno storico come **Claudio Pavone**, posso farlo anche io. Anche se a me piace parlare di guerra di liberazione.

**D. Le diranno che vuol fare l'anti-Giampaolo Pansa. Tra l'altro avete tratti comuni: tutti e due piemontesi, lui di Casale e lei di Alba, avete cominciato alla Stampa, avete persino lo stesso editore.**

R. Sì, da poco abbiamo lo stesso editore.

**D. E che cosa pensa di Pansa?**

R. L'ho sempre considerato e lo considero un maestro di giornalismo.

**D. E dei suoi libri che gliene pare?**

R. Le cose che scrive non le contesto, però, secondo me, Giampaolo dà per scontato che i ragazzi, oggi, sappiano che cosa è successo a Gubbio, a Benedicta a Marzabotto, tanto per continuare la geografia degli eccidi. E io invece ho il timore che non lo sappiano. E poi c'è un'altra cosa, mi scusi.

**D. Quale?**

R. Lui parla dei vinti e del loro sangue. Ma vinti lo furono dopo il 25 aprile del 1945. Prima ebbero il coltello dalla parte del manico e molti lo usarono. Quelli che sarebbero stati vinti, prima furono braccati, fucilati, appesi, esposti.

**D. Nelle conclusioni, scrive che un certo revisionismo storico ha attaccato perché gli Italiani si sono un po' auto-assolti del fascismo e perché, tutti avevano avuto un padre o un nonno fascista.**

R. Non tutti, perché non tutti gli Italiani furono fascisti. Vero è che la memoria nazionale ci

affascina e ci prende soprattutto quando si incrocia a quella delle nostre famiglie. Ma questo è anche un limite, perché quando si è scoperto che dall'altra parte, fra i partigiani, ci fu anche chi si comportò male, ecco che è scattata l'idea che quei familiari, fascisti, fossero nel giusto.

**D. La Resistenza fu un fatto corale, lei scrive.**

R. Fu un fatto di popolo, che va riscoperto, anche se furono minoranza quelli che preso le armi.

**D. Fu un fatto corale, non solo di alcuni e di una sola ideologia, come lei racconta. Ma allora perché, ogni 25 aprile, questi altri faticano ad avere rappresentanza? A Milano, sabato prossimo, la Brigata ebraica farà fatica a sfilare.**

R. La brigata ebraica deve essere libera di sfilare con onore; guai se non fosse così. Gli Ebrei, partigiani e combattenti nelle file degli Alleati, diedero un grande contributo alla liberazione. Non credo alla memoria condivisa, come le dicevo, ma credo si possa arrivare a una conclusione comune: gli uomini e le donne della Resistenza combatterono la buona battaglia. E la Resistenza è un patrimonio della nazione, non di una fazione.

**D. Perché il mio sangue possa servire, lei titola. Ma quegli uomini e quelle donne, che si votarono al sacrificio, sarebbero contenti dell'Italia che poi è sorta da quel conflitto?**

R. In parte, di quella libertà, pagata a caro prezzo, si è fatto un cattivo uso ma, proprio per questo dobbiamo raccontare ai giovani che gli Italiani non sono sempre stati un popolo di furbi, abili solo nell'arte di arrangiarsi. Furono anche persone che praticarono virtù civili ed ebbero ideali che valevano la vita.

## Il caso



Nuovi studi approfondiscono il sostegno che i soldati sovietici, alcuni scampati alla prigione dei tedeschi, diedero alla lotta di liberazione dei partigiani

# L'Armata Rossa che fece la Resistenza

PAOLO RUMIZ

**G**IA si era fatto poco, e tremendamente tardi. Poi, con il crollo dell'Urss e dei partiti comunisti dell'Ue, il tema era addirittura sparito, non solo dalla ricerca storica ma anche dalle celebrazioni della Resistenza. La parte avuta dai soldati sovietici – prigionieri o collaborazionisti del nazifascismo passati ai partigiani – nella guerra di liberazione in Europa era diventato un tema fuori moda, persino ingombrante per quei Paesi che erano stati liberati dall'Armata Rossa solo per finire nella mani di Stalin, e per i quali persino il Giorno della Memoria (27 gennaio, data dell'ingresso ad Auschwitz delle truppe russe) costituiva, e costituisce tuttora, fonte d'imbarazzo.

Ma ora qualcosa si muove, e negli ultimi mesi – in vista del settantesimo anniversario del 25 aprile – abbiamo visto uscire testi che esplorano in modo innovativo questo pezzo della nostra storia. Tra essi possiamo annoverare il lavoro di Anna Roberti, *Dal recupero dei corpi al recupero della memoria, che illumina il contributo*

dei partigiani sovietici nella liberazione del Piemonte, e il libro di Marina Rossi, *Soldati della Resistenza al confine orientale*, che indaga il ruolo degli uomini "venuti dal freddo" in uno spazio difficile, segnato da tante ferite ancora aperte, come le Foibe o l'ignobile massacro dei cosacchi consegnati a Tito dagli Alleati, per non dire da una Guerra Fredda prima della fine del conflitto. Lavori pubblicati da case editrici minori, Visual Grafika di Torino e Leg di Gorizia, ma che indi-

cano una tendenza a pronouna strada su un terreno d'indagine ancora quasi vergine.

Già dei partigiani jugoslavi in Italia si sa poco o niente – essi restano terreno di indagine di pochi autori di nicchia – anche se furono molte migliaia. Deportati politici o prigionieri di guerra cui l'8 settembre '43 offrì una generale occasione di fuga, essi entrarono in massa nella Resi-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

stenza italiana, specie nel Centro Italia, non potendo raggiungere i compagni per via dell'occupazione nazista del Nord del Paese. Ebbene, dei sovietici – russi, caucasici, ucraini, mongoli, kazaki ecc. – si sa ancora meno, e non solo per gli infiniti processi cui è stata sottoposta la guerra di Liberazione negli ultimi anni, ma anche perché – osserva Franco Sprega di Fiorenzuola d'Arda, agguerrito indagatore della Resistenza tra il Po e la via Emilia – tutto, con loro, "diventa più complicato".

Già i numeri lo dicono. I prigionieri dell'Armata Rossa caduti nella mani dei tedeschi furono cinque milioni, una cifra che non ha eguali in nessun'altra guerra europea. D questi, almeno la metà – gli irriducibili – furono lasciati morire di fame e di freddo. Gli altri furono assorbiti come ausiliari o inquadrati nell'esercito nazista, come la famigerata 162ma divisione turkestana che sull'Appennino lasciò una scia incomparabile di violenza, specie sulle donne. Una parte di questi prigionieri – in Italia dai cinque ai settemila – saltarono il fosso per mettersi in contatto coi partigiani, ma esischi furono davvero? Quanti si mossero per opportunismo, quanti per fede, e quanti perché rinnegati da Mosca? Dopo che Stalin aveva ordinato loro di suicidarsi in caso di cattura, la loro resa era diventata un reato punibile con la fucilazione (cosa che per molti effettivamente avvenne) e dunque nella scelta partigiana c'era anche la ricerca di una riabilitazione agli occhi della madrepatria.

Terreno difficile, per uno studioso che vuole evitare la retorica celebrativa. Ma ora in aiuto ci viene la nuova accessibilità di archivi statunitensi, britannici e soprattutto russi, finora non consultabili, che consentono di leggere meglio l'apporto degli stranieri alla Liberazione. Nellibro di Marina Rossi compare integralmente, per esempio, il diario di guerra del moscovita Grigorij Filjaev Aleksandrovic, catturato dai tedeschi prima dell'età di leva e poi fuggito rocambolescamente, dal quale emergono dettagli inediti sulla resistenza tra Tolmino e l'Istria montana e soprattutto sugli ultimi giorni di combattimenti attorno a Trieste, ai primi di maggio del '45, quando il resto d'Italia è già stato liberato.

Sia la Rossi che la Roberti osservano come le unità partigiane trovassero nei sovietici com-

battenti agguerriti, grazie al doppio addestramento avuto nell'Armata Rossa e nella Wehrmacht. Nella sua intervista prima di morire con Franco Sprega, Mario Milza, primo a entrare a Genova con la 59. a brigata "Caio", dice dei sovietici che "sapevano fare la guerra", erano "disponibili al rischio" e sapevano esprimere "un volume di fuoco" che ti metteva al sicuro. Un partigiano, chiamato genericamente "il Russo" e poi svelatosi post mortem come Vilajat Abul'fat-ogli Gusejnov di nascita azera, ebbe l'onore di una sepoltura monumentale nel Piacentino e fu ricordato al punto che, dopo il trasferimento del corpo in Urss, il partigiano Maurizio Carra di Borgo Taro trasferì marmi e lapidi nel giardino di casa sua.

Solo ora sappiamo chi furono Dimitri Makarovic Nikiforenko, nome di battaglia "Willy", Mehdi Huseynzade "Mihajlo" o Vasilij Zacharovic Pivovarov "Grozni". Per il resto riemergono dalle nebbie solo visi sfocati, nomi storpiati, o cimiteri – come quello di Costermano fra il Garda e la Val d'Adige – dove settant'anni fa vennero ammazzati senza distinzione tagliagole collaborazionisti e comandanti di unità partigiane, accomunati dal solo denominatore di essere, genericamente, "russi". In questo ginepraio, quanto ha dovuto faticare – racconta Anna Roberti nel suo libro – Nicola Grosa, mitico partigiano piemontese, per dare a guerra finita un nome a questi stranieri caduti nella lotta subalpina, specie nel Canavese, e portarne i corpi a Torino al "Sacro di della Resistenza".

Ma la loro memoria è specialmente viva sul confine orientale, dove essi si batterono con i ribaldini italiani e più spesso con la Resistenza slovena, in un rapporto di cameratismo facilitato dalla parentela linguistica. Il "Ruski Bataljon" fece saltare ponti, bloccò intere colonne di tedeschi in ripiegamento, conquistò bunker perdendo decine di uomini. Molti di loro, come il famoso "Mihajlo", morto in combattimento, sono diventati eroi in patria, e la loro leggenda vive ancora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il 25 aprile I settant'anni della Liberazione nel nuovo Paese senza più ideologie

Ajello a pag. 27

Restano i colpi di coda delle ideologie, ma dopo 70 anni il 25 aprile perde la sua centralità e non perché l'Italia sia davvero pacificata ma perché (da tutti gli schieramenti) si comincia a guardare avanti

# La Liberazione liberata

## L'ANNIVERSARIO

**U**no strano 25 aprile. Il giorno della Liberazione compie settant'anni e si presenta del tutto diverso rispetto agli anniversari che lo hanno preceduto. Sembra un po' più leggero sia rispetto alla tradizionale retorica ideologica e propagandistica della sinistra sia nei confronti del revisionismo o "rovesciamo" storico più andante negli anni scorsi. Che è servito alla cultura moderata del centrodestra al potere per fronteggiare gli avversari sul terreno dell'egemonia delle idee, che gli eredi del Pci hanno in gran parte perduto ma i loro dirimpetti non hanno saputo conquistare sul campo.

E dunque, mai come stavolta il 25 aprile, pur continuando in parte a dividere, non accende più le passioni di un tempo. E non perché l'Italia sia davvero pacificata ma perché, forse, si comincia un po' di più a guardare avanti e la ricerca del futuro - almeno nella comunicazione di Matteo Renzi che è quella al momento dominante - prevale sullo sguardo rivolto verso il passato. E l'omaggio alla Resistenza, per più di mezzo secolo caposaldo della sinistra in Italia e strumento per tenerla unita almeno su questo viste le divisioni su tutto il resto, ormai nell'età post-ideologica e della concentrazione sul problema della crisi economica, del lavoro che non c'è e di una nazione che deve tornare competitiva nel mondo, non va molto oltre ai tweet come questo del ministro Maria Elena Boschi:

«Grazie a chi allora lottò per il nostro Duce», che ha sempre snobbiato le celebrazioni del 25 aprile. Tranne che all'indomani del terremoto in Abruzzo, quando fece il suo discorso tra le rovine del paesino di Onna avvolto in un fazzoletto da partigiano. E comunque basti ricordare l'immensa manifestazione sotto la pioggia a Milano un mese dopo la prima vittoria elettorale, nel marzo del 1994, della neonata Forza Italia a cui bisognava contrapporre una nuova Resistenza. Ora invece, addirittura, a Roma il consueto corteo dell'Anpi non si terrà e non solo per evitare contestazioni alla Brigata ebraica ma anche perché l'evento suscita minori stimoli rispetto a prima.

O ancora. Se negli anni in cui bisognava inseguire il successo popolare della destra forzista e finiana fu sfogliata a sinistra - celebre il discorso di Luciano Violante sui ragazzi di Salò - la quasi equivalenza tra le ragioni di chi combatté per la libertà e di chi invece si schierò dalla parte sbagliata, adesso che l'avanzata "fascio-berlusconiana" (così la chiamavano) si è esaurita si torna sempre di più all'impostazione originale. Come conferma il discorso di Sergio Mattarella, in questa vigilia del 25 aprile: «No a pericolose equiparazioni tra le parti». E in più il coro di *Bella ciao*, intonato in Parlamento con tanto di presidente Boldrini ispirata e commossa, ma più come fatto oleografico (anche la maglietta del Che la indossano tutti ed è un brand post-politico) che come forma di un nuovo impegno per chissà quali battaglie vetero-resistenziali o neo-resistenziali.

### DICOTOMIA

Questo strano anniversario del 25 aprile cade nel momento in cui la dicotomia destra-sinistra è ai suoi minimi storici. Si festeggiava in pompa magna il 25 aprile come reazione a Berlusconi il "nu-

perseguire la "democratura" invece che la democrazia nata 70 anni fa, diventati nelle grida di piazza l'attuale segretario del partito che fu, per esempio, guidato da Luigi Longo, il famoso "comandante Gallo" dei tempi dell'epopea partigiana.

## PASSIONE

Ma per riaccendere davvero la passione per il 25 aprile non basta, con ogni probabilità, neppure il "dittatorello". La festa della Liberazione fu all'inizio, fino al 1947, il trionfo dello spirito unitario e patriottico che avrebbe rifatto l'Italia. Già nel '48, con il trionfo della Dc il 18 aprile e la guerra fredda in corso, Mario Scelba addirittura vietò le manifestazioni pubbliche per la ricorrenza. Che da quel momento è stata sequestrata dalla vulgata del Pci al grido "L'Italia migliore, quella che ha combattuto il fascismo, siamo noi" (come se non fossero stati anche i monarchici, i cattolici, i socialisti, i liberali). E insieme è diventata parata ideologica anti-riformista e conferma della capacità della sinistra di appropriarsi della storia e dei suoi modi di leggerla. Oggi invece a chi serve più il 25 aprile? Come è stato concepito finora, non serve più a nessuno. E questa è la cosa più bella che gli potesse capitare: la liberazione della Liberazione. Anche se i colpi di coda della contesa ideologica non sono finiti e se il rischio, per questa Liberazione liberata, è quello di non diventare finalmente oggetto di buoni studi. Ma di essere consegnata all'oblio o al culto di un presentismo e di un futurismo che da soli non bastano.

(I-continua)

**Mario Ajello**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**QUESTA RICORRENZA  
CADE IN UN MOMENTO  
IN CUI LA SINISTRA  
STORICA NON ESISTE  
PIÙ E BERLUSCONI  
NON FA PIÙ PAURA**



Nessuno celebra gli sbarchi in Sicilia e ad Anzio

# Il bagno di retorica dimentica i veri liberatori

di **Antonio Selvatici**

**I**l grande paiolo della retorica verrà colmo tra una settimana, sabato 25 aprile: settantesimo anniversario della liberazione. Si sentiranno tutti Partigiani. Gli uomini tutti virili combattenti e le donne fiere e inarrestabili staffette. Tutti avranno sparato per lo meno un colpo di fucile contro un soldato dell'esercito tedesco alleato con il governo fascista. Tra quelli "saliti in montagna" e quelli scesi nelle cantine, questi sono i Partigiani che hanno liberato l'Italia dal nemico. Sarà un tripudio di fazzoletti di colore rosso allacciati al collo e di testi commemorativi severamente impilati nelle librerie. Per colonna sonora un unitario e liberatorio inno cantato con la mano destra sul cuore: "O bella ciao". Viva i Partigiani!

Già, ma sono in pochi a ricordare un'altra data: quella del 10 luglio 1943: lo sbarco delle truppe americane, inglesi e canadesi in Sicilia. Quella notte, da poco passata la mezzanotte, l'esercito degli Alleati iniziò l'invasione dal cielo: con i paracadutisti e gli alianti. Il forte vento creò molte difficoltà a chi nella notte parlava l'inglese e toccò l'arida terra della Sicilia. Albeggia. Di fronte alla costa, dislocata tra Licata e Siracusa, un panorama inimmaginabile: 2.509 navi, un esercito di 180 mila uomini e 15 mila mezzi pronti ad essere sbarcati. Non sono forse questi i liberatori dell'Italia dalle forze dell'Asse? Non c'è

posto per loro nella memoria e nelle provinciali e partigiane (con la p minuscola) commemorazioni intrise di retorica? Dopo la Sicilia lentamente l'esercito degli Alleati, scala la Penisola: la Linea Gustav, Anzio, Cassino e poi la linea Gotica. Fino a quando il 9 aprile 1945 scatta l'offensiva finale, poco a sud di Bologna si muovono i soldati americani e inglese. In Italia è l'epilogo di una tragica, sanguinosa e moderna guerra. Infine, neppure un mese dopo, la liberazione di Milano e a Dongo la cattura di Benito Mussolini. Gli Alleati lasciarono sul campo, tra morti e feriti e dispersi, circa 312 mila uomini. Poi incominciò la mattanza. Nel cosiddetto "Triangolo Rosso" o "Triangolo della Morte" un'infinità di partigiani comunisti furono vigliaccamente, torturati e sevizieti chi era considerato nemico. L'ordine in molti territori era tenuto dalla "Polizia partigiana" e dai "Commissari politici".

E i nemici non erano solamente gli exfascisti, ma anche i proprietari terrieri, oppure quello con cui si era contrattato un debito che non si voleva più restituire, preti e chi in generale poteva ostacolare il proseguo della Resistenza. Perché, soprattutto in Emilia, per molti la fine della seconda Guerra Mondiale segnava l'inizio di una nuova epoca, quella della rivoluzione comunista. Per molti il 25 aprile 1945 non è la

data della liberazione, ma la data spartiacque. E il Partito Comunista in gran parte coprì i crimini e i criminali: è sufficiente analizzare le avventure della Volante Rossa di Milano. In Emilia e in Romagna gli ammazzamenti sono stati ben raccontati dallo scrittore ravennate cattolico Gianfranco Stella. In uno dei suoi tanti libri di "saggistica minore" ignorata dalla benestante e altezzosa letteratura di Sinistra ha raccontato cosa accadde da quelle parti nell'immediato dopoguerra. Un passaggio di uno dei suoi testi: "Davanti alla canonica, don Tiso Galletti sedeva in serena conversazione con il fratello. Arrivò una moto Guzzi da cui scese Efrem Testa con il mitra Thompson a tracolla. Chiese se quel prete era don Tisio Galletti, arretrò di qualche passo e sparò una raffica. Il raid partigiano si concluse quel pomeriggio con altri tre omicidi".

Il Pci era molto vicino a quei compagni in armi ed organizzò l'espatrio di molti partigiani comunisti che avevano commesso crimini. Organizzò per loro il viaggio e la permanenza sicura in Cecoslovacchia: erano assassini, Partigiani e comunisti. Viva la liberazione!

## 1943

### 10 luglio

Data fatidica:  
americani,  
inglesi e  
canadesi a  
Siracusa



## L'intervista

### Emilio Gentile «La Resistenza valore fondante da condividere»

Avagliano a pag. 35

Emilio Gentile, tra i massimi studiosi del fascismo, spiega il significato sovraideologico della Resistenza «Un patrimonio che va condiviso da tutti per conservare intatti gli ideali di libertà, democrazia e giustizia»

# «Una festa a rischio oblio»

## L'INTERVISTA

**L**a Resistenza, come il Risorgimento, rappresenta un patrimonio nazionale di valori che andrebbe condiviso da tutti, senza contrapposizioni politiche o ideologiche». È la convinzione dello storico Emilio Gentile, il massimo studioso del Fascismo, che sabato 25 aprile, alle 16.30, presso l'Auditorium Parco della Musica a Roma, parlarà del mito conteso della Resistenza e della Liberazione.

**Professore, oggi qual è il valore del 25 aprile?**

«Esattamente quello di 70 anni fa: è la data simbolo della partecipazione italiana alla guerra degli Alleati per la liberazione del Paese dal nazifascismo. E poiché la liberazione è avvenuta propugnando gli ideali comuni della libertà, della democrazia e della giustizia sociale, se non abbiamo rinunciato a nessuno di questi valori, essi sono ancora attuali».

**Quale rappresentazione della Resistenza è stata data nel dopoguerra?**

«È evidente che, da parte dei protagonisti, c'è stata la tendenza a ricostruire la Resistenza come un mito, tutta in chiave positiva. In questi decenni, però, la storiografia ha sfondato il mito di tutte le esagerazioni, mettendo in luce anche gli aspetti negativi, ma confermando i valori alla base di quell'evento».

**Per lungo tempo il 25 aprile è stata la festa dei soli partigiani, lasciando fuori dai cortei (e dalla memoria) le altre forme di Resistenza. Come mai?**

«In quegli anni ci furono altre forme di opposizione al nazismo e al fascismo, come la resistenza degli internati militari, che rifiutarono di aderire alla Repubblica sociale. Ma si tratta di un fenomeno diverso dai partigiani. Comunque la storiografia oggi ha approfondito anche questi aspetti».

**Ha contato anche il clima della guerra fredda?**

«La guerra fredda è stata decisiva nel rompere il fronte comune della Resistenza, facendo emergere l'antagonismo ideologico tra i vari partiti del Cln, presente fin dal 1946, e favorendo una diversa rappresentazione pubblica degli eventi. Ad esempio, nell'immediato dopoguerra ci fu il tentativo del partito comunista di agitare il vessillo della Resistenza come una rivoluzione incompiuta o tratta dai governi democristiani. E negli anni Cinquanta e Settanta il mito della Resistenza venne di volta in volta rianimato a seconda dell'andamento del conflitto politico e per contrastare il risorgente neofascismo. Di recente si è arrivati quasi a dissolvere questo mito nell'oblio, specialmente per le nuove generazioni».

**C'è del vero nella tesi che i comunisti parteciparono alla Resistenza solo in funzione della rivoluzione proletaria?**

«Ogni partito contribuì alla Resistenza con il proposito di andare al di là dell'obiettivo immediato e necessario di liberare l'Italia dal nazifascismo. Ma nei fatti i comunisti non fecero la rivoluzione, le altre forze politiche, alla fondazione della Repubblica e alla Costituzione».

**La vigilia di questo 25 aprile è**

**stata caratterizzata da una polemica assai aspra sulla partecipazione della Brigata Ebraica e dei rappresentanti dei palestinesi al corteo romano.**

«È molto triste. Oltre che da storico, lo dico da cittadino. Il 25 aprile dovrebbe costituire il momento in cui si mettono da parte le differenze ideologiche e politiche e si pone l'accento sui valori comuni della Resistenza. E poi non dimentichiamoci che questa festa ricorda un evento avvenuto in Italia nel 1945: la liberazione. La bandiera che sventolava il 25 aprile del 1945 era quella italiana, ed è l'unica che dovrebbe sventolare nella ricorrenza della Liberazione».

**Il contributo alla guerra di liberazione da parte della Resistenza e del ricostituito esercito italiano come cobelligerante contò alla conferenza di pace a Parigi dell'agosto 1946?**

«Si certamente, fu molto importante perché evitò all'Italia di fare la fine della Germania e di essere divisa in zone di occupazione fra americani, inglesi, francesi e jugoslavi».

**Il presidente della Repubblica ha dichiarato alla Camera che non è possibile equiparare i resistenti e i combattenti di Salò.**

«Mi pare una dichiarazione di buon senso storico. Erano due gruppi di italiani animati da valori contrapposti che si combattevano come nemici. Da una parte si combatteva per la democrazia e per la libertà, dall'altra per conservare, restaurare o addirittura espandere il regime totalitario e razzista. È vero, ci fu chi aderì a Salò in buona fede e per patriottismo, ma la buona fede non cam-

bia la sostanza delle cose. Anche le SS erano in buona fede e patriottiche».

**La Resistenza è stata tradita dalle classi dirigenti del dopoguerra?**

«Si possono avere giudizi diversi sul grado di realizzazione degli ideali della Resistenza. Ma se oggi possiamo parlare liberamente anche di questo, è il prodotto della libertà che la Resistenza ha contribuito a riportare in Italia».

**In Italia ci fu "una guerra civile", come sostiene Claudio Pavone nel suo saggio del 1991?**

«All'epoca ne erano già convinti i combattenti di entrambe le parti. La storiografia non ha fatto altro che prendere atto di una realtà che per molto tempo è stata ignorata perché si temeva che, parlando di guerra civile, si mettessero sullo stesso piano i resistenti e i combattenti di Salò».

**Sui confini orientali ci furono scontri violenti tra partigiani comunisti e cattolici ed episodi come l'eccidio di Porzus.**

«Sono episodi tragici legati a situazioni particolari, su cui si è fatta ampiamente luce e che comunque non mettono in discussione il valore generale della Resistenza».

**Neppure le vendette del dopoguerra?**

«Beh, qui siamo fuori dal perimetro della Resistenza. E come quando si vuol negare il valore storico e ideale del Risorgimento, parlando della repressione piemontese del brigantaggio».

**Mario Avagliano**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«METTENDO IN LUCE  
ANCHE GLI EVENTI  
DI PORTATA NEGATIVA  
L'ATTUALE STORIOGRAFIA  
HA CONFERMATO  
IL VALORE DEL 25 APRILE»**

GIORGIO BOCCA

“Quando tutto era perso  
la Resistenza ci ha salvato”

TEO DEL LUIGI A PAGINA 37

R2

## 25 Aprile i settant'anni del giorno più bello

Speciale di otto pagine  
Perché dobbiamo  
ricordare quei valori

Il 25 aprile di settant'anni fa  
l'Italia si liberava  
dalla dittatura fascista  
grazie alla Resistenza partigiana  
Ecco perché abbiamo ancora  
bisogno di ricordare quei valori

# 2015

TEO DEL LUIGI

**N**EL 2005 ho assistito a Cuneo alla manifestazione del 25 aprile. Era una serata piena di pioggia e di gente. Un gruppo cantava *I morti di Reggio Emilia*, in particolare ripeteva la strofa che recita: «...di chisi è già scordato di Duccio Galimberti...». Chiedo perché. «Perché Duccio è partito da qui, quella era la sua casa». Il giorno dopo ho chiamato Giorgio Bocca a Milano: «Venga quando vuole» è stata la sua risposta.

Quando si parla di Resistenza, non si parla solo di grandi città, ma soprattutto di paesi, di villaggi. Com'era Cuneo allora?

«Cuneo ha una sua caratteristica particolare, vale a dire che nella sua storia e nella sua tradizione c'erano già state resistenze e guerre partigiane, ad esempio quella delle "sette sedi". Cuneo faceva parte dei comuni dei Savoia che dovevano resistere alle invasioni straniere, quindi c'erano già, nella memoria e nel sangue dei cuneesi, dei cittadini, i ricordi del passato. Per questo, se nelle altre

città ci fu una gestazione molto complicata, a Cuneo mi colpì la spontaneità della reazione popolare. L'8 settembre a Cuneo c'era già una rete di partigiani pronta intorno alla città. È curioso che invece, in regioni dominate dai comunisti da sempre come l'Emilia, fu tutto più lento, in pratica cominciarono nel '44».

Duccio Galimberti per lei è stato un riferimento importante, come lo ricorda?

«Galimberti per me è stato una sorpresa. Perché, durante la vita "normale", prima della caduta del fascismo, Galimberti per noi a Cuneo era un "piston".

SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE

L'ANNIVERSARIO

**25 aprile 1945-2015****Beppe Fenoglio, "Il partigiano Johnny"**

E pensò che forse un partigiano sarebbe stato come lui ritto sull'altra collina, guardando la città

e pensando lo stesso di lui e della sua notizia, la sera del giorno della sua morte. Ecco l'importante: che ne restasse sempre uno. Scattò il capo e acùi lo sguardo

# Bocca. Quando tutto era perso la Resistenza ci ha dato la nostra religione civile

&lt;SEGUE DALLA COPERTINA

TEO DE LUIGI

**U**n classico snob elegantone, uno che andava in giro con i calzettoni bianchi da sci. Era vestito sempre di nero e girava quasi sempre da solo, perché evidentemente non era molto frequentabile, essendo un riferimento dichiarato dell'antifascismo, perciò lo vedevi sempre camminare sotto i portici da solo. Poi, improvvisamente, scopri che quest'uomo, ricco, privilegiato, figlio di un ministro e con una madre letterata, è un uomo molto alla mano, oltre che un uomo di grande coraggio».

Lei allora era un ragazzo, aveva 23 anni, mentre Galimberti ne aveva 37. Era già un leader riconosciuto, oltre che una persona adulta?

«Io lo vedevi sicuramente come un leader, perché era uno dei pochi antifascisti "ufficiali", non si nascondeva; mentre molti erano antifascisti ma non lo manifestava-no, lui, al contrario, si dichiarava».

Tornando all'8 settembre, il gruppo di Galimberti era già pronto per andare in montagna. Ma i giovani, soprattutto quelli non strettamente politicizzati, che motivazione avevano per aggregarsi?

«La motivazione principale era di sal-

varsì dall'occupazione tedesca, che sarebbe arrivata presto e che veniva a catturarci.

A Torino già si sapeva che avevano arrestato e disarmato tanti militari. Poi, la voglia di uscire dal fascismo ed esplorare queste persone di Giustizia e Libertà, che erano persone degne, insegnanti, magistrati, avvocati, come Livio Bianco, Giorgio Agosti, Duccio Galimberti, noti come persone colte e antifascisti consapevoli. Quello che sono stati per noi i partigiani di GL, sono stati per i comunisti i combattenti di Spagna, quelli che avevano fatto la guerra di Spagna e sapevano cosa accade in una guerra civile».

In quel periodo, avevate l'impressione ricorrente di essere troppo esposti,

avevate paura?

«Eravamo soprattutto incoscienti. I ricordi che ho della vita partigiana sono per lo più di stupore per quello che rischiavamo tutti i giorni. Ma era un segno della giovinezza, che ti incoraggia a essere fiducioso in tutto. Per esempio, una volta eravamo a Caraglio, in un filatoio, dove sapevamo che la IV Armata sciogliendosi aveva lasciato delle armi, e abbiamo fatto un carico, poi siamo ripartiti attraversando la città. Improvvisamente abbiamo incrociato un camion di tedeschi che ci ha illuminati completamente. Noi con un camion non in buone condizioni e vestiti da contadini valligiani abbiamo continuato ad andare come se

tornassimo dal lavoro e per fortuna anche loro hanno tirato dritto... Però tutto questo era pura follia!».

**Qual è stato per lei il momento più drammatico?**

«Quando il generale Alexander (nel '44) ha fatto un discorso ai partigiani dicendo: "Bravi, avete fatto un buon lavoro, ma adesso tornate alle vostre case, perché il lavoro sarà ancora lungo. Quando avremo bisogno di voi vi chiameremo". Ci consideravano inutili, ma quella volta tutti uniti abbiamo puntato i piedi e nessuno è tornato a casa».

**Ed episodi personali terribili le sono capitati?**

«Quando uno è in guerra sa che possono succedere cose difficili e terribili, per esempio le fucilazioni, ma noi possiamo dire che l'unica cosa che non abbiamo mai accettato è la tortura, anche se non tutti erano d'accordo».

**Dato che siamo su questo argomento, le chiedo della responsabilità che si è dovuto assumere nei confronti del tedesco vostro prigioniero. Com'è andata?**

«Avevamo un prigioniero, un ufficiale delle SS, terrificante perché durante la prigione stava sempre a torso nudo, si faceva il bagno nel ghiaccio, era un uomo fortissimo. È stato con noi circa tre mesi, era diventato il nostro cuoco. Per questo conosceva tutti i luoghi delle nostre bande. A un certo momento, arriva la notizia di un rastrellamento imminente e noi ci chiediamo: "Di questo cosa ne facciamo, non possiamo lasciarlo libero". Sarebbe stato come un'autodenuncia per tutte le bande: "Bisogna fucilarlo". L'ho detto ai miei compagni e abbiamo tirato su a sorte con la pagliuzza, ma tutti si sono rifiutati. Allora ho dovuto farlo io, ero il capo banda. E ancora adesso mi chiedo se ho fatto bene o se ho fatto male. In quel tempo ero certo di aver fatto la cosa giusta, perché la guerra era guerra spietata e chi è il capo deve assumersi le responsabilità più gravi. Ho preso questa decisione a ragion veduta, non senza riflettere».

**A proposito del rapporto fra i capi e i partigiani semplici, si dice che nelle bande GL ci fosse un atteggiamento di un certo distacco. È vero?**

«Sì è vero, però c'era anche un'assoluta parità nelle questioni militari e di sostentamento, si mangiavano le stesse cose, e bisogna tener conto che i comandanti si assunsevano più rischi e avevano più impegni».

**E le staffette? Le donne preziose per i collegamenti, se le ricorda?**

«Certo! Soprattutto una, che era anche l'amante di Galimberti e quando arrivava tutti in silenzio perché sapevano benissimo chi era. Comunque ce n'erano tante altre e preziose e la cosa curiosa era che il loro nascondiglio preferito era il seno, sperando di essere rispettate anche dalle SS. C'erano delle donne coraggiosissime. Per esempio la signora Sacerdote, che aveva un figlio in banda; ricordo che ogni volta che ci spostavamo di base, pochi giorni dopo la vedevamo spuntare nella nebbia, veniva a trovare il figlio. Faceva il viaggio in bicicletta da Torino a Dronero, poi in montagna a piedi, e arrivava sempre».

**Dopo la fine della guerra, diversi scrittori pubblicarono libri sulla Resistenza nelle Langhe, ad esempio Revelli e Fenoglio. Come vedeva lei la Resistenza nelle Langhe?**

«Io vedeva i partigiani delle Langhe come un piccolo carnevale. Per noi partigiani della montagna, il partigianato delle Langhe era molto allegro e, quando li andai a trovare, il Maggiore Mauri, che era il comandante degli autonomi, misi presentato in modo pittresco in una villa a Cravanzana, un palazzo nobiliare con tutti i soffitti affrescati... e mi fece aspettare venti minuti. Mi si presentò con due cani al guinzaglio e un giaccone di pelle bianca, come fosse un principe di casa Savoia».

**Si è parlato molto della morte di Mussolini e della Petacci, uccisi ed esposti in quel modo a Piazzale Loreto. Lei cosa ne pensa?**

«Non solo io ma tutti noi ci auguravamo che, una volta preso, lo fucilassero subito, perché era un testimone della vergognosa e dell'Italia. Se non l'avessero ucciso e lo avessero processato, chissà che discredito avrebbe gettato sul paese. Non solo è stata una scelta giusta, è stata una scelta necessaria. Io trovo che tutti i discorsi che si fanno sulla fucilazione di Mussolini sono assolutamente ridicoli, perché la verità è stabilita. Io ho parlato con tutti i comandanti che hanno deciso la fucilazione, come Longo, Solari, e non ci fu alcun dubbio. Ricevettero la notizia che era stato arrestato, presero il primo che era lì, Audisio, e gli dissero "vai su e ammazzalo". Non c'è stata nessuna esitazione».

**Arrivando al dopo Liberazione, cosa possiamo dire: speranze realizzate o aspettative deluse?**

«Io devo dire previsioni avvocate. Ricordo benissimo che un giorno ero con Livio Bianco sul Monte Tamone, guardavo verso Cuneo e lui, quasi leggendomi nel pensiero, mi disse: "Andrà già bene se non ci metteranno dentro". Quindi io ero preparato al peggio, non avevo alcuna illusione sul fatto che saremmo stati ricevuti come "i gloriosi trionfatori"».

**Quale lezione si può trarre oggi da quei venti mesi? Quale lezione etica, politica, umana, si può ricordare a distanza di tanti anni?**

«Io ho la religione della guerra partigiana. Per come l'ho vissuta, è stata un'esperienza fantastica e formidabile, quasi incredibile per un paese come il nostro pieno di "tira a campare" e di ladri. Poi è stata un'esperienza dove il paese ha rivelato il meglio di se stesso, quindi io ne ho un ricordo entusiasmante. È stata la prova che gli italiani nel peggio danno il meglio. Quando tutto è perso, quando si rischia di essere denunciati e fucilati in ogni momento, ecco che scatta la solidarietà e trovi della gente che ti aiuta».

*Da queste interviste-racconto, in parte inedite, è nato il film Duccio Galimberti — Il tempo dei testimoni di Teo De Luigi (2006) ed è iniziata la ristrutturazione delle dodici baite di Paraloup (Valle Stura), primo*

**villaggio partigiano di "Italia Libera" — (Giustizia e Libertà) ad opera della Fondazione "Nuto Revelli" di Cuneo**

**Un giorno Livio Bianco**

**mi disse: "Andrà già**

**bene se non ci**

**metteranno dentro"**

**Non avevo illusioni**

**sul fatto che saremmo**

**stati ricevuti come**

**"i gloriosi trionfatori"**

GUIDO CRAINZ

Dalla povertà all'orgoglio  
così risorse il Paese

A PAGINA 42



## 25 aprile 1945-2015

**Elio Vittorini, "Uomini e no"**

Ma l'offesa che cos'è? E il sangue che è sparso?

La persecuzione? L'oppressione? Chi è caduto anche si alza

Offeso, oppresso, anche prende su le catene dai suoi piedi e si arma di esse:  
è perché vuol liberarsi, non pervendicarsi. Questo anche è l'uomo

**Crainz. Orgoglio  
impastato di povertà  
Così l'Italia fu rifatta  
insieme agli italiani**

GUIDO CRAINZ

**È** il simbolo di una straordinaria storia italiana, il 25 aprile, e in questo settantesimo anniversario siamo forse più maturi per capirlo appieno: lo suggerisce il clima stesso che si è creato attorno ad esso, ed è un gran bene che sia così. È un gran bene che, superate le deformazioni di differenti climi politici e culturali, appaia oggi limpida mente che vi fu allora un'Italia che seppe scegliere in modo largamente corale, e sia pure in diversissime forme. Seppe pagare di persona per le proprie idee e per il bene comune. Altrettanto limpido ci appare oggi il raccordo fra l'epilogo di una vicenda drammatica e l'avvio della rifondazione del Paese.

Un paese piegato e piagato ma capace di risollevarsi dal degrado, dalla diseducazione, dalle degenerazioni di vent'anni di fascismo. Un paese devastato dalla guerra, da quella guerra: dai drammi evocati in modo intenso da Giuseppe Ungaretti ("Cessate di uccidere i morti, / non gridate più, non gridate..."), Salvatore Quasimodo ("E come potevamo noi cantare/ con il piede straniero sopra il cuore/ fra i

morti abbandonati nelle piazze..."), Alfonso Gatto ("Era silenzio l'urlo del mattino/ silenzio il cielo ferito/: un silenzio di case di Milano"). Una "guerra inespiabile", per dirla con Ferruccio Parri, e nel cuore stesso di essa si posero i germi fondativi di una nuova cittadinanza democratica. E iniziò a nascere allora, in opposizione al Nuovo ordine hitleriano, anche l'idea di un'Europa diversa: alla base di essa

troviamo anche il manifesto Per un'Europa libera e unita, più conosciuto come Manifesto di Ventotene perché Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi lo scrissero appunto lì, dove il fascismo li aveva costretti al confino. Abbiamo bisogno di ricordarlo oggi, e ognuno ne comprende le ragioni.

Seppero risollevarsi, l'Italia, dallo sfascio dell'8 settembre del 1943: «Mai come in quel giorno — ha scritto Dan-

te Livio Bianco — abbiamo capito cosa c'è e cosa vuol dire l'onore militare e la dignità nazionale: quelle parole, che spesso ci erano apparse insopportabilmente convenzionali e guaste dalla retorica, ora ci svelavano la loro sostanza dolorosamente umana, attraverso la pena che ci stringeva il cuore e la vergogna che ci bruciava. E fu motivo di più per gli antifascisti di passare all'azione». In quegli stessi mesi Pietro Chiodi, professore ad Alba, annotava: «È la prima volta che mi accorgo di avere una Patria come qualcosa di mio, di affidato in parte anche a me». E Claudio Pavone ha ricordato così l'ultima volta che vide Leone Ginzburg prelevato nel Carcere di San Vittore dai nazisti che l'avrebbero torturato a morte: «Da una cella qualcuno iniziò a fischiare l'Inno del Piave, era un fischio limpido e sicuro. I tedeschi certo non capirono, gli italiani si commossero, Leone fu portato via». Altro che «morte della patria», come pur è stato scritto! L'8 settembre muore solo una finzione di patria, con il re e Badoglio che fuggono lasciando l'esercito e il Paese senza alcuna indicazione od orientamento. Consegnando così l'Italia all'occupazione nazista e ai mesi più tragici (e pesò a lungo il diversissimo modo con cui le differenti parti dell'Italia li vissero).

Certo, non fu assente allora neppure quella «rassegna stanchezza indomita del popolo italiano» che Ada Gobetti sferzava amaramente all'indomani dell'8 settembre. O quell'Italia che si è «severamente astenuta dal parteggiare», per dirla con Luigi Meneghelli: con mille forme di «non scelta» o di presa di distanza da un conflitto che aveva in sé il rischio quotidiano della tragedia, dell'incredulirsi del vivere. A lasciare il segno, a dare la reale impronta a quei mesi e all'Italia

che ne sarebbe nata contribuirono però in modo decisivo i mille e differenti percorsi che portarono a opporsi — di nuovo, in diverse forme — al nazismo e alla repubblica di Salò. Percorsi strettamente connessi, nelle generazioni, cresciute durante il fascismo, a una radicale e non indolore messa in discussione di se stessi: coloro che diventavano antifascisti durante la guerra e la Resistenza, annotava Giacomo Noventa, «avevano dovuto mettere un segno interrogativo on negativo a tutto ciò che avevano pensato essi stessi, sconvolgere (...) tutto il proprio pensiero e la propria vita».

Molti di quei giovani rifiutano di aruolarsi nell'esercito di Salò, e una parte di essi affluisce in montagna e dà vita alle prime bande partigiane. E quelle bande possono sopravvivere solo con il sostegno delle donne e degli uomini di quelle zone, fra le più povere del Paese (spesso «impastate con la povertà», per dirla ancora con Meneghelli). A tutto questo si intrecciano le più differenti forme di «resistenza civile» e di opposizione: dall'aiuto ai perseguitati, a partire dagli ebrei, sino a quegli scioperi operai che già dal marzo del '43 annunciano il declino irreversibile del fascismo. E sino ai

600 mila militari rinchiusi nei campi di prigionia tedeschi che potrebbero tornare in Italia aderendo a Salò, ma non lo fanno. Una grande complessità, ma con un filo robusto che la tiene insieme: si affermano allora modi di «essere italiani» in contrasto aperto con altri modelli, e con stereotipi destinati a sopravvivere. Nella scelta di quelle donne e di quegli uomini prese corpo e vita reale insomma la polemica di Piero Gobetti contro la «società degli Apotì» propugnata da Giuseppe Prezzolini nel 1922: la società di coloro che «non la bevono», di-

stanti sia dal fascismo che dall'antifascismo (ma portati in realtà a prospere all'ombra dei vincitori).

Fu dunque differenziata la partecipazione alla Resistenza, segnata anche dall'intrecciarsi e dal sovrapporsi di diverse intonazioni. Vissuta come guerra di liberazione dall'occupazione nazista, in primo luogo, ma al tempo stesso come guerra alla Repubblica di Salò: «Odiavamo i fascisti più ancora dei nazisti — ha ricordato Nuto Revelli — perché era inconcepibile che degli italiani fossero giunti a terrorizzare, torturare, ammazzare gente che aveva le stesse radici, che era cresciuta negli stessi luoghi, aveva studiato nelle stesse scuole». Era innervata, anche, di più radicali speranze di rivolgimento sociale e politico: e questa compresenza è la grande lezione de *La guerra civile* di Claudio Pavone, che Giorgio Napolitano ha evocato anche in questi giorni. Masullo sfondo delle diverse aspirazioni vi era, fortissima, l'idea di un Paese da rifondare: «Occorre rifare l'Italia e gli italiani insieme», annotava Carlo Dionisotti in quel 1945. E alla vigilia della morte il giovane partigiano Giacomo Ulivi aveva scritto agli amici: «Tutto noi dobbiamo rifare. Tutto, dalle case alle ferrovie, dai porti alle centrali elettriche, dall'industria ai campi di grano. Ma soprattutto, vedete, dobbiamo rifare noi stessi: è la premessa per tutto il resto». E aggiungeva: l'inganno peggiore del fascismo è stato quello di convincerci della «sporcizia» della politica, ed intaccare così «la posizione morale, la mentalità di molti di noi. Credetemi: la cosa pubblica è noi stessi, la nostra famiglia, il nostro lavoro, il nostro mondo. Ogni sua sciagura è una sciagura nostra». Parole intensamente attuali, a settant'anni da quel 25 aprile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## LA MATTINA

Sandro Pertini annuncia via radio l'insurrezione in quella parte d'Italia non ancora liberata

## NEL POMERIGGIO

Alle 12 gli alleati entrano a Parma, nel pomeriggio si occupano le fabbriche a Milano

## ORE 19,30

A Genova i tedeschi si arrendono e Mussolini lascia Milano

## ORE 22,05

La radio della Rsi cessa i notiziari fascisti: l'alto milanese è libero

GIOVANNI DE LUNA

Dopo tanto revisionismo  
è la festa di tutti

SIMONETTA FIORI A PAGINA 43



**Luigi Meneghelli, "I piccoli maestri"**

Quando eravamo partiti per andare in montagna,  
pareva che la resistenza popolare in pianura

fosse finita, e che toccasse a noi portarci via sui monti  
l'onore dell'Italia, e tenercelo lassù per campione

# De Luna. Dopo tanto revisionismo oggi finalmente è una festa di tutti

SIMONETTA FIORI

**I**L TRATTO distintivo di questo 25 aprile? «Mi sembra che sia diventata una festa di tutti. E che le polemiche sul sangue dei vinti abbiano lasciato il posto a una visione più pacificata». Solo dieci anni fa la destra berlusconiana proponeva di abolirlo. Fu il momento più basso nella campagna antiresistenziale di un'Italia postfascista che cercava radici identitarie diverse dal patto costituzionale. Ma gli anniversari della Liberazione non hanno mai brillato per armonia, terreno di contesa tra le diverse famiglie politiche e culturali. Una sorta di termometro dello spirito del tempo, che ripercorriamo con lo storico Giovanni De Luna.

«Il 25 aprile non è mai stata una data monumentale. Non ha mai conosciuto quella dimensione celebrativa che caratterizza il 14 luglio in Francia o il 4 luglio negli Stati Uniti. Il Giorno della Liberazione è una memoria inquieta, al centro di interrogativi che ne impediscono l'imbalsamazione».

Quest'anno però i festeggiamenti appaiono meno irquieti.

«Da una parte c'è un maggiore coinvol-

gimento delle istituzioni, che recuperano il 25 aprile nel suo significato fondante della democrazia. E sul piano del dibattito storico-culturale sembra attenuato il livore revisionista degli anni passati. La mia impressione è che sia la politica che la storiografia tendano a recuperare una memoria resistentiale depurata delle asprezze della guerra armata. L'enfasi viene posta sulla resistenza civile ossia sui gesti di solidarietà

piuttosto che sulla scelta militante dei combattenti. Con il risultato di rendere questo spazio pubblico molto più inclusivo».

Cisono voluti settant'anni per fare del 25 aprile una festa nazionale.

«In questa direzione ha lavorato soprattutto il Quirinale, che anche in tempi più agitati è stato un argine al crescente antifascismo. Prima il presidente partigia-

no Pertini, poi Scalfaro ma soprattutto Ciampi e Napolitano, propugnatori di una religione civile degli italiani, ossia di un patto di memoria che include i valori resistenti. E in continuità con i predecessori si muove ora Mattarella. Ma questo attivismo dei presidenti stride con il silenzio del ceto politico».

#### Anche a sinistra?

«Penso al Pantheon che i vari candidati del Pd vennero invitati a indicare prima delle primarie. Papa Giovanni. Il cardinal Martini. Mandela. Non una parola sulla tradizione antifascista e sulla Resistenza. Io credo che si tratti di una ferita forte. La sinistra ha bisogno di una storia. E tra le pagine del Novecento la Resistenza rappresenta una delle migliori».

#### Prima lei ha accennato alla furia revisionista cominciata negli anni Novanta. Ha lasciato qualche traccia sul senso comune di quegli eventi?

«Credo di sì. Non tanto per la parificazione tra partigiani e fascisti, tentativo che mi sembra fallito. Conta di più l'interdetto culturale scagliato sulla lotta armata partigiana, che nell'opinione comune è svilta a basso esercizio di macelleria. I libri di Giampaolo Pansa sono un autentico catalogo dell'orrore, spogliato di qualsiasi profondità storica. Il risultato è che oggi i partigiani sono equiparati a dei terroristi. A questo contribuirono negli anni Settanta anche le Brigate Rosse che cercarono di nobilitare le loro violenze ripugnanti richiamandosi ai padri resistenti. Anche la storiografia ne fu condizionata, preferendo distogliere lo sguardo dalle azioni in armi per dedicarsi agli internati militari, alle donne e ai protettori degli ebrei, alla cosiddetta resistenza civile».

#### Finalmente, si potrebbe dire.

«Sì, erano tutti argomenti fino a quel momento trascurati dalla ricerca, ma poi si è finiti per rimuovere il nocciolo duro che restava lasciata della lotta armata per il ben comune. Oggi c'è il pericolo che quest'aspetto venga azzerato».

A lungo è rimasta nell'ombra l'altra

resistenza, quella dei militari, schiacciata da un'oleografia di sinistra che esaltava la guerra partigiana come guerra di popolo. L'eccidio dei militari a Cefalonia fu riscoperto su questo giornale da Mario Pirani. E solo negli anni Novanta vide la luce il memoriale di Alessandro Natta, prigioniero militare in Germania: nel 1954 era stato bocciato dalla casa editrice del Pci.

«Sì, ma in quegli anni per il Pci la priorità era rivendicare il ruolo degli operai e del partito come elementi decisivi. In seguito non direi che i militari siano stati trascurati dalla retorica comunista. Nelle manifestazioni del 25 aprile, accanto al dirigente del Pci, c'era sempre un colonnello, un ufficiale, a celebrare l'unità della Resistenza».

A proposito di rimozioni. Sono gravi le responsabilità culturali e politiche del neorevisionismo degli anni Novanta, che mira a enfatizzare solo le ombre del partigianato. Ma non sarebbe stato meglio che a porle al centro del dibattito fosse stata la stessa sinistra?

«Potrei fare un'autocritica da storico. Ma prima voglio ricordare cosa sono stati gli anni Cinquanta. L'orgoglio resistentiale di democristiani e comunisti cementato dal patto costituzionale durò soltanto due anni, dal 1945 al 1947: una fase unitaria che s'interrompe nel 1948, con l'esplosione dell'anticomunismo su cui si costruì l'Italia democristiana nella cornice della Guerra fredda. Da quel momento in poi, per tutto il decennio successivo, non si è fatto altro che parlare del triangolo rosso, di foibe, di una Resistenza insanguinata ed efferata. Sono gli anni dei processi ai partigiani, che finiscono in galera più dei fascisti. Nel primo decennio della Liberazione, il ministro della Pubblica istruzione ordina che il 25 aprile sia festeggiato nelle scuole per la nascita di Marconi, non per la Resistenza. Questo era lo spirito pubblico. Ed è impressionante come quegli argomenti siano stati riproposti in modo speculare negli anni Novanta, peraltro travestiti da clamorose

scoperte storiografiche».

Negli anni Sessanta la polemica antiresistenziale si esaurisce.

«Soprattutto con le battaglie contro Tambroni e l'accordo con i neofascisti nasce un paradigma celebrativo che sarebbe durato fino alla metà degli Ottanta, quando Craxi comincia a dialogare con il Msi. In quella fase più monumentale il Pci non aveva interesse a ripulire le vecchie storie. Ma l'elemento più interessante è che nel secondo decennale della Liberazione, nel 1965, Saragat fu il primo presidente a riconoscere il 25 aprile come data fondante della Repubblica. C'erano voluti vent'anni!».

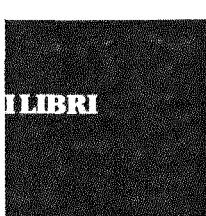
Lei prima ha accennato a un'autocritica da storico.

«Se c'è una colpa da parte nostra, non è quella di aver ignorato le violenze, ma di aver utilizzato categorie storiograficamente vecchie. Le consideravamo punte di estremismo residuali, poco significative, che furono reppresse dallo stesso movimento resistentiale. Bisognava fare qualcosa di più. Bisognava capire che eravamo davanti a una sorta di interregno, un'atradizione in cui ciascuno si riappropriava del diritto di uccidere. Noi in quella terra di nessuno non ci siamo entrati».

Perché oggi abbiamo bisogno del 25 aprile?

«Avere espunto la Resistenza dal nostro spazio pubblico ha comportato una sorta di carestia morale. I valori di riferimento rischiano di essere solo gli interessi, ciò che conviene. Fu invece quello il grande momento della scelta. Dopo l'8 settembre, ciascuno fa i conti con le proprie risorse, tracollo e opportunismo. Prima furono settemila, poi settantamila, alla fine centocinquemila. Pochissimi in confronto ai milioni che avevano affollato le piazze del fascismo. Ma mai nella storia di Italia così tante persone avevano scelto di mettere in gioco la propria vita per la collettività. E in un tempo come il nostro privo di una pedagogia politica, questo mi sembra il lascito più prezioso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'eclisse dell'antifascismo  
Laterza

ANGELO DEL BOCA  
Nella notte ci guidano le stelle  
Mondadori

CLAUDIO PAVONE  
La mia Resistenza  
Donzelli

ANTONIO GIOLITTI  
Di guerra e di pace  
Donzelli

BEPPE FENOGLIO  
Il libro di Johnny  
Einaudi

RICK ATKINSON  
Una guerra al tramonto  
1944-1945  
Mondadori

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

NORBERTO BOBBIO  
E CLAUDIO PAVONE  
Sulla guerra civile  
Bollati Boringhieri

GIOVANNI DE LUNA  
La Resistenza perfetta  
Feltrinelli

TILO GIANI GALLINO  
Non avevo sei anni ed ero già in guerra  
Einaudi

MANUELA CONSONNI

ANTONIO SCURATI  
Il tempo migliore della nostra vita  
Bompiani

SIMONA COLARIZI  
Novecento d'Europa  
Laterza

IAN BURUMA  
Anno Zero  
Mondadori



Inedito di Bobbio

## ECCO PERCHÉ LA RESISTENZA NON FINISCE MAI

NORBERTO BOBBIO

*In vista della celebrazione della festa della Liberazione, pubblichiamo un testo inedito del filosofo, del 1955, tratto dal libro sulla Resistenza «Eravamo ridiventati uomini» in uscita da Einaudi.*

**N**on amo le commemorazioni, perché difficilmente ci si può sottrarre alla tentazione della retorica, della effusione sentimentale, della mozione degli affetti.

**E**nnon amo in particolare le commemorazioni della Resistenza perché si commemorano volentieri cose lontane e morte, e invece la Resistenza è vicina e ben viva. La Resistenza non è finita. Noi viviamo in una situazione che è la conseguenza della Resistenza e anche coloro che la denigrano o la ignorano non possono fare a meno, in quanto vivono e operano in questa situazione, di accettarne i risultati. [...]

Per capire la Resistenza, direi che bisogna prima di tutto sgombrarla nonostante da un equivoco: che da essa dovesse nascere, tutto d'un pezzo, il nuovo Stato italiano. A coloro che non vogliono più saperne della Resistenza perché in Italia le cose non vanno come dovrebbero andare, c'è da rispondere che la nostra non sempre lieta situazione presente dipende da una ragione soltanto: che non abbiamo ancora appreso tutta intera la lezione della libertà. E siccome l'inizio di questo corso sulla libertà è stata la Resistenza, si dovrà concludere che i nostri malanni, se ve ne sono, non dipendono già dal fatto che la Resistenza sia fallita, ma dal fatto che non l'abbiamo ancora pienamente realizzata.

Dopo dieci anni cominciamo soltanto ora a comprendere di quali enormi difficoltà sia irta la vita di un regime libero. Abbiamo imparato che un regime di servitù, quand'è giunto al momento della sua esasperazione, si può strozzare in poco tempo, ma la libertà per consolidarla ci vogliono decenni. Per uccidere un malvagio, basta un tratto di corda. Ma per fare un uomo onesto, quante cure, quanti affanni, quanti sacrifici. E poi, qualche volta, nonostante la buona volontà, non ci si riesce neppure. Questa lezione, se l'abbiamo bene appresa, dovrebbe consigliarci un atteggiamento: quello della modestia di fronte ai compiti giganteschi che ci attendono, dell'abbandono

di attese messianiche, della serietà dell'impegno nell'opera comune, della vigilanza operosa.

Non c'è che un modo per realizzare la Resistenza: ed è quello di continuare a resistere. Di continuare a resistere, ogni giorno, agli allestimenti che ci vengono dagli sbandieratori di facili miti o dagli amanti della confusione mentale; alle passioni incontrollate che ci spingono ora a destra ora a sinistra a seconda degli umori e degli eventi; alla seduzione della pigrizia che ci getta in braccio allo sconforto e ci rende inattivi e indifferenti. Un regime di libertà non si crea coi miti, ma con la chiarezza mentale applicata ai problemi socialmente utili; non si crea neppure con le passioni scatenate, anche se sublimi, ma con la moderazione del giudizio, con il controllo di sé, con la disciplina mentale; e neppure con la indifferenza ma con la partecipazione attiva ai problemi del nostro tempo. Si dice che per smuovere gli inerti ci vuol entusiasmo, e per suscitare entusiasmi ci vogliono miti. Ma a me pare che non ci sia nulla di cui valga più la pena di entusiasmarsi che la costruzione di una convivenza civile, in cui vi sia meno corruzione, meno furberia, meno spirito di sopraffazione, e maggior rispetto delle opinioni altrui insieme con maggiore riserbo nella espressione delle proprie.

La democrazia è una scuola di realtà. Chi vive nelle nuvole ed è prigioniero dei miti non è un buon democratico. L'utopismo può essere una buona arma contro la dittatura. Ma quando la società democratica è costituita o per lo meno è avviata, l'utopismo diventa un ostacolo. Non so quanto il maggior contatto con la realtà che la vita democratica richiede abbia influito sulla nuova arte che si dice realistica. Lascio ai competenti di giudicarlo. Mi limito a constatare che il crollo del fascismo ci ha liberati dalla nuvolaglia di pregiudizi da cui eravamo fasciati e ci ha fatto toccar terra. E questo è per me uno degli effetti salutari della Resistenza.

Quanto siffatto spirito realistico possa giovare alla nostra cultura, non ho bisogno di ribadire. Una cultura diretta dall'alto ha paura non soltanto della libera fantasia, ma anche della solida realtà. Del resto fantasia e realtà, che nel linguaggio comune sembrano due termini antitetici, nel dominio dell'arte sono strettamente connessi. Ci vuole ricca fantasia per essere buoni realisti: altrimenti si è dei copiatori. E bisogna aver gusto e senso delle cose reali per avere una fantasia creatrice e non soltanto un'oziosa immaginazione.

In una situazione di oppressione della libertà, la paura della realtà genera due diversi atteggiamenti: quello della cultura ufficiale che la realtà de-

forma o decora, e nasce la pseudo-cultura dei retori; quello della cultura eretica, che non si vuol lasciar sopraffare e per sopravvivere è costretta ad evadere; e nasce la cultura, inquieta o torbida, dei decadenti. In altra occasione ho parlato di questo impasto di retorica e di decadentismo che fu la cultura in Italia al tempo fascista. Sono stili e modi di sentire connessi tra loro assai più che non si pensi. Sono entrambe forme caratteristiche di antirealismo. Quando si trovano insieme nello stesso personaggio vien fuori il poeta della generazione fascista: Gabriele d'Annunzio. E quando sono separati l'una dall'altro camminano parallelamente ma si tengono per mano. Si passa con fastidiosa monotonia dalla cultura melenso dei retori a quella esoterica dei decadenti o gerarchi o ermetici.

Ora, se la società democratica è quella in cui ogni individuo ha il diritto e il dovere di dare il proprio contributo alla vita del paese, ognuno deve prender contatto con la realtà che lo circonda, deve sapere esattamente, senza finzioni e senza illusioni, quale sia la sua posizione e quella degli altri. In una democrazia non si possono tollerare gli assenti. O per lo meno, se un giorno gli assenti dovessero diventare la maggioranza, la democrazia avrebbe cessato di esistere. E se il risultato di questo maggior contatto con la realtà sarà la scoperta di tutti i vizi tradizionali del nostro carattere e di tutte le miserie della nostra storia, l'effetto non potrà essere se non salutare. Purché non ci si soffri nel compiacimento morboso dei mali, ma ci si adoperi per medicarli. Vi sono due modi di scrutare ciò che vi è di malvagio negli uomini: quello del decadente che se ne compiace e quello dell'illuminista che prende atto e combatte per instaurare un mondo migliore. L'ideale dell'uomo di cultura per una società democratica in cammino non è il decadente ma l'illuminista.

In una bella immagine Albert Camus paragona la storia a un grande circo in cui si svolge da sempre la lotta tra la vittima e il leone. Troppo spesso gli uomini di cultura sono rimasti fuori del circo come se lo spettacolo non li riguardasse. Qualche volta sono entrati, ma si sono seduti sulla gradinata a far da spettatori. E se qualche segno di partecipazione hanno dato, è stato quasi sempre per far l'elogio del leone che ha sempre ragione; e se qualche parola hanno rivolto alla vittima è per spiegarle che il suo destino era quello di farsi mangiare. Oggi non più. Oggi, dice Camus, gli uomini di cultura devono rendersi conto che il loro posto non è più sulla gradinata ma dentro l'arena. Essi sanno che se la vittima soccombe anch'essi saranno divorati. Sono, come si ripete oggi, impegnati. Impegnati a far sì che nel futuro vi siano meno vittime e meno leoni.

Gli storici Franco Cardini e Giovanni Sabbatucci rievocano gli anni della lotta al fascismo e al nazismo, il valore della Resistenza partigiana l'importanza del ricordo della Liberazione. L'ammonimento contro le moderne tirannie, le risposte alla svalutazione di un evento unificante

# Ricorrenza contro ogni retorica

## L'ANALISI/

**L**a ricorrenza del 25 aprile è legata a un evento specifico (l'ordine dell'insurrezione contro i tedeschi diramato dal Cln Alta Italia), ma ricorda in generale la lotta di liberazione combattuta contro gli occupanti nazisti e i loro alleati "repubblichini" nell'arco di quasi due anni; a partire dall'8 settembre 1943. La data della celebrazione fu stabilita da un decreto del 22 aprile 1946, firmato dal presidente del Consiglio De Gasperi e dall'allora luogotenente del Regno Umberto di Savoia. Già questo dato dovrebbe cancellare ogni dubbio sul carattere nazionale della festività: carattere testimonialto, del resto, dalle grandi manifestazioni di esultanza che accompagnarono l'arrivo dei liberatori e dalle sfilate dei giorni successivi che videro affiancati in testa ai cortei rappresentanti di diverse parti politiche: cattolici e comunisti, socialisti e liberali, repubblicani e monarchici.

Certo, come tutte le guerre civili, anche quella del 1943-45 ebbe i suoi vincitori e i suoi vinti. Ma pochi dubbi sussistono sul fatto che la grande maggioranza della popolazione accolse con sollievo la fine della guerra, della dittatura e dell'occupazione tedesca.

Ci si chiede allora che cosa abbia impedito al 25 aprile di diventare davvero, nella coscienza e nella percezione degli italiani, la festa comune della libertà ritrovata, quali motivi, detti e non detti, l'abbiano resa meno popolare di altre festività civili: a cominciare da quella del 2 giugno, che pure ricorda un evento altamente divisivo come il referendum fra monarchia e repubblica. La risposta che per lo più si dà fa riferimento alle fratture della guerra fredda, che ruppero prematuramente l'unità del fronte antifascista. Eppure quelle fratture, non compromisero, a liberazione avvenuta, il grande sforzo unitario da cui uscì la Costituzione repubblicana.

### MOTIVI

Ci sono altri motivi, più sottili e

complessi. Fra questi, una diffusa riluttanza delle classi dirigenti ad affrontare i nodi di fondo della storia del paese, in particolare la lunga accettazione del regime fascista; e, anche in conseguenza di ciò, la tendenza a coprire il tutto con una vena di retorica resistenziale sentita da molti come falsa, dunque tale da indurre atteggiamenti di subdola svalutazione dello stesso evento celebrato: la Resistenza "inutile" (tanto c'erano gli alleati) o l'antifascismo come copertura di altri disegni di dominio. Un'immagine falsa, visto che il sacrificio di tanti italiani ebbe un'inegabile valenza patriottica e un fortissimo significato politico-simbolico, ma oggettivamente rafforzata dai fraintendimenti e dai tentativi di appropriazione di cui la festa è stata oggetto: da un lato la tendenza a equiparare in un generico còrdoglio i caduti di entrambe le parti, trascurando il merito della posta allora in gioco; dall'altro la tentazione di usare come strumento di lotta politica un'ideologia antifascista ridotta a canone o a vuota ritualità.

**Giovanni Sabbatucci**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«NELLA PERCEZIONE  
DEGLI ITALIANI  
QUESTO ANNIVERSARIO  
È MENO POPOLARE  
DI ALTRI, A COMINCIARE  
DAL 2 GIUGNO»

# La lotta per la libertà non è finita

## L'ANALISI/2

**L**e due parole Resistenza e Liberazione, entrambe scritte con la maiuscola che nella lingua italiana si conviene ai nomi propri, si collegano senza dubbio ai significati che in essa vengono assunti dai corrispondenti nomi comuni "resistenza" e "liberazione", ma da essi vanno distinte in quanto indicano due complessi fenomeni molto specifici e centrali nella storia del XX secolo. La Resistenza è la serie di atti sociali, politici e militari che, tra 1939 e 1945, scandì il drammatico processo di opposizione all'egemonia del nazional-socialismo sull'Europa e alla conquista, all'occupazione e al controllo da quello su questa imposti attraverso le forze armate germaniche e quelle dei paesi alleati del Terzo Reich nonché attraverso l'azione dei reparti militari e paramilitari organizzati dalle forze politiche impegnate invece a sostenere la compagnia hitleriana o a collaborare con essa. La Liberazione indica, insieme, l'esito della seconda guerra mondiale e il culmine del processo resistenziale.

Fra '39 e '45, quindi, in tutta Europa si resisté al nazifascismo e si finì con il liberarsene. Non furono né

una battaglia né una vittoria soltanto militari, dal momento che quella guerra era combattuta non tanto fra nazioni - e in questo senso essa rappresentava la prosecuzione della prima guerra mondiale, conclusa con la falsa e ingiusta pace di Versailles - quanto fra contrapposte ideologie, inconciliabili visioni del mondo. Il nazismo, che presentava rispetto al fascismo forti analogie sul piano dell'antidemocrazia e dell'antindividualismo, riuscì ad attrarre quel movimento che pur gli era stato modello nella sfera di una nuova dimensione ad esso originariamente estranea: quella del razzismo e dell'antisemitismo.

### GUERRA FREDDA

Ma Resistenza e Liberazione non furono sufficienti a pacificare il mondo. Nacque immediatamente la "guerra fredda", espressione di blocchi geopolitici contrapposti ma anche di classi sociali fra loro nemiche. Si sono intanto fatti avanti, fino a salire al proscenio, nuovi popoli e nuove società, portatori di nuove esigenze e di nuove istanze alla luce delle quali noi altri occidentali ci siamo resi conto della contraddizione insita nella Modernità e nel sistema colonialistico che ne costituiva il supporto in quanto fornitore di ma-

terie prime e di forza-lavoro. Pur pretendendo e magari credendo in buona fede di seminare fuori dell'Occidente le buone sementi della libertà e dell'uguaglianza, noi vi abbiamo impiantato sistemi ispirati allo sfruttamento e alla tirannia; e li abbiamo sostenuti in quanto ciò corrispondeva ai nostri interessi. Sotto questo profilo, è amaro dover ammettere che l'odio contro il totalitarismo è tra noi generalizzato e diffuso in quanto esso ha introiettato nell'Occidente metodi di governo e di repressione ch'erano già stati sperimentati nel resto del mondo da potenze che pur si dicevano liberali o socialiste. E allora, La Resistenza e la Liberazione non finiscono mai. Sono ancora in atto, contro soggetti diversi da quelli che ne furono obiettivo settanta-ottant'anni or sono. La battaglia per la libertà e la dignità di tutto il genere umano stava alla base i quegli ideali secondo i quali ci si oppose allora a una tirannia che aveva pur prodotto risultati non sempre negativi sul piano civico, culturale e sociale. Queste contraddizioni sono ancora vive. Il nemico è ancora là, con altri vesti e sotto differenti bandiere. La lotta non è finita.

Franco Cardini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«I SOGGETTI CAMBIANO  
 MA IL NEMICO  
 È ANCORA LÀ  
 CON ALTRE VESTI  
 E SOTTO  
 DIVERSE BANDIERE»



# Vi racconto tutte le falsità sulla Resistenza

di GIAMPAOLO PANSA

Gli anniversari dovrebbero essere aboliti. Soprattutto quando celebrano un evento politico che si presenta a una giostra di opinioni non condivise. Accade così per il settantesimo del 25 aprile 1945, la festa della Liberazione. (...)

(...) Una cerimonia che suscita ancora contrasti, giudizi incattiviti e tanta retorica. A volte un mare di retorica, uno tsunami strapieno anche di bugie e di omissioni dettate dall'opportunismo politico.

Per rendersene conto basta sfogliare i quotidiani e i settimanali di questa fine di aprile. È da decenni che studio e scrivo della nostra guerra civile. Ma non avevo mai visto il serraglio di oggi. Una fiera dove tutto si confonde. Dove imperano le menzogne, le reticenze, le pagliacciate, le caricature. È vero che siamo una nazione in declino e che ha perso la dignità di se stessa. Però il troppo è troppo. Per non essere soffocato dalla cianfrusaglia, adesso proverò a rammentare qualche verità impossibile da scordare.

La prima è che la guerra civile conclusa nel 1945, ma con molte code sanguinose sino al 1948, fu un conflitto fra due minoranze. Erano pochi i giovani che scelsero di fare i partigiani e i giovani che decisero di combattere l'ultima battaglia di Mussolini. Il «popolo in lotta» tanto vantato da Luigi Longo, leader delle Garibaldi, non è mai esistito. A perdere furono i ragazzi di Salò, i figli dell'Aquila repubblicana. Ma a vincere non furono quelli che avevano preso la strada opposta. L'Italia non venne liberata da loro.

Se il fascismo fu sconfitto lo dobbiamo ad altri giovani che non sapevano quasi nulla di un Paese che dal 1922 aveva obbedito al Duce e l'aveva seguito in una guerra sbagliata, combattuta su troppi fronti. La vittoria e la libertà ci vennero donate dalle migliaia di ragazzi americani, inglesi, francesi, canadesi, australiani, brasiliani, neozelandesi, persino india-

ni, caduti sul fronte italiano. E dai militari della Brigata Ebraica, che oggi una sinistra ottusa vorrebbe escludere dalla festa del 25 aprile.

Gli stranieri e gli italiani si trovarono alle prese con una guerra civile segnata da una ferocia senza limiti. Qualcuno ha scritto che la guerra civile è una malattia mentale che obbliga a combattere contro se stessi. E svela l'animo bestiale degli esseri umani. Tutti gli attori di quella tragedia potevano cadere in un abisso infernale. Molti lo hanno evitato. Molti no. Eccidi, torture, violenze indicibili non sono stati compiuti soltanto dai nazisti e dai fascisti. Anche i partigiani si sono rivelati diavoli in terra.

In un libro di memorie scritto da un comandante garibaldino e pubblicato dall'Istituto per la storia della Resistenza di Vercelli, ho trovato la descrizione di un delitto da film horror. Una banda comunista, stanziate in Valsesia, aveva catturato due ragazze fasciste, forse ausiliarie. E le giustiziò infilando nella loro vagina due bombe a mano, poi fatte esplodere.

La ferocia insita nell'animo umano era accentuata dalla faziosità ideologica. La grande maggioranza delle bande partigiane apparteneva alle Garibaldi, la struttura creata dal Pci e comandata da Longo e da Pietro Secchia. È una verità consolidata che tra le opzioni del partito di Palmiro Togliatti ci fosse anche quella della svolta rivoluzionaria. Dopo la Liberazione sarebbe iniziata un'altra guerra. Con l'obiettivo di fare dell'Italia l'Ungheria del Mediterraneo, un Paese satellite dell'Unione Sovietica.

I comunisti potevano essere più carogne dei fascisti e dei nazisti? No, perché chi imbraccia un'arma per affermare un progetto totalitario, nero o rosso che sia, è sempre pronto a tutto. Ma esiste un fatto difficile da smentire: le stragi interne alla Resistenza, partigiani che uccidono altri partigiani, sono tutte opera di mandanti ed esecutori legati al Pci.

La strage più nota è quella di Porzùs, sul confine orientale, a 18 chilometri da Udine. Nel pomeriggio del 7 febbraio 1945, un centinaio di garibaldini assalgono il comando della Osoppo, una formazione di militari, cattolici, monarchici, uomini legati al Partito d'Azione e ragazzi apolitici. Quattro partigiani e una ragazza vengono soppressi subito. Altri sedici sono catturati e tutti, tranne due che passano con la Garibaldi, saranno ammazzati dall'8 al 14 febbraio. Un assassinio al rallentatore che diventa una forma di tortura. In totale, 19 vittime.

La strage ha un responsabile: Mario Toffanin, detto «Giacca», 32 anni, già operaio nei cantieri navali di Monfalcone, un guerrigliero brutale e un comunista di marmo. Ha due idoli: Stalin e il maresciallo Tito. Considera la guerriglia spietata il primo passo della rivoluzione proletaria. Ma l'assalto e la strage gli erano stati suggeriti da un dirigente della Federazione del Pci di Udine. Di lui si conosce il nome e l'estremismo da ultrà che gioca con le vite degli altri.

È quasi inutile rievocare le imprese di Franco Moranino, «Gemisto», il ras comunista del Biellese. Un sanguinario che arrivò a uccidere i membri di una missione alleata. E poi fece sopprimere le mogli di due di loro, poiché sospettavano che i mariti non fossero mai giunti in Svizzera, come sosteneva «Gemisto». Il Pci di Togliatti difese sempre Moranino e lo portò per due volte a Montecitorio e una al Senato. Anche lui come «Giacca» morì nel suo letto.

Tra le imprese criminali dei partigiani rossi è famoso il campo di concentramento di Bogli, una frazione di Ottone, in provincia di Piacenza, a mille metri di altezza sull'Appennino. Dipendeva dal comando della Sesta Zona ligure ed era stato affidato a un garibaldino che oggi definiremmo un serial killer. Tra l'estate e l'autunno del 1944 qui vennero torturati e uccisi molti prigionieri fascisti. Le donne venivano stuprate e poi ammazzate. Soltanto qualcuno sfuggì alla morte e dopo la fine della guerra raccontò i sadismi sofferti.

A volte erano dirigenti rossi di prima fila a decidere delitti eccellenti. Le vittime avevano comandato formazioni garibaldine, ma si rifiutavano di obbedire ai commissari politici comunisti. Di solito questi crimini venivano mascherati da eventi banali o da episodi di guerriglia.

Uno di questi comandanti, Franco Anselmi, "Marco", il pioniere della Resistenza sull'Appennino tortonese, dopo una serie di traversie dovute ai contrasti con esponenti del Pci, fu costretto ad andarsene nell'Oltrepò pavese. Morì l'ultimo giorno di guerra, il 26 aprile 1945, a Casteggio per una raffica sparata non si seppe mai da chi.

Negli anni Sessanta, andai a lavorare al *Giorno*, diretto da Italo Pietra che era stato il comandante partigiano dell'Oltrepò. Sapeva tutto del Pci combattente, della sua doppiezza, dei suoi misteri. Quando gli chiesi della fine di Anselmi, mi regalò un'occhiata ironica. E disse: «Vuoi un consiglio? Non domandart nulla. Anselmi è morto da vent'anni. Lasciamolo riposare in pace».

Un'altra fine carica di mistero fu quella di Aldo Gastaldi, "Bisagno", il numero uno dei partigiani in Liguria. Era stato uno dei primi a darsi alla macchia nell'ottobre 1943, a 22 anni. Cattolico, sembrava un ragazzo dell'oratorio con il mitragliatore a tracolla, coraggioso e altruista. Divenne il comandante della III Divisione Garibaldi Cichero, la più forte nella regione. Era sempre guardato a vista dalla rete dei commissari comunisti della sua zona.

Nel febbraio 1945, il Pci cercò di togliergli il comando della Cichero, ma non ci riuscì. Alla fine di marzo Bisagno chiese al comando generale del Corpo volontari della libertà di abolire la figura del commissario politico. E quando Genova venne liberata, cercò di opporsi alle mattanze indiscriminate dei fascisti.

Non trascorse neppure un mese e il 21 maggio 1945 Bisagno morì in un incidente stradale dai tanti lati oscuri. In settembre avrebbe compiuto 24 anni. Ancora oggi a Genova molti ritengono che sia stato vittima di un delitto. Sulla sua fine esiste una sola certezza. Con lui spariva l'unico comandante partigiano in grado di fermare in Liguria un'insurrezione comunista diretta a conquistare il potere. Scommetto mille euro che nessuno dei due verrà ricordato nelle ceremonie previste un po' dovunque. Al loro posto si fa-

rà un gran parlare delle cosiddette Repubbliche partigiane. Erano territori conquistati per un tempo breve dai partigiani e presto perduto sotto l'offensiva dei tedeschi. Le più note sono quelle di Montefiorino, dell'Ossola e di Alba.

Nel 1944, Montefiorino, in provincia di Modena, contava novemila abitanti. Con i quattro comuni confinanti si arrivava a trentamila persone. L'area venne abbandonata dai tedeschi e i partigiani delle Garibaldi vi entrarono il 17 giugno. La repubblica durò sino al 31 luglio, appena 45 giorni. Fu un trionfo di bandiere rosse, con decine di scritte murali che inneggiavano a Stalin e all'Unione Sovietica.

Vi dominava l'indisciplina più totale. Al vertice c'era il Commissariato politico, composto soltanto da comunisti. Il caos ebbe anche un lato oscuro: le carceri per i fascisti, le torture, le esecuzioni di militari repubblicani e di civili. Ma nessuno si preoccupava di difendere la repubblica. Infatti i tedeschi la riconquistarono con facilità.

La repubblica dell'Ossola nacque e morì nel giro di 33 giorni, fra il settembre e l'ottobre del 1944. Era una zona bianca, presidiata da partigiani autonomi o cattolici. E incontrò subito l'ostilità delle formazioni rosse. Cino Moscatelli, il più famoso dei comandanti comunisti, scrisse beffardo «A Domodossola c'è un sacco di brava gente appena arrivata dalla Svizzera che ora vuole creare per forza un governino pur di essere loro stessi dei ministrini».

La repubblica di Alba venne descritta così dal grande Beppe Fenoglio, partigiano autonomo: «Alba la presero in duemila il 10 ottobre e la persero in duecento il 2 novembre 1944». Durata dell'esperimento: 23 giorni, conclusi da una fuga generale. Sentiamo ancora Fenoglio: «Fu la più selvaggia parata della storia moderna: soltanto di divise ce n'era per cento carnevali. Fece impressione quel partigiano semplice che passò rivestito dell'uniforme di gala di colonnello d'artiglieria, con intorno alla vita il cinturone rosso-nero dei pompieri...».

In realtà la guerra civile fu di sangue e di fuoco. Con migliaia di morti da una parte e dall'altra. Dopo il 25 aprile ebbe inizio un'altra epoca altrettanto feroce. L'ho descritta nel libro che mi rende più orgoglioso fra i tanti che ho pubblicato: *Il sangue dei vinti*. Stampato da un editore senza paura: la

Sperling e Kupfer di Tiziano Barbari. Un buon lavoro professionale. Dal 2003 a oggi, nessuna smentita, nessuna querela, ventimila lettere di consenso, una diffusione record. Ma le tante sinistre andarono in tilt. E diedero fuori di matto.

Più lettori conquistavo, più viveno linciato sulla carta stampata, alla radio, in tv. Mi piace ricordare l'accusa più ridicola: l'aver scritto quel libro per compiacere Silvio Berlusconi e ottenere dal Cavaliere la direzione del *Corriere della Sera*. Potrei mettere insieme un altro libro per raccontare quello che mi successe. Qui preferisco ricordare i più accaniti tra i miei detrattori: Giorgio Bocca, Sandro Curzi, Angelo d'Orsi, Sergio Luzzatto, Giovanni De Luna, Furio Colombo, qualche firma dell'*Unità*, varie eccellenze dell'Anpi, del Pci e di Rifondazione comunista.

Tutti erano mossi dalle ragioni più diverse. Se ci ripenso sorrido. La meno grottesca riguarda l'ambiente legato al vecchio Pci. Dopo la caduta del Muro di Berlino e la svolta di Achille Occhetto nel 1989, gli restava poco da mordere. Si sono aggrappati alla Resistenza. E hanno inventato uno slogan. Dice: la Resistenza è stata comunista, dunque chi offende il Pci offende la Resistenza. Oppure: chi offende la Resistenza offende il Pci e gli eredi delle Botteghe oscure.

Ecco un'altra delle menzogne spacciate ogni 25 aprile. Insieme alla bugia delle bugie, quella che dice: le grandi città dell'Italia del nord insorsero contro i tedeschi e li sconfissero anche nell'ultima battaglia. Non è vero. La Wehrmacht se ne andò da sola, tentando di arrivare in Germania. In casa nostra non ci fu nessuna Varsavia, la capitale polacca che si ribellò a Hitler tra l'agosto e il settembre 1944. E divenne un cumulo di macerie. In Italia le uniche macerie furono quelle causate dai bombardamenti degli aerei alleati.

#### MORTI SOSPETTE

■ *A volte erano i dirigenti rossi a decidere delitti eccellenti. Le vittime avevano comandato formazioni garibaldine, ma si rifiutavano di obbedire ai commissari politici comunisti. Questi crimini erano mascherati da eventi banali*

Che cosa resta di tutto questo? Di certo il rispetto per i caduti su entrambe le parti. Ma anche qualcosa' altro. Quando viaggio in auto per l'Italia, rimango sempre stupefatto dalla solitaria immensità del paesaggio. Anche nel 2015 presenta grandi spazi vuoti, territori intatti, mai violati dal cemento.

È allora che ripenso ai pochi partigiani veri e ai figli dell'Aquila fascista. E mi domando se avrei avuto il loro stesso coraggio se fossi stato un giovane di vent'anni e non un bambino. Si gettavano alle spalle tutto, la famiglia, gli studi, l'amore di una ragazza, per entrare in un mondo alieno, feroce e sconosciuto. Erano formiche senza paura e pronte a morire. L'Italia di oggi merita ancora quei figli, rossi, neri, bianchi? Ritengo di no.

#### IMIGLIORI

■ *Ripenso ai pochi partigiani veri e ai figli dell'Aquila fascista. E mi domando se avrei avuto il loro stesso coraggio, se fossi stato un giovane di 20 anni e non un bambino. Erano formiche senza paura e pronte a morire. L'Italia di oggi merita ancora quei figli, rossi, neri, bianchi? Ritengo di no*

#### GLI OBIETTIVI DEL PCI

■ *È una verità consolidata che tra le opzioni del partito di Togliatti ci fosse anche quella della svolta rivoluzionaria. Dopo la Liberazione sarebbe iniziata un'altra guerra. Con l'obiettivo di fare dell'Italia l'Ungheria del Mediterraneo, un Paese satellite dell'Unione Sovietica*

# Renzi, la Liberazione 2.0 e la "Generazione Ciao Bella"

Così il premier ha rimesso il 25 aprile al centro del villaggio e sta aggiornando la Resistenza al suo storytelling

**L'**Italia di Matteo Renzi ha rimesso la Liberazione al centro del villaggio e pare voglia fare della Resistenza un capitolo ulteriore del suo storytelling. La ro-

DI ALESSANDRO GIULI

tondità dell'anniversario, il settantesimo, aiuta non poco. E certo contribuisce la presenza al Quirinale di un uomo come Sergio Mattarella, il cui primo atto da presidente della Repubblica è stato visitare le Fosse Ardeatine. Mattarella è un democristiano dell'età di mezzo, appartiene per formazione morotea e latitudine culturale (cattolico-popolare) a un ambiente poco incline a negoziare sui valori fondanti della Costituzione antifascista. Per quelli come lui, l'arco costituzionale ha rappresentato più d'un *caveat* da issare a protezione delle istituzioni contro ogni forma e ogni sostanza riconducibili all'autoritarismo novecentesco. Come ha ricordato Marcello Sorgi in tivù ("Agorà"), vari indizi lasciano immaginare che Mattarella stia apportando un "correttivo" alla più recente versione "neutralista" della dialettica politico-storiografica tra fascismo e antifascismo rimodellata durante il così detto ventennio berlusconiano.

Dal 1994 in poi, la nascente cometa politica del Cav. ha portato con sé una svelta inclusione dei missini ai piani alti della democrazia governante e si è intrecciata con la formazione, a sinistra, di un partito post comunista che dimostrava (sia pure a intermittenza) la capacità di aprirsi all'autocritica e al confronto con mondi prima di allora infrequentabili. Ne derivarono alcuni sofferti e coraggiosi segnali da parte di leader o esponenti di primo piano usciti sconfitti dal Novecento ma vincitori dalla tempesta di Mani pulite.

Ricordo come a tre anni dall'ineluttabile lavacro antifascista di Fiuggi (1995) i post missini ricevettero dall'allora presidente della Camera, l'ex pm Luciano Violante, l'inusitata apertura verso le ragioni dei "ragazzi di Salò" che si accompagnava perfino alla disponibilità verso un dibattito bipartisan su un'amnistia per Tangentopoli. Giorgio Bocca provò a inchiodare Violante all'ammissione che "la Resistenza e la sua cultura sono fallite perché non sono diventate patrimonio nazionale". Era il 1998, anno di Bicamerale, sinistra post comunista e destra liberal-nazionale erano e sopra tutto mostravano di sentirsi forti. Gianfranco Fini avrebbe poi restituito il favore con gli interessi, nel 2003, arrivando a definire "male assoluto" il fascismo con le sue leggi razziali. Se pure all'epoca non mancaro-

no polemiche e retropensieri sospettosissimi su calcoli personali e obiettivi tattici di certe sortite (nel 2007, con "Il passo delle oche", l'editore Einaudi mi consentì un frontale durissimo contro quella destra, ma da una posizione di destra aristocratica ed era un altro segno dei tempi irripetibili), finì per prevalere l'impressione di una svolta storica, nacque una piccola ermeneutica: era possibile l'ingresso dell'Italia in un'età matura, quasi pacificata e perfino troppo ecumenica (aggettivo usato da Bocca, in senso spregiato) ma in ogni caso più vicina a quell'autobiografia della nazione in cui sembrava lecito parlare di guerra civile a proposito del 1943-45.

A distanza di non molti anni tutto è cambiato, forse *à rebours*, forse anche no. Silvio Berlusconi è ancora l'indispensabile coda di cometa d'una stagione bipolare e il potenziale contraente di un ultimo patto riformista e di sistema. Ma appunto di coda parliamo, foss'anche quella fondativa di un Gop all'italiana lanciato ieri dal Cav. La destra discesa dai "fratelli in camicia nera" cui si rivolse Palmiro Togliatti ha lasciato dietro di sé qualche fiction televisiva revisionista, poi si è sciolta e frammentata fino al prosciugamento. Un fallimento parallelo è quello della sinistra erede dei "corporativisti impazienti" accarezzati da Giovanni Gentile, che si è prima ibridata con il cattolicesimo popolare e subito dopo ha esibito una spettacolare capacità autodistruttiva (dall'ulivismo prodiano in giù): oggi agonizza ai margini della New Left fiorentina di Palazzo Chigi, stonata, offesa e concupita dal paleosindacalismo cigiellino o dal neogruppettarismo delle brigate tispriote e landiniste, fra terrore e miseria del quarto Reich merkeliano. Tolti Beppe Grillo e gli astenuti, cioè il nuovo nero resistente alla *reductio ad hitlerum* ma comunque inindossabile e un mercato elettorale sommerso, il cuore della scena, la parte maggioritaria e più in forma dell'attuale nostra *histoire événementielle*, è occupata da un Matteo Renzi senza rivali. E veniamo a lui.

Se la festa della Liberazione riemerge al centro di una memoria che torna a essere più selettiva e meno condivisa per sopravvissuto decesso dei potenziali condivisori, Mattarella è il ripescato istituzionale sicuro. Il premier e segretario del Pd fa un gioco diverso e aggiornato ai tempi e agli strumenti in dotazione alla sua figura in fondo estranea, e non soltanto anagraficamente, alle consuete liturgie resistentiali della sinistra. Eppure, come ha scritto l'Huffington Post, in vista del 25 aprile Renzi sta mobilitando ingenti risorse ed energie per "riprendersi la parola sinistra". Per farne cosa? La prima

spiegazione è che voglia svuotare di senso le incursioni della sua minoranza goscista, e tuttavia il risultato potrebbe oltrepassare le premesse. La visita di Renzi al cimitero americano di Firenze, più ancora della commemorazione delle vittime di Marzabotto e di Giuseppe Dossetti a Montesole (non parliamo poi della kermesse Rai nella piazza quirinalizia con Fabio Fazio e Ligabue) si combina con le iniziative nelle scuole annunciate dal sottosegretario Luca Lotti (Renzi si mostrerà proprio in una scuola, dopo la cerimonia all'Altare della Patria?) in omaggio a una pedagogia novella e internetiana - "lanceremo una 'call to action' su Twitter per far ragionare su cos'è il coraggio" - rivolta a classi d'età fiorite nella più completa deideologizzazione: più che la "Generazione Bella Ciao", la "Generazione Ciao Bella". Non che scompaia il vecchio apparato simbolico dell'Anpi, quello che perfino il Cav. premier-partigiano tentò di aggiornare a Onna nel 2009, quando disse che "64 anni dopo il 25 aprile 1945, e a vent'anni dalla caduta del Muro di Berlino, il nostro compito, il compito di tutti, è quello di costruire finalmente un sentimento nazionale unitario". Ma se qualcosa di nuovo può muoversi in questa direzione, la direzione in cui s'incontrano avversari politici e non arcimici, verità storiche inamovibili ma non più ferite lancinanti e suprematismi antropologici, questo dipende soltanto da Renzi.

Alessandro Giuli

**I SETTANT'ANNI DEL 25 APRILE**

# C'è un antifascismo un po' fascista

**di Piero Sansonetti**

**E**sistono tre modi di concepire l'antifascismo, e quindi di celebrare il settantesimo anniversario della Liberazione, che cade sabato prossimo, 25 aprile. Il primo è un modo freddo e storico. Che si limita a osservare la grandiosità di quella data che rappresenta la caduta del nazi-fascismo, e cioè di un fenomeno e di una leadership politica dell'Europa occidentale che trascinò l'intero continente sull'orlo del baratro, al limite della fine della civiltà. E' talmente gigantesco l'obbrobro politico creato dal fascismo e dal nazismo - e che ha avuto il suo apice nel razzismo e nello sterminio della popolazione ebraica e dei rom - che la sua sconfitta militare (in Italia sancita dall'ingresso a Milano dell'esercito anglo-americano) segna uno spartiacque nella storia del nostro paese e del continente. Il secondo è il modo della retorica. Il più diffuso. L'antifascismo proclamato non come un valore ma come una "appartenenza". Una bandiera. L'antifascismo come luogo degli eletti, al di fuori del quale c'è solo feccia e vermitudine, e dunque chiunque non entri con baldanza e convinzione nel cenacolo antifascista, e non si sottoponga ai riti e alle giaculatorie, è condannato ad essere scacciato tra i reietti.

**Q**uesto è l'antifascismo più diffuso. E' l'antifascismo delle ceremonie, ed è una specie di sotto-ideologia, dai confini molto vasti - dalla vecchia Dc ai centri sociali - che ha permesso per anni alle forze politiche di sinistra di rinunciare ad una propria struttura politica - di idee e di progetto - perché questa struttura era sostituita dal pacchetto-già-pronto dell'antifascismo e della militanza antifascista. Dentro questo antifascismo non ci sono idee o valori: c'è "identità". Anzi, questo modo di concepire l'antifascismo è esso stesso "identità". E questa "identità", siccome è molto debole, labile, perché non sia dispersa, è "militarizzata". Poi c'è un terzo modo di pensare l'antifascismo. Ed è quello di ricercare, di ricostruire e poi di affermare i suoi valori. Quali sono i suoi valori? Sono il rovesciamento delle caratteristiche più reazionarie del fascismo, e cioè delle caratteristiche che lo hanno portato alla condanna della storia. Proviamo ad elencarle. L'autoritarismo. L'illiberalismo. L'intolleranza e la richiesta di appartenenza. Il militarismo. Il pensiero unico. La violenza, fisica e culturale. L'arroganza. Il senso di superiorità. Il razzismo e la xenofobia. Lo statalismo. La repressione. Il disprezzo per lo stato di diritto. L'antifascismo del "terzo tipo" è quello che trasforma in valori la lotta contro queste tendenze. Ed è un antifascismo attualissimo, perché queste tendenze non solo sono presenti, e radicate, nello spirito pubblico italiano di oggi, ma sono larghissimamente maggioritarie e prevalenti. E sono trasversali, uniscono destra e sinistra, così

come fu trasversale il movimento fascista. Quasi tutte queste tendenze si ritrovano, esasperate, (ma in misura variabile) nel leghismo, nel grillismo, nel travagliismo. E si ritrovano anche, meno esasperate, ovunque. Il "renzismo", se lo vogliamo chiamare così, non è certo esente dalla retorica fascista, sia nei suoi aspetti autoritari (riduzione del parlamento a bivacco di manipoli ...) sia nel suo linguaggio politico (spianiamo tutto, chisseneffrega del dissenso, abbasso i vecchi evviva la giovinezza, se avanzo seguitemi...). E anche nella violenza della polemica politica.

Dei tre tipi di antifascismo che ho citato, il primo è scarsamente rilevante, il secondo è dilagante, il terzo è del tutto marginale. E come tutti gli antifascismi che si rispettano è quasi clandestino... Il problema drammatico è che l'antifascismo di secondo tipo, quello retorico e militarista, che ha dominato il dibattito politico durante tutto il tempo della prima e della seconda repubblica, oggi sta assumendo caratteristiche sempre più militariste, autoritarie e intolleranti, quasi sovrapponendosi allo stesso fascismo. E' un antifascismo di tipo fascista. E tuttavia è l'unico antifascismo con diritto di parola. Se fino a qualche anno fa il suo limite era l'assenza di pensiero e il trionfo del conformismo, ora le cose si sono complicate, perché si è mescolato con i grandiosi populismi di destra e di sinistra di questi anni, ed ha subito un fortissimo degrado. Basta ascoltare le posizioni di gran parte del mondo politico e giornalistico sull'immigrazione. Sono posizioni che sempre più spesso "sdoganano" principi di tipo nazista. E alle quali non si oppone quasi nessuno, al di fuori della Chiesa cattolica. Oppure basta seguire le polemiche più diverse, su tanti giornali, e la carica di intolleranza e di rifiuto del dialogo, e di senso di superiorità che vi si trova.

Mi ha colpito un articolo di Antonio Padellaro - persona mitica e seria - pubblicato ieri sul "Fatto". Giustamente Padellaro in quell'articolo rivendica il diritto ad essere "buonisti" e rivendica persino il valore della tolleranza contro quello dell'intransigenza. E una riga esatta dopo aver scritto questo, si ricorda che sta scrivendo sul "Fatto" e si rivolge ai suoi avversari politici, che ha visto in un certo talk show, e li definisce la "feccia di qualche zoo del Nord-est". E' questo il problema: a nessuno viene in mente che

rivendicare la tolleranza e definire feccia chi dissente (a qualunque titolo e su qualunque posizione) non funziona.

E però ci avviamo a celebrare un 25 aprile in questo clima. Che non credo sia molto diverso da quello del 1922.

## Mattarella: il 25 aprile patrimonio di tutto il Paese

### Il capo dello Stato

“La nostra Costituzione è il frutto della lotta antifascista contro la dittatura e la guerra. La qualifica di resistenti va estesa non solo ai partigiani ma ai militari che rifiutarono di arruolarsi nelle brigate nere”

**S**ignore Presidente, lei ha attraversato la vita politica e istituzionale di questo Paese, ha vissuto la sfida delle Brigate Rosse alla democrazia, ha fronteggiato anche l'emergenza criminale più acuta. Che cosa legge nella data del 25 aprile, settant'anni dopo la Liberazione?

«Il Paese è fortemente cambiato, come il contesto internazionale. Non c'è più, fortunatamente, la necessità di riconquistare i valori di libertà, di democrazia, di giustizia sociale, di pace che animarono, nel suo complesso, la Resistenza. Oggi c'è la necessità di difendere quei valori, come è stato fatto contro l'assalto del terrorismo, come viene fatto e va fatto sempre di più contro quello della mafia. La democrazia va sempre, giorno dopo giorno, affermata e realizzata nella vita quotidiana. Il 25 aprile fu lo sbocco di un vero e proprio moto di popolo: la qualifica di "resistenti" va estesa non solo ai partigiani, ma ai militari che rifiutarono di arruolarsi nelle brigate nere e a tutte le donne e gli uomini che, per le ragioni più diverse, rischiarono la vita per nascondere un ebreo, per aiutare un militare alleato o sostenere chi combatteva in montagna o nelle città».

**I**o penso che questo moto di rifiuto e di ribellione organizzata al fascismo e al nazismo, con la lotta armata, rappresenti un elemento fondamentale nella storia morale dell'Italia. Quell'esperienza parziale ma decisiva di ribellione nazionale, italiana, alla dittatura fascista è infatti il nucleo autonomo e sufficiente per rendere la nostra democrazia e la nostra libertà non interamente «*occroyé*» dagli Alleati che hanno liberato gran parte del Paese, ma riconquistate. Non crede che proprio qui nasca il fondamento morale della democrazia repubblicana?

«Ricordo che Aldo Moro definiva il suo partito, oltre che popolare e democratico, come «antifascista»: per lui si trattava di un elemento caratterizzante, appunto identitario, della politica italiana. Naturalmente nella nostra democrazia confluiscono anche altri elementi storici nazionali, ma quello dell'antifascismo ne costituisce elemento fondante. La Resistenza italiana mostrò al mondo la volontà di riscatto degli italiani, dopo anni di dittatura e di guerra di conquista. Non si può dimenticare il contributo che molte operazioni dei partigiani diedero all'accelerazione dell'avanzata alleata. Basti citare l'esempio di Genova, dove il comando tedesco trattò la resa direttamente con i partigiani. Il presidente Ciampi ha il merito di aver riportato all'attenzione dell'opinione pubblica il ruolo fondamentale che le forze armate italiane ebbero nella Liberazione. Cosa sarebbe successo se questi militari italiani avessero deciso in massa di arruolarsi nell'esercito della Repubblica Sociale? Quanto sarebbe stata più faticosa per gli Alleati l'avanzata sul territorio italiano e con quante perdite? La Resistenza, la cobelligeranza, pesarono sul tavolo delle trattative di pace».

Lei aveva quattro anni nel 1945. Ha dei ricordi familiari nei racconti di quei giorni?

«Mio padre era antifascista. Diciannovenne, nell'anno del delitto Matteotti, aveva fondato nel suo comune la sezione del Partito popolare di Sturzo; e aveva subito percosse e oli di ricino. Il giornale che dirigeva come presidente dell'Azione Cattolica di Palermo prese una posizione molto dura contro le leggi razziali e fu sequestrato più volte. Lanciò, via radio, dalla Sicilia già libera, un appello agli italiani delle regioni ancora sotto l'occupazione nazista e di Salò: partecipava, così, idealmente alla lotta della Resistenza e faceva parte dei primi governi del Cln mentre il Nord Italia veniva via via liberato dagli alleati e dai partigiani. Sono cresciuto nel culto delle figure di don

Minzoni, Giacomo Matteotti, don Morosini, Teresio Olivelli».

È per queste ragioni che subito dopo la sua elezione al Quirinale ha voluto rendere omaggio alle Fosse Ardeatine?

«Mi è parso naturale, e doveroso, ricordare sia a me stesso, nel momento in cui venivo eletto presidente della Repubblica, sia ai nostri concittadini quanto dolore, quanto impegno difficile e sofferto hanno permesso di ritrovare libertà e democrazia. L'abitudine a queste, talvolta, rischi di inaridire il modo di guardare alle istituzioni democratiche, pur con tutti i difetti che se ne possono evidenziare, rifiutando di impegnarvisi o anche soltanto di seguirne seriamente la vita. Questo mi fa ricordare la lettera di un giovanissimo condannato a morte della Resistenza che, la sera prima di essere ucciso, scriveva ai genitori che il dramma di quei giorni avveniva perché la loro generazione non aveva più vo-

luto saperne della politica. Inoltre, oggi, assistiamo al riemergere dell'odio razziale e del fanatismo religioso: i morti delle Ardeatine è come se ci ammonissero continuamente, ricordandoci che mai si può abbassare la guardia sulla difesa strenua dei diritti dell'uomo, del sistema democratico».

Lei è stato anche giudice della Corte costituzionale: dove sente la nostra Carta fondamentale più fedele ai valori della Resistenza? Condivide il giudizio di Norberto Bobbio secondo il quale il grande risultato della Resistenza è stata la Costituzione, perché portò la democrazia italiana «molto più avanti di quella che era stata prima del fascismo»?

«Della Costituzione vanno sempre richiamati, anzitutto, l'affermazione dei diritti delle persone, che preesistono allo Stato, e il dovere della Repubblica di rea-

lizzare condizioni effettive di uguaglianza fra i cittadini. Si tratta di punti centrali con cui i Costituenti hanno caratterizzato la nostra convivenza e che hanno dato risposta al desiderio di libertà e di giustizia di chi si batteva per liberare l'Italia. Bobbio diceva bene: non vi è dubbio che la Costituzione, dopo la dittatura, la ribellione e la resistenza non poteva che essere molto diversa da quella prefascista, disegnando una democrazia molto più avanzata, una Repubblica con finalità più ambiziose e doveri più grandi verso la società, del resto in linea con gli apporti culturali della gran parte della forze politiche dell'Assemblea Costituente».

**Cosa pensa della polemica dei decenni passati sulla «Resistenza tradita», che ancora riemerge?**

«Le risponderò con una citazione del presidente Napolitano. Parlando a Genova il 25 aprile del 2008, disse con estrema chiarezza: "Vorrei dire che in realtà c'è stato solo un mito privo di fondamento storico reale e usato in modo fuorviante e nefasto: quello della cosiddetta «Resistenza tradita», che è servito ad avvalorare posizioni ideologiche e strategie pseudo-rivoluzionarie di rifiuto e rottura dell'ordine democratico-costituzionale scaturito proprio dai valori e dall'impulso della Resistenza". Condiviso dalla prima all'ultima parola».

**C'era in quella formula un sentimento che potremmo definire di «delusione rivoluzionaria», da parte di chi nel mondo comunista vedeva nella guerra di Liberazione una rivoluzione sociale: mai in realtà non crede che il vero tradimento della Costituzione sia avvenuto negli anni delle stragi di Stato, dei depistaggi, delle verità negate, delle infiltrazioni piduiste nei vertici degli apparati di Stato?**

«Ogni movimento di liberazione porta con sé l'orizzonte e la ricerca di un ordine pienamente giusto e risolutivo dei temi della convivenza. Ma io credo che nessuno, oggi, guardando indietro possa ignorare che in Italia si è sviluppata una profonda e pacifica rivoluzione sociale: territori e fasce sociali, un tempo povere e del tutto escluse, hanno visto una radicale crescita. Il rammarico è che questo non sia avvenuto in maniera ben distribuita e ovunque e che il divario con il Mezzogiorno abbia ripreso ad aumentare. Ma chi ricorda le condizioni economiche e sociali dell'Italia negli anni Quaranta e Cinquanta può valutarne le trasformazioni intervenute nei decenni successivi. Va anche sottolineato che quel processo di crescita, difettoso per diversi profili, si è realizzato salvaguardando la democrazia, malgrado quel che è stato tentato per travolgerla, con insidie, come la loggia P2, aggressioni violente e stragi. Quelle trame a cui lei fa riferimento avevano un disegno e un obiettivo comune. Quello di abbattere lo Stato democratico, di cancellare la Costituzione del 1948, di aprire la strada a un regime tendenzialmente autoritario. In questo senso, i terroristi di qualsiasi colore — fatte salve tutte le diversità ideologiche, politiche e culturali — avevano un nemico in comune. Visionari tradimenti della Costituzione ma va anche detto che le istituzioni e le forze politiche, di maggioranza e di opposizione, hanno resistito. Il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro ne costituiscono prova evidente».

**Il terrorismo rosso che ha insanguinato l'Italia si è richiamato alla guerra partigiana: la sinistra operaia ha respinto quel progetto, e lo Stato democratico lo ha sconfitto. È stata questa la minaccia più forte per la democrazia repubblicana nata dalla Liberazione? Lei ha vissuto quegli anni, la tragedia Moro in particolare. Sente oggi come altrettanto grave la sfida del terrorismo jihadista? Non crede che oggi come allora, con tutte le differenze necessarie, lo Stato abbia il diritto di difendersi e di difendere i suoi cittadini che gli**

**hanno concesso il monopolio della forza, ma insieme abbia anche il dovere di farlo rimanendo fedele alle regole democratiche e di legalità che la democrazia impone a se stessa?**

«La lotta al terrorismo fu condotta dallo Stato senza sospendere le libertà civili e democratiche. Fondamentale, per battere il terrorismo, è stata l'unità di popolo. I brigatisti rossi capirono ben presto che la loro sconfitta era avvenuta prima sul piano politico — nel rifiuto, cioè, delle masse operaie, di seguirli nella lotta armata — che sul piano militare o di polizia. Basti pensare al sacrificio di Guido Rossa. Nel caso del terrorismo degli anni Settanta e Ottanta la minaccia proveniva dall'interno. Oggi abbiamo una o più entità esterne, presenti in Paesi diversi, che incitano su Internet alla guerra santa contro l'Occidente e che confidano in una rivolta spontanea dei musulmani presenti all'interno di quei Paesi che si vorrebbero sottomettere al Califfo. Non c'è dubbio che si tratti di una minaccia nuova e insidiosa. La risposta alla globalizzazione del terrore non può essere cercata che nella solidarietà internazionale (la stessa per cui molti cooperanti mettono a rischio la vita, come è successo a Giovanni Lo Porto) e nella collaborazione sempre più stretta tra i Paesi che condividono gli stessi ideali di democrazia, di convivenza e di tolleranza. La sfida è, oggi come ieri, molto impegnativa. Non c'è dubbio che la società aperta e accogliente abbia dei rischi in più in termini di sicurezza rispetto a uno Stato di polizia. Ma possiamo chiedere ai cittadini europei di sobbarcarsi qualche fastidio o controllo in più, non certo di vedersi limitare diritti e prerogative che ormai sono patrimonio comune e irrinunciabile. Tradiremmo la nostra storia e i nostri valori».

**Ma la Resistenza negli ultimi vent'anni è stata anche oggetto di una lettura revisionista che ha criticato la «mitologia» resistenziale e il suo uso politico da parte comunista, che pure c'è stato, attaccando il legame tra la ribellione partigiana al fascismo e la nascita delle istituzioni democratiche e repubblicane. Qual è il suo giudizio? Perché non c'è una memoria condivisa su una vicenda che dovrebbe rappresentare il valore fondante dell'Italia repubblicana?**

«Stiamo parlando di una guerra che ha avuto anche aspetti fraticidi. Credo che sia molto difficile, quando si hanno avuto familiari caduti, come si dice adesso, "dalla parte sbagliata" o si è stati vittime di soprusi o di vendette da parte dei nuovi vincitori, costruire su questi fatti una memoria condivisa. Pietro Scoppola, nell'infuriare della polemica storico-politica sul revisionismo, invitava a fare un passo avanti e a considerare la Costituzione italiana, nata dalla Resistenza, come il momento fondante di una storia e di una memoria condivisa. Una Costituzione, vale la pena rimarcarlo, che ha consentito libertà di parola, di voto e addirittura di veder presenti in Parlamento esponenti che contestavano quella stessa Costituzione nei suoi fondamenti. Tranne poche frange estremiste e nostalgiche, non credo che ci siano italiani che oggi si sentano di rinunciare alle conquiste di democrazia, di libertà, di giustizia sociale che hanno trovato nella Costituzione il punto di inizio, consentendo al nostro Paese un periodo di pace, di sviluppo e di benessere senza precedenti. Proprio per questo va affermato che il 25 aprile è patrimonio di tutta l'Italia, la ricorrenza in cui si celebrano valori condivisi dall'intero Paese».

**Cosa pensa delle violenze e delle vendette che insanguinarono il «triangolo rosso» e le Foibe in quegli anni? Non c'è stato troppo silenzio e per troppo tempo, in un Paese che non ha avuto un processo di Norimberga ma che oggi, settant'anni dopo, non dovrebbe avere paura della verità? E come rivive le immagini di Mussolini e**

## Claretta Petacci esposti cadaveri a Piazzale Loreto?

«È stato merito di esponenti provenienti dalla sinistra, penso a Luciano Violante e allo stesso presidente Napolitano, contribuire alla riappropriazione, nella storia e nella memoria, di episodi drammatici ingiustamente rimossi, come quelli legati alle Foibe e all'esodo degli italiani dall'Istria e dalla Dalmazia. Sonostati molti i libri e le inchieste che si sono dedicati a riportare alla luce le vendette, gli eccidi, le sopraffazioni che si compirono, anche abusando del nome della Resistenza, dopo la fine della guerra. Si tratta di casi gravi, inaccettabili e che non vanno nascosti. L'esposizione del corpo di Mussolini, di Claretta Petacci e degli altri gerarchi fucilati, per quanto legata al martirio che numerosi partigiani subirono per mano dei tedeschi nello stesso Piazzale Loreto pochi giorni prima, la considero un episodio barbaro e disumano. Va comunque svolta una considerazione di fondo: gli atti di violenza ingiustificata, di vendetta, gli eccidi compiuti da parte di uomini legati alla Resistenza rappresentano, nella maggior parte dei casi, una deviazione grave e inaccettabile dagli ideali originari della Resistenza stessa. Nel caso del nazifascismo, invece, i campi di sterminio, la caccia agli ebrei, le stragi di civili, le torture sono lo sbocco naturale di un'ideologia totalitaria e razzista».

**Il tema della riconciliazione, a mio parere, va affrontato tenendo conto che la pietà per i morti dell'una e dell'altra parte non significa che le ragioni per cui sono morti siano equivalenti. «Tutti uguali davanti alla morte — scrive Calvino — non davanti alla storia». Qual è la sua opinione?**

«Calvino mi sembra abbia centrato il tema. Non c'è dubbio che la pietà e il rispetto siano sentimenti condivisibili di fronte a giovani caduti nelle file di Salò che combattevano in buona fede. Questo non ci consente, però, di equiparare i due campi: da una parte si combatteva per la libertà, dall'altra per la sopraffazione. La domanda di Bobbio ai revisionisti è rimasta senza risposta: che cosa sarebbe successo se, invece degli alleati, avessero vinto i nazisti?».

**Vorrei chiudere con Bobbio. «Il rifiuto dell'antifascismo in nome dell'anticomunismo — ha scritto — ha finito spesso per condurre ad un'altra forma di equidistanza abominevole, quella tra fascismo e antifascismo». E infatti da parte della destra è emerso pochi anni fa il tentativo di superare il 25 aprile, sostituendolo con un giorno di festa civile nel rifiuto di tutte le dittature. Come se non ci fossero altri 365 giorni sul calendario per scegliere una celebrazione contro ogni regime dittatoriale. A patto però di ricordare il 25 aprile, tutti, come il giorno in cui è finita la dittatura del fascismo, nato proprio in Italia. Cosa ne pensa? Il 25 aprile, ha detto Bobbio, ha determinato un nuovo corso nella nostra storia. Perché, semplicemente, «se la Resistenza non fosse avvenuta, la storia d'Italia sarebbe stata diversa, non sarebbe la storia di un popolo libero».**

«Credo che quella dell'abolizione della festa della Liberazione sia una polemica ormai datata e senza senso. Sarebbe come dire: invece di celebrare il nostro Risorgimento, festeggiamo la Rivoluzione americana e francese... È vero che nel mondo ci sono stati diversi regimi totalitari e sanguinari, frutto di ideologie disumanizzanti. Ma la storia italiana è passata attraverso la dittatura fascista, la guerra, la lotta di Liberazione. E un popolo vive e si nutre della sua storia e dei suoi ricordi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL PANTHEON

Io sono cresciuto nel culto delle figure di don Minzoni, Giacomo Matteotti, don Morosini e Teresio Olivelli

## SENZA SENSO

Abolire questa festa è senza senso. Sarebbe come dire: non celebriamo il nostro Risorgimento ma la Rivoluzione americana

## LA JIHAD

È una minaccia nuova e insidiosa. La risposta è nella solidarietà internazionale ma senza tradire i nostri valori

## LE TRAME

La P2 e le stragi avevano un disegno comune: abbattere lo Stato democratico e aprire la strada a regimi autoritari

## NIENTE EQUIPARAZIONI

Nella Resistenza ci sono stati atti di una deviazione grave. Ma le stragi e i campi di sterminio erano sbocco di una ideologia totalitaria

## ATTI BARBARI

L'esposizione del corpo di Mussolini, della Petacci e dei gerarchi, per quanto legata al martirio dei partigiani, è stata barbara e disumana

## LA MEMORIA DELLA DISCORDIA

**Dimenticati** L'idea di un museo sul Ventennio: «Da sei mesi aspetto risposte dal ministero»

# Il sindaco (del Pd) di Predappio «I simboli fascisti vanno difesi»

«Le opere del Duce? Strano che la Boldrini se ne accorga ora»

dall'invia a **PREDAPPIO**

■ «Scusi, ma in che anno siamo? In genere la furia iconoclasta si scatena subito dopo la caduta di un regime. Ma siamo nel 2015. E se quell'obelisco non l'hanno tirato giù nel '45, perché farlo adesso? Che fastidio dà?». Giorgio Frassineti è il sindaco di Predappio, il paese natale di Benito Mussolini. Come tutti i suoi predecessori, dal 1945 a oggi, guida una giunta di sinistra. Ma quando pensa alla polemica innestata alcuni giorni fa dalla presidente della Camera Laura Boldrini se la prende con chi, ancora oggi, non riesce a fare i conti con il passato.

«Sa qual è il problema? È che una parte della sinistra, soprattutto quella che lavora nella cultura, ancora fa fatica a riconoscere quella che è ormai una verità storica accettata. E cioè che il fascismo ebbe un grande consenso popolare. Gli italiani non vennero drogati. Un po' come è accaduto con Berlusconi, che è sempre stato votato. I contestierano diversi, ma il principio è lo stesso». Parole che stupiscono in bocca a un primo

cittadino che, seppur eletto con una lista civica, fa riferimento al Pd. Un professore, prima che politico, che quasi ogni giorno fa da cicerone alle scolaresche in gita a Predappio, «perché Predappio è Mussolini, e la memoria del Duce non può essere lasciata solo ai commercianti di souvenir, che tramandano gli anni peggiori del fascismo».

«Se il sindaco di Predappio non si pone questi problemi - continua - non rende un buon servizio alla sua comunità. Guardi ad esempio la mia scrivania. C'è un enorme fascio littorio. Ma io non lo cancello, anzi, ci ho messo un vetro sopra per proteggerlo». Lo stesso edificio che ospita il Municipio, Palazzo Varano, è stato quello dove ha vissuto per anni il giovane Mussolini. «Io dico sempre - continua - che dai nemici che si chiamano pregiudizio e oscurantismo bisogna difendersi con gli amici che si chiamano cultura e conoscenza. Io guardo i simboli del fascismo e non sento il rumore del regime, ma ripercorro una parte della storia d'Italia. D'altronde abbiamo festeggiato da poco i 150 anni dell'Unità. Eppure in quei 150 ci sono anche i venti del fascismo.

Eppure nessuno ne parla. Male sembrano normali che nel Paese ci sono 66 musei sulla Resistenza e nessuno su quello che è venuto prima?».

Un anno fa, di questi tempi, Frassineti fu al centro delle polemiche per il suo proposito di restaurare la Casa del Fascio - che oggi è in uno stato di totale abbandono - per farne un museo sul Ventennio. Oggi non ha abbandonato quel sogno. «Ma la procedura è difficilissima - racconta - perché il Palazzo del Fascio è di proprietà dello Stato, è un bene demaniale, vincolato e cade a pezzi. Ci vorrebbero cinque milioni per ristrutturarlo, alcuni privati sono interessati, ma vorrebbero vedere ovviamente il ritorno economico del loro investimento». Difficile aspettarsi aiuto dalle istituzioni: «Sei-sette mesi fa ho chiesto un appuntamento al ministro della Cultura Franceschini per raccontargli queste cose, per spiegargli che a Predappio non siamo impazziti ma e fondamentale raccontare questo pezzo di Novecento. Non mi ha ancora risposto». E così la «damnatio memoriae» scagliata su Predappio riduce in macerie il passato italiano. Pezzo dopo pezzo.

**Car. Sol.**

**L'intervento**

## Il Quirinale

# “Quella rivolta morale che serve ancora al Paese”

di Sergio Mattarella

**S**criveva Costantino Mortati nel 1955: “La nostra Costituzione si collega al grande moto di rinnovamento espresso dalla Resistenza, che ha come motivo ispiratore il potenziamento della persona umana in ogni campo della vita associata, nonché l'attuazione delle condizioni necessarie a una più intima e vissuta solidarietà nell'interno di ogni Stato e fra le nazioni”.

Ai padri costituenti non sfuggiva il forte e profondo legame tra la riconquista della libertà, realizzata con il sacrificio di tanto sangue italiano dopo un ventennio di dittatura e di conformismo, e la nuova democrazia, nata dalle macerie di una guerra terribile e devastante.

La Costituzione, nata dalla Resistenza, ha rappresentato il capovolgimento della concezione autoritaria, illiberale, esaltatrice della guerra, imperialista e razzista che il fascismo aveva affermato in Italia, trovando, inizialmente, l'opposizione – spesso repressa nel sangue – di non molti spiriti liberi.

La guerra, con le sue sorti rovinose, fece aprire gli occhi a molti italiani e costituì il motore di un sentimento generalizzato di rifiuto e di rivolta, che si accentuò fortemente dopo l'8 settembre e l'occupazione nazista dell'Italia.

Come notava acutamente un partigiano di stampo cattolico liberale, Sergio Cotta, gli Italiani di quel tragico periodo furono “un popolo unito nella sofferenza, sotto l'incubo dell'occupante e del suo alleato per l'oppressione poliziesca, le retate indiscriminate, le drammatiche persecuzioni razziali, la cattura di ostaggi innocenti senza distinzioni di età e di sesso, le rappresaglie fuor di proporzione in città e campagne indifese”.

La sofferenza, il terrore, il senso d'ingiustizia, lo sdegno istintivo contro la bar-

barie di chi trucidava civili e razziava concittadini ebrei sono stati i tratti che hanno accomunato il popolo italiano di quel terribile periodo. Un popolo - composto di uomini, donne e persino ragazzi, di civili e militari, di intellettuali e operai – ha reagito anche con le armi in pugno, con la resistenza passiva nei lager in Germania, con l'aiuto ai perseguitati, con l'assistenza ai partigiani e agli alleati, con il rifiuto, spesso pagato a caro prezzo, di sottomettersi alla mistica del terrore e della morte.

**LA RESISTENZA**, prima che fatto politico, fu soprattutto rivolta morale. Questo sentimento, tramandato da padre in figlio, costituisce un patrimonio che deve permanere nella memoria collettiva del Paese.

Negli scorsi decenni si è aperto un grande dibattito storico-politico sulla Resistenza, sulla sua reale portata, sugli episodi delittuosi di cui si sono talvolta macchiati

anche coloro che si opponevano al nazifascismo. Non sono mancate asprezze di toni e prese di posizione esorbitanti, che comunque attestavano (e attestano ancora oggi) quanto fondamentale e cruciale sia il tema della Resistenza nella vita della nostra nazione.

La ricerca storica deve continuamente svilupparsi, senza fermarsi davanti a miti o stereotipi. Il senso di umanità può consentire di provare pietà per i morti della parte avversa, senza pericolose equiparazioni. Come ha ricordato l'anno

scorso Giorgio Napolitano, “i valori e i meriti della Resistenza, del movimento partigiano, dei militari schieratisi nelle file della lotta di Liberazione e delle risorse Forze armate italiane restano incancellabili al di fuori di ogni retorica mitizzante e nel rifiuto di ogni faziosa denigrazione”.

*“Intervento del presidente della Repubblica pubblicato sul numero monografico di MicroMega dedicato a “Ora e sempre Resistenza”*

### LA SCELTA GIUSTA

Il senso di umanità  
può consentire  
di provare pietà  
per i morti  
della parte avversa,  
senza pericolose  
equiparazioni



# 25 aprile, l'Italia in piazza coro di consensi a Mattarella “Giusto l'alt al revisionismo”

## Il Presidente a Milano. Bersani: la lezione è saper pagare per le proprie idee. Salvini: sto a casa, non sopporto i rossi

**TOMMASO CIRIACO**

**ROMA.** Il 25 aprile sia patrimonio di tutto il Paese, la pietà per i morti non si traduca in un'impossibile equiparazione tra partigiani e giovani di Salò. Intervistato da *Repubblica*, Sergio Mattarella dà forma e sostanza alla festa della Liberazione, settant'anni dopo. E convince le forze politiche, se si esclude qualche frammento di destra e il leghismo spinto di Matteo Salvini. «Il richiamo del capo dello Stato — rileva il presidente del Pd Matteo Orfini — è molto appropriato. Indica una prospettiva che dovrebbe essere di tutti: le radici antifasciste della nostra Repubblica».

Oggi in piazza si ricorda la Liberazione (Mattarella è atteso a Milano), quel moto di popolo che per il Presidente fu premessa della Costituzione. E la politica si prepara a celebrarla: «Lo farò nella mia Piacenza — promette Pierluigi Bersani —. Per me il 25 aprile è il coraggio di pagare il prezzo delle proprie idee». Per Rosy Bindi il plauso è obbligato: «Sono appena rien-

essere equilibrata, riafferma con forza i valori della Resistenza come momento fondativo della nostra Repubblica. E chiarisce che c'era chi combatteva per la libertà e chissà batteva per la sopraffazione». Ecco, è proprio il rifiuto di derive revisionistiche a guidare il ragionamento di Mattarella. «Occorre contrastare il rischio dell'oblio e i tentativi negazionisti», insiste il sindaco di Torino Piero Fassino. «Gli ebrei hanno partecipato alla Liberazione come partigiani e come militari in disvita — aggiunge Renzo Gattegna, presidente delle comunità ebraiche italiane —. Chi lo nega offende la memoria di chi cade e la verità storica».

Dare un senso alla Liberazione, settant'anni dopo: è un'altra delle sfide indicate da Mattarella. Non si tratta oggi di riconquistare la libertà, ma di combattere per quei valori, contro mafie e terrorismo. «La democrazia va riaffermata ogni giorno — sottolinea Bindi — perché non è conquistata una volta per tutte». E in tempi di riforme costituzionali renziane, la presidente dell'Antimafia si spinge anche oltre: «Non mi presto a strumentalizzare Mattarella, ma una cosa è evidente: il coraggio delle riforme va accompagnato dalla massima attenzione a salvaguardare il sapiente equilibrio che è stato voluto dai costituenti per la Carta. Non si può riscrivere un'altra Costituzione, per intenderci». Da sinistra, pure il segretario Fiom Mauri-

zio Landini guarda all'attualità: «È importante vivere il 25 Aprile e il Primo Maggio per rilanciare i valori di solidarietà e giustizia sociale».

Neanche la festa della Liberazione, comunque, unisce fino in fondo. Salvini, ad esempio, coglie l'occasione per distinguersi: «Sto coi miei figli, perché l'ipocrisia rossa mi infastidisce e la Resistenza non fu solo rossa: fu bianca, liberale, democratica. Ci furono tanti parroci fatti fuori dai comunisti». Chi manifesta, insomma, non piace al leader del Carroccio: «Ci saranno in piazza troppe bandiere rosse. Vedere in piazza i centri sociali è un insulto a chi la Resistenza la fece a costo della vita. Non c'è differenza tra i centri sociali di oggi e gli squadristi di ieri». E la destra? Torna a farsi sentire anche l'ex ministro Francesco Storace. «Settant'anni dopo Mattarella nega la riconciliazione fra italiani. Aspettiamo il prossimo».

gato Pd. Grillo rilancia su Twitter anche il fotogramma degli atti vandalici contro un circolo del Pd. Sulla saracinesca si legge: «Pd uguale fascismo. A piazzale Loreto c'è ancora posto». È il dem Francesco Nicodemo a rilevare l'azzardo del comico genovese («Se questo è un leader, complimenti vivissimi a Grillo»), ma il senatore del M5S Vito Petrocelli rivendica: «Ci sarà sempre posto, caro Nicodemo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Bindi: ho detto ai ragazzi delle scuole di leggere l'intervista al Capo dello Stato**

trata dalla Calabria e ai ragazzi delle scuole ho detto di leggere l'intervista del capo dello Stato. E lo sa perché? Perché oltre ad

Grillo rilancia le foto degli atti vandalici contro la sede dei circoli democratici

E il solito blog di Beppe Grillo, infine, a spingere ostinatamente sull'acceleratore della polemica. Con un fotomontaggio, il portale mostra un fascio littorio del partito nazionale fascista e un altro, gemello, tar-

## Luca Lotti

Il sottosegretario di Palazzo Chigi è il regista delle celebrazioni. «Chi contesta noi renziani per le riforme fa un torto a chi combattè per la libertà. Veniamo da lì, non siamo fotocopie»

# “Cambiiamo la Costituzione nel solco della Resistenza è drammatico se i ventenni ignorano quella Storia”

**FRANCESCO BEI**

**ROMA.** Luca Lotti, 33 anni, sottosegretario, è il motore di Palazzo Chigi. A lui Renzi ha affidato il compito di organizzare le celebrazioni del 25 aprile. Un anniversario ancora contrastato a destra, con Matteo Salvini che parla di «ipocrisia rossa» e annuncia che oggi resterà a casa.

**Il presidente Mattarella, nell'intervista pubblicata ieri dal nostro giornale, mette in guardia dall'indifferenza verso la politica, dal rifiuto di impegnarsi nella vita democratica. Anche sul 25 aprile, nella generazione dei venti-trentenni, c'è un abisso di ignoranza: vede anche dei rischi in questa passività?**

«Ha ragione il presidente Mattarella. L'altra sera ho visto un servizio di Ballarò, venivano intervistati ragazzi tra i venti e i trent'anni: non avevano la più pallida idea di cosa fosse la Resistenza! Per questo credo che il nostro compito, come governo, sia far sì che questo pezzo di Storia entri nelle scuole. E quindi, attraverso i ragazzi, anche nelle case, che sia oggetto di discussione la sera, in famiglia. Stiamo lavorando insieme all'Anpi su questo progetto. E usiamo tutti i mezzi — Twitter ma anche la street art — per coinvolgere i ragazzi in questo racconto».

**Renzi a Marzabotto ha cantato "Bella Ciao". Non è strano per il governo dei rottamatori assumere nel proprio pantheon il simbolo più di sinistra che ci sia?**

«Qualcuno storce il naso perché Renzi canta "Bella Ciao"? Non accetto l'idea che quella storia appartenga solo a una parte del Pd e a noi no. Non posso sentire miei quei valori? Ma lo sanno che ci sono stati partigiani cattolici, partigiani di Giustizia e libertà, per non parlare della Resistenza dei militari italiani, da Cefalonia ai campi di concentramento? Renziano o non renziano io questa storia la sento mia».

**Cosa risponde a chi contesta, a sinistra, il fatto che voi renziani possiate celebrare la Resistenza?**

«Secondo me chi la pensa in questo modo fa un errore e commette un torto proprio nei confronti di quelle persone che combatterono in nome di quei valori. Il 25 aprile non deve appartenere a una parte sola ma a tutta la Nazione. E noi ci ispiriamo ai valori dell'antifascismo — giustizia, libertà, egualanza — facendo politica tutti i giorni, anche portando avanti il nostro programma».

**Dice che i partigiani avrebbero approvato il Jobs Act?**

«Ha senso chiedersi cosa significa attualizzare nel mondo di oggi quelle aspettative di giustizia e quei valori che portarono i giovani italiani di allora a rischiare tutto, anche la pro-

pria vita. Ma io non mi permetto di dire che quei ragazzi avrebbero voluto fare le cose che stiamo facendo noi. Noi, noi del Pd, siamo il prodotto di quella storia, ma non siamo la fo-

tocopia. E comunque chi dice che stiamo rovinando l'Italia commette un errore, non vedo contraddizioni tra quello che portiamo avanti noi e quei valori di 70 anni fa».

**Vi accusano di stravolgere la Costituzione nata dalla Liberazione.**

«Criticate pure le nostre riforme, ma sul merito. Non è legittimo usare la Storia come una clava per provare a demolire quello che stiamo facendo».

Giorgio Bocca reputava quasi incredibile, per un paese come il nostro abituato a "tirare a campare", che tanti avessero trovato dentro di sé quell'energia morale per ribellarsi ai nazisti. Nell'Italia di oggi quell'energia morale è dispersa?

«Questa è l'Italia che riesce a stupire se stessa. Ha stupito Bocca, ma dopo stupì gli italiani del boom, è l'Italia che stupì tutti nella risposta al terrorismo. Ed è l'Italia che oggi rialza la testa dopo sette anni di crisi durissima. L'Italia che ha speranza che tutto riparta e suda tutti i giorni per farcela. La speranza è una motrice potentissima. Come diceva Roosevelt, "dobbiamo sempre conservare la speranza che c'è sia una vita migliore, un mondo migliore, al di là dell'orizzonte"».

I partigiani ci stanno lasciando. Passati i testimoni diretti cosa resterà?

«Proprio per questo abbiamo concepito questo 70° anniversario come un passaggio di testimone ideale. Questo il senso degli spot con Alex Zanardi e Samantha Cristoforetti, il senso della campagna "il coraggio di". Vogliamo che i giovani si immedesimino nei valori dell'antifascismo, che li ricordino vivendoli come fossero propri».

Nel ventennio alle spalle, con Berlusconi che ignorava il 25 aprile e descriveva il confino come «un luogo di villeggiatura», è passata l'idea che la Resistenza e la Rsi in fondo fossero la stessa cosa. Mattarella invita invece a non equiparare i combattenti delle due parti. Lei che opinione ha sul revisionismo?

«Basta, è arrivato il momento di mettere un punto anche sul revisionismo. Settanta anni fa l'Europa era occupata dai nazisti, c'erano ufficiali che ammazzavano dieci italiani innocenti per ogni soldato tedesco ucciso, i "bravi ragazzi" della Rsi aiutavano a rastrellare gli ebrei che venivano mandati nei forni. E' chiaro chi stava dalla parte del torto e chi aveva ragione. Ma è il momento che il 25 aprile diventi davvero la festa di tutto il Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

“

Non è legittimo usare quelle vicende di 70 anni fa come una clava per demolire Jobs act e altre leggi

I "bravi ragazzi" della Rsi aiutavano i nazisti. È chiaro chi stava dalla parte del torto e della ragione

**LUCA LOTTI**  
SOTTOSEGRETARIO ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO

“



# “La Resistenza di un qualunquista Ho tirato un sasso nei vetri sporchi dell’epopea partigiana”

Parla il “cronistaccio” che ha cercato il sangue dei vinti

CESARE MARTINETTI

«**P**ansal». La vociona rimbomba nel telefono al terzo squillo.

**Buongiorno Pansa, parliamo della Resistenza?**

«Certo, sono anch’io un figlio della Resistenza, me ne occupo e ne scrivo da quasi sessant’anni, ho cominciato con la tesi di laurea che ho discusso nel 1959 a Torino, relatore Guido Quazza, 110, lode e dignità di stampa. Da allora non ho più smesso di occuparmene».

**Quanti anni aveva durante la guerra civile?**

«Tra gli 8 e i 10, parliamo del ’43-’45. La mia famiglia era genericamente socialista. Se avessi avuto 19 anni con ogni probabilità sarei andato anch’io in montagna».

**A combattere il fascismo?**

«Sì, ma in Italia nazismo e fascismo non sono stati sconfitti dalla Resistenza. È una verità che non piace a molti, ma è la verità. Sono stati sconfitti dagli Alleati, in particolare dagli angloamericani e non solo. Da migliaia di ragazzi americani, inglesi, canadesi, brasiliani, persino indiani e della Brigata ebraica che sono morti fino all’aprile 1945. Non possiamo dimenticarlo».

**E cosa fu la lotta di Liberazione?**

«Una guerra civile, un affare di due minoranze. Erano ragazzi di 18-19-20 anni. E si sono trovati in un conflitto bestiale. La retorica resistenziale accreditava la ferocia soltanto ai fascisti e certo che erano feroci, ma i partigiani lo sono stati nello stesso modo, hanno compiuto eccidi e torture. È successo in Valsesia - la fonte è uno storico di

provata fede antifascista, Cesare Bermanni - che due ausiliarie ritenute spie furono uccise facendo esplodere una bomba a mano nella vagina. Ma è solo uno dei tanti episodi».

**Perché questa ferocia?**

«Dipendeva dal carattere dei comandanti o delle bande, partigiane o fasciste che fossero, ma anche dal tipo di guerra e tra il ’43 e il ’45 ci sono state tante guerre: c’era chi combatteva per liberare il Paese dal fascismo e chi per preparare la rivoluzione comunista. Ci sono stati delitti politici che non verranno di sicuro ricordati tra il 24 e il 25 aprile. C’è stato l’uccidio dei partigiani bianchi a Porzùs, le malefatte della banda Moranino, ci sono stati dei comandanti, veri partigiani, ma non comunisti, eliminati misteriosamente nei giorni della Liberazione».

**Pansa, lei dodici anni fa ha pubblicato da Sperling & Kupfer *Il sangue dei vinti*, rovesciando il punto di vista ufficiale e guardando ai fatti dalla parte degli sconfitti, dei fascisti. Perché?**

**Qual era il suo intento?**

«Per capire bene le guerre civili non possiamo fermarci nel momento in cui si concludono, uno vince e uno perde. Conoscevo i tentativi di Giorgio Pisani e i piccoli libri pubblicati da editori sconosciuti. Ma non c’era un racconto organico. Ho fatto un’inchiesta, ho girato mesi, nel Centro ma soprattutto nel Nord Italia, andando a vedere i posti e verificare quello che mi raccontavano. L’unico intento era di fare una cosa che per come la facevo io non l’aveva mai fatta nessuno».

**E infatti il suo libro è stato uno scandalo: ma come, Pansa, uno**

**di noi, che si mette dalla parte dei fascisti?**

«È successo il finimondo per la reazione dei compagni e dei compagnucci ma anche di altra gente, mi viene in mente Giorgio Bocca, ma è scomparso e non voglio più litigare con lui. La cosa meno cattiva ma più scioccante che mi dissero era che l’avevo scritto per compiacere Berlusconi perché mi facesse nominare direttore del *Corriere della Sera*. Una cosa ridicola».

**Main quel momento Berlusconi era al governo, non perdeva occasione per banalizzare il fascismo, aveva appena detto che Mussolini mandava gli intellettuali in villeggiatura a Ventote-**

**ne. Sembrò che il suo libro si adattasse bene in quel clima.**

«Sono il giornalista che ha scritto uno dei primi libri su Berlusconi, che è uscito nel 1990, *L’intrigo*, pubblicato da Sperling & Kupfer. L’avevo preparato per la Rizzoli, ma lette le bozze mi dissero che non potevano pubblicarlo altrimenti Berlusconi gli avrebbe tagliato la diffusione di *Sorrisi e canzoni*. A me di Berlusconi non me ne è mai importato nulla. Perché io sono un vero qualunquista, quelli di oggi tipo Grillo, Salvini e la Le Pen mi fanno ridere. Dovrei metterla io una felpa invece di quelle sciocchezze che indossa Salvini per dire: sono il qualunquista nazionale».

**E infatti hanno scritto che il suo libro blandiva e in fondo esaltava la zona grigia e giustificava il perenne qualunquismo italiano.**

«Sciocchezze, io non ho mai parlato di zona grigia, io volevo raccontare storie di esseri umani che si muovevano, combattevano, si sparavano e ammazzavano. La zona grigia è

inesistente: quando il fascismo imperava erano tutti fascisti, quando è stato abbattuto sono diventati tutti antifascisti. Quando sarò morto verrò ricordato soprattutto per questo libro che è uscito nell’ottobre 2003 e a dicembre aveva già venduto 300 mila copie. Nemmeno l’editore ci credeva. Oggi siamo a un milione e ovunque vada c’è gente che si avvicina, mi ringrazia e mi abbraccia».

**Un successo che non le è stato perdonato.**

«Il mio caso ha messo allo scoperto un mondo terribile e cioè che una democrazia nata da una guerra civile dovrebbe essere conciliante, riconoscere e non disprezzare il lavoro di uno che viene dalla sua parte, che ha lavorato per tutta la vita in giornali di sentimenti antifascisti, dal *Giorno*, a *La Stampa*, al *Corriere*, a *Repubblica* per 15 anni, all’*Espresso* per 17 e che ha attraversato un territorio proibito per raccontare quello che era successo».

**Chi sono i suoi lettori?**

«Lo vedo dalle ventimila lettere che ho ricevuto in questi anni: un 30-40 per cento sono persone anche giovani legate per ragioni familiari a quell’esperienza. Un’Italia che quel pazzo di Berlusconi sta buttando nel guardaroba dei cani, come diceva mia nonna Caterina. Gli altri sono lettori neutri, curiosi che si fidano di quel cronistaccio di Pansa che non è un accademico, ma nemmeno un dilettante improvvisato».

**Un revisionista?**

«Ah quella parola sono stato tra i primi a pronunciarla, il 24 maggio del 1959, in un convegno a Genova, c’era Ferruccio Parri, mi sono alzato e ho attaccato Roberto Battaglia, autore della *Storia della Resistenza italiana* pubblicata da Ei-

naudi (che Longo aveva corretto, perché troppo intrisa di azionismo), dicendogliene di tutti i colori. L'ex sindaco socialista di Genova ha protestato, ma Parri mi ha lasciato parlare. Poi mi ha chiamato e mi ha detto: hai fatto bene, i giovani devono tirare i sassi nei vetri, i vetri si rompono, vediamo che erano sporchi e andavano cambiati. Poi mi diede 25 mila lire, un assegno rosa del Credito italiano, come una sua per-

sonale borsa di studio». **Senta, Pansa, nei suoi libri fascisti e partigiani sembrano stare sullo stesso piano. Perché? Non c'era una parte giusta e una sbagliata?**

«Intanto non è vero che metto tutti sullo stesso piano. E poi, che domanda è? La parte giusta era quella della Resistenza. Con una nota a margine. Che il maggior numero delle bande erano delle Garibaldi ed erano comandate da due

ossi da mordere, Longo e Secchia, convinti che la guerra di resistenza al fascismo fosse solo il primo tempo. Poi doveva arrivare il secondo... per fortuna grazie a Stalin, a Yalta, a De Gasperi il secondo tempo, dalla dittatura nera a quella rossa, non arrivò mai».

**S'è mai pentito di aver scritto quel libro?**

«Mai, ne sono orgogliosissimo, ha rotto un tabù, ma mi fa ride-re chi dice che si sapeva tutto.

Mi fa paura la retorica che esploderà in questi giorni... guai se non si celebriasse il settantesimo, ma chissà cosa dirà Renzi che non sa niente. Vorrei scappare dall'Italia, fare il turista in Australia...».

**E invece cosa farà il 25 aprile?**

«Come ogni giorno mi alzerò alle 6 e dopo una piccola colazione accenderò il computer e mi metterò a scrivere. È la mia vita, lo farei anche gratis. E poi, come diceva Totò, bisogna insistere: e io insistisco».

## Intervista con Giampaolo Pansa

Nel '43-45 avevo tra gli 8 e i 10 anni. Se ne avessi avuti 19, con ogni probabilità sarei andato anch'io in montagna

Non volevo blandire la zona grigia, ma raccontare storie di esseri umani che combattevano e si ammazzavano

La lotta di Liberazione è stata una guerra civile, un affare di due minoranze. I partigiani non erano meno feroci dei fascisti

Nel '59 Parri mi disse: i giovani devono tirare i sassi nei vetri, i vetri si rompono, vediamo se erano sporchi e andavano cambiati

Due ausiliarie ritenute spie furono uccise facendo esplodere una bomba a mano nella vagina. Ma è solo uno dei tanti episodi

Dopo il mio libro è successo il finimondo per la reazione dei compagnucci, ma anche di altra gente come Giorgio Bocca

Io sono un vero qualunquista, quelli di oggi tipo Grillo, Salvini e la Le Pen mi fanno ridere: sono io il qualunquista nazionale

“



# “I fascisti hanno ucciso fino all'ultimo: di qui il desiderio di vendetta”

Lo storico che ha raccontato il sangue dei vincitori

“

Intervista  
con Massimo  
Storchi

**C**’è stato un tempo in cui, per gli storici emiliani che volevano occuparsi di Resistenza, Reggio Emilia e provincia erano terreno minato: appena si usciva dai canoni scattava implacabile l’infamante accusa di «revisionismo». Il muro è crollato poco dopo l’altro Muro, nel 1991 con la pubblicazione del saggio di Claudio Pavone (*Una guerra civile*, Bollati Boringhieri) che costituisce il vero spartiacque nella storiografia italiana tra il 1943 e il ’45.

Massimo Storchi, reggiano, nato dieci anni dopo la fine della guerra, appartiene alla generazione di storici (ormai numerosi) che ha goduto del «via libera». Nel ’98 è uscito da Marsilio il suo *Combattere si può. Vincere bisogna* dove si affrontava senza reticenze la scelta della violenza da parte dell’antifascismo che fino all’8 settembre non aveva sparato un colpo. Nel 2008 l’editore reggiano Francesco Alberti ha pubblicato con il titolo *Il sangue dei vincitori* (giocato in evidente antitesi al sangue dei vinti di Giampaolo Pansa) un saggio dove Storchi racconta i processi della Corte d’Assise Straordinaria di Reggio Emilia sui crimini fascisti nei venti mesi di occupazione: un affresco inedito e terribile.

**Storchi, che lavoro hanno fatto le Corti d’Assise straordinarie?**  
«Hanno funzionato come elemento di stabilizzazione con cui si scaricò in parte il desiderio di giustizia popolare, anche sommario, in quel momento estremamente forte. Il fatto di

avere una fonte di giustizia legale fu utile a smorzare i toni».

**Tuttavia quella giustizia sommaria continuò anche dopo il 25 aprile: solo in maggio ci furono 167 omicidi politici a Reggio Emilia.**

«Ma a giugno i delitti scesero a cinque e bisogna tener conto del fatto che le violenze naziste con la complicità dei fascisti, sono proseguiti fino a poche ore dalla Liberazione: il 23 aprile a Canolo di Correggio dove già erano arrivati gli americani, mentre la gente festeggiava per strada, da un camion tedesco disperso in paese sono partite raffiche che hanno ucciso nove persone. E poi, naturalmente ci sono i caduti partigiani».

**Quanti?**

«Nei venti mesi sono complessivamente 625, tra combattimenti e fucilazioni; 110 sono morti tra il 23 e il 25 aprile e questo fa capire quanto fosse forte e fresco il carico di dolore e di vendetta, il che non giustifica ma spiega la violenza esercitata subito dopo sui fascisti. Era la popolazione stessa che li consegnava ai partigiani».

**Che esito hanno avuto i processi?**

«Furono condannate 243 persone, grosso modo il 75% di quelli giudicati. Le condanne a morte furono 54, solo sei eseguite, in ottobre, dopo la conferma in Cassazione. La giustizia fu rapidissima, allora».

**Chi furono invece le vittime della giustizia sommaria?**

«I fascisti di Salò, militari tipo brigate nere o guardia repubblicana, o i vecchi squadristi che dopo il 25 luglio erano tor-

nati in azione. Ci furono anche vittime civili, diciamo di “classe”: si facevano i conti di venti mesi e di vent’anni. Furono colpiti degli agrari, ma solo se erano compromessi col fascismo».

**Nel suo ultimo libro lei sostiene che gli eredi dell’antifascismo non hanno saputo fare i conti con questa violenza. Perché?**

«Sullo sfondo ci sono la monumentalizzazione della Resistenza, che inevitabilmente richiedeva non si parlasse del problema più grosso, la violenza, che lascia strascichi ancora oggi. Poi, negli anni 50, ci fu un vero attacco alla Resistenza. E infine un altro elemento che ha avuto il suo peso sono stati i terroristi rossi emiliani che si dichiaravano eredi dei partigiani. Non c’entravano nulla, ma l’imbarazzo fu forte e venne favorita una narrazione antipartigiana. Quando uscirono i miei primi libri, ci furono parecchi amici partigiani che mi dicevano: c’era bisogno di raccontare tutto questo?».

**E lei come rispondeva?**

«Se non li avete raccontati voi questi fatti, dobbiamo raccontarli noi prima che altri li raccontino in modo sbagliato. Era anche un problema generazionale per gli storici, i primi erano tutti partigiani (da Bocca a Battaglia), noi non avevamo di questi problemi e ci siamo sentiti più liberi. Il rischio della monumentalizzazione c’è sempre, ma da Pavone in poi sono usciti libri importanti, come quello di Santo Peli sulle *Storie di Gap* da Einaudi. Ci abbiamo impiegato un po’ di anni, ma le cose sono andate avanti». [C. M.]



# Partigiani di robusta Costituzione

Carlo Lania

**S**i ha la strana idea che la lotta partigiana, e con essa l'Anpi, siano qualcosa che appartenga ormai al passato. Un errore dovuto forse anche al fatto che per molti anni la stessa festa della Liberazione è stata vissuta dai più come un evento rituale, dando ormai per scontati valori ritenuti acquisiti per sempre. In realtà in questi 71 anni della sua storia (venne costituita a Roma, in Campidoglio, nel 1944, quando il Nord Italia era ancora in mano ai nazifascisti) l'Anpi ha saputo trasformarsi adattandosi ai tempi, ma soprattutto senza smettere mai di difendere la democrazia, dalla P2 come dal terrorismo. Nel 2006 ha cambiato il suo statuto aprendosi anche a quanti non avevano combattuto per liberare l'Italia. Oggi conta 130 mila iscritti, il 15% dei quali composto da giovani tra i 18 e i 25 anni. I vecchi partigiani sono invece 10.000. «Certamente, nel tempo, l'Anpi è cambiata», dice Carlo Smuraglia, 92 anni, presidente nazionale dell'associazione. «Prima di tutto per lo stesso approccio al tema della Resistenza, che è stato sempre meno «eroico» e celebrativo divenendo sostanzialmente più «riflessivo». Lo stesso modo di concepire la memoria si è evoluto, passando gradualmente dal ricordo (doveroso e necessario, ma insufficiente) alla memoria attiva. È aumentata la percezione che bisognava fare di più sull'antifascismo, sulla Costituzione, sui valori, sui diritti. Negli ultimi anni ci siamo occupati più a fondo delle stragi nazifasciste, della informazione su ciò che è stato veramente il fascismo, sulle posizioni da assumere per contrastare i rinascimenti e crescenti fenomeni di neofascismo.

Se si pensa che in poco tempo siamo riusciti ad ottenere dalla Ger-

mania il finanziamento di un importantissimo «Atlante delle stragi», abbiamo siglato una convenzione con il ministero dell'Istruzione per approfondire e irrobustire la formazione di una «cittadinanza attiva», ed abbiamo fatto anche una convenzione con l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione Italiano per collaborare insieme nella ricostruzione delle vicende storiche, e nel perfezionare gli Archivi, nella formazione, e così via si ha già una visione

dell'Anpi molto diversa rispetto a quella tradizionale, ovviamente conservando le nostre radici ed anzi puntando sempre su quelle per guardare al presente e al futuro.

Infine, abbiamo cercato e stiamo cercando di attribuire un valore più pregnante, vorrei dire più «riflessivo» alle celebrazioni e alle festività. Lo stesso 70° della Liberazione l'abbiamo affrontato con uno spirito nuovo, in un certo senso più «laico» pur respingendo – nello stesso tempo – ogni tentativo di revisionismo che proviene da più parti e che deve essere sconfitto».

**Lei ha preso posizione contro alcuni progetti di riforma del governo, partecipando a manifestazioni insieme a Lorenza Carlassarre, Stefano Rodotà e Gianni Ferrara. Una forte presa di posizione motivata da cosa?**

E' vero, abbiamo preso una posizione forte sul tema delle riforme costituzionali, a partire dalla manifestazione del 29 aprile 2014 promossa dall'Anpi nazionale, al Teatro Eliseo di Roma, fortemente partecipata e con oratori professionalmente e politicamente robusti. D'altronde, è nostro compito, più che difendere, quello di proteggere la Costituzione contro ogni attacco, esplicito o strisciante. Siamo prontissimi anche a prendere in considerazione le eventuali modifiche che appaiano necessarie, ma non siamo disposti a lasciare che si stravolga la Costituzione in tutte le sue parti, che sono intimamente e intrinsecamente collegate.

**Nel 2006 l'Anpi ha cambiato il suo statuto aprendo anche ai non partigiani.**

Abbiamo ammesso anche gli antifascisti. E' stata una decisione in

parte anche sofferta ma altamente positiva, non solo perché altrimenti ci saremmo avviati inesorabilmente verso l'estinzione con il venir meno di gran parte dei combattenti della Libertà (o comunque avremmo corso il rischio di restringerci in noi stessi e nel nostro passato) ma anche e soprattutto perché abbiamo immesso nel corpo dell'Associazione una linfa nuova, quella di generazioni intermedie e quella dei giovani. Dobbiamo a questo nuovo impulso ed a questi nuovi apporti di essere ancora e sempre quelli che siamo, mettendo insieme i «vecchi» partigiani con i giovani e i meno giovani. Così si è definita quella che abbiamo chiamato «La nuova stagione» che ci ha portato a dedicare maggiore

attenzione all'esercizio dei diritti, ai diritti umani, ai temi dell'uguaglianza, della libertà, della dignità, del lavoro.

Lo dico senza iattanza, siamo l'Associazione più forte, non solo numericamente, tra quelle che si richiamano alla Resistenza. Ma non ce ne facciamo un vanto e siamo sempre felici di collaborare con la Fiap, i Partigiani Cristiani, gli Azionisti e altre Associazioni di combattenti per la libertà. Ci unisce, in ogni occasione, il tratto comune della Resistenza e della Costituzione.

**C'è chi pensa però che sia stato un errore aprire ai non partigiani, perché avrebbe permesso a persone ormai tagliate fuori dalla po-**

**litica di riciclarci.**

Non nego che i nuovi ingressi ci hanno creato, talvolta, anche qualche problema proprio perché non pochi delusi da altre esperienze si aspettavano dall'Anpi cose che sarebbero andate al di fuori delle sue finalità e della sua identità; ma abbiamo sempre cercato di essere un'Associazione pluralista ed ab-

biamo sempre continuato a pensare che l'Anpi, nell'aprirsi agli antifascisti, ha fatto una cosa sacrosanta, che ci garantirà, nel tempo, la continuità, che è fatta di valori a cui teniamo in modo particolare.

D'altronde non consideriamo di avere l'esclusiva né dell'antifascismo né dell'amore per la Costituzione. Anzi, siamo convinti che la collaborazione tra tutti coloro che credono realmente ai valori espres-

si nella Costituzione, nel rispetto rigoroso della reciproca autonomia, sia un fattore di progresso e di sviluppo, tanto più necessario in un Paese "smarrito", in cui tanta parte della Costituzione è tutt'ora inattuata e in cui troppi diritti cercano ancora la possibilità concreta di un effettivo esercizio.

**Ritiene che oggi la Costituzione sia in pericolo?**

La Costituzione merita ed esige più rispetto. C'è troppa fretta e troppa facilità nel metterci mano, senza rendersi conto della delicatezza, non solo dei principi che in essa si esprimono, ma anche del sistema istituzionale e di garanzie che essa rappresenta.

Vedo, piuttosto, in pericolo, la rappresentanza e l'esercizio della sovranità popolare, di fronte a provvedimenti in gestazione che ne ridurrebbero gli spazi. Su questo ci siamo fortemente impegnati per evitare qualsiasi sconfinamento rispetto ai valori che si desumono dalla Costituzione, riguardando la convivenza civile e lo stesso modo, per tutti, di esercitare la "cittadinanza" in un sistema di poteri e contropoteri e di garanzie inalienabili e imprescindibili.

Confido che con la collaborazione di tutti i cittadini che credono nel civismo e nella democrazia, questi pericoli possano essere sventati e semmai si possa procedere ad un rafforzamento della rappresentanza e della partecipazione che sono, in sostanza, i fondamenti veri di ogni sistema democratico.

**«Oggi c'è troppa fretta e troppa facilità nel mettere mano alla Carta, senza rendersi conto non solo dei principi, ma anche delle garanzie che esprime».**

**Intervista al presidente nazionale dell'Anpi  
Carlo Smuraglia**

**INTERVISTA A MARISA RODANO**

# «Il mio 25 aprile? A 94 anni vado a fare un piccolo comizio»

I GIORNI DEL CARCERE, COME ENTRÒ NELLA RESISTENZA, IL PCI E LA VITA PRIVATA. LA POLITICA ITALIANA SI RACCONTA. E SULLE DONNE DI OGGI: «BOSCHI E MADIA MIGLIORI DEI COLLEGHI UOMINI»

**di Katia Ippaso**

**I**l luogo in cui vive Marisa Rodano sembra fuori dal tempo. Siamo in una via di Roma, alberata, piuttosto segreta. Per entrare, passi attraverso un cancello piccolo, che sembrerebbe annunciare una casa disabitata. Ma c'è un mondo, oltre la siepe. Scendiamo delle scale: si apre un vasto salone con delle pareti altissimi di libri. Le librerie toccano il soffitto. Ci sediamo vicino alla vetrata che dà sul giardino fiabesco e ti viene voglia di uscire e passeggiare. Il colore dominante del salone è un giallo oro: le lampade, i tappeti, le sedie. E' un oro che si stempera nel rosso e nel verde. Verde chiaro è la poltrona in cui siede Marisa Rodano, politica, una figura storica della Resistenza italiana che si è fatta anche il carcere. Nel 1963 è stata la prima donna italiana ad assumere l'incarico di vicepresidente della camera dei Deputati. Subito dopo la Liberazione, è stata tra le fondatrici dell'Udi (Unione Donne Italiane) di cui è stata anche presidente. Maria Lisa Conciari (questo il nome da ragazza) è nata il 21 gennaio del 1921 ed è madre di cinque figli. Suo marito, Franco Rodano, politico e filosofo, tra i fondatori del Movimento dei Cattolici Comunisti, che aveva conosciuto in quinta ginnasio, è morto nel 1983 ma quando lo nominia-

mo lei dice semplicemente: «Era un persona meravigliosa». Marisa è da sempre cattolica, femminista e comunista, anche se ammette che la parola comunista ha perso di significato, mentre la storia del Partito Comunista Italiano, almeno quella, per lei, rimane salda nel corpo di questo Paese e nel senso che ha dato alla sua lunga vita. I ricordi della guerra scivolano nell'analisi del tempo presente, che lei non riconosce più. La sera prima del nostro incontro, ci racconta, è andata a "Porta a Porta": «Una brutta esperienza. Era la prima volta che accettavo di andare da Vespa, ma sarà anche l'ultima». Sotto la luce che arriva dal giardino, il suo viso snello si incastona nel mattino. Si accende una sigaretta.

**Quante sigarette fuma, signora Rodano?**

Non più di venti al giorno. Ho cominciato facendo gli esami di maturità e non ho mai smesso, tranne che per un anno.

**Come passerà la giornata del 25 aprile?**

Vado in campagna, nelle Marche, dove abita uno dei miei figli. Solo lui vive lì, gli altri stanno tutti a Roma. E lì dovrò fare anche un piccolo comizio.

**Che cosa dirà in questo suo piccolo comizio?**

Parlerò della Resistenza e del fatto che la nostra Repubblica nasce dalla Resistenza. La nostra Costituzione nasce dalla Resistenza, perché già allora si discuteva di come tagliare le radici del fascismo in modo che non potesse più risorgere. La Resistenza è stata la radice profonda della democrazia italiana.

**In quali casi lei giudica un comportamento "fascista"?**

Io non sono dell'idea di parlare di "comportamenti fascisti". Il fascismo era una ideologia, una visione della società. Fondamentalmente una idea di dittatura. Quindi io non parlerei di fascismo in senso non storico. A parte coloro che oggi si dichiarano fascisti o neo-nazisti (e ce ne sono), non adopererei l'aggettivo fascista per qualcun altro. Non l'adopererei per Berlusconi, non l'adopererei per i Cinque Stelle. Non lo adopererei neanche per Salvini, che però se lo meriterebbe. Li definirei autoritari, antidemocratici.

**La parola "comunista", invece, è oggi dotata di senso?**

Secondo me non lo è più, ma perché è mancata un'analisi critica e storica. E' come se la cosa fosse stata messa da parte, rimossa. La storia del comunismo andrebbe dispeppellita e rivista criticamente.

**Immagino che ogni anno tutti le chiedano del 25 aprile.**

Non è così, invece. Anzi, negli anni

passati del 25 aprile non si parlava affatto. Quest'anno se ne parla di più, forse perché c'è il settantesimo anniversario. Bisogna dire che per almeno per 30 anni è stato messo nel dimenticatoio, perché era prevalsa la teoria che la Resistenza fosse stata solo di sinistra, e quindi i governi della Democrazia Cristiana nei primi anni avevano teso a cancellare quella data. Poi è rinato un certo interesse. Ma non così forte.

## Quali immagini trattiene di più di quel 25 aprile del 1945?

Il 25 aprile è la conclusione della guerra in Italia. Quindi è una data estremamente importante che è stata vissuta da tutti veramente come una liberazione. Non era solo la liberazione dall'occupazione nazista, era la fine della guerra. Ma io personalmente non ricordo quasi niente di quella giornata. Perché, dato che vivevo a Roma, la data fondamentale per noi è stata la liberazione di Roma, che è venuta prima. Quella sì che me la ricordo bene.

## Cosa ricorda in particolare?

Con un gruppo di partigiani resistenti del movimento dei Cattolici Comunisti avevamo occupato *Il Messaggero* (il direttore era scappato) perché nella tipografia del giornale c'erano un gruppo di operai - Rinaldini, Ciampicacigli e altri - una cellula di resistenti, avevano anche fatto uno sciopero sotto l'occupazione nazista... Ricordo che la mattina mi affacciai su largo Tritone e vidi le avanguardie alleate avanzare dal Traforo. Camminavano in fila indiana, entrando in città. Mi ricordo gli elmetti piatti: sembravano tante scodelle. E poi l'entusiasmo della gente. Gli alleati che distribuivano cioccolata, sigarette... Poi molti di questi soldati parlavano italiano, venivano da famiglie di immigrati. Ricordo quel senso di fraternità.

## Lei come ci finì nella Resistenza?

Noi avevamo cominciato a cospirare contro il fascismo in seconda liceo (frequentavamo il Quirino Visconti). Ci unimmo a un altro gruppo di altri amici che frequentavano la congregazione primaria detta Scaletta a via del Seminario e con un gruppo ancora di un'altra associazione cattolica che si chiamava Dante Leonardo... Tentavamo di prendere contatti con gli operai nelle borgate romane... L'obiettivo che ci proponevamo era duplice: da un lato abbattere il fascismo, e dall'altro evitare che si andasse in guerra. Naturalmente non abbiamo ottenuto nessuno dei due risultati. Poi io nel marzo del 43 fui arrestata e sono stata li-

berata alla vigilia del 25 luglio. Dopo l'8 settembre, siccome ero schedata, sono entrata in clandestinità.

## Ci racconti delle Mantellate, il carcere femminile.

Siccome c'erano le leggi fasciste contro l'aborto, le Mantellate erano piene di ragazze che stavano dentro per procurato aborto. Altre perché avevano aiutato le ragazze a procurarsi l'aborto. Poi avevano fatto grandi retate di prostitute. Ricordo che in una piccola cella stavamo in quattro. Tenevamo questi pagliericci tutti stipati insieme, si stendevano solo la sera. E poi non c'era da mangiare. Mi ricordo che la mia famiglia poteva venire a portarmi il cibo solo una volta a settimana, il giovedì. Il vittorio del carcere era immangiabile. Pochissimo pane, qualche zuppetta...

## Che cosa ha significato per lei stare così tanti anni dentro le istituzioni?

Noi in quegli anni stavamo all'opposizione e quindi cercavamo di portare in Parlamento le istanze dei ceti popolari con cui eravamo in contatto, gli operai, i contadini, i disoccupati, le donne in modo particolare. Facevamo questo tipo di battaglie.

## Questo Paese, lei, lo riconosce?

No. Intanto, se io penso che per le elezioni dell'Assemblea Costitutiva e della Repubblica votarono l'80 per cento degli italiani, in stessa percentuale uomini e donne, e che oggi abbiamo invece una partecipazione minima al voto, ecco, mi sembra chiaro che tutto è cambiato. La crisi comincia negli anni Ottanta. E' lì che inizia ad affermarsi una logica individualista. Non c'è più l'idea che associandosi si possono cambiare le cose e che si debba avere un progetto per il futuro.

C'è una crisi totale delle forme organizzate della politica. Il fatto che non esistano più i partiti come tramite tra le istituzioni e la popolazione, è un fatto drammatico.

## Cosa resta della sinistra?

C'è una grande frammentazione, una totale incapacità di costituire una forza in grado di far maturare delle esigenze. Si sta solo sul presente.

## Come vive la dimensione del tempo?

Normalmente alla mia età si ha un orizzonte temporale di vita molto limitato. Penso che questo tempo finirà presto per me. Considero l'ipotesi di morire come una cosa vicina. Anche se non ne ho paura.

tà. Già sto perdendo la memoria. Eppure si ricorda di quei giovedì in cui venivano a portare il cibo alle Mantellate...

Mi capita infatti di ricordare molto bene le cose lontane, ma di dimenticare quello che ho fatto ieri mattina.

## Cosa è stato per lei il Partito Comunista Italiano?

È stato molto importante. Intanto perché noi che venivamo dal movimento dei Cattolici Comunisti abbiamo contribuito a far approvare il famoso articolo 2 dello Statuto che consentiva l'iscrizione al Pci e la militanza dentro il partito, indipendentemente dalle posizioni ideologiche del partito stesso. Quindi abbiamo dato un contributo importante nel renderlo un partito più laico. Il Pci, per tutti i primi 40 anni della repubblica, fino a quando non c'è stata la crisi dell'89, ha avuto un ruolo fondamentale. Stare nel partito significava stare in una comunità che contava, che agiva.

## Non c'è proprio nessun peccato originale del Pci?

No. Perché, fin dall'inizio, Togliatti lanciò la linea del partito nuovo,ruppe tutte le vecchie chiusure settarie.

## Quale era la missione dell'Unione Donne Italiane?

Tutta la politica dell'Udi verteva sul riconoscimento della differenza, della specificità della condizione femminile. Che le donne erano un soggetto politico che voleva trasformare una società prevalentemente maschilista in una società a misure di uomini e di donne. Io ho sempre pensato che il femminismo dovesse parlare dentro le istituzioni e dentro la politica, o almeno confrontarsi.

## Per le donne, questo sembra un momento di restaurazione.

Affatto. Basti vedere quanta violenza c'è contro le donne. E poi anche sulla questione dei diritti salariali, della precarietà del lavoro, sì, siamo tornate indietro. Le ragazze studiano più dei maschi, si laureano prima, hanno voti migliori. E poi?

## Lei non crede che ad ostacolare le donne spesso siano le altre donne?

Nella mia esperienza non è stato così. Ma anche se penso all'oggi, guardo queste giovani ministre, la Boschi o la Madia, non mi sembra proprio che ostacolino le altre donne. Mi sembrano anzi piuttosto aperte, comprensive. Devo dire che le considero di gran lunga migliori dei loro colleghi uomini.

## Quale è il suo rapporto con il potere?

Io ho avuto pochissimo potere.

#### E quale è allora il vero potere?

Forse un po' di potere l'ho avuto soltanto quando ero consigliere provinciale, ero capogruppo. C'è stata una fase in cui abbiamo fatto quelle giunte unitarie in cui c'eravamo dentro tutti. E allora sì mi ricordo che un po' di potere lo si esercitava. La possibilità di condizionare le scelte reali, questo è il potere. In quel senso, è importante avercelo.

#### Ha qualche rimpianto?

A dir la verità, rimpianti non ne ho. Io ho avuto una vita molto fortunata. Ho avuto un rapporto bellissimo con mio marito. L'unico rimpianto è che è morto troppo giovane. Ho avuto cinque figli. Ho avuto una vita piena. Posso solo ringraziare Dio per quello che ho avuto.

#### Crede in Dio?

Sì.

#### Papa Francesco come le sembra?

Mi piace. Mi sembra che sia abbastanza sensibile ai problemi di cui sempre ci siamo storicamente occupati noi a sinistra: gente che vive in condizioni di povertà, il problema delle migrazioni....Sulle questioni etiche, invece, è un po' più tradizionale.

#### Si dice che lei avesse un carattere duro.

Chi è che lo dice?

#### L'ho sentito dire.

Dal punto di vista razionale, io sarei per l'ascolto, per la comprensione dell'altro. Ho sempre mediato nella mia vita politica, anche all'Udi: rapporti con le socialiste, rapporti tra l'Udi e le associazioni cattoliche. Sempre ho avuto l'idea che bisognasse costruire un'unità. Ma può anche darsi che nei comportamenti concreti io fossi più dura delle mie idee.

#### Come è la sua giornata?

Mi alzo verso le otto. Prendo il caffè, leggo il giornale (*la Repubblica*, purtroppo *L'Unità* non c'è più). E poi faccio la spesa. Un po' di giardinaggio. Di pomeriggio, lavoro qualche ora al computer.

#### Vive qui da sola?

Qui sto da sola ma la casa è divisa in tre appartamenti, e due dei miei figli vivono accanto, quindi proprio sola non sono.

#### Vedo molte foto di suo marito. Chi era Franco Rodano?

L'ho incontrato quando facevamo la quinta ginnasio e siamo rimasti sempre insieme. Franco era un uomo straordinario. La sua intel-

ligenza. Il suo pensiero. La sua capacità di ascolto. La sua disponibilità a discutere con la gente, erano tutte qualità uniche.... E poi era un uomo affettuoso, comprensivo nei confronti delle donne, favorevole all'emancipazione femminile.

#### E quei fogli di carta? Sta scrivendo?

Ogni tanto appunto qualche memoria. Per passare il tempo.

La memoria della Liberazione

## RESISTERE ANCORA (ALL'INDIFFERENZA)

di Aldo Cazzullo

**E** un 25 Aprile meno polemico e più sentito rispetto agli ultimi anni, questo che coincide con il settantesimo anniversario della Liberazione. Come se le tragedie del Mediterraneo, la morte di Giovanni Lo Porto, e in generale i primi segnali di ricostruzione dopo una crisi devastante avessero contribuito a creare un minimo di condivisione non tanto tra i partiti, quanto nella vita pubblica.

Una memoria condivisa della Resistenza è impossibile. Perché la memoria non si può cambiare, e ognuno ha la sua. La memoria di chi ha avuto le case bruciate a Boves, a Lanciano, ad Acerba, a Civitella Val di Chiana, a Gubbio, a Sant'Anna di Stazzema, a Marzabotto non può essere la stessa di chi quelle case ha bruciato o aiutato a bruciare. È possibile però una conclusione condivisa: chi ha combattuto i nazisti ha fatto la scelta giusta; chi, magari convinto in buona fede di servire la patria, ha combattuto accanto ai nazisti, ha fatto la scelta sbagliata. Può apparire un'ovvia; ma è un'ovvia che in Italia è spesso stata discussa. Se poi oggi si parla liberamente delle pagine nere della guerra di liberazione, che ci sono state e sono rimaste a lungo tacite, questo non indebolisce ma rafforza il sentimento comune. Che però non è acquisito per sempre. Lo conferma l'assurda

polemica contro la Brigata ebraica, che deve poter sfilare sempre e ovunque con onore, visto lo straordinario contributo che gli ebrei diedero alla Resistenza come partigiani e come combattenti nelle file alleate: era un ragazzino ebreo Franco Cesana, che si unì ai patrioti quando non aveva ancora tredici anni, e morì per salvare il suo comandante sulle montagne sopra Modena.

Qualche strascico polemico rimane anche perché della Resistenza si è fatto troppo spesso un uso politico. La si è evocata ogni volta che si intendeva «resistere» contro qualche nemico. La si è impugnata per cause legittime, magari giuste, ma che non c'entravano nulla con la lotta al nazifascismo. Questo, insieme con il silenzio a volte calato sulle figure dei liberali e dei cattolici, ha reso più difficile che si affermasse l'idea corale della Resistenza, sostenuta dal lavoro politico-culturale di Carlo Azeglio Ciampi e Giorgio Napolitano, eredità ora raccolta da Sergio Mattarella.

Oggi il vero avversario di questa visione corale, più che le nostalgie, le facili assoluzioni, le equiparazioni impossibili, è l'indifferenza. I giovani, a parte qualche fanatico male informato, non hanno nulla contro la Resistenza; molti però non sanno che cosa sia.

continua a pagina 24

### Il commento

## Resistere ancora (all'indifferenza)

SEGUE DALLA PRIMA

Non hanno mai sentito parlare dei martiri di Fiesole, tre carabinieri che vanno a farsi ammazzare in una domenica dell'agosto 1944, alla fine di un pomeriggio pieno di sole, per salvare dieci ostaggi civili. Non sanno che cosa dovette sopportare don Pietro Pappagallo, ucciso alle Ardeatine dopo aver confessato e assolto i compagni sul camion che li portava a morire. Non hanno mai ascoltato la storia delle suore Giuste tra le Nazioni per aver nascosto centinaia di ebrei, né della madre superiore di San Vittore, suor Enrichetta Alfieri, arrestata per aver aiutato i detenuti, compresi Indro

Montanelli e Mike Bongiorno. Gino Bartali che pedala con i documenti falsi per i perseguitati nella canna della bicicletta, la partigiana cattolica Paola Del Din che viene paracadutata oltre la linea Gotica, i fucilati di Cefalonia, le lettere degli internati nei lager e dei condannati a morte, che non sono retoriche perché confermate dai fatti: la Resistenza è più viva che mai. Siccome ogni generazione ha la sua guerra da combattere, e quella contro la crisi e il degrado morale del nostro Paese è ancora da vincere, tocca a noi — ora che i resistenti se ne stanno andando — trasmettere il loro patrimonio morale ai nostri ragazzi.

**Aldo Cazzullo**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'ANIMA DELLA RESISTENZA

ANDREA MANZELLA

**T**el 26 ottobre 1945 erano passati appena cinque mesi dal 25 aprile. Ferruccio Parri, il presidente del Consiglio dell'Italia liberata — e anche il capo partigiano che aveva portato a Roma il "vento del Nord" — parlava alla Consulta, la prima provvisoria assemblea di uno Stato rinascente. E, ad un certo punto, avvenne il putiferio. Fu quando Parri disse: «La democrazia è praticamente agli inizi: io non so, non credo che si possano definire regimi democratici quelli che avevamo prima del fascismo». È subito dopo che nei resoconti si legge: "interruzioni, rumori, grida di viva Vittorio Veneto!". Non c'è nulla di meglio di questa scena "parlamentare" che fissi, come in un flash, i due aspetti della Resistenza. Che fu, allo stesso tempo, rottura e ricongiungimento rispetto alla vicenda nazionale e alla sua storia costituzionale.

Fu rottura di quel che il fascismo aveva introdotto come disciplinamento autoritario di massa. La milizia nel "partito unico". La soppressione del parlamento "politico". Lo spegnimento della cittadinanza nelle sue libertà e nel suo nucleo fondamentale del diritto di voto. Ma fu anche rottura di quanto chiuso, incompiuto, escludente aveva il regime pre-fascista nell'organizzazione istituzionale ed elettorale dello Stato. Di quello Stato, appunto, che aveva avuto "bisogno" della tragedia della Grande Guerra per cementare, con un'avventura di sangue, l'unione nazionale che non era riuscito a conseguire con la normale gestione giuridica ed economica del Paese. E che con le origini antiparlamentari di quella guerra e con gli esiti "mutilanti" di Vittorio Ve-

neto avrebbe dato una assurda "legittimazione di fatto" alla torsione sovversiva.

La Resistenza fu anche, però, ricongiungimento storico. Lo fu rispetto alle libertà conquistate nel Risorgimento. Ma non solo per quelle contenute nello Statuto del 1848 ed avvalorate dai governi liberali che lo seguirono. Lo fu anche, e soprattutto rispetto alle idee di democrazia e di partecipazione popolare, proprie della parte minoritaria ed "eretica" del Risorgimento.

Sono questi due aspetti — rottura e ricongiungimento, ribellione e ritorno alle radici — che fanno l'anima peculiare della Resistenza italiana. Quell'anima che così spesso emerge nelle ultime lettere — semplici o colte — dei "suoi" condannati a morte. Al di là degli addii alla vita, ritorna fermissima la sicurezza che la cospirazione e la lotta avrebbero avuto — di per sé — un effetto duraturo di rinascita per l'Italia. Tanto che non è sbagliato pensare che, in fondo, lo stesso "miracolo italiano" della ricostruzione materiale cominciò proprio da questa consapevolezza: che un avvenire fosse possibile solo in quanto una Resistenza ci fosse stata, sia pure di uno solo.

In questo preciso significato l'anima della Resistenza ebbe valore "costituente". Non ci furono allora particolari elaborazioni giuridico-costituzionali. Ma ci fu nettissima, al di là delle differenze ideologiche (che già seguivano le diverse visioni del mondo) l'intelligenza di un rapporto nuovo tra il cittadino e lo Stato, tra le libertà "di carta" e le libertà concrete.

Ci fu, soprattutto, un fattore intensissimo di saldatura che sembrò superare ogni altro valore: il recupero dell'unità nazionale. L'Italia divisa in due non fu solo una insopportabile constatazione territoriale, fu anche una lacerazione psicologica e morale che segnò lo spirito della Resistenza come impegno di recupero di un bene perduto. La cui salvaguardia fu sempre presente anche quando lo spirito "costituente" si fece istituzione, nell'Assemblea Costituente, e divenne "libro" nella Costituzione del 1948.

È in queste realtà concrete che si materializza il principio di non contraddizione tra due formule note e che sembrano, a prima vista distanti. La Resistenza come "secondo Risorgimento". La Costituzione come "nata dalla Resistenza".

È giusto, tanti decenni dopo quel 25 aprile, interrogarsi su quello che ci fu poi. Ci sono, fra le tante, due vicende che più di tutte pesano, nel bene e nel male. E sembrano cominciare proprio in quel giorno del breve governo Parri. Innanzitutto, le interruzioni dell'aula segnavano la distanza tra concezione "liberale" e concezione "sociale" della democrazia dei diritti. Presagio della accidentata e non conclusa storia che doveva trovare però nella Corte costituzionale il semaforo di garanzia (alterno, come tutti i semafori) per una rottura che ha seguito comunque l'impulso delle origini.

Ma poi quei "rumori" segnalavano anche la prima crisi dei partiti: che si ponevano allora come "cartello" istituzionale nel Comitato di Liberazione Nazionale. L'Assemblea Costituente doveva raccogliere il senso di quella critica in due direzioni costituzionali. Garantendo la centralità dell'istituzione parlamento; chiedendo la democratizzazione dei partiti. La prima direzione fu seguita fino in fondo, la seconda non fu neppure iniziata. E così accaduto che lo svuotamento di senso democratico dei partiti, corpi intermedi tra cittadini e parlamento, abbia determinato la crisi profonda della democrazia rappresentativa. Un circolo vizioso sempre più aggravato. Perché gli interventi ortopedici non sono stati mirati sulla vita interna dei partiti e sulle sue garanzie. Ma rivolti alle istituzioni parlamentari, con amputazione di rappresentanza e inaridimento del diritto di voto del cittadino. Non era questo il percorso "costituente" della Resistenza. Eppure ritrovarne il filo è ancora possibile in una storia nazionale che non può ripetere l'errore di «non volere più saperne della politica». Le estreme parole che Sergio Mattarella ricordava ieri su questo giornale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ci fu  
l'intelligenza  
di un rapporto  
nuovo  
tra il cittadino  
e lo Stato. Ci fu  
un fattore  
di saldatura che  
superò ogni  
altro valore:  
il recupero della  
unità nazionale

## Memoria condivisa Sul 25 aprile il Paese è più avanti dei politici

Alessandro Campi

**L**e scadenze tonde si prestano ad essere enfatizzate. È valso per i 150 anni dell'unità italiana e per i 100 dallo scoppio della Grande Guerra. Vale per i 70 che ci separano dal 25 aprile 1945. Vie-

ne dunque da chiedersi se l'enfasi politico-pubblicistica con cui si sta celebrando quest'ultima ricorrenza dipenda solo dal calendario o sia invece il segnale d'altro. Ad esempio d'un bisogno che gli italiani sentono molto forte, in una fase difficilissima della loro vita collettiva, a stare uniti. O magari d'un cambiamento del clima culturale e politico, che ha fatto tornare d'attualità i valori resistentiali. Probabilmente si tratta delle due cose insieme.

Alle proprie ricorrenze civili, dunque al proprio passato più o meno recente, una nazione si richiama con più forza nei momenti di smarrimento o difficoltà. La democrazia

repubblicana, nel corso della sua storia, è stata lungamente divisa fra opposti fronti ideologici, ma la sua disunione politica non si era mai spinta sino a farne temere la dissoluzione sociale e civile, per la mancanza - che oggi si tocca con mano su ogni materia - di qualunque cemento emotivo o interesse condiviso. Per quanto mentalmente accecati, le ideologie d'un tempo erano pur sempre un fattore d'integrazione collettiva e l'abbozzo di un futuro che ci si prefigurava migliore del presente. Oggi viviamo nel contesto di un sistema politico sempre più disarticolato e privo di istanze progettuali riconoscibili.

*Continua a pag. 15*

# Sul 25 aprile il Paese più avanti dei politici

►Le celebrazioni per il settantesimo anniversario dalla fine del nazifascismo

►Certe fratture del passato gli italiani le hanno lasciate alle spalle da un pezzo

### L'ANNIVERSARIO

*segue dalla prima pagina*

Nel quale prevalgono sentimenti individuali che - soprattutto nelle nuove generazioni - oscillano tra rabbia e indifferenza, paura del domani e risentimento verso il prossimo. Quanto basta per spiegare e giustificare la rivalutazione simbolica che si sta facendo della data del 25 aprile quale fondamento ideale e morale d'un Paese altrimenti destinato, come indicano molti segnali, ad una inesorabile disgregazione. A qualcosa una comunità deve pur aggrapparsi per continuare ad esistere.

Il fatto è che resistenza e libertà furono fatti d'arme, in sé forieri di lacerazioni dal punto di vista del ricordo collettivo, reso più doloroso e controverso dal fatto che fu sparso all'epoca

parecchio sangue fraterno. Da qui la tendenza, che sembra caratterizzare l'odierna rilettura di quella data, a risolvere la lotta armata di una minoranza contro il nazi-fascismo in una dimensione sentimentale e civile di massa. La resistenza dunque come espressione di un desiderio di libertà comune, a tutti gli italiani che avevano conosciuto gli orrori della guerra, come moto spirituale di popolo in direzione di quei valori di democrazia che la dittatura aveva conciato per vent'anni e che la Costituzione avrebbe poi solennizzato.

Naturalmente non è questo il modo con cui la Resistenza - fenomeno elitario e territorialmente limitato, dalle molte e complesse articolazioni interne, dai contorni ideologici in alcuni casi ambigui, militarmente subordinato rispetto al ruolo avuto dagli Alleati nella vittoria finale - può essere raccontata nei testi di storia. Ma si sa che la

storia che serve alla politica e alle istituzioni per dare forza alle proprie parole d'ordine non è mai quella reale o documentaria e spesso sconfina nella mitologia.

C'è poi l'altro aspetto di queste celebrazioni. Il fatto d'inserirsi, secondo alcuni, in un clima politico nuovo, che segna la fine definitiva dell'epoca berlusconiana e del revisionismo culturale in chiave anti-resistenziale che l'aveva caratterizzata. La fine dunque della retorica revanchista sul sangue dei vinti e delle equiparazioni strumentali tra le parti in lotta. Una lettura plausibile, ma vera solo a metà.

La dissoluzione della destra anti-antifascista si è infatti accompagnata, in questi ultimi tempi, alla metamorfosi ideologica che Matteo Renzi ha brutalmente imposto alla sinistra antifascista classica. Per quest'ultima - privata della gran parte dei suoi tradizionali punti di riferimento - il richiamo alla da-

ta-simbolo del 25 aprile sembrerebbe divenuto, più che uno strumento di lotta contro un avversario ormai in disarmo, un estremo ancoraggio identitario. Anche in questo caso al prezzo di forzature storiche e anacronismi culturali, come il confondere la lotta del passato contro il fascismo con la lotta odierna contro chi vuole cambiare la Costituzione.

## LE INTERPRETAZIONI

Ma non c'è, anche in questo caso, da stupirsi. Le interpretazioni in chiave politica del 25 aprile, in funzione cioè degli equilibri di potere del momento, non sono una novità. Nei trascorsi settant'anni sono anzi stati la regola. Quello che resta da capire, anche stavolta, è quanto grande sia lo scarto tra le ragioni politico-istituzionali che sorreggono i festeggiamenti per il 25 aprile e il senso comune storico dei cittadini. Forte è l'impressione che

gli italiani siano mossi oggi da altre preoccupazioni e pensieri, rispetto a quelli che agitano i loro rappresentanti politici, e che certe fratture o pagine dolenti del passato se le siano saggia-mente lasciate alle spalle da un pezzo, dal momento che nella vita dei popoli la memoria è talvolta necessaria quanto può esserlo l'oblio.

**Alessandro Campi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL 25 APRILE DI PARTE

## La sinistra e l'uso politico della memoria

di Dario Fertilio

**Q**ualcosa non quadra in questa alluvione celebratrice del 25 aprile. D'accordo, siamo al set-

tantesimo anniversario della Liberazione, e la cifra tonda funziona da sempre, in questi casi, da anabolizzante per gra-

fomani. E però la cascata retorica che ci viene rovesciata addosso ormai da giorni via quotidiani, talk show, radio, saggi e

spot pubblicitari supera ormai il livello di guardia già raggiunto pericolosamente nel (...)

### il commento ➤

## LA SINISTRA E L'USO POLITICO DELLA MEMORIA

*dalla prima pagina*

(...) 2008 (anniversario della Costituzione) e poi nel 2011 (per i 150 anni dell'Unità). Non si tratta soltanto di conformismo spontaneo, che sarebbe fin troppo facile definire «di regime». È come se, per un silenzioso passa parola circolante tra politici, direttori di giornali, editori, opinionisti e intervistatori, tutti avessero deciso di aggiungere al coro nazional-popolare il loro granellino di rosario. Ma dietro a tanto affaticarsi - giacché a pensare male quasi sempre ci si azzecca - mi sembra profilarsi un triplice calcolo

politico e culturale. Primo: si vuol collegare all'epopea partigiana l'altro mito della Costituzione «più bella del mondo», intoccabile salvo che in quei punti, guarda caso, presi di mira dal governo Renzi. Non può certo stupire che questa sia la posizione assunta dall'ex presidente Napolitano, che durante il suo mandato ha esercitato di fatto poteri da Repubblica presidenziale... opponendosi alle iniziative di riforma presidenziale avanzate da ampi settori liberali del Parlamento nella passata legislatura. Secondo: si vuol mettere definitivamente a tacere, come se si fosse trattato di uno spiacevole incidente, la corrente revisionista della storia e della letteratura che, raccontando i lati oscuri e totalitari presenti nel movimento partigiano e nella sua azione, ha risvegliato molte coscienze. Forse lo scopo è liquidare, dietro il pretesto di un «vogliamoci bene e scordiamoci il passato», il

patrimonio critico maturato in questi anni, in vista di una sua censura definitiva. Terzo: si sta cercando di ricreare, senza dichiararlo apertamente, quell'unità della sinistra andata in pezzi sotto i colpi delle rottamazioni di Renzi. Come dire: mettiamo tra parentesi Italicum e Jobs Act, quel che ci unisce è molto di più, cantiamo tutti in coro *Bella ciao* e ristabiliamo quella bella egemonia gramsciana che ci porterà a vincere le prossime elezioni. Se questo è il disegno, saremmo di fronte a un nuovo uso politico della memoria, più raffinato e subdolo che in passato. Avremmo a che fare cioè con il ritorno di una ideologica mascherata da denuncia contro gli irriducibili revisionisti e dissidenti, nuovi «fascisti oggettivi», da ghettizzare e mettere a tacere. Forse le polemiche sulla presenza di una Brigata ebraica alle prossime celebrazioni del 25 aprile è solo la spia di un fenomeno più grave.

**Dario Fertilio**



## IL SONDAGGIO

## Gli italiani si sono stancati della Resistenza

Una festa che divide ma, soprattutto, che ha smesso di appassionare. Sarà per colpa della retorica o delle strumentalizzazioni politiche, ma l'ultimo sondaggio di Ixè per Agorà non lascia dubbi: gli italiani non hanno più voglia di sentir parlare di Resistenza. Il 58% pensa che sia inutile discuterne ancora.

servizio a pagina **11**

**Antonio Signorini**

**Roma** Il 25 aprile è ancora attuale. La Liberazione è ormai un «patrimonio di tutto il Paese». Ma la Resistenza no. Quella non è di tutti, né si può considerare un fatto storico da archiviare e studiare. Di più. Non si possono mettere sullo stesso piano i morti di Salò e quelli partigiani. Compresi quelli che si macchiarono di delitti contro i «vinti», disarmati a guerra finita.

Il 25 aprile interessa sempre meno. Le generazioni che l'hanno vissuto in prima persona stanno scomparendo. La maggior parte degli italiani non lo ritiene attuale, come emerge da un sondaggio. In compenso la data simbolo della fine della dittatura fascista continua a dividere chi ci crede. Ognuno sulle sue posizioni, come nel secolo scorso, quando la memoria era viva e i partiti politici della Prima repubblica forti e legittimati.

Sergio Mattarella in un'intervista a *Repubblica* ha racconta-

# Il 25 aprile non piace più Gli italiani sono stufi di parlare di Resistenza

*Rilevazione choc: il 58% ritiene obsoleto discutere sulla fine del fascismo. A vuoto l'appello di Mattarella*

to il suo primo 25 aprile da presidente della Repubblica. Passaggio chiave del colloquio con Ezio Mauro quello sui giovani volontari della Repubblica sociale di Benito Mussolini. Per quelli che «combattevano in buona fede», ha spiegato il Capo dello Stato su una domanda molto specifica di Mauro ispirata da un'idea di Calvino, «credo che la pietà e il rispetto siano sentimenti condivisibili». Però «questo non ci consente di equiparare i due campi: da un parte si combatteva per la libertà, dall'altra per la sopraffazione».

I delitti del triangolo rosso, sono «casi gravi e inaccettabili». Piazzale Loreto «un episodio barbaro e disumano». Però va «svolta una considerazione di fondo: gli atti di violenza ingiustificata, di vendetta, gli ecclidi compiuti da parte di uomini legati alla Resistenza rappresentano, nella maggior parte dei casi, una deviazione grave e inaccettabile dagli ideali originali della Resistenza stessa. Nel caso del nazifascismo, inve-

ce, i campi di sterminio, la caccia agli ebrei, le stragi di civili, le torture sono lo sbocco naturale di un'ideologia totalitaria e razzista». La narrazione è quella ufficiale degli ultimi 70 anni. Tutto vero, ma non si fanno i conti con l'ideologia comunista che aveva ispirato le vendette dei partigiani ed era parte della Resistenza quando aveva già avuto come sbocco naturale il regime dell'Unione sovietica. Che in fatto di stragi di civili non è stato secondo a nessuno.

La novità di Mattarella è semmai che non cita la resistenza comunista nemmeno per celebrarla. L'intento è quello di fare passare l'idea di un patrimonio ormai condiviso. «Tranne poche frange estremiste e nostalgiche, non credo che ci siano italiani che oggi si sentano di rinunciare alle conquiste» della resistenza. «Proprio per questo va affermato che il 25 aprile è patrimonio di tutta l'Italia».

La memoria del Presidente della Repubblica è molto selettiva e di parte, anche nel senso

buono. Democristiana. Aveva solo quattro anni e ricordava il padre antifascista. «Diciannovenne nell'anno del delitto Matteotti, aveva fondato nel suo comune la sezione del Partito popolare di don Sturzo e aveva subito percosse e olio di ricino». Omaggio cattolico al socialismo pre regime. Mattarella dice però di essere cresciuto «nel culto delle figure di Don Minzoni», «Don Morosini, Teresio Olivelli». Tutte figure della resistenza bianca, quella cattolica. Rende omaggio ai militari «che rifiutarono di arruolarsi nelle camice nere». Anche loro ieri in ombra, oggi celebrati. Un pezzo di resistenza si riprende la rivincita sulla Brigata Garibaldi, fino a pochi anni fa considerata l'unica vera formazione partigiana. Ma forse sono sforzi inutili, se è vero che in un sondaggio realizzato ieri per Agorà, solo il 36% ha detto di tenere attuali i valori della resistenza, contro il 58% di no. Di

condiviso, più che la memoria, a quanto pare c'è la volontà di andare oltre.

## POSIZIONI DISTANTI

Le vecchie generazioni stanno scomparendo e i giovani sono distaccati

**EDITORIALE**

70 ANNI DOPO: MEMORIA E DOVERE

# CHE COS'È IL 25 APRILE

**FERDINANDO CAMON**

**P**er chi c'era, in quella fine aprile e inizio maggio del 1945, la liberazione dai nazifascisti fu un evento enorme, e come tale allora non valutabile e non comprensibile. Sì, scappavano i fascisti e i nazisti, ma chi restava? E chi veniva? Per fare che cosa? S'intuiva che nella liberazione dai nazi-fascisti c'era il germe oscuro di un'Italia dai molti partiti, forse ancora monarchica (ma diversamente), forse adirittura repubblicana, comunque senza manganelli, senza olio di ricino, con manifestazioni pubbliche, giornali, giornali radio. Si sentiva che la Resistenza avrebbe contato moltissimo.

Noi eravamo un popolo che "aveva la Resistenza". Sì, eravamo il popolo che aveva inventato il fascismo e il fascismo era stato il maestro del nazismo. Che poi l'allievo avesse superato il maestro, questo era già nella storia. Però noi avevamo inventato il fascismo ma anche la lotta al fascismo, la resistenza del popolo. Ci sono popoli che ci sfottono con la famosa barzelletta coniata contro di noi: «Qual è il libro più breve del mondo? Risposta: l'elenco degli eroi di guerra italiani». A questa barzelletta rispondeva Brecht («Infelice quel popolo che ha bisogno di eroi»), ma rispondiamo anche noi, quando vediamo sul digitale o su Sky o al cinema, qualcuno dei tanti film costruiti sui cosiddetti eroi di guerra: la grandezza della guerra e la grandezza umana stanno su piani diversi, ambedue sono memorabili ma una sola è benefica. E la Resistenza ha avuto un suo eroismo, che nasceva proprio dall'essere la parte militarmente im-

provvisata e dunque più debole. Bande contro esercito.

Oggi, 25 aprile, noi festeggiamo la vittoria delle bande. Abbiamo un lungo elenco di eroi partigiani, perché abbiamo avuto una lunga Resistenza. E possiamo dire: «Infelici quei popoli che, avendo una dittatura, non hanno anche una Resistenza». Magari avranno diserzioni, tradimenti, congiure, attentati, ma le congiure dei comandi militari, gli attentati alla vita del dittatore, le bombe alle sue riunioni, sono atti eroici, molto eroici, però non sono azioni del popolo, sono sempre azioni del vertice.

Man mano che cresceva la Resistenza al fascismo e che cresceva la repressione fascista, si faceva chiaro un concetto: una parte avrebbe vinto e l'altra avrebbe perso. La parte perdente non combatteva più per la vittoria: combatteva per la vendetta. Il suo motto era: «Morire come lupi». È questo che rende impossibile oggi onorare ambedue le parti. Aver pietà per i morti dell'altra parte è umano ed è cristiano, ma il tributo d'onore è un'altra cosa.

Il capo dello Stato, il cattolico democristiano Mattarella, ci ricorda che una parte combatteva per la libertà, l'altra per la sopraffazione. Da una parte è venuta l'Italia in cui viviamo, che avrà mille difetti ma li possiamo denunciare e combattere, dall'altra sarebbe venuta un'Italia in prosecuzione di quella che moriva, che avrebbe continuato a far vivere i suoi cittadini in attuazione della volontà di un uomo o di una oligarchia o di una dottrina. Controllato da quella volontà, tu dovevi essere fascista, non potevi essere marxista, non potevi essere liberale, non potevi essere cristiano... È questa la differenza. Ed è una differenza che sta nella Costituzione. Il che significa che il risultato più grande e più duraturo della Resistenza è la Costituzione che abbiamo.

Chi è morto da partigiano o da resistente, è morto perché fosse cambiata la Costituzione. La Costituzione si può perfezionare, tutto è perfettibile, ma non si può tradirla. Ricordare oggi la Resistenza, settant'anni dopo, vuol dire ricordarsi di questo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Quando aiutando i partigiani ho imparato l'amore per la pace



ieri &  
domani

di Maria Romana De Gasperi

**T**occava a te che a vent'anni portavi un'arma da usare contro i giovani di un'altra bandiera, che avevi sofferto il freddo e provato la paura. Toccava a te, compagno della mia vita, questa medaglia della Liberazione che ho ricevuto ieri dalle mani del ministro della Difesa, Roberta Pinotti. A te che per due lunghi inverni hai vissuto nelle montagne del Piemonte al comando di un gruppo di ragazzi che avevano deciso di combattere dalla parte della libertà. Quanta speranza nel sapere che l'esercito americano stava risalendo la Penisola, ma quale delusione quando un giorno radio Londra trasmise: «Ai volontari della libertà:

attenzione, ci vorrà ancora del tempo, rientrate alle vostre case!».

Ritornare dove? Nelle città, nei paesi con la certezza di essere riconosciuti a inviati dai nazisti nei campi di concentramento? Stanchi e con pochi vivi i partigiani del Piemonte per sfuggire all'esercito tedesco attraversarono le Alpi verso il confine francese. Vi trovarono rifugio nei piccoli paesi, nelle baite del fieno, nelle caverne naturali. Ma aspettare era peggio che combattere. Ripresero allora la strada per l'Italia quando un giorno due compagni cercando di difendersi dai nazisti che li avevano scoperti, trovarono rifugio in un fienile, ma i nemici vi appiccarono il fuoco. Uscirono con gli abiti bruciati sparando senza resa mentre gli "sten" di fronte davano loro la morte. Ho visto una lapide lungo il muro della cascina che porta i loro nomi.

Dopo la liberazione una lunga fila di volontari della libertà passò con le bandiere nelle strade di Roma. La

gente batteva le mani. Grazie dicevano le mamme anche se piangevano per i figli perduti. Grazie. La loro presenza fu aiuto e difesa della dignità di una nazione nei confronti dei popoli vincitori, uniti per presentarci il conto della sconfitta.

Ho accettato questa medaglia con rispetto e riconoscenza. Il poco che ho fatto era sostenuto dalla leggerezza degli anni giovani e non li ho mai considerati come atti di eroismo. Andavo da mio padre, nascosto alla Propaganda Fide, e portavo i suoi articoli per il giornale clandestino in un cesto pieno di verdura che affidavo alla mia bicicletta. Tenevo i collegamenti coi i politici che avevano combattuto il fascismo, o andavo con altri a nascondere le armi che ci consegnava il Comitato di Liberazione, nelle grotte di tufo della campagna romana. Così ho imparato l'amore per la patria, per la pace di ogni Paese, per la dignità di ogni popolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## LIBERAZIONE

### La lunga erosione della democrazia

Luciana Castellina

**L**a celebrazione delle date importanti non è sempre uguale. Perché la memoria stessa è soggetta alla storia, e le cose si ricordano in modo diverso a seconda dei tempi. Talvolta si è invece ripetitivi: è quando non ci sono particolari e nuove ragioni che spingono a ripensare l'evento commemorato. E perciò resta un rituale. Quante volte nei tanti 8 marzo della mia vita mi è accaduto di sbuffare per il fastidio della ripetitività. Poi scoppia il nuovo femminismo e quella giornata si arricchì di una carica innovativa che ci fece tornare con gioia a

distribuire mimosse.

Per il 25 aprile non ho sbuffato mai, ma è vero che, passato il peggio della guerra fredda - quando i governi dc arrestavano i partigiani, o quando arrivò Tambroni - anche la Resistenza rimase spesso immobile. Oggi, 2015, è evidente a tutti che la data è caldissima, un'urgenza attuale nella nostra agenda. Per via di un suo specifico aspetto: non tanto perché chi ne fu combattente riuscì a cacciare i tedeschi, che pure non è poco. Piuttosto perché è in quegli anni '43-45 che vennero poste le fondamenta - per la prima volta - di uno stato democratico in Italia. Che oggi mi pare in pericolo, non perché assalito dai fascisti, ma perché eroso dal di dentro.

Noi uno stato popolare, legittimato a livello di massa, non l'avemmo avuto mai: il Risorgimento, come sappiamo, fu assai elitario e produsse una partecipazione assai ristretta, estranee le clas-

si subalterne; i governi della nuova Italia nata nel 1860 restano nella memoria dei più per la disinvolta con cui generali e prefetti sparavano su operai e contadini. Poi venne addirittura il fascismo.

A differenza del *maquis* francese o della resistenza danese o norvegese, la nostra non aveva proprio nulla da recuperare, niente e nessuno da rimettere sul trono. Si trattava di inventarsi per intero uno stato italiano decente, e dunque democratico. (Come in Grecia, del resto, dove però una pur straordinaria Resistenza non ce l'ha fatta.)

Non è una differenza di poco. E se la Resistenza italiana ci ha permesso di riuscirci, è anche perché è stata la prima volta in cui in Italia le masse popolari hanno partecipato massicciamente e senza essere inquadrati dai borghesi alla determinazione della storia nazionale.

**CONTINUA | PAGINA 15**

# La società partigiana cuore della democrazia

## DALLA PRIMA

Luciana Castellina

**C**E anche per un'altra ragione: perché il dato militare, e quello strettamente politico - l'accordo fra i partiti antifascisti - pur importanti, non esauriscono la vicenda resistenziale. Un ruolo decisivo nel caratterizzarla l'ha avuto quello che un grande storico, comandante della brigata Garibaldi in Lunigiana, Roberto Battaglia, chiamò "società partigiana". E cioè qualcosa di molto di più del tratto un po' giacobino, o meglio garibaldino, dell'organizzazione militare più i civili che ne aiutarono eroicamente la sussistenza; e cioè l'autorganizzazione nel territorio, l'assunzione, grazie a uno scatto di soggettività popolare di massa, di una responsabilità collettiva, per rispondere alle esigenze della comunità, il "noi" che prevalse senza riserve sull'"io".

L'antifascismo come senso comune, più che nella tradizione prebellica, ha origine in Italia da questo vissuto, nell'esperienza autonoma e diretta di sentirsi - «attraverso scelte che nascono dalle piccole cose quotidiane», come ebbe a scrivere Calamandrei - protagonisti di un nuovo stato, non quello dei monumenti dedicati ai martiri, ma quello su cui hai diritto di decidere, di una patria che non chiede sacrifici ma ti garantisce protezione, legittima i tuoi bisogni, ti dà voce. E' la comunità, insomma, che si fa Stato, a partire dal senso di appartenenza.

La Costituzione partorita dalla Resistenza ri-

flette proprio questa presa di coscienza, e infatti definisce la cittadinanza come piena appartenenza alla comunità. Non avrebbe potuto essere così se, ben più che da una mediazione di vertice fra i partiti, non fosse nata proprio da quella esperienza diretta che fu la "società partigiana". E dalle sue aspirazioni. Per questo ha una ispirazione così ugualitaria e formulazioni in cui è palese lo sforzo di evitare formule astratte. E' di lì che viene fuori quello straordinario articolo, per esempio, che dice come, per rendere effettive libertà e uguaglianza, sia necessario "rimuovere gli ostacoli che le limitano di fatto".

Proprio riflettendo su quanto da più di un decennio sta accadendo, a me sembra che la crisi visibile della democrazia che stiamo vivendo non sia solo la conseguenza del venir meno di quel patto di vertice, e dei partiti che l'avevano sottoscritto, ma più in generale dell'impoverirsi del tessuto politico-sociale che ne aveva costituito il contesto. E se è possibile l'attacco che oggi si scatena contro la Costituzione è proprio perché la nostra società non è più "partigiana", ma passiva, privata di soggettività, estranea alla politica di cui non si sente più, e infatti non è più, protagonista, chiusa nelle angustie dell'"io", sempre meno partecipe del destino dell'altro, lontana dal declinare il "noi".

Non ci sarà esito positivo agli sforzi che in molti, e da punti di partenza anche differenziati, vanno facendo per uscire dalla crisi della sinistra se non riusciremo a risuscitare prima soggettività e senso di responsabilità collettiva. Non riusciremo nemmeno a salvare la Costituzione, e finiremo anche per cancellare la specificità della Resistenza italiana. Quell'attacco

mira proprio ad impoverire l'idea stessa della democrazia che essa ci ha regalato, riducendola a un insieme di regole e garanzie formali e individuali, non più terreno su cui sia possibile esercitare potere.

Stiamo attenti a come celebriamo il 25 Aprile. Berlusconi, quando per una volta si degnò di partecipare a una iniziativa per il 25 aprile - fu ad Onna, subito dopo il terremoto d'Abruzzo - ebbe a dire che sarebbe stato meglio cambiare il nome della festa: non più "della Liberazione", ma "della Libertà". Proposta furiosissima: la sua dizione richiama infatti un valore astratto calato dal cielo, la nostra dà conto della storia e racconta chi la libertà ce l'aveva tolta e cosa abbiamo dovuto fare per riconquistarla. Se smarriamo la storia cancelliamo il ricordo delle squadre fasciste al soldo degli agrari e dei padroni che bruciarono le Camere del lavoro, la violenza contrò le organizzazioni popolari; depenniamo la Resistenza stessa e soprattutto il ruolo che ha avuto nel costruire un nuovo stato italiano democratico.

Rischiamo di dimenticare che per mantenere la libertà c'è bisogno di salvaguardare la Costituzione e per farlo di ricostruire una "società partigiana" per l'oggi: uno scatto di soggettività, di assunzione di responsabilità, un impegno politico collettivo, rimettere il "noi" prima dell'"io".

Sapendo che oggi il "noi" si è estremamente dilatato. Non è più quello di chi vive attorno al campanile, e nemmeno dentro i confini nazionali. Il mondo è entrato ormai nel nostro quotidiano, lo straniero - e con lui la politica estera -

lo incontriamo al supermarket, all'angolo della strada, nella scuola dei nostri figli. La sua libertà vale la nostra, la nostra senza la sua non

ha più senso. Per questo non è pensabile festeggiare il 25 Aprile senza palestinesi e immigrati, così come senza gli ebrei che da qualche

parte patiscono tutt'ora l'antisemitismo. Non è debordare dal tema "Liberazione" sentirsi parte, vittime e però anche responsabili, di tutti i disastri che affliggono oggi il mondo.

L'attacco contro la Costituzione si scatena perché la nostra società è passiva, privata di soggettività, estranea alla politica di cui non si sente, e non è, più protagonista



25 APRILE

## Quel che riassume la parola «antifascisti»

**R**icorre quest'anno il 70° anniversario della Liberazione dell'Italia dal nazifascismo. Noi celebriamo con gioia la fine nel 1945 della mortale oppression in Italia ed in Europa, e con commosso ricordo celebriamo coloro che hanno combattuto e sofferto e dato il meglio di sé stessi, anche la vita, per ripristinare in Italia e nel mondo le condizioni per una vita fraterna e civile. Tra tutti costoro non distinguiamo per nazionalità: ci è grato ricordarli tutti, italiani, sovietici, jugoslavi, europei occidentali di tutte le nazioni, americani del Nord e del Sud, donne e uomini di tutto il mondo.

Vogliamo qui ricordare anche i Resistenti tedeschi: alcuni come gli studenti della Rosa Bianca che hanno pagato con la vita la loro ribellione alla crudele violenza nazista; ricordiamo con commozione i Bonhoeffer, i Willy Brandt ed altri nomi noti: ma anche coloro che, non inquadrati in nessuna organizzazione conosciuta e rimasti anonimi, hanno nei fatti del loro comportamento personale preparato il risorgere della Germania che oggi fa parte dei Paesi liberi, dopo aver seppellito l'infamia del nazismo. I più anziani tra noi ne ricordano alcuni: la loro umanità è riuscita a resistere all'infamia dell'ubbidienza agli ordini della Nazione governata dal Nazismo, che in quegli anni tragici aveva fatto adepti in molti Paesi Europei, tra cui l'Italia fascista era stata, tragicamente, un precursore.

Con orgoglio ricordiamo che da quella lotta per Libertà, Giustizia ed Uguaglianza è nata la nostra Repubblica Italiana fondata su quei valori, che sono stati sanciti nella Costituzione repubblicana (purtroppo tuttora inapplicata in buona parte), una delle più intelligenti ed umane esistenti. È tale proprio perché è stata elaborata dai membri di una Assemblea Costituente eletta dal popolo italiano, dove erano persone

**Paola Canarutto \*, Giorgio Forti \*\***

che rappresentavano modi di pensare e di sentire la vita della società molto diversi tra loro: tra loro vi erano rappresentanti cattolici di varie tendenze politiche, socialisti, comunisti, liberali. Diversi nel pensare la vita della società civile, ma tutti decisi ad organizzare una società unita da una comune, forte volontà: quella di organizzare un viver civile libero e accettabile per tutti, nel comune intento di cercare insieme, nella concordia e nella pace, le soluzioni ai problemi della convivenza civile. Tutti,

**Celebrare la Liberazione vuol dire accettare i principi della Costituzione, incompatibili con costose parate militari ma anche con la partecipazione di chi non li condivide. Per questo è giusto onorare la Brigata Ebraica e non la bandiera d'Israele**

dunque, *antifascisti*: una parola che riassume una serie di valori eticamente e politicamente positivi.

Grazie a questa volontà comune dei Costituenti, la Costituzione che ne è derivata è stata accettata anche da molti Italiani che alla Resistenza non avevano partecipato affatto, per diffidenza o timore, per incomprensione del nuovo che avanzava e dei suoi modi di avanzare, in tutti i campi: dalla lotta di Resistenza ai suoi frutti politici. Il passaggio dalla monarchia alla Repubblica, lo stabilire il primato dei diritti del lavoro e dei lavoratori, i diritti fondamentali all'istruzione, alla sanità, alla pace con gli altri popoli come imperativo categorico (art. 11 della Costituzione). Per noi, il celebrare l'anniversario della Liberazione ha questi significati: che sono incompatibili

con l'esaltazione della forza delle armi in costose parate militari. E sono incompatibili anche con la partecipazione di chi non accetti i principi sopra ricordati.

La bandiera di Israele rappresenta il Paese che di continuo ha aggredito ed oppresso il popolo palestinese, e solo pochi mesi orsono ha provocato oltre 2200 morti, per la maggior parte civili, comprese alcune centinaia di bambini: quella bandiera non può sfilare insieme alle bandiere della Liberazione. Mentre onoriamo i combattenti di allora nella Brigata Ebraica che ha combattuto come parte dell'Esercito Britannico nella 2a Guerra Mondiale anche in Italia - così come le migliaia di combattenti arabi palestinesi nell'ambito dell'esercito Britannico (sia all'interno del Palestine Regiment, a fianco di combattenti ebrei palestinesi, che in altre unità) - non possiamo accettare che partecipi alla festa della Liberazione la bandiera di uno Stato, Israele, che sta opprimendo da 67 anni il popolo Palestinese, avendogli occupato la Terra e tolto i diritti umani e politici. Non ci stancheremo mai di ricordare che la bandiera di Israele non è la bandiera degli Ebrei, né della religione ebraica: è solo la bandiera di uno Stato oggi oppressore e negatore dei principi della nostra Costituzione.

I partigiani appartenenti a famiglie ebraiche che hanno combattuto nella Resistenza italiana sono onorati come ed insieme a tutti gli altri combattenti italiani della Resistenza: né loro avrebbero accettato di essere considerati diversi, per l'essere ebrei, dagli altri Resistenti. Avendoli conosciuti, attraverso i loro scritti ed alcuni di persona, pensiamo che si ribellerebbero all'essere separati dai loro compagni di lotta antifascista.

\* Presidente Ebrei contro l'occupazione

\*\* Rappresentante presso la Federazione degli Ebrei Europei per una Pace Giusta



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

## L'anniversario

La festa del 25 aprile non è solo del Nord

**Pietro Gargano**

**I**l 25 aprile è nostro, come italiani ma anche come meridionali che salirono a combattere il nazifascismo al nord. Fa bene ricordare che quello fu il giorno del riscatto di un

popolo solo, in un tempo in cui qualcuno ancora tenta di spezzare il paese. E fa bene avvertire nell'aria che qualcosa è cambiato dopo un paio di decenni in cui si sentiva parlare soprattutto dei ragazzi di Salò.

> Segue a pag. 47

Segue dalla prima

# La festa del 25 aprile non è solo del Nord

**Pietro Gargano**

Concluse le Quattro Giornate di Napoli di fine settembre del 1943, in cui borghesi e soldati, nobili e proletari, donne generose d'ardimento, demolirono il mito dell'invincibilità dell'armata di Hitler, in un palazzo all'angolo di via Foria e via Duomo, adesso scomparso, fu aperto un ufficio di arruolamento per i fronti settentrionali. In molti partirono, a Gargano, dandolo ad aggiungersi ai militari prima combattenti da sbandati e poi ricompattati in un nuovo esercito. In una scuola che sta dimenticando sarebbe opportuno riproporre alcuni nomi, di quelli che si mandavano a memoria.

Ad esempio quello di Italo Grimaldi nato a Marciapiede il primo aprile 1926, caduto nella battaglia contro i tedeschi a Pian d'Albero, in Toscana, il 20 giugno 1944. Figlio di un tenente colonnello dell'esercito, dopo l'8 settembre 1943 fuggì dalla Scuola militare di Cremona per salvarne il labaro; se lo nascose sotto la camicia e giurò di sventolarlo su Firenze libera. Salì in montagna. Prima aderì a un battaglione di Giustizia a Libertà, poi raggiunse la Divisione Garibaldina d'assalto Potente. Con altri partigiani fu sorpreso all'alba da una numerosa formazione tedesca, nella casa colonica della famiglia Cavicchi in cui avevano passato la notte. Morì con altri tredici, il paese natale gli ha intitolato una strada.

Ad esempio, il nome di Ciro Siciliano, maresciallo dei Carabinieri, nato a Porticello il 20 no-

vembre 1908 e trucidato a Forno di Massa Carrara il 13 giugno 1944. Comandava in quel paese la stazione dei militi quando arrivarono i partigiani, accolti come fratelli. Pochi giorni dopo irruppero all'alba 3-400 tedeschi della 135ma Festun Brigade affiancati da uomini della X Mas. Il maresciallo era a letto con la febbre alta. Avrebbe potuto restare al sicuro accanto alla moglie e ai due figli, di 3 e 4 anni, invece indossò la divisa e affrontò con ferocia l'invasore. Tentò in tutti i modi di evitare la tragedia ma fu considerato colpevole di non aver ostacolato i partigiani. Morì con altri sessanta, in larga parte lasciati bruciare nella chiesa.

Altro nome da tenere a mente è quello di Renato Raiola nato a Castellamare di Stabia il 24 agosto 1916 ma vissuto ad Angri, ammazzato dai tedeschi a Bettola il 12 gennaio 1945. Era fuggito da un lager per combattere nella Resistenza col nome di battaglia di «Comandante Romeo». Gridò in faccia all'assassino: «Sono solo colpevole di aver fatto il mio dovere di italiano e di uomo amante della libertà. Adesso spara!».

Una ventina di campani morirono alle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944, nella rappresaglia ordinata dopo l'attentato di via Rasella. Tra loro, Gerardo De Angelis nato a Taurasi il 18 aprile 1894, autore cinematografico. Tenente nella guerra del 1915-1918, socialista, si diede al cinema, amico di Anna Magnani, Regina Bianchi e Roberto Rossellini. Prese parte ai primi alla Resistenza nel gruppo Pensiero

e Azione, tenendo collegamenti con Sandro Pertini e Antonello Trombadori. Tradito da un infiltrato, fu arrestato il 10 dicembre 1943 dalle SS durante una riunione clandestina. Lasciò la moglie Amelia Ramasco e quattro figli, Maria Vittoria, Liliana, Maria Clodilde e Modestino. Ebbe la medaglia d'argento alla memoria.

Non mancarono le donne. Maria Penna Caraviello, nata a Benevento il 19 gennaio 1905 fu uccisa il 21 giugno 1944 dai repubblichini della Banda Carità a Firenze. Fu prima torturata per 24 ore dalle SS in «Villa Triste». Il suo cadavere - con quello di Mary Cox, la professoressa inglese che aveva aperto ai partigiani la sua abitazione - fu abbandonato a via Capornia nella Val Terzollina, dove oggi un monumento ricorda il martirio. Maria era colpevole di aver affiancato come staffetta il marito Rocco Caraviello, spesso sostituendosi a lui per mantenere i collegamenti con gli altri partiti nella lotta per la liberazione di Firenze. Un altro Caraviello, Bartolomeo, venne fucilato.

Tra le vittime inermi, la napoletana Bianca Preziosi sposa Tucci, di 39 anni, uccisa a Sant'Anna di Stazzema la mattina del 12 agosto 1944 insieme con gli otto figli: Maria di tre mesi, Anna Maria di 16 anni, Luciana di 15, Grazia di 8, Franca di 5, Carla di 3, Eros di 13 e Feliciano di 10. E sono soltanto alcuni fra migliaia di racconti possibili per confermare che il 25 aprile fu la vittoria pure del Sud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**A DOMANDA RISPONDO****Furio Colombo**

# Il rifiuto della Resistenza



**CARO FURIO COLOMBO**, ma perché l'invito ad avere tutti insieme, noi italiani, una memoria condivisa e a celebrare insieme, e non contrapposti, il giorno della Liberazione, continua a essere respinto e rifiutato da tanti?

**Elena**

**NON SO SE SIANO TANTI**, ma la storia della memoria condivisa è, in modo attenuato, spesso ma non sempre in buonafede, un aspetto camuffato ma efficace del negazionismo. Il fenomeno noto e abietto di cui si parla (non abbastanza) riguarda la Shoah e l'insinuazione che la persecuzione se la siano inventata gli ebrei. È un argomento che non funziona per chi c'era e per chi ha visto, e per l'immensità delle evidenze disponibili. Eppure, come si sa, è molto diffuso con la formula "beh, non ho studiato il caso e non ho i documenti". Ma il negazionismo della Resistenza è una malattia che si diffonde e attecchisce con facilità soprattutto fra coloro che alla Resistenza non hanno o non avrebbero partecipato e, più che mai, fra coloro che in tempo reale hanno combattuto e perseguitato i resistenti, e, nel periodo successivo, hanno creato, a uso delle generazioni successive, tre diverse ondate di negazione. La prima: i partigiani non hanno liberato nessuno. Hanno ucciso altri italiani senza alcun risultato. Ci hanno liberato gli americani e vantarsi di avere fatto la Resistenza è servito solo per incassare dei meriti. La seconda: la buona fede. C'era un governo legittimo al Nord, che voleva salvare l'onore dell'Italia e restare fedele all'alleato (Hitler), e c'era anche un governo del Sud ritenuto legittimo da molti altri italiani (il re era fuggito al Sud). Le due parti si sono combattute in nome di un onore che era altrettanto patriottico e dunque è tempo per un riconoscimento reciproco. La terza: i partigiani erano quasi solo rossi, quasi solo comunisti votati alla rivoluzione, e hanno combattuto non per liberare l'Italia ma per farla diventare uno Stato di tipo sovietico. Per fortuna gli Alleati lo hanno impedito. Nessuna delle tre versioni negazioniste è sostenuta dagli storici e da coloro che hanno lavorato sulla storia, i documenti e anche la testimonianza dei protagonisti e della grande letteratura. La questione, unica in Europa e nel mondo (La

Germania ha respinto con fermezza ogni tentativo di ritorno del nazismo o di varianti benevoli alla condanna della Storia, gli Stati Uniti proibiscono la celebrazione o giustificazione dell'America schiavista che è stata una delle due parti della guerra di Secessione) ha trovato forza in Italia, quando, per i vent'anni di egemonia berlusconiana, tutti i tipi di fascismo e neofascismo hanno trovato casa, ospitalità e rispetto nel vasto spazio di una subcultura sostenuta da un impero di editoria e televisione. Grande successo è toccato ai libri di storici improvvisati che hanno iniziato (continuando poi a inseguire l'importante successo di vendite) una lunga, dettagliata, accurata opera di criminalizzazione di tutto ciò che riguardava la guerra partigiana, in modo da offrire uno spettacolo rovesciato: fascisti perseguitati e innocenti cittadini assassinati dai partigiani per rapina, religione o come inizio della rivoluzione rossa. Il lavoro per impedire una memoria condivisa, che può essere fondata solo sul riconoscimento dei fatti realmente avvenuti (le brigate nere e ogni altra formazione fascista hanno avuto come unico compito, durante la "Repubblica di Salò", il rastrellamento degli ebrei, bambini inclusi, da consegnare alla morte organizzata degli alleati nazisti, oppure l'uccisione senza sosta degli antifascisti) è stato continuo e addirittura fanatico da parte della subcultura parafascista degli ultimi due decenni, e impedisce che possa esservi ora, all'improvviso e dopo la lunga azione del negazionismo, qualunque cambiamento della celebrazione della Resistenza e della Liberazione, attraverso una sorta di accostamento con i persecutori. Oltre ai fatti veri e orrendi degli anni fascisti, lo impedisce la lunga attività di denigrazione della Resistenza attraverso la prolifica attività dei fortunati autori del "noir" partigiano, nel Paese di Marzabotto e delle Fosse Ardeatine. Lo aveva capito, durante il ventennio di destra che non è ancora finito, il magistrato Borrelli che, nel suo discorso di fine carriera, aveva detto a Milano, le tre parole non dimenticate: "Resistere, resistere, resistere".

**Furio Colombo - Il Fatto Quotidiano**  
00193 Roma, via Valadier n. 42  
lettere@ilfattoquotidiano.it



## → L'editoriale

# NON È QUI LA FESTA

di Gian Marco Chiocci

**A** nziché festeggiare oggi ci associamo al disubbidiente Marcello Veneziani che su *Il Tempo* s'è scagliato contro le celebrazioni del 25 aprile, festa di parte nella quale non si riconoscono più 6 italiani su 10. Nel nostro piccolo diciamo basta alla retorica della Resistenza, al razzismo degli antifascisti romani che hanno «costretto» gli ebrei a sfilare domani, alla decisione dell'Anpi di Alessandria di non invitare la Boschi. Basta a chi critica i "revisionisti" del terzo millennio che finalmente la storia ce la raccontano tutta, e non a pezzi, a partire da ciò che di vile e di infame i vincitori fecero ai vinti. Basta con chi plauda a Mattarella perché fa una distinzione ideologica fra resistenti e repubblichini eppoi non batte le mani allorché definisce piazzale Loreto un episodio "barbaro e disumano" e stigmatizza le vendette partigiane definendole "deviazioni gravi e inaccettabili". Basta parlare di pacificazione nazionale sottolineando però (alla boldriniana maniera) che i buoni stavano di qua e i cattivi di là, che non era una guerra civile ma di liberazione e bla bla bla (...).

segue → a pagina 11

(...) Basta con la ciclica santificazione degli adepti del fascio, diventati voltagabbana, icone del giornalismo e del burlonismo antiberlusconiano, e dunque antifascista. Basta coi milioni di euro distribuiti annualmente alle associazioni partigiane. Basta coi «difensori della costituzione» dispensatori di manichini a testa in giù con la faccia di Salvini. Basta con chi è ancora maledisposto a ragionare su cosa è stata davvero la guerra fraticida che ha dilaniato l'Italia. Basta lezioni di democrazia. E infine basta ai cuor di leone del consiglio comunale di Roma che alla vigilia della Liberazione si sono opposti all'intitolazione di una strada a Giorgio Almirante. Sono passati 70 anni, basta.

Gian Marco Chiocci

Dalla prima

25 aprile  
Non è qui  
la festa



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LE CELEBRAZIONI NEL SOLCO DELLA DIVISIONE, MENTRE È ORA DI OFFRIRE UNA PAGINA DI RICONCILIAZIONE NAZIONALE AL NOSTRO POPOLO

# GUERRA CIVILE

***Termini la retorica sul 25 aprile, Mattarella deponga con coraggio un fiore a piazzale Loreto. Le parole non bastano più***

di Francesco Storace

**C**i deve essere un virus al Quirinale, che impedisce di cogliere il significato dell'espressione riconciliazione nazionale. Non che nutrissimo chissà quali speranze nel "nuovo" Mattarella, ma toccare con mano che non cambia nulla nella retorica del settantesimo anniversario del 25 aprile è davvero triste. Ma pensa di cavarsela con una frasetta gettata lì, il capo dello Stato? "L'esposizione dei corpi di Mussolini e Petacci e degli altri gerarchi fascisti fu un episodio barbaro e disumano", ha detto il presidente. Diciamo che basta una giustadose di neuroni per ammetterlo, anche se può apparire una specie di atto di eroismo verbale nell'Italia infestata dai professionisti dell'antifascismo militante, talvolta - come a Roma e nel Lazio - vestiti persino con casacche istituzionali. Ma se le parole non si accompagnano ai gesti, pre-

sidente Mattarella, restano solo parole. Vuote. Tanto per dire. Senza emozione. Riconciliare significa rispettare il padre di Mattarella e quello mio. Settanta anni dopo, la pagella sulle parti giuste e quelle sbagliate mi chiedo che senso abbia ancora. Resta la tragedia di una guerra civile - perché tale fu - che fu tra italiani. Il capo dello Stato, quando riconosce che la Resistenza ebbe episodi gravi, persino a guerra conclusa (cito per tutti le stragi di partigiani bianchi ad opera di quelli rossi nel triangolo della morte...) ne parla come di tradimenti degli "ideali originari". Domanda: l'ideale originario comportava la giustizia sommaria? Benito Mussolini andava assassinato o processato, come pure qualche anno fa persino D'Alema arrivò ad ammettere? Ecco, dal presidente della Repubblica mi attendo un gesto, un fiore a piazzale Loreto, per dire che la guerra è finalmente finita e che la stagione dell'odio va definitivamente archiviata.

Da una classe politica e istituzionale del terzo millennio mi aspetterei discorsi e riflessioni in materia di sovranità perduta, settant'anni

dopo.... Per carità, non sarò certo io a mettere in discussione la democrazia rispetto al totalitarismo; ma quanta libertà c'è in un'Italia offesa dalla perdita totale della propria autonomia, ve lo chiederete o no prima o poi? (La cronaca ci offre un'occasione ogni giorno. I "liberatori" - che erano americani - ci offendono persino nascondendoci per tre mesi il cadavere di un giovane siciliano che si era dedicato ad opere umanitarie nei mondi più sperduti. Obama, con una telefonatina a Matteo Renzi, ha chiuso la pratica Lo Porto. E noi a fare la parte dei soliti sprovveduti. Ma siamo "liberi"). Dateci verità, settanta anni dopo, e non più retorica. Non sappiamo che farcene di chi giudica gli uomini in base alle scelte maturate in una guerra che contrappose gli uni agli altri. Marino che nega una strada ad Almirante; Zingaretti che fa stalling istituzionale sul comune di Affile per il museo Graziani; sono davvero figli di una stagione che auspicavamo fosse finita. ■

*altri servizi a pag. 5*

# Mattarella e i valori del 25 Aprile «Democrazia è lotta per la legalità»

Il capo dello Stato all'Altare della Patria, poi la cerimonia nel capoluogo lombardo  
«Non c'è equivalenza possibile tra chi sosteneva gli occupanti e chi li combatteva»

**MILANO** «Per noi democrazia oggi vuol dire anche battaglia per la legalità. Vuol dire lotta severa contro la corruzione». Sergio Mattarella, fino a quel punto assolutamente misurato, aggiunge colore e enfasi alla voce. Per il capo dello Stato democrazia significa anche «contrasto aperto contro le mafie e tutte le organizzazioni criminali, che sono una piaga aperta nel corpo del Paese». E richiama al dovere le istituzioni, che «devono tenere alta la guardia e chiamare a sostegno i tanti cittadini e le associazioni che costituiscono un antidoto di civismo e di solidarietà».

La prima mattina è a Roma, con la deposizione della corona d'alloro all'Altare della Patria, presenti tra gli altri il premier Matteo Renzi, il presidente del Senato Pietro Grasso e la ministra Roberta Pinotti. Poi, il presidente si sposta a Milano, accolto da una giornata bigia. Ma al suo arrivo al Piccolo teatro Paolo Grassi, dove si svolge la cerimonia per i settant'anni dalla Liberazione, verrà salutato da un lungo applauso, che insiste fino a quando lui non entra nella sala che fu il laboratorio delle magie di Giorgio Strehler. Il ricordo parte con la

proiezione delle scene di uno spettacolo teatrale messo in scena da quattro scuole di Milano e Sesto San Giovanni, l'anno nazionale è cantato dagli allievi di un altro istituto: la presenza dei giovanissimi è la nota che spicca sull'intera giornata. Prima di Mattarella, prendono la parola il sindaco di Milano Giuliano Pisapia e poi lo storico Lucio Villari. Quando tocca a Carlo Smuraglia, il presidente dell'associazione nazionale partigiani (Anpi), alcune voci, isolate all'inizio, cominciano a cantare: «Una mattina, mi son svegliato...». In un istante, tutta la sala del Piccolo si unisce al coro e Smuraglia si rivolge a Mattarella: «Sia chiaro che è stato un moto spontaneo, non preparato ma proveniente dal cuore. Un omaggio personale a lei e un saluto caloroso».

L'intervento del capo dello Stato è ricco di citazioni, Mattarella ricorda Sandro Pertini che annuncia lo sciopero e l'insurrezione da Radio Milano libera e i due sindaci partigiani della città, Antonio Greppi e Aldo Aniasi. Arriva l'omaggio per il Piccolo teatro, perché la cultura sostiene «quello spirito critico che è condizione dello sviluppo, della tolleranza, e dun-

que della tenuta dello stesso ordinamento democratico». Ma c'è spazio anche per ricordare le sorelle Lidia, Liliana e Teresa Martini, «che guidarono la fuga dai campi di concentramento di decine e decine di prigionieri alleati». E poi padre Placido Cortese, Ezio Franchini e Concetto Marchesi. Un pensiero anche per Enzo Sereini, della Brigata ebraica, scomparso a Dachau. Infine, i predecessori Carlo Azeglio Ciampi e Giorgio Napolitano.

Il capo dello Stato passa poi a ricordare che «l'unità nazionale, e la stessa democrazia, sono beni tanto preziosi quanto deperibili. L'unità del Paese esige che le fratture sociali provocate dalla crisi economica siano ricomposte, o quantomeno medicate, con azioni positive». In questo contesto, il diritto al lavoro è «la priorità delle priorità».

Quindi, il presidente si sofferma su un tema che non cessa di accendere discussioni, e cioè l'assimilazione dei caduti della Resistenza a quelli che ad essa si opposero. Mattarella è chiarissimo: «Non c'è equivalenza possibile tra la parte che allora sosteneva gli occupanti

nazisti e la parte invece che ha lottato per la pace, l'indipendenza e la libertà». Certo, c'è la «pietà per i morti» e anche il rispetto «dovuto a quanti hanno combattuto in coerenza con i propri convincimenti: sentimenti che, proprio perché nobili, non devono portare a confondere le cause, né a cristallizzare le divisioni di allora». Certo, senza nascondersi che nella Resistenza, accanto a «tanti straordinari atti di generosità, ci furono anche alcuni gravi episodi di violenza e colpevoli reticenze». Ma questo «non muta affatto il giudizio storico sulle forze che consentirono al Paese di riconquistare la sua indipendenza e la sua dignità».

Mattarella non si sottrae a una riflessione sull'Europa, che «deve essere all'altezza del passaggio epocale». Perché «il destino delle nostre democrazie è affidato a un continente che non deve mai dimenticare i valori morali e sociali su cui poggia la propria civiltà».

Al termine della cerimonia, per il capo dello Stato il ritorno a Roma è con il viaggio inaugurale del Frecciarossa 1000, il nuovo super treno di Trenitalia. A cucinare per gli ospiti, lo chef Carlo Cracco.

**Marco Cremonesi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'incontro

Il presidente tra i giovani al Piccolo teatro. E la sala gremita intona «Bella ciao»

## Le frasi

Dobbiamo mantenere la memoria dello squallore che i nazisti hanno portato all'Italia e all'Europa

**Martin Schulz**

Chi lotta oggi per la libertà nei Paesi non democratici fa la stessa cosa fatta dai nostri partigiani

**Laura Boldrini**

Provare pietas verso i martiri di quella che fu anche una guerra civile, ma senza confondere bene e male

**Maria Elena Boschi**

# Fischi e spintoni alla Brigata ebraica

Tensione al corteo di Milano, la solidarietà di Renzi. Dal palco gli attacchi di Camusso al governo

**MILANO** «Una meravigliosa giornata di festa», dice Carlo Smuraglia, presidente dell'Anpi, dal palco che s'affaccia su una piazza del Duomo gremita. «A parte il tempo», che è rimasto cupo e piovoso fin dal mattino. E a eccezione di pochi minuti di contestazione, non più di una decina, nei quali lo spezzone «a rischio» del corteo (50 mila partecipanti) ha svolto alla fine di corso Venezia, verso corso Matteotti. Al centro, in uno spazio largo non più di 4-5 metri, le bandiere della Brigata ebraica e il furgoncino del Pd; su entrambe le sponde, centri sociali e gruppi con le bandiere palestinesi. A dividerli, il servizio d'ordine del partito e un massiccio schieramento della polizia.

Sono da poco passate le 16 di ieri. Allerta dal principio del pomeriggio, contenuti da un

cordone di agenti e scudi, nella curva di piazza San Babila sono pronti i vessilli palestinesi, le foto dei bambini morti a Gaza, i megafoni dei centri sociali. Gli insulti si riversano sulla nutrita pancia della manifestazione. Anzi, alla fine sono più per il Partito democratico che per lo striscione della Brigata ebraica: «Renzi boia»; «mafiosi»; «i partigiani avrebbero appeso voi in piazzale Loreto». E poi anche «assassini», «Palestina libera». Cinquanta, cento persone che gridano, qualche faccia che la polizia conosce fin dagli anni Settanta, un paio di volantini accartocciati che volano, la ressa per l'imbuto che s'è creato nell'angolo di piazza San Babila, spintoni, pugno chiuso e dito medio. Un momento di tensione, ma molto contenuto. Solidarietà dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi: «Il 25 aprile è festa di tutti, di unità e

non di divisione e polemica».

Il deputato del Pd Emanuele Fiano minimizza: «Poche decine di contestatori a confronto di migliaia di persone bene organizzate e forti nei loro principi. Chi pensa di farci dimenticare chi ha combattuto per la libertà ha sbagliato partito». Il Pd è diventato un «obiettivo» anche perché quest'anno, per evitare i momenti critici del passato, ha deciso di accogliere («escortare») tra i propri militanti la Brigata ebraica per l'intero percorso della manifestazione.

La testa del corteo, lentissima, ha raggiunto il Duomo almeno un'ora prima della contestazione, con la banda, i gonfioni dei Comuni, le sigle locali dell'Associazione nazionale partigiani, i sindacati; balli, canti, bandiere e colori, nonostante una Milano grigia. Dal palco sì è vista solo la festa.

«Milano medaglia d'oro della Resistenza continuerà ad essere esempio di solidarietà, tolleranza e libertà — dice il sindaco Giuliano Pisapia —. Non solo non vogliamo dimenticare, ma dobbiamo ricordare chi è ancora oppresso per il colore della sua pelle, per il suo credo religioso, per il suo desiderio di libertà; chi fugge da fame, guerra, torture e ingiustizia e cerca e spera di trovare chi lo accolga e aiuti come vuole la nostra Costituzione».

L'intervento del sindaco è stato preceduto dal segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, il più forte all'indirizzo del governo: «Libertà è riconoscere che non servono egoismi da parte di troppi che pensano di essere uomini soli al comando. Libertà è riconoscere tutti i diritti condivisi».

**A. Cop.  
G. San.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## 1946

**L'anno**  
in cui è stato  
istituito  
l'Anniversario  
della  
liberazione  
d'Italia. La  
pubblicazione  
in Gazzetta  
*Ufficiale* del  
decreto risale  
al 24 aprile  
di quell'anno



## La Liberazione

### Il 25 aprile, tra festa e striscioni choc

Il Settantesimo della Liberazione si è consumato tra le polemiche. La Brigata ebraica e l'Aned disertano Porta San Paolo e festeggiano in Campidoglio; l'Anpi s'offende perché Marino e Zingaretti non si presentano al corteo, Storace fa tweet al veleno contro Marino e Zingaretti, striscioni di pessimo gusto compaiono da Prati a Corcolle. Nel frattempo, il presidente Mattarella e il premier Renzi rendono omaggio all'Altare della Patria. E al Pincio compare la sagoma di Mussolini impiccato dagli antifascisti.

Troili all'interno

# Festa e striscioni choc sul 25 aprile scontro tra ebrei e partigiani

► Il tradizionale corteo di Porta San Paolo disertato dai membri della Comunità. E in Campidoglio il sindaco canta Bella Ciao

#### LE CELEBRAZIONI

Polemiche e divisioni a Roma, settant'anni dopo la Liberazione. Brigata ebraica e Aned disertano Porta San Paolo e festeggiano in Campidoglio; l'Anpi s'offende perché Marino e Zingaretti non si presentano al corteo, Storace fa tweet al veleno contro Marino e Zingaretti, striscioni di pessimo gusto compaiono in più zone della città.

Le celebrazioni per il 25 aprile iniziano all'Altare della Patria, dove il presidente della Repubblica Sergio Mattarella depone una corona d'alloro. Con lui il presidente del Consiglio, Matteo Renzi (ha le scarpe slacciate, la folla l'avvisa), il presidente del Senato, Pietro Grasso, il ministro della Difesa, Pinotti, il sindaco Marino, il vicepresidente della Camera, Giachetti, il prefetto

di Roma, Franco Gabrielli e il questore della capitale, Nicolò D'Angelo. «Presidente, Italia s'è desta»,

gridano a Mattarella, che stringe mani, si presta a foto ricordo. Prima d'andar via Renzi abbraccia e ringrazia un partigiano di 93 anni, Aldo Tommasino Rodriguez Pereira, «ho perso tutto, la mia famiglia, ma sono libero», gli dice.

Altro appuntamento, via Tasso, Museo della Liberazione: Pietro Grasso, viene accolto dagli studenti della media Virgilio, con loro intona l'inno di Mameli. «Con questo maestro qui - scherza - posso cantare persino io». Alla stessa ora a Porta San Paolo, luogo simbolo della Resistenza romana, va in scena il corteo dell'Anpi. Tricolori al collo, bandiere rosse, striscioni: «Ora e sempre resistenza», «Arruoliamo nuovi partigiani», «No passeran! Roma città aperta a tutte le re-

sistenze». «Il 25 aprile è dedicato al comandante "Max" Massimo Rendina e a Elio Toaff», ricorda il presidente provinciale dell'Anpi Roma Ernesto Nassi che invita a un minuto di silenzio «per i morti in mare mentre l'Europa fa finta di nulla». Sventolano anche bandiere palestinesi la cui presenza ha sollevato polemiche: gli ebrei e la Brigata ebraica avevano chiesto di non ammettere la bandiera dei palestinesi. Mancano solo loro «si sono autoesclusi» ancora Nassi. Ci sono Fiap, Divisione Garibaldi, Partigiani cristiani, Anppia. Si arriva al Ponte di ferro, dov'è la stele in ricordo delle 10 donne romane trucidate nell'aprile 1944 dai nazisti. «Chiediamo al Comune di dedicare un monumento alle donne che hanno collaborato con la resistenza di Roma», l'appello dei partigiani. A Porta San Paolo depone una

corona Zingaretti, alle Fosse Ardeatine il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Claudio De Vincenti. Nel pomeriggio la festa in Campidoglio. «La festa di tutti», ci sono Marino, il vice presidente della Regione Smeriglio, cantano l'inno di Mameli e Bella ciao, scorrano immagini, ricordi.

### GLI STRISCIONI

Al mattino l'Anpi segnala uno striscione, subito rimosso sul lungotevere a Prati, c'è scritto: «Onore alla Repubblica Sociale Italiana». Poco prima al Pincio altra sceneggiata, antifascista: la sagoma di Mussolini impiccato a piazzale Loreto, la scritta «noi il 25 aprile lo festeggiavamo così», fumogeni tricolori. A

Corcolle un'altra scritta: «25 aprile 70 anni di menzogne», firmata I camerati. A San Lorenzo, s'inaugura un percorso tra le epigrafi per ricordare i partigiani caduti. In serata sulla Piramide Cestia proiettate le immagini di Monuments Man, film di George Clooney ambientato nella II guerra mondiale.

**Raffaella Troili**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## AL PINCIO SPUNTA UNA SAGOMA DI MUSSOLINI IMPICCATO MANIFESTI OFFENSIVI AFFISSI A PRATI E A CORCOLLE



PIAZZE D'ITALIA

# Una Festa meno ideologica segna la fine del bipolarismo

## Dagli antieuro ai "migranti partigiani": la strana pacificazione di questo 25 Aprile

MATTIA FELTRI  
ROMA

**I**l leader della Lega, Matteo Salvini, non ha festeggiato il 25 aprile perché «chi ricorda il passato tace sul presente con l'Italia affamata dall'Unione sovietica europea e occupata da un'immigrazione di massa». Ci fu un tempo, all'inizio del bipolarismo, in cui Umberto Bossi ci teneva all'antifascismo leghista, e a Milano faceva ingresso in una piazza che voleva a cacciarlo a calci. Qualcuno ricorderà Gianni Pilo, pioniere del sondaggismo berlusconiano, ritto e fiero mentre sinceri democristiani gli sputavano in faccia. Silvio Berlusconi era il Cavaliere Nero per l'alleanza con il Movimento sociale di Gianfranco Fini, e un anno lo si insultava perché era rimasto a casa e l'anno dopo lo si insultava perché era salito sul palco, abusivo della Liberazione. Ora è tutto finito, come il bipolarismo. Sono rimaste annotazioni di cronaca: Giorgia Meloni si è piazzata all'Altare della patria per parlare di «occasione persa», di «festa fatta per dividere», e a promuovere una nuova e curiosa data dell'orgoglio nazionale, il 24 maggio, giorno in cui cento anni fa l'Italia esordì nella carneficina della Prima guerra mondiale; qualche emittente è andata a scovare un simpatico bolscevico come Marco Rizzo perché ce ne voleva almeno uno che esaltas-

se l'Armata Rossa, senza la quale «oggi Hitler governerebbe l'Europa» (comunque avrebbe 126 anni); nemmeno un combattente istintivo fino all'autolesionismo come Maurizio Gasparri si è lasciato andare, niente più di una foto su Twitter delle copertine dei libri di Giampaolo Pansa e un tweet in ricordo delle donne ciociare stuprate dai soldati marocchini dell'esercito francese. Francesco Storace ha poi sbuffato on line: «E quando passa 'sto 25 aprile?».

Di colpo la festa della Liberazione non è più una faccenda fra il centrosinistra geloso di una supremazia morale e il centro-destra ansioso di legittimazione. Però conserva l'impostazione del duello: i contestatori sono il M5S e i leghisti di seconda generazione, cioè due partiti nemmeno lontanamente imparentati col mussolinismo (a meno che non si voglia tirare in ballo Casa Pound) ma accomunati dall'opposizione tosta a Matteo Renzi. Beppe Grillo ha scritto su Facebook che «di fascismo ne è bastato uno, per il Pd evidentemente no». Il suo deputato Andrea Colletti ha perso la pazienza: «Se fosse ancora vivo mio zio partigiano li prenderebbe a fucilate questi sciacalli», cioè gli sciacalli del governo. Il senatore Vincenzo Santangelo ha posto una domanda sprezzante: «Questa ricorrenza ha ancora un signifi-

cato che va oltre la vuota retorica?». E a completare il discorso ci ha pensato l'ideologo (o ex) a cinque stelle Paolo Becchi: «Quando il popolo riscatterà l'onta della dittatura dell'euro?». Era il punto di congiunzione fra il 25 aprile grillino e quello salviniano, con Roberto Calderoli impegnato a «costruire una nuova resistenza contro i regimi di qualunque colore». E cioè, l'Unione europea, le banche, i violentatori della Costituzione, gli amici degli scafisti: ecco gli usurpatori della Liberazione. Tanto è vero che quasi non ci si è accorti di un paio di reperti storici romani: uno striscione nel quartiere di Prati («Onore alla Repubblica sociale») e l'altro sul Pincio («Il 25 aprile lo festeggiamo così»), e seguiva disegno del Duce appeso a testa in giù».

Il dibattito - chiamiamolo così - è girato attorno a questi temi. Il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, a Milano ha dedicato un pensiero a chi «dalle spiagge della Libia scappa da guerre e dittature»; il sottosegretario alle presidenze del Consiglio, Luca Lotti, ha individuato nei «valori dell'antifascismo» il motore del «nostro programma» compreso quello di revisione della Carta; il ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, ha sostenuto che il

25 aprile rappresenta «il coraggio delle cose nuove» («le forze migliori» ha aggiunto Lotti). Fuochino, fuochino, finché non è arrivato il senatore dell'Udc, Antonio De Poli, a indicare i nemici moderni della democrazia: «Le emergenze e i populismi». Alla simmetria perfetta ci ha pensato il presidente della Camera, Laura Boldrini: «Molti migranti nei loro paesi sono partigiani». A questa riedizione da palco della battaglia parlamentare è rimasta esclusa soltanto la minoranza del Pd, a cui probabilmente è parso troppo l'utilizzo del 25 aprile per scopi quotidiani, e che avrebbero oltre tutto presupposto il neofascismo renziano.

E però, scomparsi (momentaneamente) i fascisti, si sono riadattati i vecchi cori («zionisti carogne tornate nelle fogne») alla Brigata ebraica e alle associazioni dei deportati che sfilavano a Milano. Un'idea dei centri sociali e delle organizzazioni per la Palestina. Si è sentito anche «Palestina libera Palestina rossa» e un tambureggiante «assassini / assassini», a ricordarci che il 25 aprile rischia di diventare una festa prêt-à-porter, delle cui origini i ragazzi non sanno nulla, e che ognuno si prende e si modella addosso, con toni involontariamente comici o volentariamente drammatici.

# Fiano: l'antisemitismo è sempre presente

## L'INTERVISTA

**ROMA** «È sempre la stessa storia, succede da dieci anni, da quando la Brigata Ebraica ha cominciato a sfilare il 25 Aprile. È gente che non ha letto i libri di storia», dice Emanuele Fiano, pd.

**Segno di un clima che non si riesce a svelenire?**

«Questi contestatori tradizionalmente si radunano alla curva di San Babila, ma hanno un peso infimo dal punto di vista numerico, sono fuori dal quadro politico, non ho alcuna fiducia nella loro capacità di ragionare.».

**La giornata è finita male.**

«Ma era cominciata con Mattarella al Piccolo Teatro che ha parlato dei tanti fiumi che sono confluiti nel lago della Resistenza: i partigiani in armi, i cittadini, i contadini, i parroci. Il Presidente ha ricordato la figura di Enzo Sereni, che da Israele è tornato con la Brigata Ebraica per liberare l'Italia, un pezzo della sto-

ria di tutti».

**A Roma la Comunità ebraica non ha voluto marciare accanto alla bandiera palestinese: un errore?**

«Non bisogna cedere. Chi vuole parlare della guerra israelo-palestinese o del governo Renzi, parla d'altro. E chi insulta la Brigata Ebraica sta contestando chi ha combattuto per il suo diritto di contestare. E quest'anno a Milano c'è stata una novità».

**Quale?**

«Il Pd milanese ha scelto di tenere la bandiera della Brigata Ebraica tra due suoi striscioni, di difenderla. E questo a seguito di un anno in cui con il progetto "Bella Ciao Milano" abbiamo scandagliato la storia della Resistenza, con iniziative politiche e culturali. Sono d'accordo con Carlo Smuraglia dell'Anpi, dobbiamo liberarci del revisionismo, nessuno può più mettere in discussione il valore e il contributo della Brigata Ebraica».

**Ma c'è sempre bisogno di una "certificazione" per gli ebrei?**

«Il bisogno è dovuto al fatto che appena si vede una stella di David subentrano antisemitismo e antisionismo. La buona notizia è che i contestatori erano 200 contro decine di migliaia di manifestanti anche della sinistra italiana che non la pensano così».

**Francesca Nunberg**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«ERANO  
POCHI E  
LA SINISTRA  
ITALIANA NON  
LA PENSA  
COSÌ»



## EDITORIALE

### Veneziani: il 25 aprile nega dignità anche a chi ha dato la vita per la patria

di Antonella Ambrosioni

"Non celebriamo il 25 aprile perché non è una festa". È stato chiaro, ultimativo, Marcello Veneziani, giornalista e scrittore, autore di saggi storici e filosofici, fresco di nomina come direttore scientifico della Fondazione Alleanza Nazionale. Il 25 aprile non è una festa perché rimane una celebrazione divisiva e mai concepita all'insegna della veritas e della pietas, sostiene il neo direttore.

**Veneziani, lei ha parlato di una festa divisiva e di una festa "contro". Parole quanto mai opportune ascoltando le esternazioni colme di rinata retorica resistenziale e antifascista del presidente della Camera prima, del Capo dello Stato poi, non trova?**

Sì, il 25 aprile non è mai stata una festa inclusiva e nazionale, ma è sempre stata la festa delle bandiere rosse, che rappresentano legittimamente una parte degli italiani, ma solo una parte, non sono l'Italia. È una festa nata contro "gli italiani del giorno prima", ovvero non considerava che gli italiani fino ad allora non erano stati certo antifascisti. Non è un festa di tutti gli italiani, perché non rende onore al nemico, anzi nega dignità e memoria a tutti costoro,

anche a chi ha dato la vita per la patria, solo per la patria, pur sapendo che si trattava di una guerra perduta. Oggi c'è una rinnovata enfasi corale per un evento che più si allontana nel tempo, più è lontano dalla sensibilità della gente e più viene imposto mediaticamente. Per cui mi sono convinto che sia necessario ridiscutere il valore di questa festa così come viene concepita.

**Lei sostiene che nella retorica di parte il 25 aprile "oscura" persino la Grande Guerra: come è possibile?**

Facendo parte del Comitato degli anniversari di Palazzo Chigi, ho potuto notare proprio questo paradosso: mentre alcune ricorrenze, come il centenario della Grande Guerra, sono ricordate solo negli aspetti tragici, catastrofici, con il carico di dolore, sacrifici e morte, sul settantasesto del 25 Aprile prevale esclusivamente l'aspetto celebrativo, senza mai ricordare le pagine nere, sporche, sanguinose che l'hanno accompagnata. Negli ultimi tempi è poi cresciuta l'enfasi per i 70 anni della Liberazione parallelamente a una minore attenzione per i 100 anni della Prima Guerra mondiale. Anzi, per la Grande Guerra

si è deciso solo di restaurare monumenti, per il 25 aprile vi sono celebrazioni ovunque. Prima considerazione: scusate, il centenario è una data più importante, una data "tonda", non la celebriamo mai; mentre il 25 aprile viene celebrato ogni anno, è l'unica festa civile del nostro Paese, oltre alla Festa del Lavoro, quindi non è certo una festa trascurata; e oltretutto è irruibile celebrare i Settantesimi. Chiedevo, pertanto, nient'altro che l'equiparazione dei giudizi storici, esaminare i due eventi dal punto di vista storico e non celebrativo, mettendo in luce anche i punti critici della Resistenza.

**Le parole del Capo dello Stato non aiutano certo a ricomporre la memoria storica quando ancora una volta ristabiliscono una gerarchia tra giovani di Salò e partigiani: pietà per i morti - ammette - ma i primi stavano dalla parte sbagliata, i secondi da quella giusta. Parole che segnano un passo indietro rispetto al processo di riconciliazione avviato da Luciano Violante quando parlò della necessità di comprendere le ragioni dei ragazzi e delle ragazze che scelsero la Rsi.**

Certamente. Debbo dire che dagli Ottanta ai Novanta, da Craxi a Violante, per citare i due limiti temporali, c'è stato il tentativo onesto di ripensamento e di riconoscimento che molti italiani erano "dall'altra parte" o perché obbedivano a un comando o perché avevano deciso di difendere l'onore d'Italia. Non si può fare di tutta un'erba un fascio, non si può giudicare tutto alla luce di alcuni eventi tragici e cruenti, sarebbe come ridurre la Resistenza al Triangolo Rosso. Ci sono alcuni episodi che sicuramente non hanno fatto parte della buona memoria del nostro Paese. Come lo scempio di Piazzale Loreto che resta un atto di barbarie, lo riconosceva anche il Presidente Mattarella, che pure si è così ben allineato al politicamente conforme. Riconosceva che è una pagina barbara che non trova cittadinanza in una civiltà. E questo dobbiamo riconoscere al di là di ogni giudizio storico sul fascismo.



**PRIMO PIANO**

**PANSA: «LA BOLDRINI DOVREBBE ANDARE AL DOPOSCUOLA. NON CONOSCE LA STORIA»**

di Aldo Di Lello

«La Boldrini? Dovrebbe andare a ripetizione di storia». Non fa sconti, Giampaolo Pansa, alla terza carica dello Stato dopo Bella ciao cantata nell'Aula della Camera e dopo gli interventi sul 25 aprile che hanno riproposto i temi della vecchia vulgata resistenziale della Prima repubblica. In questi giorni...

## **PANSA: «LA BOLDRINI DOVREBBE ANDARE AL DOPOSCUOLA. NON CONOSCE LA STORIA»**

di Aldo Di Lello

«La Boldrini? Dovrebbe andare a ripetizione di storia». Non fa sconti, Giampaolo Pansa, alla terza carica dello Stato dopo Bella ciao cantata nell'Aula della Camera e dopo gli interventi sul 25 aprile che hanno riproposto i temi della vecchia vulgata resistenziale della Prima repubblica. In questi giorni di retorica d'annata, l'autore de Il sangue dei vinti è intervenuto su Libero (23 aprile) per ricordare alcune verità scomode sulla Resistenza.

**Allora Pansa, non ritieni che il clima di questo settantesimo anniversario del 25 aprile sia caratterizzato da un sorta di passo indietro rispetto alle aperture e alle ammissioni di qualche anno fa? Penso a Mattarella, che non vuol sentir parlare di "ragioni" dei "ragazzi di Salò", a differenza di quanto a suo tempo affermò Luciano Violante e di quanto, più recentemente, ha ammesso Napolitano. Penso soprattutto alla Boldrini, che giorni fa, in televisione, è arrivata a negare l'esistenza di una guerra civile. Per la presidente della Camera bisognerebbe solo parlare di «lotta di liberazione». Un vero e proprio ritorno al passato. Non ti pare?**

Non voglio polemizzare con Mattarella: è una persona che stimo. È il Capo dello Stato e mi rappresenta. Della Boldrini penso invece che dovrebbe essere mandata al doposcuola, perché dimostra di non conoscere la storia italiana. Non può parlare in quel modo.

è come un malato che non si è ancora alzato dal letto per la paura di muoversi. Rispetto ad allora, l'Italia è più adormentata. Ed è su questa Italia che si è abbattuto lo tsunami di retorica per il settantesimo anniversario del 25 aprile.

**Non ritieni che, in questa Italia addormentata, il conformismo attecchisca più facilmente?**

Ti rispondo con un esempio tratto dai miei ricordi d'infanzia. A quel tempo, avrò avuto otto o nove anni, i miei genitori mi facevano preparare il "prete". Sai che cos'è?

**Ahimé sì, non sono più tanto giovane: il "prete" serviva a scaldare il letto prima di andare a dormire.**

Esatto. Era un vaso di cocci con dentro la brace. Bisognava stare attenti a non mettercene troppa, altrimenti si rischiava di bruciare le lenzuola. Occorreva quindi ricoprire la brace con uno strato di cenere. Ecco, diciamo che l'Italia di oggi è come quel vaso di cocci. Sotto lo strato, non direi neanche del conformismo e della pigrizia ma di una sorta di assenteismo, cova la brace.

**Chiarissimo. Per tornare a quello che successe in Italia tra il 1943 e il 1945, nell'articolo su Libero scrivi che in realtà l'Italia non fu liberata dai partigiani, ma dalle truppe alleate. Le vestali dell'ortodossia resistenziale hanno sempre detto che le formazioni partigiane costrinsero comunque i tedeschi a impiegare truppe per combattere**

**e quindi a sottrarre reparti dal fronte bellico. Tale circostanza dimostrerebbe il contributo militare dei partigiani, seppure indiretto. Che ne pensi?**

Si tratta di un argomento privo di senso. Che i partigiani abbiano dato fastidio ai tedeschi mi sembra il minimo. Però dobbiamo ricordare che il movimento resistenziale si sviluppa e prende consistenza tra il '44 e il '45, quando la guerra è già persa per i tedeschi. I soldati della Wehrmacht, in quella fase finale, erano scoraggiati e non avevano più voglia di combattere: se ad esempio tornavano a casa per una licenza, trovavano solo rovine e città sotto i bombardamenti. Un simile argomento può servire solo all'Anpi. E poi va considerato che, se non ci fosse stato il movimento partigiano, non ci sarebbero stati gli eccidi per rappresaglia. Emblematico il caso dell'attentato di via Rasella, cui seguì la strage delle Fosse Ardeatine. Non c'era alcuna necessità di compiere quell'attentato, visto che gli americani erano a due passi da Roma. L'azione di via Rasella fu dettata solo da motivi politici: i comunisti romani intesero dare un segnale forte perché erano accusati di attendismo.

**In conclusione, Pansa, che cosa fu la Resistenza?**

Non fu un movimento popolare. Fu un fenomeno ristretto a una minoranza che decise di prendere le armi. L'intera guerra civile fu una guerra combattuta tra due minoranze.

## IL PAESE SMANTELLÒ LA PATRIA LA RESISTENZA LA RICOSTRUI

EUGENIO SCALFARI

**L**'ARTICOLO che ora comincerete a leggere l'ho scritto ovviamente ieri, sabato 25 aprile. L'anniversario ricorda ciò che avvenne settant'anni fa: la liberazione dell'Italia dal giogo nazista ad opera delle armate angloamericane ma con il contributo importante della resistenza partigiana ed anche dei reparti dell'esercito regolare italiano inquadrati nell'VIII Armata a

comando inglese.

Le brigate partigiane entrarono per prime a Milano, Torino, Genova dopo 18 mesi di resistenza sulle montagne alpine, prealpine e appenniniche e lo spirito che le unificò fu l'antifascismo. Nelle varie brigate c'era quello spirito comune a tutti e molto variamente rappresentato: le brigate Garibaldi erano comuniste ed erano le più numerose, ma c'erano anche quelle di

Giustizia e Libertà del Partito d'Azione, quelle Matteotti socialiste, quelle cattoliche, quelle monarchiche ed anche repubblicane e liberali. Complessivamente erano alcune migliaia di giovani e c'erano anche donne con loro, ma il grosso che comprendeva una parte considerevole della popolazione italiana da Firenze in tutta la valle del Po e all'arco alpino era fatto dalle famiglie che abitavano

quei luoghi e che rifornivano di cibo i partigiani e li ospitavano nelle notti in cui scendevano a valle per procurarsi quanto era loro necessario, comprese armi e munizioni.

Fu questo un movimento di popolo che diede vita alla Resistenza e mise la base etica e politica di quell'Italia democratica delle istituzioni repubblicane e della Costituzione che abbiamo votato con le elezioni e il referendum del 2 giugno del 1946.

SEGUE A PAGINA 23

## IL PAESE SMANTELLÒ LA PATRIA, LA RESISTENZA LA RICOSTRUI

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

EUGENIO SCALFARI

**V**ENERDI scorso il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha rilasciato un'ampia intervista su queste pagine al direttore Ezio Mauro, chiarendo il significato di quel periodo, mettendone anche in evidenza alcune ombre che non hanno però alterato né indebolito la nascita dell'Italia repubblicana e democratica, la ricostruzione sociale ed economica che ne seguì e i martiri che persero la vita nelle camere di tortura fasciste durante quei mesi terribili e tormentati. Ma l'inizio di tutti quei moti popolari avvenne prima d'ogni altro a Napoli con quattro giornate di rivoluzione; le truppe alleate erano ancora a Salerno e arrivarono nella città partenopea a rivoluzione già avvenuta che aveva messo i tedeschi in fuga.

Sulla Resistenza bisognerebbe ora raccontare i numerosi episodi già oggetto di libri, articoli, narrazioni di diverso orientamento perché diversi erano i sentimenti degli autori, ma questo lavoro è già stato fatto da altri colleghi sulle nostre pagine. Giorgio Bocca, tra i tanti, dette testimonianze di cose viste e fatte e il suo è un racconto irripetibile. Piuttosto c'è da spiegare perché la Resistenza è considerata da molti storici e politici come il se-

condo atto del movimento risorgimentale. Questa tesi è stata compiuta dalla Costituzione e approfondita e diffusa da Carlo Azeglio Ciampi e da Giorgio Napolitano.

Gli esponenti principali di quel glorioso movimento risorgimentale furono Mazzini, Cavour, Garibaldi ed anche i Cairoli, Manara, Berchet, Mameli, Bixio, Pisacane e molti altri segregati nelle carceri austriache.

Anche il Risorgimento ebbe le sue ombre che segnarono profondamente il movimento e in parte ancora si protraggono con il dualismo economico tra Nord e Sud che proprio allora ebbe inizio. Proprio in quegli anni si manifestò anche il fenomeno mafioso che è andato via via crescendo fino a diventare un'organizzazione delinquenziale le cui radici restano al Sud ma le cui propaggini sono ormai arrivate fino a Roma, all'Emilia, alla Lombardia, al Piemonte, al Veneto e addirittura a Marsiglia e ad Amburgo.

La storia è sempre e ovunque molto complessa, il che non toglie che nel periodo di cui stiamo ora parlando il contenuto etico-politico e sociale sia stato comunque positivo. Ma il nostro Paese è arrivato alla sua unità e alla trasformazione economica e sociale con grande ritardo rispetto al resto d'Europa. Questo sfasamento temporale ha avuto

effetti profondamente negativi sulla democrazia italiana che è stata fin dall'inizio dello Stato unitario fragilissima. La causa è evidente: molti italiani hanno considerato e tuttora considerano lo Stato come un'entità estranea o addirittura nemica, oppure come strumento da utilizzare per i propri particolari interessi anziché a tutela degli interessi generale e del bene comune.

La diffusione non solo della mafia ma delle clientele e della corruzione così radicata sono fenomeni che hanno come causa prima il ritardo di secoli della nascita dello Stato unitario, sorto centocinquanta anni fa mentre in Francia, in Inghilterra, in Austria, in Spagna era nato quattro secoli prima e con esso economie molto più avanzate rispetto alla nostra.

Ognitanto ci sono in Italia ventate di patriottismo, ma sono fenomeni passeggeri e non a caso avvengono quando al vertice dello Stato si insedia — col favore di popolo — un dittatore.

Le istituzioni per molti italiani sono estranee rispetto ai loro interessi ed è questa la causa della fragilità democratica che anche ora è tutt'altro che cessata.

I malanni di un Paese fortemente in ritardo rispetto all'orologio della storia dovrebbero tuttavia produrre degli anticorpi. È così che avviene in ogni organismo. Se viviamo a batterie e virus che lo minacciano, gli anticorpi

cercano di migliorare la situazione e di guarire la malattia. Ma accade qualche volta un fenomeno assai singolare: gli anticorpi invece di aggredire virus, batterie e corpi estranei che minacciano la vita, si rivolgono contro se stessi e finiscono per distruggersi lasciando campo libero al male ed anzi aggravandolo con la loro autodistruzione.

Se guardiamo alla storia dell'Italia moderna questo fenomeno è largamente diffuso. Gli anticorpi dovrebbero mettere riparo alla fragilità della nostra democrazia e dovrebbe essere il Partito democratico a produrli, specialmente ora che alla sua guida c'è un personaggio coraggioso, eloquente, dotato di molte capacità di convincere amici e avversari. Ma il fatto strano degli anticorpi che distruggono se stessi si sta invece verificando con preoccupante intensità ed è proprio Matteo Renzi, che adottando lo slogan del cambiamento, sta cambiando la democrazia italiana non rafforzandola ma rendendola ancora più fragile sì da consentirgli di decidere e comandare da solo. Renzi sta smontando la democrazia parlamentare col rischio di trasformarla in democrazia autoritaria. Forse non ne è consapevole, è possibile, ma quella è la strada che sta battendo e sia la legge elettorale sia la riforma costituzionale del Senato rendono quel

pericolo ancora più concreto.

Prima di esaminare l'altro tema di grande attualità che è quello degli migranti, mi piacerebbe ricordare come passai la giornata del 25 aprile del 1945.

Ero a Sanremo dove avevo frequentato il liceo e dove risiedevo con i miei genitori. Nel '41 andai all'Università di Roma ma per le vacanze estive tornavo a Sanremo dove ritrovavo tutti i miei amici, Calvino, Roero, Pigati, Donzella, Cossu, Maiga, Turco e insomma quella che noi stessi chiamavamo la banda, e con i quali avevamo vissuto il passaggio dall'adolescenza alla giovinezza.

Quella storia e quella giornata l'ho raccontata nel mio libro "L'uomo che non credeva in Dio" edito da Einaudi nel 2008.

Lo cito qui di seguito, è un piccolo spaccato che rende l'atmosfera di un Paese allo sfascio, in fuga davanti a se stesso, dal quale la Resistenza l'ha riscattato. L'8 settembre ci furono due fenomeni contemporanei: gli italiani distrussero il loro Paese e contemporaneamente una parte di essi lo ricostruì su basi nuove, moderne e democratiche.

Voglio raccontarla quella storia e spero che interessi i lettori.

«Fu una tristissima giornata che per noi arrivò quasi d'improvviso dopo la caduta del fascismo avvenuta nel luglio precedente la precaria euforia che essa aveva suscitato di una riconquistata libertà.

Dall'inizio di agosto avevamo visto con crescente sgomento le colonne motorizzate tedesche che scendevano sull'Aurelia verso sud e lunghi convogli ferroviari che trasportavano nella stessa direzione i carri armati con la croce uncinata sulle fiancate.

Finché arrivò l'8 settembre e ancora una volta, come tutte i giorni dall'inizio della guerra,

ascoltammo la voce che leggeva le notizie del giornale radio dagli altoparlanti di piazza Colombo.

Quella voce la risento ancora quando ci ripenso: leggeva il comunicato di Badoglio con la notizia dell'armistizio e ordinava alle truppe di collaborare con gli angloamericani opponendosi a chiunque volesse impedirlo.

All'annuncio del capovolgimento di fronte, peraltro atteso e già avvenuto nella coscienza di gran parte degli italiani, l'intera nazione visse un attimo di silenzio sospeso. Poi cominciò lo sfascio che in poche ore abbatté lo Stato in tutte le sue simboliche presenze: l'esercito prima di tutto, l'autorità del governo, le leggi, la monarchia.

Il sentimento comune fu la fuga. Disperdersi. Pensare a sé e alla propria famiglia.

Anche il nostro piccolo gruppo di amici si scompose e i nostri destini si separarono. Ma prima facemmo ancora una cosa insieme: ci dimmo appuntamento per la mattina dopo e andammo al deposito della Marina, un piccolo edificio di poche stanze, sopra gli scogli sulla strada litoranea per Bordighera. C'erano soltanto quattro marinai che stavano preparando i loro sacchi per andarsene. Noi dicemmo di esserli per conto del Comune. Loro non sapevano evidentemente nulla dei poteri e delle competenze, ma soprattutto avevano soltanto voglia di lasciare quel luogo al più presto e andarsene a casa propria.

Domandammo se c'erano esplosivi. Risposero: "Esplosivi no, ci sono soltanto proiettili per i cannoni costieri". "Ci sono anche i cannoni?". Risposero di no. "I cannoni sono nelle postazioni della guardia costiera. Qui ci sono le munizioni di riserva". Noi dicemmo che le prendevamo in consegna per conto del Comune

e ci offrimmo di fare ricevuta dopo l'inventario. Loro risposero che se ne andavano, della ricevuta non avrebbero saputo che farsene. Ci dettero la chiave del deposito e quella del portone. E via.

Lavorammo per tre ore a portar su i proiettili e gettarli sugli scogli. Pesavano un bel po' e ne buttammo a mare la metà. Non sapevamo perché stessimo facendo quella fatica assolutamente inutile e priva di senso. Probabilmente fu il nostro modo di esprimere smarrimento e rabbia. Alla fine, stanchiesudati, decidemmo di piantarla lì. Ci salutammo alla svelta e senza abbracci. Io dissi che appena possibile sarei partito per Roma con mio padre e mia madre.

Due giorni dopo telefonai a Italo, gli dissi che partivo col treno delle sei del pomeriggio. Ci salutammo ancora al telefono, ma poi me lo vidi alla stazione. Ero già salito e affacciato al finestriño. Lo ringraziai d'essere venuto. "Ci vedremo presto", gli dissi. "Non credo" rispose lui. Il trenosi mosse. Lui disse "ciao" con la u».

Dovrò ora dire qualche parola sulle decisioni dell'Europa (28 capi di Stati e di governo riuniti giovedì a Bruxelles) sul tema posto da Renzi dell'emergenza dell'emigrazione dalla Libia.

Avevano dinanzi, i 28, un problema enorme che doveva e dovrebbe affrontare almeno quattro questioni: portare in salvo i migranti che tentano di raggiungere il Sud d'Europa (praticamente la costa italiana) sfuggendo ad un inferno di povertà, schiavitù, stragi, nell'Africa subequatoriale; sgominare l'organizzazione delinquenziale degli scafisti-schiavistiche organizzati viaggi della morte; stabilizzare la Libia perché fin quando quel Paese non torni ad avere una struttura di governo è impossibi-

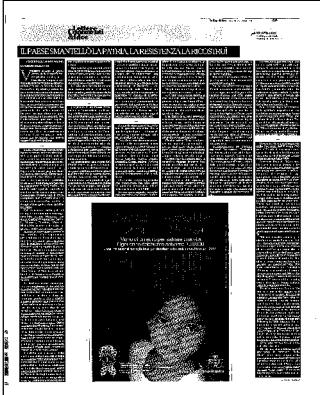
bile vincere la guerra del mare; infine intervenire a monte dell'emergenza nelle terre del Centroafrica dove milioni di persone sono in condizioni di stentata sopravvivenza e alimentano la fuga verso il benessere che diventa purtroppo una fuga verso la morte.

Ebbene, questi essendo i problemi intrecciati l'uno con l'altro, l'incontro a Bruxelles ha partorito un topolino: hanno deciso di portare l'assegno mensile europeo alla politica dell'immigrazione da 3 a 9 milioni al mese. Sul resto di fatto è silenzio. La Mogherini è stata incaricata di preparare un memorandum che sarà esaminato dal Consiglio d'Europa, con molti Stati membri che hanno però già detto che più di quanto è stato deciso non faranno. Si tratta di Germania, Gran Bretagna, Paesi baltici, Olanda e via numerando.

Renzi è contento. Noi no. Ma non solo noi: basta leggere su il "Sole 24 Ore" di ieri l'articolo di Vittorio Emanuele Parsi che comincia dicendo che «la montagna ha partorito il topolino» e lo dimostra con una lucida analisi di quanto (non) è accaduto a Bruxelles. Lo stesso giorno è uscito l'articolo di Prodi sul "Messaggero" dove si spiega che per stabilizzare la Libia bisogna far intervenire le grandi potenze arabe (l'Egitto, l'Arabia Saudita e gli Emirati) e la Turchia e il Qatar, i soli che possono assicurare in Libia un'autorità senza la quale ogni altra azione è impossibile.

Concludo tornando al tema della Resistenza.

Mi dicono che a Renzi non è simpatica la canzone "Bella Ciao" che è proprio quella dei partigiani. Sarebbe stato bello se l'avesse intonata anche lui alla manifestazione dell'Anpi. Non vorrei che invece di "Bella Ciao" dicesse "Ciao Bella". È un cambiamento ma non andrebbe affatto bene.



**25 APRILE**  
*Che la memoria  
non sia breve*

Enzo Collotti

**V**enticinque aprile settant'anni dopo. Il filo rosso della memoria è il tenue raccordo che ha attraversato questi sette decenni rimanendo uguale a se stesso. Ma intorno tutto o quasi è cambiato o sta cambiando. Questo vale per il contesto europeo come per lo stesso contesto italiano. Non si tratta soltanto di un ovvio e naturale cambiamento generazionale, che pure ha il suo peso, ma di qualcosa di più profondo che segnala mutamenti di punti di vista, mutamenti di prospettive politiche, mutamenti di analisi storiche, in una parola mutamenti di cultura.

## DALLA PRIMA

Enzo Collotti

## Che la memoria non sia breve

**G**Ma il mondo non poteva tornare ad essere quello di prima del 1939. Troppi equilibri erano saltati e la ricerca di nuovi punti di riferimento dentro e fuori dell'Europa mise in evidenza il ridimensionamento della vecchia Europa, incominciato già con la prima guerra mondiale, l'ascesa degli Stati uniti d'America, il nuovo ruolo nella stessa Europa e a livello mondiale dell'Unione Sovietica, l'accelerazione della decolonizzazione destinata a dare il colpo di grazia al primato mondiale dell'Europa. Non era soltanto un equilibrio geopolitico, ma gli stessi popoli liberati dal nazifascismo si trovavano a dovere ricostruire le basi della convivenza civile.

Pochi tra i paesi liberati poterono ripristinare le istituzioni e lo statuto politico sospesi dall'occupazione delle potenze dell'Asse. La maggior parte dei paesi liberati si trovò ad elaborare nuovi statuti politici; la crisi dell'Europa sfociata nella guerra non era stata soltanto crisi di egemonia e delle relazioni fra i popoli, era stata

In questo processo c'è qualcosa che va al di là dell'esito naturale del trascorrere del tempo. Che ogni generazione e al limite ogni individuo interpretino il 25 aprile a modo loro, muovendo dall'unico dato certo comune della conclusione della lotta di liberazione dal nazifascismo, è un fatto ovvio e difficilmente contestabile. Ciò che non era prevedibile e che rappresenta il fatto nuovo con il quale ci troviamoci a fare i conti è la presenza in questo settantesimo anniversario di quelli che siamo tentati di chiamare strappi della storia. Chi ha vissuto questi settant'anni non può certo avere interiorizzato una visione idilliaca ma quanto meno lineare del percorso di questi decenni.

Al di là dei rituali celebrativi, se oggi torniamo a riflettere sul senso e sull'attualità del 25 aprile non è solo per la soddisfazione di ciò che abbiamo conseguito ma soprattutto per l'insoddisfazione di ciò che non è stato realizzato. Il 25 aprile del 1945 la riconquista

della libertà sottolineando lo scampato pericolo dal rischio che l'umanità aveva corso di soccombere alla barbarie del nazifascismo, sembrò aprire la prospettiva di una uscita dalla crisi relativamente indolore. La capacità della ricostruzione in Italia fu un esempio di quanto una popolazione aperta alla speranza è in grado di realizzare. Riprendersi la vita dopo le sofferenze e le umiliazioni della dittatura e della guerra era una parola d'ordine e una ragione sufficiente per rialzare la schiena e segnalare la volontà di tornare a contare.

Allora, settant'anni fa la quiete dopo la tempesta alimentò l'impressione che le grandi cesure dei decenni precedenti si stessero chiudendo. Un diffuso ma generico europeismo sembrò annunciare la pacificazione e riamarginare le ferite di un continente che era stato dilaniato da una lunga guerra che aveva dato sfogo a lotte intestine di nazionalismi contrapposti e di sistemi politici incompatibili.

**CONTINUA | PAGINA 3**

anche crisi di un modello politico, tra i guasti di una democrazia in disfacimento e le tentazioni autoritarie e corporative di compagni statuali più o meno improvvise che cercavano di supplire al deficit di tradizioni democratiche con la scorciatoia della demagogia corporativa.

La guerra seppellì sotto le sue macerie questa Europa invertebrata (rammentata, piena di contraddizioni e priva di fiducia in se stessa). Nelle diverse parti dell'Europa i movimenti di Resistenza rappresentarono la protesta e la risposta ai dilemmi in cui la guerra e le occupazioni precipitarono i rispettivi paesi.

I settant'anni trascorsi ci hanno insegnato che gli elementi di pacificazione intravisti, o forse solo auspicati, nel 1945 erano più instabili e più provvisori di quanto si sarebbe potuto sperare. Breve è stata la memoria degli individui per realizzare i benefici e le potenzialità nella tregua dei conflitti. Lo scenario che oggi si presenta in Europa e nel mondo ci induce a pensare che il ricordo del 25 aprile non si può esaurire in un richiamo celebrativo o tanto meno nostalgico; esso è piuttosto un permanente campanello d'allarme, un appello a stare all'erta perché le insidie contro la pace e contro i valori per i quali si è combattuto nella Resistenza tornano a frapporsi sul cammino dell'umanità.

Se ci eravamo illusi che il fascismo fosse stato debellato per sempre, il

riaffiorare a più livelli e in diverse parti d'Europa di movimenti di estrema destra sollecita una nuova "chiamata alle armi"; il fatto che esso si presenti in forme diverse dal fascismo storico non esime dal riconoscerne le ascendenze e la pericolosità, anche se non ha alle spalle il riferimento di una istituzione statuale perché la sua pericolosità risiede proprio nella sua diffusione come fascismo quotidiano.

Si è affievolita la sensibilità al razzismo che la crisi economico-sociale ha rivitalizzato spesso mascherando latenti conflitti di classe con fattori più facilmente percepibili anche ad una sensibilità popolare. Negli scontri tra popoli le rivendicazioni identitarie hanno riesumato forme di intolleranza religiosa al limite di un nuovo assolutismo. Nuovi conflitti di egiemonie che spesso ricalcano le orme di una vecchia geopolitica tendono a riprodurre tra gli stati gerarchie che sembrano superate: alcuni stati tornano ad essere più sovrani di altri.

In questo contesto il 25 aprile non può essere solo la festa della liberazione. Deve essere l'occasione di una vigile riflessione sul suo significato storico di tappa di un cammino che non è terminato ma che dal giorno della liberazione trae la spinta per affrontare gli ostacoli che ancora si frappongono al consolidamento di una società democratica sempre più compiuta.



### 25 Aprile 1945 La generazione del coraggio e della generosità

Il 70° anniversario della Liberazione è stato celebrato in tutta Italia con un impegno davvero encomiabile, a cominciare dai mass media che non hanno risparmiato alcuno sforzo per proporci film, spot, dibattiti, documentari su quei momenti così drammatici della nostra storia. Tantissime le iniziative nazionali e locali. Le più coinvolgenti, a mio avviso, quelle organizzate nei luoghi particolarmente toccati da quegli avvenimenti, come, solo per fare qualche esempio, Marzabotto-Monte Sole, la casa dei fratelli Cervi, Montemarrone con la nascita sul campo dell'Esercito Italiano di Liberazione. Ci ricordano, rispettivamente, stragi di civili inermi, l'assunzione di responsabilità di tanti cittadini comuni, la scelta di servire ancora il Paese da parte di molti italiani militari che ripresero le armi dalla parte giusta.

Sarebbe bello poter aver presente contemporaneamente tutti gli episodi grandi e piccoli, onorare le tante persone ora non più ricordate che resistettero all'oppressione e allo scoraggiamento in mille diversi modi e fecero qualcosa di giusto e di buono, nel buio di una notte di orrori che si presentava come invincibile. Personalmente ammiro la dedizione, il coraggio, la generosità che quella generazione ha saputo esprimere. Ma sinceramente la cosa che mi colpisce di più è pro-

prio la capacità di sperare, di agire quando tutto ti fa pensare che sia impossibile farcela. E di sognare un mondo tutto nuovo e diverso, e lavorare per costruirlo.

Abbiamo ricevuto tantissimi stimoli in questi giorni, ricordato persone eccellenti, provato amore per chi è venuto prima di noi. Ma il tanto che abbiamo visto e ascoltato, come lo rielaboriamo? Come lo trasformiamo in vita e in impegno? Sento sempre più la mancanza della possibilità di parlare tra noi di tutto questo. Esprimere domande, dubbi, speranze. Riflettere insieme su un patrimonio di idealità, di sentimenti e di atti, e su ciò che noi ne abbiamo fatto. Essendo finite tutte le grandi aggregazioni del passato - partiti, associazioni, movimenti - mancano questi luoghi per parlarsi, per trovarsi, per esprimere i nostri pensieri e aspirazioni; per fare progetti, correggere la rotta, incoraggiarsi. Per valorizzare e far vivere quella cultura popolare che è l'unica che in questo Paese abbia prodotto capacità di cambiamento. E potrebbe ancora produrne. Sarebbe un modo bellissimo per onorare chi ci ha preceduti.



## Resistenza finto mito ERAVATE QUASI TUTTI FASCISTI PER LA LIBERAZIONE RINGRAZIATE GLI AMERICANI

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Ha ragione Giampaolo Pansa, che, conoscendo meglio di chiunque di noi la questione per avervi dedicato anni di studi e ricerche, ne ha scritto giovedì su *Libero*. La retorica con cui quest'anno si è voluto celebrare il settantesimo anniversario della liberazione è talmente stucchevole che dà il voltastomaco. Politici e giornalisti hanno infatti voluto mettere in scena una fiera di menzogne e

chiacchiere che non ha alcuna rispondenza con la realtà e che ottiene il solo scopo di perpetrare una bugia, ossia che l'Italia sia stata liberata dai partigiani. Il risultato è conseguente: dichiarando che la Costituzione si fonda sulla Resistenza (come ha fatto anche l'altro ieri il presidente della Repubblica in un'intervista a Ezio Mauro) essi dichiarano che la Costituzione è fondata su un falso storico.

Non è vero che i nazisti e i fascisti siano stati sconfitti e cacciati dal nostro paese grazie alla guerra partigiana. Le città, Milano compresa, non furono liberate dalle brigate Garibaldi, anche se la storiografia ufficiale riempie i giornali e i libri con immagini di partigiani con i fazzoletti rossi che fanno il loro ingresso trionfanti nelle vie del centro. La vittoria e la libertà gli italiani la devono a decine di migliaia di americani, inglesi, (...)

segue a pagina 3

**PECCATO ORIGINALE** *Il fascismo ci portò in guerra e alla disfatta, provocando centinaia di migliaia di morti. Ma demonizzare il solo fascismo non ci porterà lontano*

*l'Italia spaccata*

# Ma quale Resistenza Ringraziate gli americani

In Italia l'insurrezione popolare non c'è mai stata e per dimostrarlo bastano i numeri: i caduti partigiani furono 44.720, quelli tra i soldati alleati 330mila

... segue dalla prima

**MAURIZIO BELPIETRO**

(...) canadesi, australiani, francesi, neozelandesi, indiani, brasiliani, polacchi, ed ebrei (sì, anche loro, nonostante gli insulti che una banda rozza e ignorante ha rivolto ieri nel capoluogo lombardo ai componenti della brigata ebraica). La liberazione gli italiani solo in parte la devono ad altri italiani che decisero di combattere e di ribellarsi alla dittatura. Del resto, per rendersene conto basta dare uno sguardo alla contabilità dei morti. Secondo le cifre rese note dalla presidenza del

Consiglio nel 1954 i caduti ai quali sia stata riconosciuta la qualifica di partigiano sono 44.720 e di essi fanno parte anche i molti militari che si rifiutarono di arruolarsi nella Repubblica sociale ma scelsero di combattere contro fascisti e nazisti. Circa 50 mila persone a fronte di 43 milioni di abitanti. I morti, i feriti e dispersi nelle file dei soldati alleati furono invece 330 mila, a fronte di un contingente composto da meno di un milione e mezzo di persone.

Furono gli alleati a liberare l'Italia e furono loro a pagare il prezzo più elevato in termini di morti e feriti. Punto. Tut-

to il resto è un mito che si è voluto alimentare nel tempo, raccontando un'insurrezione popolare che non c'è mai stata. Fino a che ci fu il fascismo gli italiani furono tutti, o quasi, fascisti, tanto è vero che nella scuola furono in pochi a non prendere la tessera del Pnf. Poi, quando il fascismo cadde, diventarono tutti, o quasi, antifascisti, ostentando curriculum inventati o corretti appena in tempo. Non a caso, molti degli intellettuali che poi si distinsero nell'alimentare il mito della guerra partigiana, prima di imbracciare il fucile (ma sarebbe meglio dire la

penna, dato che lo schioppo fu imbracciato solo virtualmente e ad uso e consumo di quelli che hanno creduto all'arruolamento nelle brigate partigiane) erano ardenti fascisti. Anni dopo la fine della guerra, un giornalista ebbe la pazienza di ritrovare molti articoli scritti da giornalisti e scrittori per la stampa mussoliniana, da *Roma fascista* a *La difesa della Razza*. Uscirono nomi insospettabili, da Eugenio Scalfari a Giorgio Bocca. Il libro, stampato da un editore vicino al Movimento sociale, non ebbe però molta fortuna, anche perché in tanti fecero a gara a far-

lo sparire, e a parlarne - ma soprattutto a scriverne - il meno possibile. Per veder rie-mergere la questione, dei tanti voltagabbana, toccò aspettare la fine degli anni novanta, quando lo storico Paolo Buchignani scrisse «Fascisti rossi», un libro dedicato a quelli che avendo aderito al Partito nazionale fascista poi transitarono direttamente nelle file del Pci, divenendo

spesso ortodossi custodi una memoria partigiana che non è mai esistita.

Ad alzare definitivamente il velo sulle tante menzogne (e le tante vigliacche stragi) della Resistenza fu poi il nostro Giampaolo Pansa, che senza pregiudizi raccontò il sangue dei vinti, ossia gli orrori dei vincitori, i quali spesso si macchiarono le mani

non solo non era fascista, ma che aveva il torto di non piegarsi ai comunisti. Con ciò non si vuol dire che i fascisti non si resero colpevoli di stragi terribili, né si intende assolvere chi fu protagonista di torture, fucilazioni, deportazioni e violenze d'ogni tipo. Il fascismo ci portò in guerra e alla disfatta, provocando centinaia di migliaia di morti. Ma demonizzare il solo fasci-

simo, santificando la resistenza, e alimentando un falso storico su cui si intende edificare anche la Terza Repubblica non ci porterà lontano, ma soltanto a conservare il peccato originale che per 70 anni ha fatto credere che il bene stia solo da una parte - cioè a sinistra - e il male tutto dall'altra.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it  
@BelpietroTweet



SETTANT'ANNI FA LA LIBERAZIONE

# Resistenza, anche i cattolici salivano in montagna

**LA RIBELLIONE AL NAZIFASCISMO FU UN MOTO DI  
POPOLO, DICE GIOVANNI BIANCHI. MA TRA TANTI  
PARTIGIANI "ROSSI" C'ERANO PURE QUELLI "BIANCHI",  
CHE CONIUGAVANO FEDE E LOTTA PER LA LIBERTÀ**

di Francesco Gaeta

**P**iazzale della Falck di Sesto San Giovanni, 17 dicembre 1943. Non tutti i libri di storia riportano data e luogo, ma è anche da qui che passa il destino della Resistenza italiana. È il giorno in cui il generale Paul Zimmermann, comandante in capo delle SS, sale sulla torretta di un carro armato e davanti alle tute blu schierate al completo urla che è ora di finirla, gli scioperi devono cessare. Subito. Nessuno fiata, ma la linea dell'acciaio, già ferma da settimane, anche quel giorno resta in stallo. La notte, casa per casa, i primi rastrellamenti: 553 gli operai sestesi deportati in Germania. «In quel cortile c'era mio padre, capo della manutenzione della Falck e dei partigiani cattolici della città. E i miei zii, operai anche

loro, arruolati tra le Brigate Garibaldi. che da sempre pensiamo distanti. «Il Dormirono fuori casa e salvarono la tesoriere del Comitato di liberazione pelle. Non fu così per zio Luigi: faceva il sarto, con la Falck non c'entrava, pensava di non avere nulla da temere. Finì a Mauthausen. Ma tornò vivo». **Giovanni Bianchi**, classe 1939, presidente dell'Associazione nazionale partigiani cristiani, ricorda così quel giorno, tramandato di bocca in bocca in famiglia come un incrocio di destini. E attraverso quel momento rievoca una Resistenza particolare. Vissuta in una famiglia cattolica, nella città "rossa" per antonomasia, la "Stalingrado d'Italia" medaglia d'oro alla Resistenza. «In Russia le fabbriche resistevano all'assedio nazista di Von Paulus, da Sesto partì la rivolta delle industrie italiane per dare la spallata al regime».

A Sesto San Giovanni, polo industriale della metropoli milanese, la Resistenza gettò ponti inediti tra sponde

nazionale era il parroco, don Enrico Mapelli», ricorda Bianchi, per anni presidente nazionale delle Acli e poi in Parlamento nella Dc e tra i Popolari. «I messaggi ai partigiani li passava lui, tra una decina e l'altra del rosario, recitato ogni giorno nel cortile della chiesa». Per anni si è addirittura favoleggiato di una mitragliatrice nascosta sotto l'altare maggiore: «Io non credo sia vero. Ma di certo i camerini della filodrammatica dell'oratorio San Luigi erano i depositi di fucili e munizioni di chi saliva in montagna. E dal circolo cattolico San Clemente partiva mio padre con i messaggi ai compagni in clandestinità». Compagni, a prescindere da fedi e colori. «Qui la Resistenza coinvolse tutti: chi combatteva, chi nascondeva, chi sapeva e copriva».

**Fu un tappeto di solidarietà in-**

**dite, storie che si intrecciavano oltre logici. Ma di certo fu lotta di popo- gli steccati, a volte con finali da ro- lo, non di minoranza.** Fu un sentire manzo. È il caso di Mariuccia Mandel- diffuso, ampio, a cui il cattolicesimo li, staffetta partigiana e segretaria di democratico non fu estraneo, anzi. direzione della Magneti Marelli, altro Quella lotta non fu l'epopea di una colosso industriale del Sestese. «Una élite combattente, ma di un popolo. Ed mattina irrompe nella stanza del capo, è così che bisogna raccontarla oggi». in odore di arresti, e gli ordina: «Apra la finestra e si butti giù: qualcuno la prenderà». Quando arrivano, le SS non vuole al primo Parlamento repubbli- cano. «Ma a un certo punto, Mariuccia scompare: la cercano dappertutto, la trovano ad Assisi. È entrata nel mo- nastero di clausura di Santa Coletta, così, senza dirne molto in giro. Ne è uscita un anno fa, da morta, dopo una vita in clausura».

Di questo moto di popolo, dunque, non solo a Sesto San Giovanni, la componente cattolica fu una vena netta, riconoscibile, ben delineata. Con sfumature e declinazioni diverse. «Nel Reggiano il capo dei partigiani era un certo Giuseppe Dossetti, fondatore della Dc, padre costituente e poi anima del Vaticano II al seguito del cardinale Lercaro. **In montagna, il futuro don Giuseppe andava disarmato, partigiano senza fucile.** Non così, a qualche chilometro di distanza, il suo amico Ermanno Gorrieri, poi in politica anch'egli, cattolico impegnato come pochi sui temi della famiglia: nelle montagne della sua Modena, Ermano il fucile lo aveva. E lo usò».

Armi o meno, per Bianchi la Resistenza è stata «lotta di popolo, esperienza collettiva». Un azzardo in tempi di revisionismi. «Lotta di popolo è espressione che non mi spaventa. Provò a sintetizzare così: la nostra Resistenza si porta dentro tre anime. L'opposizione al fascismo, gelosa eredità della sinistra; il nuovo Risorgimento contro l'oppressore straniero, patrimonio dell'azionismo; guerra civile tra italiani, con annessa ormai sterminata letteratura, dall'opera (tutta) di Renzo De Felice al Claudio Pavone di *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, al Giampaolo Pansa de *Il sangue dei vinti*. Io dico: la Resistenza fu tutto questo, tra mille contraddizioni e tanti steccati ideo-

**«NEL REGGIANO  
IL CAPO DEI  
PARTIGIANI  
ERA GIUSEPPE  
DOSSETTI, PADRE  
COSTITUENTE E  
POI ANIMA DEL  
VATICANO II»**

diffuso, ampio, a cui il cattolicesimo democratico non fu estraneo, anzi. Quella lotta non fu l'epopea di una élite combattente, ma di un popolo. Ed mattina irrompe nella stanza del capo, è così che bisogna raccontarla oggi». in odore di arresti, e gli ordina: «Apra la finestra e si butti giù: qualcuno la prenderà». Quando arrivano, le SS non vuole al primo Parlamento repubbli- cano. «Ma a un certo punto, Mariuccia scompare: la cercano dappertutto, la trovano ad Assisi. È entrata nel mo- nastero di clausura di Santa Coletta, così, senza dirne molto in giro. Ne è uscita un anno fa, da morta, dopo una vita in clausura».

Di questo moto di popolo, dunque, non solo a Sesto San Giovanni, la componente cattolica fu una vena netta, riconoscibile, ben delineata. Con sfumature e declinazioni diverse. «Nel Reggiano il capo dei partigiani era un certo Giuseppe Dossetti, fondatore della Dc, padre costituente e poi anima del Vaticano II al seguito del cardinale Lercaro. **In montagna, il futuro don Giuseppe andava disarmato, partigiano senza fucile.** Non così, a qualche chilometro di distanza, il suo amico Ermanno Gorrieri, poi in politica anch'egli, cattolico impegnato come pochi sui temi della famiglia: nelle montagne della sua Modena, Ermano il fucile lo aveva. E lo usò».

Qualcosa che coinvolse ciascuno, volente o nolente, in modo drammatico, a volte poetico. Di certo rischioso e vitale, come è ogni bivio che ancora oggi si pone tra Resistenza e Resa. ●

## FASCISMO, IL GRANDE ASSENTE DEL VOCABOLARIO RENZIANO

FABIO MARTINI

Nelle esternazioni dedicate dal presidente del Consiglio al settantesimo anniversario della Liberazione - discorsi o tweet - non sono mai comparse le parole «fascismo» o «fascista». Una scelta pensata? Una casualità? O invece, e sarebbe egualmente interessante, una strategia implicita e inconscia di chi ha interiorizzato come superate le tradizionali definizioni storiche?

CONTINUA A PAGINA 10

**Il taglio**  
Ieri le manifestazioni indirizzate al grande pubblico sul 25 Aprile hanno avuto un impianto tradizionale, politicamente corretto

**Il premier**  
Più personale, senza dubbio minimalistico, l'apporto di Renzi, che si è ritagliato uno spazio tutto suo  
Renzi ha celebrato la Resistenza in una versione light

# “Fascismo”, il grande assente del vocabolario renziano

## La parola esce da spot e tweet di governo: caso o strategia?

**il caso**

FABIO MARTINI  
ROMA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**A**nche i tre spot preparati dal governo (per la prima volta trasmessi gratuitamente da tutte le reti private), contengono la stessa “omissione”: poche e intense parole, dedicate «all'avvenire che ci hanno donato» i protagonisti della Liberazione. Liberati da chi e da cosa, gli spot non lo dicono, lo considerano implicito, protesi come sono in un futuro di memoria condivisa.

Eppure, dal complesso delle iniziative assunte dal governo per il settantesimo anniversario della Liberazione emerge un doppio registro. Da una parte, le manifestazioni indirizzate al grande pubblico hanno avuto un impianto tradizionale, “politicamente corretto”. Su RaiU-

no, la trasmissione “Viva il 25 aprile”, di fattura nazional-popolare, è stata affidata ad un personaggio rassicurante per un'opinione pubblica genericamente anti-fascista come Fabio Fazio. Lo stesso passo è stato impresso alle manifestazioni e agli spettacoli voluti o finanziati dal governo, che si sono svolti in varie città. Una buona partecipazione ha riscosso anche la Call-to-Action lanciata su Twitter per raccogliere risposte alla domanda: «cosa è per tre il coraggio?».

Più personale, minimalistico, l'apporto di Renzi. Il 21 aprile il presidente del Consiglio ha partecipato alla tradizionale manifestazione a Marzabotto. In un intervento di 3 minuti e mezzo, Renzi ha ringraziato «i sopravvissuti» e i caduti «perché noi fossimo liberi» ed ora «è come se des-

sero la staffetta del testimone» ai giovani, «la storia che continua». Ad un certo punto Renzi si è trovato in mezzo ad un gruppo di ragazzi che hanno cantato “Bella ciao”, si è messo a cantare anche lui, ma poi nel filmato della visita, preparato a palazzo Chigi e visionabile sul sito governo.it, l'intermezzo non compare. Ieri Renzi ha dedicato all'evento un tweet scarno: «Abbiamo previsto diversi eventi per il 70° anno della Liberazione. Buon 25 Aprile a tutti! #ilcoraggiodi». Dopo aver partecipato alla cerimonia istituzionale al Vittoriano, Renzi si è trasferito nella sua casa di Pontassieve. Una partecipazione essenziale e un lessico senza enfasi, connotazioni che però Renzi non ha voluto sottolineare. Un approccio diverso da quello del Capo dello Stato, ma evi-

dentemente indirizzato ad uso di un'opinione pubblica non di sinistra? «Nel passato - sostiene uno storico culturalmente di centrodestra come Alessandro Campi - c'è stata sicuramente un'inflazione semantica del termine fascista, si è spesso giocato sull'assonanza e il berlusconismo è stato vissuto come nuovo fascismo. Renzi, ponendo una versione light della Resistenza, un po' pragmaticamente e un po' opportunisticamente, cerca di coinvolgere nel suo partito della nazione anche una opinione di destra liberale. Ma nel suo approccio c'è anche un fattore generazionale: lui non vive il passato come oggetto di contesa politica e di rimeditazione continua. Un approccio che era tipico di una formazione di tipo storista e che trova sempre meno interesse nelle generazioni più giovani».

## Il Partigiano Lotty

di Marco Travaglio

**S**iccome tutti ripetono che va assolutamente evitato un uso politico e di parte del 25 Aprile, ieri su *Repubblica* il sottosegretario renziano Luca Lotti informava che "cambiamo la Costituzione nel solco della Resistenza". Oscar Farinetti, dal canto suo, scevro come sempre da ogni interesse pecunioso (come scrive sulla copertina del suo ultimo libro: "Mio padre mi diceva sempre 'Ricordati, ragazzo, che le persone sono più importanti delle cose'"), ha acquistato una pagina dell'inserto dell'amica *Stampa* sui 70 anni della Liberazione. Titolo: "Viva la Resistenza!". Sopratitolo: "Per la serie: non dimenticare". Svolgimento: "Solo per oggi" (cioè ieri) si può sorseggiare un calice del barolo "Resistenza 2007", alla modica cifra di 5 euro, in esclusiva "nei ristorantini di Eataly": signori, praticamente regalato. Un tempo si beveva per dimenticare, ora invece si beve per ricordare. Purché si beva giusto: anche il vino, come il libro, è dedicato "al comandante Paolo Farinetti, eroe della resistenza partigiana", che altri non è se non il suo papà, coinvolto in un'inchiesta su una rapina a un'ambulanza piena di buste paga Fiat, poi condannato per ricettazione e infine salvato dall'amnistia di Togliatti. L'offerta speciale purtroppo è limitata alla giornata di ieri, ma potrebbe esser tosto replicata per brindare al varo delle riforme elettorali (quella che rende superflue le elezioni per la Camera) e costituzionale (quella che abolisce le elezioni per il Senato e lo trasforma in un dopolavoro per consiglieri regionali e sindaci).

Tantopiù che esse avvengono "nel solco della Resistenza", come appunto assicura il Lotti. Invano nella sua biografia si rintracciano tracce di sapienza storico-giuridico-costituzionale, salvo accontentarsi di un diploma di maturità scientifica con 90/100 al liceo Pontormo di Empoli, dove il preside - ricorda un ex compagno di classe - non faceva che ripetergli "Lotti, anche quest'anno sei il peggior della classe". Dall'alto di cotan-

ta cattedra, il 33enne Partigiano Lotty è stato assistente di Renzi alla Provincia di Firenze, poi capo-segretario e capo-gabinetto al Comune, poi membro della segreteria Pd fin dai tempi di Epifani e ora nel governo Renzi è sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega all'Editoria e al Cipe. Però lo chiamano "Lampadina" per via dei capelli ricci color giallo evidenziatore, quindi di resistenza – sia pur minuscola – un po' dovrebbe intendersi. Il resto deve averglielo spiegato Denis Verdini, con cui è inseparabile almeno dal 2009, quando stipulò con lui il patto segreto per fare Giovanni Galli, bravo ex portiere e ingenuo candidato sindaco Pdl, portando le truppe berlusconiane a votare Matteo.

**Segue a pagina 24**

## DALLA PRIMA

di Marco Travaglio

**P**oco dopo organizzò la memorabile gita premio del sindaco ridens dal nano ridens ad Arcore, dove attese nel giardino della villa che il pranzo dei due fidanzatini fosse consumato per salutare il Caimano e arruffianarselo con qualche battuta sul Milan. Insomma un'esistenza tutta nel solco della Resistenza, coronata dalla regia prestata alle candidature dell'indagato (allora, ora non più) Bonaccini in Emilia Romagna, del condannato De Luca in Campania e dell'imputata Paita in Liguria. Tanto per far invidia a Denis. Senza dimenticare la grande abbuffata di nomine negli enti pubblici, i rapporti coi servizi segreti e la Guardia di Finanza (*do you remember* il generale Adinolfi, ora indagato per Cpl Concordia?) e la distribuzione di prebende e prepensionamenti ai giornaloni in crisi, direttamente proporzionali al numero di sue interviste ai giornaloni in crisi. Francesco Bei di *Repubblica*, per esempio, interpella

il Partigiano Lotty come fosse Beppe Fenoglio, Arrigo Baldini, Alessandro Galante Garrone, Claudio Pavone e lo descrive "regista delle celebrazioni del 25 Aprile" contro l'"abisso di ignoranza" che avvolge la memoria partigiana. Lotti ci crede e si dice indignato perché molti ragazzi "non hanno la più pallida idea di cosa sia la Resistenza".

Ma niente paura: "Stiamo lavorando su un progetto con l'Anpi per far entrare nelle scuole questo pezzo di storia". Per la verità quel pezzo di storia ci è sempre entrato, nelle scuole: basta studiare. Ma lui comprensibilmente non lo sa, però precisa che "io questa storia la sento mia": "Usiamo tutti i mezzi – Twitter ma anche la street art – per coinvolgere i ragazzi in questo racconto". La storia via Twitter, in 140 caratteri: che ideona. E poi ci sono "gli spot con Alex Zanardi e Samantha Cristoforetti", mica cazzo. Il più è fatto. Resta da dare l'ultimo colpo di piccone alla Costituzione, perché "noi ci ispiriamo ai valori dell'antifascismo – giustizia, libertà, egualianza – facendo politica tutti i giorni". Dev'essergli apparso in sogno Piero Calamandrei per spiegargli che fare a pezzi 50 articoli della Costituzione nata dalla Resistenza e impedire ai cittadini di scegliersi i propri parlamentari con una legge decisamente peggiore della legge Acerbo del Duce, è il miglior modo di celebrare la Liberazione. O forse, quella notte, il Partigiano Lotty aveva semplicemente mangiato pesante. Infatti spiega: "Non vedo contraddizioni tra quello che portiamo avanti noi e quei valori di 70 anni fa".

Le vede purtroppo l'Anpi, che infatti firma appelli e promuove manifestazioni contro la svolta autoritaria Italicum-nuovo Senato. Ma quelli – si sa – sono decrepiti e non hanno Twitter. E poi sono partigiani: dunque, di parte. Lui invece è di Lotti e di governo.



**IL DISCORSO DEL PRESIDENTE MATTARELLA**

# Il 25 aprile festa anti-corruzione? Che scemenza!

**COMMEMORAZIONI IN TUTT'ITALIA  
MOLTA IPOCRISIA E MOLTO ESTREMISMO  
INSULTATI GLI EBREI A MILANO**

**di Piero Sansonetti**  
segue a pagina 3

**Q**uando ero ragazzo, un po' più di quaranta anni fa, il 25 aprile noi del movimento studentesco gridavamo questo slogan: «La Resistenza è rossa / Non è democristiana / Viva, viva / La lotta partigiana!». Avevamo un po' torto e un po' ragione. La Resistenza è rossa, è vero. Ma è anche democristiana. E soprattutto il 25 aprile è rosso

e democristiano, e dal patto conflittuale tra rossi e democristiani nacque la repubblica, la prima repubblica.

Tanto è vero che è rosso e democristiano, che la foto ufficiale del 25 aprile, quella che pubblichiamo a pagina 3, ritrae il corteo della vittoria partigiana, a Milano, il 25 aprile del 1945 - cioè la foto simbolo, eterna, di questa festa - e in te-

sta al corteo si riconoscono Rafaële Cadorna, Ferruccio Parri, Luigi Longo ed Enrico Mattei.

**25 APRILE. UNA VERITÀ EVIDENTE MA CHE NON SI DEVE DIRE...**

# È la festa della Prima Repubblica

**di Piero Sansonetti**  
segue dalla prima

**I**l generale Cadorna era lì a rappresentare l'esercito. Parri era il rappresentante del partito d'Azione (partito piccolo ma molto molto influente, e l'influenza dei suoi esponenti proseguì, dopo lo scioglimento del partito, nei 45 anni successivi), Longo era l'uomo del Pci ed Enrico Mattei era lì per la Democrazia Cristiana. Enrico Mattei, da democristiano, aveva avuto un ruolo di

grande rilievo nella direzione della Resistenza al Nord Italia.

Perché dico queste cose, più o meno risapute? Perché, al culmine di una settimana di commemorazioni del 25 aprile piuttosto retoriche e abbastanza ipocrite, ieri è venuta la sanzione ufficiale, con il discorso del capo dello Stato, Sergio Mattarella. Il quale ha detto, tra l'altro, che il 25 aprile è una festa contro la corruzione.

Beh, non è vero. Il 25 aprile è la festa della Prima Repubblica. Perché

il 25 aprile è nata la Prima Repubblica, con le sue grandiosità, le sue bellezze, i suoi difetti, le sue brutture e anche i suoi drammi. Perché nessuno ha il coraggio di dire che è la festa della Prima Repubblica?

Mi piacerebbe che il capo dello Stato si riguardasse quella foto. E poi pensasse un attimo alla storia eccezionale di Enrico Mattei, per prenderne uno a caso. Mattei, dopo quella sfilata, non entrò nella politica attiva ma si dedicò alla ricostruzione economica dell'Italia. E

fu uno dei protagonisti di questa ricostruzione. E se l'Italia, che usciva a pezzi dal fascismo e dalla guerra, in pochi anni è diventata una delle prime potenze economiche del mondo, qualcosa deve anche a Mattei. Anzi: molto deve anche a Mattei. E Mattei non solo si occupò di ricostruzione economica, e in particolare rese grande l'Eni, e sfidò apertamente le famose "sette Sorelle", cioè le potentissime compagnie petrolifere americane e multinazionali, e non solo vinse quella sfida, ma intrecciò - per ottenere i risultati che voleva ottenere - relazioni intensissime con i partiti politici e con il mondo dell'editoria, per influenzare la politica e influenzare l'opinione pubblica, ma anche per favorire lo sviluppo della democrazia. Mattei tra l'altro finanziò la nascita delle correnti di sinistra della Dc, in particolare la sinistra di base di Marcora, cioè le correnti dentro le quali lo stesso Mattarella, da giovane, si è formato. Mattei teorizzò

che «*i partiti sono come taxi: sali, dici dove vuoi andare, paghi e scendi*». Mattei pagò i partiti, pagò i giornali, pagò i governi stranieri, costruì un sistema Eni e lo costruì in modo così robusto che potesse resistere alle potenze che lo volevano distruggere.

Dire che il problema principale di Mattei fosse quello di combattere le tangenti, sarebbe una bestemmia. Questo Mattarella lo sa. Oggi, con la Procura di Milano e quella di Palermo in grande spolvero, Mattei non sarebbe un padre della patria, starebbe in qualche prigione italiana, accusato di orrendi reati economici. E in realtà, il più abile dei suoi successori, Paolo Scaroni, per fortuna non è in galera ma si trova sommerso da avvisi di garanzia. Per aver fatto esattamente le cose che fece Mattei. Naturalmente poi ciascuno può dare il giudizio che vuole, sull'Eni, su Mattei, sulla Prima Repubblica. Su quel sistema molto vasto di democrazia che garantì la

riconquista della libertà in Italia e che durò più o meno fino a "Tangentopoli", cioè al 1992. Io penso che Mattei fu un grande. E penso che la Prima Repubblica sia stato il periodo più felice della storia italiana - nonostante tanti drammi, tante lotte sanguinose - e che abbia determinato un enorme progresso nell'economia e nella giustizia sociale. Chiunque è autorizzato a pensare il contrario, ci mancherebbe. E a pensare che i resti della prima Repubblica vadano demoliti. Sicuramente questo è il pensiero del governo attuale, e di tanti intellettuali e opinionisti e magistrati che, attraverso i giornali, formano, oggi, lo spirito pubblico del Paese. E' il pensiero maggioritario. Benissimo, fate pure. Però non capisco perché si debba mentire. Perché si debba far credere che il 25 aprile sia una festa giustizialista, e che sia la festa della terza repubblica. Non è così. Se non vi piace la prima Repubblica, potete anche non festeggiare. Oppure aspettare il 4 novembre...

**GUARDATE QUELLA FOTO. CADORNA, LONGO, PARRI E MATTEI. SAPETE CHI ERA MATTEI? UN GRANDE, CHE COSTRUI L'ITALIA. E DISSE: «I PARTITI SONO COME TAXI: LI PRENDI, LI PAGHI E POI SCENDI». CHE C'ENTRA CON LA RESISTENZA QUESTA RETORICA CONTRO LA CORRUZIONE?**

## LA MEMORIA DELLA DISCORDIA

# «Gli antagonisti sono i nuovi fascisti»

La rabbia della Brigata ebraica dopo le aggressioni a Milano, Roma e Cagliari  
Il portavoce: «Nei cortei del 25 aprile ignoranza e un diffuso antisemitismo»

**Pietro De Leo**

■ «Vergognose». Così Alberto Tancredi, portavoce della Brigata Ebraica, definisce le contestazioni dell'altro ieri a Milano contro la presenza del vessillo con la Stella di David che ricorda l'impegno, a favore della Liberazione, della formazione militare composta da ebrei che combatté al fianco degli alleati. «Tra l'altro - spiega - anche a Cagliari è accaduta una cosa molto sgradevole. Anche lì i componenti di alcune associazioni, come ogni anno, portavano la bandiera della Brigata Ebraica alle celebrazioni del 25 Aprile. Ma un gruppo di filo palestinesi ha cercato di strappargliele di mano».

**E a Roma, com'è andata?**

«A Roma abbiamo evitato, d'accordo con l'Aned, l'associazione degli ex deportati, di presenziare alla celebrazione organizzata dall'Anpi di Porta San Paolo. Ci era stato chiaramente detto, non da parte dell'Anpi, ma da altre associazioni, che la

bandiera della Brigata Ebraica non sarebbe stata tollerata, perciò non siamo andati. Abbiamo però partecipato all'evento in Campidoglio, che devo dire era stato organizzato molto bene dal Comune. È stato molto sentito e coinvolgente».

**Perché, secondo lei, questo oscurantismo?**

«C'è un'ampia dose di ignoranza. La Brigata Ebraica è stata pienamente partecipe alla Liberazione. Ora, per fare un esempio, sto tornando dal cimitero di guerra di Piangipane, provincia di Ravenna, dove siamo andati a commemorare i 33 caduti della Jewish Brigade sepolti là. Combatté solo nell'ultima parte della guerra, con 5.500 ragazzi, ma solo perché il premier inglese, l'attuale territorio di Israele all'epoca era un protettorato britannico, aveva rimandato l'autorizzazione a formarla. Gli ebrei volevano combattere già da tempo, consapevoli di quello che stava accadendo ai loro amici e parenti in Europa. Oggi, però, si confondono le acque».

**In che senso?**

«Dovremmo parlare solo del 25 Aprile e del contributo della Brigata Ebraica alla Liberazione, invece si va sempre a parlare di Israele, uno Stato da condannare sempre e comunque. Ignoranza, lo ripeto. Ma anche una vena di antisemitismo».

**Oltretutto bisognerebbe ricordare da che parte stavano, allora, gli antenati dei Palestinesi di oggi.**

«Il Gran Muftì di Gerusalemme non era certo amico degli Alleati, ma di Hitler e Mussolini. E si adoperò per permettere insieme un battaglione di Ss bosniache musulmane che si dimostrarono feroci nelle persecuzioni degli ebrei dell'Est Europa. La vicinanza del mondo arabo per il nazismo, inoltre, non finiva lì. Basti pensare alle "camicie Verdi", che nacquero in Egitto sulla scia della "camicie brune"».

**Si può dire che gli antagonisti sono i nuovi fascisti?**

«Sì, è un paragone molto calzante. Due estremismi che si ri-

compattano quando viene tirato in ballo Israele».

**Se le celebrazioni diventano «a due scomparti», con i privilegiati e gli esclusi, ha ancora senso festeggiare il 25 Aprile?**

«Celebrare il 25 Aprile è sempre una cosa molto importante. Però non trovo giusto farlo in questo modo, con richiami ad altre questioni che non c'entrano niente. Dobbiamo riportare le cose sul giusto binario. Bisogna ricordare il contributo di tutti, ascoltare tutte le testimonianze, per capire come sono andate veramente le cose. La Liberazione è davvero un patrimonio di tutti gli italiani. Ma se si continua sulla strada delle strumentalizzazioni, sempre più persone si allontaneranno dal valore di tutto questo».

**Quale potrebbe essere il punto di partenza?**

«È un percorso graduale. Ma credo che utile alla causa potrebbero essere le scuse ufficiali dello Stato italiano per le leggi razziali del '38, a causa delle quali i cittadini italiani ebrei furono prima esclusi da tutto e poi perseguitati».

## Pretesti

**La politica di Israele non c'entra nulla con la Liberazione**

### Storia

I filoebrevesi dovrebbero ricordare la vicinanza del mondo arabo con il nazismo. Basti pensare alle camicie verdi che nacquero in Egitto sulla scia delle camice brune di Hitler

### Scuse

Per arrivare alla pacificazione definitiva lo Stato italiano dovrebbe porgere le sue scuse ufficiali per le leggi razziali del 1938, a causa delle quali gli ebrei italiani furono esclusi da tutto e poi perseguitati

**Parla lo scrittore di Latina** «Se ci sono recrudescenze estremiste la colpa è dell'antifascismo di maniera»

## «Cara Boldrini, non si cancella la storia»

Pennacchi: nel 1945 fu il Pci a salvare l'obelisco. Perché la rimozione non insegna nulla

**Carlantonio Solimene**

c.solimene@iltempo.it

■ Con «Canale Mussolini», romanzo che narrava la vicenda della famiglia Peruzzi sullo sfondo della bonifica dell'Agro Pontino, Antonio Pennacchi vince nel 2010 il Premio Strega. Oggi, racconta lui, sta provando a scrivere il seguito di quel libro e ha assistito con distacco alla «noiosissima polemica» sui riferimenti fascisti che la presidente della Camera Laura Boldrini vorrebbe cancellare.

**Pennacchi, cosa pensa delle parole della Boldrini?**

«Credo che lei sia una donna intelligentissima e molto esperta di cose internazionali. Sull'obelisco del Foro Italico, però, ha detto una fesseria. Nel momento in cui l'Occidente dice di voler combattere l'Isis che vuole distruggere le radici del passato, la sua tesi è insostenibile».

**Non crede che a sinistra ci sia una certa difficoltà a fare i conti con il recente passato italiano?**

«Questa, in realtà, è una tendenza comune a tutto il Paese. A sinistra, ad esempio, non si capisce che per condannare il fascismo basterebbe citare le leggi razziali e l'entrata in guerra. Invece, si preferisce sostenere che tutto ciò che fu fatto nel Ventennio fu sbagliato, senza considerare il progresso conseguito in quel periodo su politiche sociali e architettoniche».

**E a destra?**

«Avviene la cosa identica e contraria. Si sostiene che durante il fascismo fu tutto bello. Trovo assurdo, ad esempio, che a destra ci siano molti che non festeggiano il 25 aprile, che fu pur sempre lo spartiacque tra la dittatura e la libertà. La nostra democrazia funzionerà pure male, ma è pur sempre meglio di quello che c'era prima».

**Quando si riuscirà a far diventare la Liberazione una festa davvero unificante?**

«Questo non lo so, non ho neanche seguito le polemiche degli ultimi giorni perché sono concentrato sul lavoro. Immagino che in tanti, in vista della campagna elettorale, abbiano tentato di strumentalizzare la festa. Io ieri (sabato, ndr) sono uscito a prendere

**25 aprile**

**È strumentalizzato da entrambe le parti politiche. Sbaglia la sinistra a condannare in toto il fascismo, ma sbaglia anche la destra a non festeggiare l'addio alla dittatura**

un caffè e alle persone che ho incontrato ho augurato "buon 25 aprile". A chi rimiunge la dittatura vorrei farla provare. Specie quando comandano gli altri».

**A cosa sta lavora in questi giorni?**

«Sto provando a scrivere il seguito di "Canale Mussolini"».

**Chissà se piacerà alla Boldrini...**

«Maguardi... io credo che lei sia una Presidente della Camera autorevole, ma non si può essere esperti di tutto. Ad esempio la storia ci insegna che dopo la Liberazione erano in molti a voler abbattere i monumenti del fascismo a Roma, ma a fermarli furono i massimi dirigenti del Partito Comunista di allora. Perché la damnatio memoriae non ha senso, non si progride rimuovendo il passato ma solo rielaborandolo e analizzandolo. Anzi, le dico un'altra cosa».

**Prego.**

«Se oggi ci sono alcune recrudescenze fasciste la colpa è di certo antifascismo di maniera. Se si racconta ai giovani che la politica di Mussolini fu tutta sbagliata, se non si raccontano le bonifiche o i progressi sociali, allora quando un ragazzo scoprirà la verità, metterà in discussione anche il resto. Ripeto, per archiviare negativamente il ventennio basterebbero leggi razziali e guerra. Sul resto, va raccontata la verità».



**La sfilata del 25 Aprile** L'aggressione antisemita di Milano nasconde un meccanismo perverso: si nazifica Israele e si de-umanizza il popolo ebraico. Su questo punto politica e cultura devono aprire un dibattito

## GLI INSULTI AGLI EBREI UNO STRAPPO A SINISTRA

di **Donatella Di Cesare**

**A**stanto la Brigata ebraica ha ottenuto diritto di cittadinanza nel corteo del 25 Aprile a Milano. In altre città, per esempio a Roma, ha rinunciato a sfilare. Perché era sabato; ma non solo. Eppure, nel giorno della Liberazione, le bandiere con lo scudo di David dovrebbero essere accolte con gioia, sollievo, soddisfazione — e più di un rammarico, guardando al passato. Dovrebbero essere il cuore del corteo, non una componente al margine che occorre addirittura difendere contro offese e insulti.

In questi giorni c'è chi, per legittimarne la presenza, ha ripercorso la storia della Brigata ebraica, impegnata in operazioni civili più che militari, e di quei profughi che, dopo essersi stati scacciati, tornarono in Europa per liberarla. Come non

pensare a Enzo Sereni, ricordato dal presidente della Repubblica? E che dire del filosofo Hans Jonas che, dopo aver messo da parte i libri, combatendo attraverso l'Italia, per entrare infine in Germania? Certo, la Resistenza è stata italiana; ma il suo valore fu internazionale, il suo afflato internazionalista.

Non si tratta, dunque, di una guerra di bandiere. E la questione è ben più complessa. Forse è venuto il momento di dire che quel che è accaduto al corteo del 25 Aprile, e che si era purtroppo già ripetuto negli ultimi anni, costituisce uno strappo nella sinistra, e più in generale nel mondo della politica e della cultura. Proprio perciò non si può consegnare l'episodio alla cronaca ed è invece necessaria una discussione, anche aspra.

Le bandiere con lo scudo di David non sono solo il simbolo della Brigata ebraica. Rappresentano anche il riscatto di un popolo contro cui la Germania nazista e l'Italia fascista hanno sferrato una guerra non dichiarata, una guerra che ha avuto il suo esito finale nelle camere a gas dei campi di sterminio. Ma agli occhi di molti quelle bandiere sono anche l'emblema dello Stato di Israele.

Ecco allora il perverso meccanismo che si instaura: la vittima ingombrante del passato diventa il comodo carnefice dell'oggi. Si nazifica Israele, per giudaizzare i palestinesi. Chi ritiene illegittimo Israele, e intende pregiudicarne l'esistenza, ritiene illegittime anche le bandiere della Brigata ebraica. Più grave degli insulti, che non di rado sconfinano in minacce violente, è l'accusa di immoralità. Gli ebrei sono taciti di essere immorali, anzi disumani. Si pretende di espellerli non solo dal corteo, ma dal consorzio umano. Subumani prima, nell'Europa di Auschwitz, diventano ora disumani — in entrambi i casi vengono de-umanizzati.

Mentre viene avallata una banalizzazione manichea del conflitto mediorientale, dove il bene sta solo da una parte, il male solo dall'altra, l'indignazione prevale, i toni si accendono. Le invettive contro Israele si riversano su ebrei italiani, cittadini europei, che diventano bersaglio di un conflitto anzitutto mediatico il cui scopo è distruggere il prestigio morale degli ebrei, lederne l'immagine. Non sembra infatti che questa nuova, antica inimicizia, questo rinnovato odio abbia altro risultato. Perché è dubbio che i «filo-palestinesi»

amino davvero il popolo palestinese e contribuiscano alla ricerca della pace.

Si è parlato di «tensioni» tra gruppi opposti durante il corteo. Ma sarebbe opportuno dire che si è trattato di una aggressione antisemita a nome di un non meglio precisato concetto di democrazia e di valori ideali universali, quegli stessi che nel passato recente hanno fatto apparire l'ebraismo un particolare da superare.

Alle manifestazioni antifasciste del Dopoguerra dove, con un'intatta fede nel progresso, si celebrava la Liberazione, gli ebrei sopravvissuti sfilavano accanto agli ex combattenti, cercando di sentirsi di nuovo cittadini, malgrado la ferita delle leggi razziste, le discriminazioni, lo sterminio. In fondo quel posto lo cercano ancora. E forse non potranno trovarlo finché resterà immutata la vecchia impalcatura di un progressismo astratto, di un integralismo ugualitario, che rischia ogni volta di essere chiuso, dogmatico.

Che sia questo il compito del popolo ebraico, di portare la differenza, di impedire la chiusura totalizzante? Che il caso della Brigata ebraica non possa aprire a sinistra — ma non solo — un dibattito su un rinnovamento effettivo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I "PARTIGIANI" A 5 STELLE LA SPARANO TROPPO GROSSA

MASSIMILIANO PANARARI

**U**n tweet chocante e inconcepibile (e pure sintatticamente discutibile) nel quale, riferendosi a Oscar Farinetti e Matteo Renzi, il deputato-portavoce del Movimento Cinque stelle Andrea Colletti ha scritto: «Se fosse ancora vivo mio zio #partigiano li prenderebbe a fucilate questi sciacalli».

I pentastellati hanno abituato l'opinione pubblica a un delirio di invettive verbali e a un linguaggio pulp che ha molto a che fare con le origini professionali del loro leader e con l'idea che per imporsi anche in politica si debba urlare più forte degli altri e adottare i modelli della società dello spettacolo (specie in versione trash). Così abbiamo qui una raccapriccianti riscrittura splatter della Resistenza, a uso e consumo dei sostenitori più isterici e degli hooligan interni. Un ennesimo caso di bullismo informatico e rancore per via internettiana che costituisce il vero lato oscuro del grillismo, quello da agitare in maniera manichea - «noi» i puri, «gli altri», appunto, gli «sciacalli» - per ricompattarsi mediante una delle formule eterne della politica, la creazione del nemico. A cui si ricorre tanto più quanto meno il populismo e l'antipolitica riescono a produrre delle soluzioni concrete ai problemi; e, a quel punto, prende il sopravvento qualcuna delle varie patologie di cui sono portatori, come l'invocazione della violenza «sola igiene della politica».

Fin qui la politica come prosecuzione della «guerra» (e dell'odio) con altri mezzi, ma poi c'è anche

qualcosa che dipende direttamente dalla logica mediale del Web, e che sta via via facendo perdere la percezione dei confini tra il virtuale e il reale (e, di conseguenza, come nel caso di questo macabro «cinguettio», anche il lume della ragione). Lo ha ribadito qualche settimana fa anche una ricerca dell'Università di Yale sul diffondersi dell'incapacità di distinguere tra ciò che sappiamo davvero e quello che pensiamo di conoscere perché lo troviamo disponibile in rete. I social network possono dare una sensazione di impunità 2.0, suscitando nell'utente il brivido della deresponsabilizzazione, come se stesse con quattro amici al bar e non all'interno di un'agorà praticamente universale. Un'ebbrezza di onnipotenza dell'insulto che comincia a generare qualche ravvedimento (e licenziamento per diffamazione) nel mondo aziendale. Per la politica bisogna, come sempre, attendere ancora. In ogni caso, ci aveva visto giusto Rabelais: «scienza senza coscienza è solo la rovina dell'anima».



FAZIO & SAVIANO

## Se uno show da sagra di paese diventa un atto di antifascismo

di Vittorio Feltri

**I**l nostro eccellente Maurizio Caverzan ha già raccontato con parole misericordiose la serata televisiva di Rai 1 dedicata sabato al 70º anniversario della Liberazione. Un programma celebrativo condotto col solito garbo sacerdotale da Fabio Fazio che, invecchiando, è diventato disinvolto come un vescovo, e non ha alcuna difficoltà a conferire ai suoi discorsi banali un tono di solennità. Nella circostanza egli ha convocato, secondo le proprie abitudini, gli amici della parrocchietta ovvero coloro che tengono banco nella nota e fortunata trasmissione intitolata *Che tempo che fa*, allo scopo di impartire al pubblico lezioni di correttezza politica, specialità della sinistra alla camomilla.

La parte del leone sdentato, somigliante a un gatto sazio di gloria e di pappa, stavolta è toccata a Roberto (...)

(...) Saviano, autore di *Gomorra* (best seller di rara potenza), il quale ha acquisito una tale dimestichezza nel ruolo di tutto logo da essere in grado di dire la sua sull'intero scibile di largo consumo. Egli ha perfino spiegato - chissà perché proprio lui - i fatti di Montecassino.

E lo ha fatto con la stessa elevazione mille volte sperimentata allorché incaricato di discutere in materia di camor-

ra e affini. Uno spettacolo così noioso da indurci a pensare che, qualora Saviano dovesse - e non glielo auguriamo - passare di moda come intrattenitore pseudoculturale, avrebbe comunque un avvenire in sala operatoria ospedaliera in qualità di anestesista. Il suo eloquio monocorde provoca in chi lo ascolta torpore e di seguito un sonno profondo.

Saviano, alle prese con la ricostruzione romanziata dell'impresa polacca all'abbazia, ha superato se stesso: ci ha mandato in letargo. Dal quale ci siamo risvegliati quando lo scrittore era ormai sparito dalla scena. Peccato che i personaggi andati in onda dopo di lui non abbiano fatto granché per darci una scossa capace di riportarci allo stato di veglia. L'intervento di Sergio Mattarella, pacato e scontato, ci ha stroncato completamente. Il concetto più pregnante espresso dal presidente della Repubblica è stato: «Viva l'Italia!». Come l'Italia possa tornare in vita seguitata da questa gente, rimane un enigma.

In una serata così tediosa non potevano mancare alcuni cantanti: gira e rigira Rai 1 ripropone il modello Sanremo e variazioni sulla stessa falsariga, più falsa che riga. L'anno prossimo la ricorren-

za del 25 aprile meriterebbe un titolo maggiormente appropriato: Festival della Liberazione. Il colmo della prosaicità è stato sfiorato nel momento in cui hanno chiamato Ligabue a fornire una prova della propria arte ossia a interpretare una sua canzone, naturalmente uguale a quelle che egli ha composto negli ultimi dieci anni: una lagna

da sagra rionale.

Ecco, questa è la sintesi bonaria del capolavoro realizzato da Fabio Fazio per esaltare le eroiche gesta dei resistenti. I quali, se avessero saputo in che mani sarebbero precipitati nelle commemorazioni, forse avrebbero preferito andare al mare anziché in montagna. In effetti meritavano qualcosa di meglio delle prediche lievi e trite pronunciate dai compagni celebranti.

I telespettatori, poveracci, hanno in pratica assistito a una puntata complementare di *Che tempo che fa*. Unica novità, al posto della smutanda Littizzetto, è stato introdotto un fiume di retorica antifascista, irritante almeno quanto quella fascista. Forse aveva ragione Ennio Flaiano: i fascisti si dividono in due categorie, i fascisti e gli antifascisti.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

## LA POLEMICA

di SOFIA VENTURA

# IL 25 APRILE DEL CARO LEADER

**TRA GLI** addetti dell'informazione alcuni hanno notato che la comunicazione istituzionale di Renzi stia divenendo soprattutto propaganda. E la visione del video «25 aprile, #ilcoraggiodi» sul sito del governo sembrerebbe confermare l'osservazione.

■ A pagina 8

**LA POLEMICA** UN VIDEO SUL SITO DEL GOVERNO RACCONTA RENZI TRA I VECCHI PARTIGIANI

# Il 25 aprile del 'caro leader' ignora la Storia



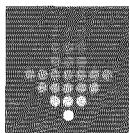
di SOFIA  
VENTURA

**TRA GLI ADDETTI** ai lavori alcuni hanno notato come la comunicazione istituzionale di Renzi stia ormai divenendo soprattutto propaganda. E la visione del video «25 aprile, #ilcoraggiodi» sul sito del governo sembrerebbe confermare l'osservazione. Un minuto e mezzo dove a spezzoni dell'epoca della guerra si alternano immagini del nostro presidente del Consiglio e del suo fidato ministro Delrio in visita a Marzabotto (ma nel video non si precisa che quella è l'occasione). Delrio e soprattutto Renzi che abbracciano anziani, si immaginano sopravvissuti, testimoni o in qualche modo legati a quel tragico eccidio, ne tengono teneramente il viso tra le mani, li ascoltano, osservano le foto dei caduti, rendono omaggio, depositano fiori. Il titolo del video è «25 aprile», ma il protagonista è Matteo Renzi. E il messaggio appare chiaro: come è buono, empatico, emotivamente coinvolto nelle tragedie del nostro passato il caro leader Renzi. Clap, clap, clap. Non mancano i bambini: quelli cantano e corrono su un prato di papaveri, vestiti di rosso, di bianco e di verde all'inizio e alla fine del video. Certo, in

come è buono ed empatico  
il nostro presidente del Consiglio

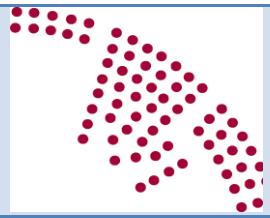
questo modo si evoca il legame tra le nuove generazioni e i sacrifici compiuti nel passato. Tuttavia, ciò avviene dentro a questa esaltazione del 'potere' presente. E avviene in una piattezza di contenuti dove quel passato è genericamente sofferenza e lotta per nobili ideali e pare che altro non si voglia che provocare una reazione emotiva di estrema semplicità: la sofferenza di ieri e il sole dell'avvenire di oggi, che assume le fattezze del protagonista del video. Dove il passato, ripetiamo, è generico; anche le altre clip prodotte da Palazzo Chigi per i 70 anni della Liberazione sono infatti su questa linea e sono accomunate dalla trasformazione di un canto corale come Bella ciao in una musicetta da accompagnamento che lo priva della sua forza e getta tutto nel calderone delle emozioni senza storia. Senza storia, sì. Anche il 25 aprile versione nuova era, infatti, appare senza storia, come tutta la narrazione renziana. Ha notato a questo proposito due giorni fa Fabio Martini su La Stampa che nei discorsi di Renzi di questi giorni non compare la parola «fascismo». Guerra di Liberazione da che, allora? Esaltazione del presente e del suo protagonista, un passato evanescente funzionale soprattutto a quella esaltazione, banalizzazione anche 'estetica': il 25 aprile è stato anche l'occasione per mettere in risalto questa cifra dell'attuale comunicazione di governo, che peraltro si avvale di una regia molto attenta dei messaggi che devono giungere ai cittadini da parte di Palazzo Chigi. Ecco, la storia non insegna proprio nulla.

**BANALIZZAZIONE ESTETICA**  
Il messaggio appare chiaro:



**Riflessione  
spontanea**

Si parla di «guerra  
di Liberazione»  
senza mai nominare  
la parola «fascismo»



## 2015

17	08/04/2015	23/04/2015	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2015
16	11/02/2015	14/04/2015	IL DL ANTITERRORISMO
15	15/01/2015	07/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VII)
14	17/03/2015	02/04/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (II)
13	20/02/2015	31/03/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (II)
12	20/01/2015	18/03/2015	LA RIFORMA DELLE BANCHE POPOLARI
11	10/02/2015	16/03/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. II)
11	02/01/2015	09/02/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol.I)
10	10/02/2015	12/03/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VI)
09	02/01/2015	25/02/2015	IL DECRETO MILLEPROROGHE
08	24/04/2014	19/02/2015	STAMINA:INCHIESTA GIUDIZIARIA E LAVORI 12a COMMISSIONE
07	26/01/2015	23/02/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA
06	12/08/2014	15/02/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
05	03/09/2014	13/02/2015	LA CRISI IN UCRAINA
04	29/06/2014	09/02/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (V)
03	29/01/2015	04/02/2015	L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA
02	15/01/2015	28/01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
01	13/03/2014	14/01/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VI)

## 2014

24	15/05/2014	27/06/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (IV)
23	02/01/2014	23/06/2014	VERSO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA UE
22	18/04/2014	04/06/2014	IL DL 66/2014: IL COSIDDETTO DECRETO IRPEF
21	26/05/2014	28/05/2014	LE ELEZIONI EUROPEE 2014
20	17/04/2014	16/05/2014	L'OPERAZIONE "MARE NOSTRUM" E L'AGENZIA FRONTEX
19	04/04/2014	14/05/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (III)
18	13/02/2014	12/05/2014	DROGA: IL DL LORENZIN
17	22/04/2014	29/04/2014	LA CANONIZZAZIONE DI RONCALLI E WOJTYLA
16	05/04/2014	16/04/2014	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA
15	12/07/2013	04/04/2014	IL VOTO DI SCAMBIO
14	26/02/2014	03/04/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (II)
13	28/04/2013	10/03/2014	IL COMPARTO SCUOLA
12	20/01/2014	03/04/2014	L'ESCALATION DELLA CRISI UCRAINA
11	19/01/2014	03/03/2014	LA LEGGE ELETTORALE (V)
10	08/12/2013	25/02/2014	LA RIFORMA DEL SENATO
09	05/12/2013	14/02/2014	L'EMERGENZA CARCERARIA
08	18/01/2014	13/02/2014	ELECTROLUX NEL COMPARTO INDUSTRIALE DEL "BIANCO"
07	29/01/2014	05/02/2014	FIAT CRYSLER AUTOMOBILES (FCA)
06	25/05/2013	05/02/2014	L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO AI PARTITI
05	05/01/2014	28/01/2014	TUNISIA:LA NUOVA COSTITUZIONE
04	02/11/2013	28/01/2014	IL DDL DELRIO
03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA
02	21/03/2013	23/01/2014	LA VICENDA DEI MARO' (II)
01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)

## 2013

41	05/12/2013	10/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (III)
40	06/10/2013	04/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (II)